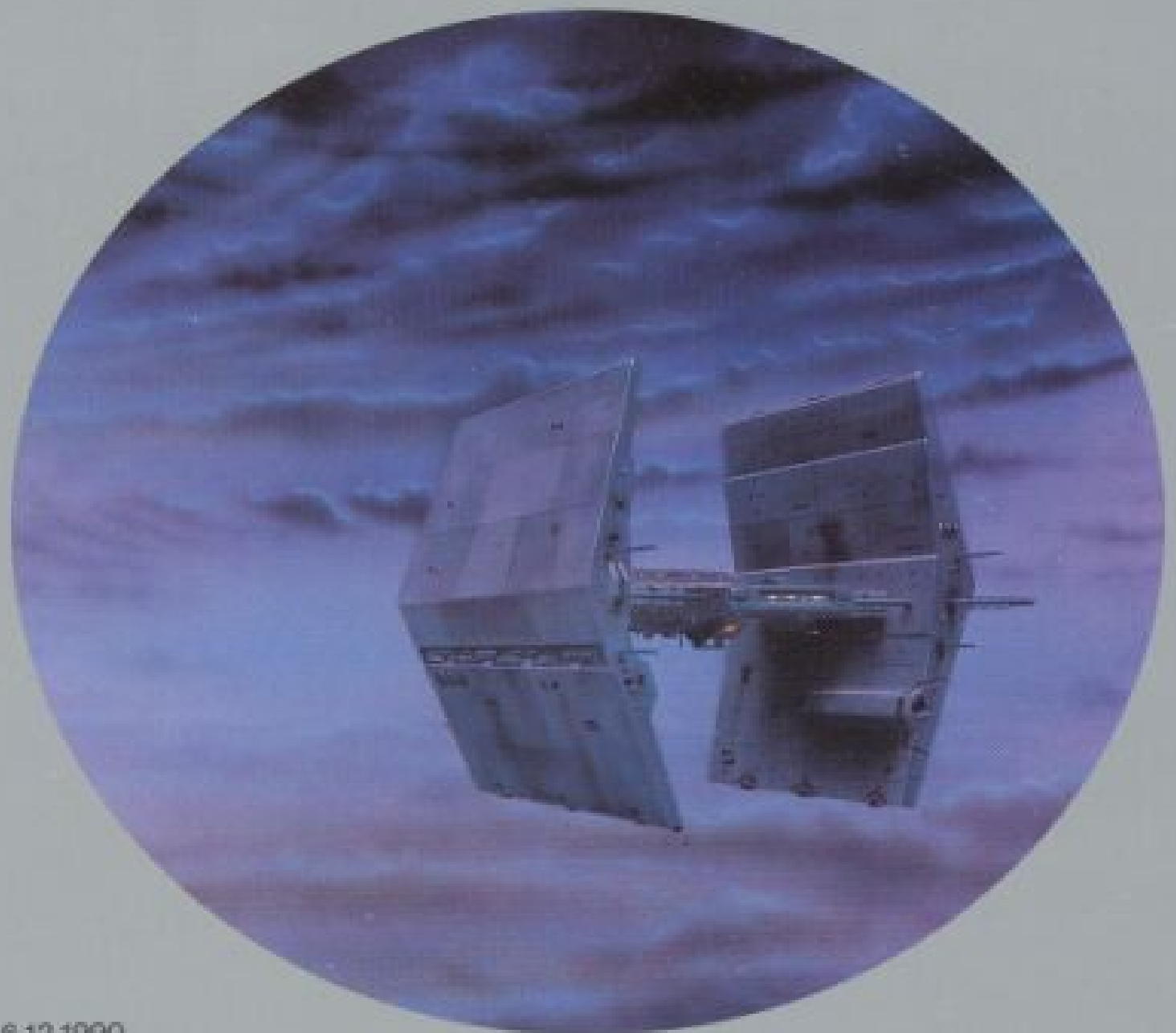
URANIA speciale

LE ANTOLOGIE

DESTINAZIONE SPAZIO

Donald A. Wollheim

MONDADORI

16.12.1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Donald A. Wollheim.
DESTINAZIONE SPAZIO.
Arnoldo Mondadori Editore.
URANIA (a cura di Giuseppe Lippi) - Periodico quattordicinale n. 1142 - 16 dicembre 1990.
Titolo originale: “1989 Annual World’s Best S.F.”.

Inizia con questo volume una stretta collaborazione fra URANIA e la Daw Books di Donald Wollheim, il noto antologista ed editore americano che ogni anno (fra l’altro) prepara una succosa raccolta dei migliori racconti apparsi negli Stati Uniti. Il volume speciale che avete fra le mani, perciò, è il “Meglio della fantascienza” secondo Wollheim, e diventerà per i nostri lettori una festosa consuetudine oltre che un piacevole aggiornamento sulle ultime tendenze della s.f. Il lettore è avvisato: dall’avventura spaziale al puzzle scientifico, dall’anticipazione all’enigma di altri mondi, dalle catastrofi alla satira ce n’è per tutti i gusti e per tutte le esigenze di esplorazione. L’appuntamento, naturalmente, è con il mistero…

INDICE.

IL FLAGELLO DELL’ALTRUISMO

di David Brin.

Pensi che prima o poi riuscirai a infettarmi, vero? Bene, allora devi farti venire in mente qualcos’altro, perché sono preparato.

Questo è il motivo per cui nel mio portafogli c’è un tesserino metallico che attesta il mio gruppo sanguigno come A.B. Negativo e una targhetta di Precauzioni Mediche che avverte che sono allergico a: penicillina, aspirina e fenilalanina. Un’altra riporta che sono un appartenente devoto e praticante

della setta di Scientology. Tutti questi espedienti dovrebbero frenarti quando giungerà il momento, come accadrà tra breve.

Anche se ciò fa la differenza tra vivere e morire, non lascerò che qualcuno mi ficchi un ago trasfusionale nel braccio. Mai. Non con la riserva di sangue nelle condizioni in cui probabilmente si trova.

E, comunque sia, sono munito di anticorpi. Allora perdio, stattene alla larga da me, SALA. Non abboccherò. Non sarò il tuo veicolo di trasmissione.

Come vedi, conosco i tuoi punti deboli. Sei un demonio delicato anche se insidioso. A differenza del TARP, non puoi sopportare l'esposizione ad aria o calore o freddo o acido o alcali. Di sangue in sangue, ecco, è questo il tuo unico percorso. E che bisogno hai di altre vie? Sei convinto di aver elaborato la tecnica perfetta, vero?

Aspetta, come ti chiamava Leslie Adgeson? "Il supremo dominatore? Il modello di perfezione dei virus?"

Ricordo quando, molto tempo fa, l'H.I.V., il virus dell'A.I.D.S., lasciò tutti quanti impressionati per la sottigliezza e l'efficacia del suo scopo. Ma paragonato a te, l'H.I.V. è soltanto un rozzo macellaio, non è così? Un maniaco con una motosega, un incosciente che uccide chi lo ospita e fa affidamento per la trasmissione sulle abitudini che gli esseri umani possono, con qualche sforzo, far passare inosservate. Oh sì, il vecchio H.I.V. aveva i suoi trucchetti, ma in confronto a te? Un dilettante!

Anche i rinovirus e l'influenza sono scaltri. Sono prolifici e mutano rapidamente. Molto tempo fa impararono a far gocciolare i nasi, respirare affannosamente e starnutire i loro ospiti, in modo che le vittime sparpagliassero quelle calamità in tutte le direzioni. I virus influenzali sono anche di gran lunga più ingegnosi dell'A.I.D.S., perché generalmente non uccidono i loro ospiti, li rendono solo più inermi mentre si fanno largo a fendenti, irrorano e infliggono infezioni fresche fresche ai loro vicini.

Oh, Les Adgeson mi accusava sempre di antropomorfizzare i nostri argomenti di studio. Ogni qualvolta arrivava nella parte a me riservata del laboratorio e mi trovava a maledire qualche dannato leucocita riluttante con le mie colorite invettive messico-texane, reagiva in modo scontato. Me lo posso immaginare in questo momento, mentre alza un sopracciglio e commenta asciuttamente con il suo accento di Winchester: - Il virus non può sentirti, Forry. Non è senziente e neppure vivo, parlando in senso stretto.

Dopo tutto, è poco più di un pacchetto di geni in una scatola proteica.

- Sì, Les - era la mia risposta. - Ma geni egoisti! Dagli mezza possibilità e

si impadroniranno di una cellula umana, la forzeranno a produrre schiere di nuovi virus e poi la faranno esplodere, mentre essi sgattaioleranno all'attacco di altre cellule. Non possono pensare. Dunque questo tipo di comportamento può essersi evoluto per puro caso. Ma non ti sembra piuttosto che sia stato programmato nei particolari?

Come se quelle disgustose piccole cose fossero in qualche modo guidate da qualcuno per farci soffrire, per farci morire?

- Ma dai, torna in te, Forry - avrebbe detto sorridendo Les alla mia ingenuità, estesa quanto il continente americano. - Non lavoreresti in questo campo se non trovassi i batteriofagi affascinanti a modo loro.

Buon vecchio, autocompiaciuto, stinco di santo di un Les. Non immaginò mai che i virus mi affascinavano per tutt'altra ragione. Nella loro rapace insaziabilità vedevo una semplice e distillata purezza di ambizione che oltrepassava persino la mia. Il fatto che ciò fosse senza senso, contribuiva poco a rasserenare la mia mente. A ogni buon conto, ho sempre pensato che noi umani, quanto a cervello, siamo sopravvalutati.

La prima volta ci incontrammo quando Les visitò Austin durante un periodo di congedo di qualche anno fa. Anche allora godeva della reputazione di Ragazzo Prodigio e, naturalmente, io lo adulai intenzionalmente. Mi invitò a raggiungerlo a Oxford, e così feci; discutemmo regolarmente e amichevolmente del significato di malattia, mentre fuori la pioggia inglese cadeva a scrosci sui rododendri.

Les Adgeson. Lui e i suoi soci dilettanti e pretenziosi, lui e le sue presunzioni filosofiche: per tutto il tempo, Les parlava di quanto fossero belli e nobili i nostri argomenti limitati e sgradevoli. Ma non si prendeva gioco di me. Sapevo che era soltanto malato di follia da Nobel, come tutti noi. Era ossessionato dall'inseguimento, dalla ricerca di quel pezzetto del mistero della vita, quel pezzettino che portava a maggiori sovvenzioni, più spazio in laboratorio, maggiori tecniche, maggior prestigio… che portava a soldi, posizione e forse, alla fine, a Stoccolma.

Les voleva far credere di non essere interessato a cose come queste.

Ma era un ipocrita, è ovvio. In quale altro modo, nel mezzo del massacro tatcheriano della scienza britannica, il suo laboratorio avrebbe potuto continuare a svilupparsi? E, tuttavia, continuava a fingere.

- I virus hanno il loro lato positivo - continuava a dire Les. -

Sicuro, spesso uccidono, almeno all'inizio. Tutti i nuovi agenti patogeni iniziano così. Ma alla fine, una delle due cose si verifica.

O l’umanità sviluppa difese per eliminare la minaccia o…

Oh sì, Les amava molto queste pause drammatiche.

- O? - lo esortavo, come da copione.

- O giungiamo a un accomodamento, un compromesso, persino a un’alleanza.

Ecco ciò di cui mi parlava Les. Simbiosi. Gli piaceva citare Margulis e Thomas e persino Lovelock, che Dio ce ne scampi! Il suo rispetto, esteso anche ai sadici bruti e falsi simulatori come l’H.I.V., era del tutto allarmante.

- Vedi come in realtà si incorpora direttamente nel D.N.A. delle sue vittime? - mi diceva, riflessivo. - Poi aspetta fino a quando la vittima viene in seguito aggredita da qualche altro morbo patogeno. In quel caso i linfociti T dell’ospite si preparano a contrattaccare, a respingere l’invasore, solo allora al meccanismo chimico di alcune cellule subentra il nuovo D.N.A., e invece di due linfociti T, risulta un eccesso di nuovi virus dell’A.I.D.S..

- E con ciò? - rispondevo. - Tranne per il fatto che si tratta di un virus retroattivo, questo è il modo in cui quasi tutti i virus si comportano.

- Sì, ma pensa al futuro, Forry. Immagina cosa succederebbe se, inevitabilmente, il virus dell’A.I.D.S.

infettasse qualcuno con un corredo genetico tale da renderlo invulnerabile!

- Che cosa? Intendi dire che le reazioni dei suoi anticorpi sono abbastanza veloci per fermarlo? Oppure che i suoi linfociti T

respingono l’invasione?

Ah, Les suonava sempre così dannatamente “accondiscendente” quando si infervorava. - No, no, immagina! - diceva cercando di persuadermi. -

Intendo dire invulnerabile “dopo” l’infezione. Dopo che i geni virali si sono inoculati nei suoi cromosomi.

Solo in questo singolo caso certi “altri” geni impediscono al nuovo D.N.A. di provocare una sintesi virale.

Nessun nuovo virus viene generato. Nessuna scissione cellulare. L’individuo diventa invulnerabile. Ma in più possiede tutto questo nuovo D.N.A.

- Solo in una manciata di cellule.

- Sì. Ma supponi che una di esse sia una cellula germinativa. Poi supponi che quell’individuo dia origine a un bambino con quel gamete.

Ora, “ognuna” delle cellule di quel bambino può contenere sia il tratto dell’invulnerabilità, sia i nuovi geni virali! Pensa a questo, Forry. In questo

modo hai un nuovo tipo di essere umano! Qualcuno che non può essere ucciso dall'A.I.D.S. E che inoltre possiede tutti i geni dell'A.I.D.S. e può sintetizzare tutte quelle rare e meravigliose proteine… Oh, la maggior parte di esse sarebbe inutile o sconosciuta, naturalmente.

Ma ora il genotipo di questo bambino e quello dei suoi discendenti contengono una "varietà" in più…

Spesso, quando Les si faceva trascinare dall'entusiasmo, mi chiedevo: si rende realmente conto che sta spiegando per la prima volta tutto ciò a me? Tanto la maggior parte degli inglesi rispettano la scienza americana, quanto tendono a considerarci degli scansafatiche sul piano filosofico. Tuttavia, settimane prima, avevo notato che il suo interesse tendeva verso questa direzione e mi ero attentamente preparato qualche lettura supplementare.

- Intendi dire qualcosa come i geni responsabili di alcuni tipi di cancro ereditario? - chiesi sarcastico.

- Ci sono prove che, originariamente, alcuni oncogeni fossero inseriti nel genotipo umano tramite virus, proprio come hai suggerito tu.

Coloro che ereditano il tratto dell'artrite reumatoide possono aver acquisito i loro geni in questo modo.

- Vuoi dire che quegli stessi virus possono essersi estinti, ma il loro D.N.A. continua a vivere nei nostri?

- Proprio così. E, caro amico, gli esseri umani ne traggono beneficio!

Ah, come odiavo quella sua espressione di autocompiacimento (che alla fine però gli venne cancellata dalla faccia, giusto?).

Les raccolse un pezzetto di gesso e disegnò un diagramma sulla lavagna.

INNOCUO [freccia verso] UCCISORE! [freccia verso] MORBO CUI SI SOPRAVVIVE [freccia verso] DISTURBO [freccia verso] INNOCUO.

- Ecco qui il classico modo di considerare come la specie dell'ospite interagisce con un nuovo agente patogeno, specialmente un virus. Ogni freccia, naturalmente, rappresenta uno stadio di mutazione e di selezione adattativa.

"Dapprima, una nuova forma di qualche microrganismo precedentemente innocuo balza dall'ospite primario, diciamo una specie di scimmia, a un nuovo ospite, noi per esempio. Naturalmente, all'inizio non possediamo difese adeguate. Ci falcia come faceva la sifilide in Europa nel sedicesimo secolo, uccidendo in pochi giorni anziché in anni, in un'orgia di cellule che si nutrono e si riproducono, cosa che, per un agente patogeno, non è veramente un metodo di procedere efficiente. Dopo tutto, solo un parassita ingordo

ammazza il suo ospite così velocemente.

"Ciò che segue, allora, è un duro periodo sia per l'ospite sia per il parassita, dato che entrambi lottano per adattarsi uno all'altro. Può essere paragonato a una guerra. Oppure, al contrario, potrebbe essere pensato come una sorta di processo indotto di negoziato."

Grugnii disgustato. - Frottole da visionario, Les. Ti concederò il diagramma, ma l'analogia della guerra capita proprio a proposito. Ecco perché finanziano laboratori come questo. Per trovare armi migliori che sostengano la nostra causa.

- Hum. Forse. Ma alcune volte il procedimento appare diverso, Forry. -

Si girò e disegnò un altro diagramma.

INNOCUO [freccia verso]

UCCISORE ! [freccia verso]

MORBO CUI SI SOPRAVVIVE [freccia verso]

DISTURBO [frecce verso]

PARASSITISMO BENIGNO e INOCULAZIONE INFETTIVA

[da "parassitismo benigno" freccia verso] SIMBIOSI

[da "inoculazione infettiva freccia verso"] INOCULAZIONE BENEFICA.

- Puoi notare che questo diagramma è uguale all'altro, fino al punto dove il disturbo originario scompare.

- O viene nascosto.

- Certamente. Come l'"e coli" si rifugia nelle nostre viscere. Senza dubbio, molto tempo fa, gli antenati dell'"e coli" uccisero moltissimi dei nostri antenati prima di diventare, alla fine, quei simbionti benefici che sono ora, aiutandoci a digerire il cibo ingerito.

"Lo stesso succede ai virus, scommetterei. I cancri ereditari e le artriti reumatoidi sono solo difficoltà temporanee. Alla fine, questi geni saranno comodamente inoculati. Faranno parte delle diversità genetiche che ci prepareranno a fronteggiare sfide future.

"Perché, ci scommetto che una larga fetta dei nostri geni attuali si comportavano in tal modo, penetrando dapprima nelle nostre cellule come invasori…"

Pazzo figlio di puttana. Fortunatamente, non cercò di spingere troppo lontano i lavori di ricerca del laboratorio in nome del suo magico diagramma. Il nostro Ragazzo Prodigio capiva perfettamente le agenzie di finanziamento. Sapeva che non erano interessate a pagarci perché provassimo di essere tutti

in parte discendenti dai virus. Volevano, e volevano “seriamente”, progressi proprio in vista della lotta contro le infezioni virali.

Così Les concentrò la sua équipe sui “vettori”.

Già, perché voi virus avete bisogno di vettori di trasmissione, vero?

Voglio dire, se uccidete qualcuno, dovete pur avere una scialuppa di salvataggio, in modo da poter abbandonare la nave che avete affondato e potete fare una traversata fino ad approdare a qualche altra malaugurata vittima. Lo stesso vale se l’ospite si dimostra tenace e vi respinge: voi continuate. Andate sempre più avanti.

Diavolo, anche se avete fatto pace con un corpo umano, come Les ha ipotizzato, non vi basta, volete propagarvi ancora di più.

Colonizzatori di prima categoria, ecco cosa siete, razza di bestiacce.

Oh, lo so. E’ solo selezione naturale. Quei germi che per caso trovano un buon vettore di trasmissione si propagano. Quelli che non lo trovano, non lo fanno. Eppure, è così strano. A volte sembra proprio fatto di proposito…

Così l’influenza ci fa starnutire. Il tifo ci dà la diarrea. Il vaiolo causa pustole che seccano e si squamano disperdendosi nell’aria e vengono inalate dalle stesse persone care al paziente. Tutti buoni metodi per abbandonare la nave. Per colonizzare. Chi lo sa? Forse qualche virus del passato ha provocato un rigonfiamento delle labbra che ci ha spinti a desiderare di baciare? Mah. Forse è quello il caso dell‘“inoculazione benigna” di Les… Manteniamo il tratto per molto tempo dopo l’estinzione dell’agente patogeno. Che razza di teoria.

Così il nostro laboratorio ottenne questa grande sovvenzione per lo studio dei vettori. Ed è così che Les ti ha trovato, SALA. Aveva disegnato questo grande diagramma che copriva tutti i possibili modi in cui un’infezione poteva passare da una persona all’altra e ci designò a verificarli tutti, uno per uno.

Per se stesso, riservò direttamente un’infezione da sangue a sangue.

C’erano ottime spiegazioni per tutto ciò. Innanzitutto, dovete capire che Les era un “altruista”. Era a conoscenza di tutto il panico e delle voci infondate che correvano a proposito della riserva di sangue in Inghilterra. Alcune persone stavano eliminando gli interventi chirurgici essenziali. Si parlava di dare inizio anche qui a quello che qualche personaggio facoltoso negli Stati Uniti aveva già messo in atto: farsi una scorta del proprio sangue con futili e costosi sforzi per evitare di dover ricorrere alla banca del sangue se mai avesse avuto bisogno di ricovero.

Tutto ciò aveva preoccupato Les. Ma ancora peggio era il fatto che molti potenziali donatori evitavano di donare sangue a causa di qualche stupida voce circolante che in qualche modo, così facendo, si potesse venire infettati.

Diamine, nessuno si è mai preso niente "donando" sangue… niente tranne forse un po' di vertigini e forse un foruncolo o un brufoletto per tutti i biscotti e il tè zuccherato che dopo ti danno. E per quanto riguarda contrarre l'H.I.V. ricevendo sangue, bene, i nuovi test immunitari hanno dimostrato che il problema è, in pratica, sotto controllo. Eppure, quelle stupide voci si propagavano.

Una nazione deve aver fiducia nella sua riserva di sangue. Les voleva eliminare una volta per tutte quelle sciocche paure con uno studio esauriente. Ma non era quella l'unica ragione per cui voleva il vettore del sangue-a-sangue per se stesso.

- Sicuro, ci sono alcune cose disgustose come l'A.I.D.S., che usano quel vettore di trasmissione. Ma quello è anche il posto dove potrei rintracciare i virus più antichi - disse in modo concitato. - Quelli che hanno "quasi" completato il processo di conversione in benigni.

Quelli così ben selezionati da mantenere una certa labilità e che difficilmente importunano i loro ospiti anche in minima parte. Forse posso persino trovarne uno simbionte! Uno che effettivamente aiuta il corpo umano.

- Un simbionte umano non ancora scoperto - disapprovai dubbioso.

- E perché no? Se il disturbo non è visibile, perché qualcuno avrebbe mai dovuto cercarlo? Questo potrebbe aprire un campo interamente nuovo, Forry!

A dispetto di me stesso, ne rimasi impressionato. In fin dei conti, fu così che Les venne conosciuto come Ragazzo Prodigio, grazie a questo lampo di intuito semifolle. Come riuscì a non reprimerlo a Oxbridge, non lo saprò mai, ma fu una delle ragioni per cui mi attaccai a lui e al suo laboratorio e dovetti destreggiarmi tra mille difficoltà per ottenere che il mio nome figurasse sulle sue documentazioni.

Così continuai a vigilare il suo lavoro. Mi sembrava così dubbioso, così dannatamente stupido. Eppure sapevo che alla fine avrebbe solo potuto portare buoni frutti.

Ecco spiegato perché ero pronto quando Les mi invitò un giorno a una conferenza giù a Bloomsbury. Il seminario in se stesso era cosa di routine, ma potei notare che Les era prossimo a traboccar notizie da ogni dove. In seguito scendemmo per Charing Cross Road fino a una pizzeria, un posto abbastanza lontano dalla zona universitaria per essere sicuri che non ci sarebbero stati in

giro colleghi a portata d’orecchio, solo la folla che aspettava l’ora per entrare a teatro in Leichester Square.

Les, tutto ansimante, mi fece giurare silenzio. Capite, aveva bisogno di un confidente e io aspettavo solo di soddisfare la sua richiesta.

- Ultimamente ho intervistato molti donatori - mi disse dopo che avemmo ordinato. - Sembra che, mentre alcuni sono fuggiti spaventati dal fatto di dover donare, questa perdita sia stata largamente rifusa dai crescenti contributi di un nucleo di donatori regolari.

- Sembrerebbe una buona cosa - dissi. E intendevo proprio quanto avevo detto. Non avevo alcuna obiezione all’esistenza di una adeguata riserva di sangue. Di ritorno ad Austin, fui lieto di vedere molte persone dirigersi verso il furgoncino della Croce Rossa, solo a patto che nessuno “mi” chiedesse di contribuire. Non ne avevo né tempo né voglia, così me la cavai dicendo a tutti che avevo avuto la malaria.

- Ho trovato un tipo interessante, Forry. Sembra che abbia iniziato a donare quando aveva venticinque anni, durante il Blitz. Ormai deve aver contribuito con centocinquanta, duecento litri.

Feci un rapido calcolo mentale. - Aspetta un attimo. Ormai ha già superato i limiti di età.

- Esattamente! Quando gli è stata assicurata la massima riservatezza, ha ammesso la verità. Sembra che, quand’ebbe raggiunto i sessantacinque anni, non volesse smettere di donare. E’ un vecchio robusto…

qualche anno fa ha subito un po’ di operazioni ma, dopo tutto, è ancora in forma quasi soddisfacente.

Così, subito dopo che il Club dei Donatori locale aveva organizzato una grande festa di addio in suo onore, ha addirittura attraversato la contea e si è registrato a una nuova banca del sangue sotto falso nome, dichiarando un’età più giovane!

“Strano. Ma sembra abbastanza inoffensivo. Direi che ama solo sentirsi necessario. Scommetto che fa il filo alle infermiere e gli piace mangiare gratis… una specie di festa bimensile con persone amichevoli e sensibili sulla quale può sempre contare.”

- Ehi, solo perché sono uno sporco egoista, ciò non significa che non possa intuire il comportamento degli altruisti. Come molti altri approfittatori-tipo, ho sviluppato un buon istinto per il tipo di motivazioni che mettono in moto i parassiti. Gente come me ha bisogno di sapere cose simili.

- All’inizio era quello che pensavo anch’io - disse Les, annuendo. -

Ne ho trovati pochi altri come lui e ho deciso di chiamarli
“donodipendenti”. Da principio non li collegavo mai con l‘“altro”
gruppo, quello che ho chiamato dei “donoconvertiti”.

- Donoconvertiti?

- Sì, donoconvertiti. Persone che sono improvvisamente diventate donatori di sangue, e questo, subito dopo che si erano rimesse da operazioni chirurgiche!

- Non può darsi che in questo modo stiano liquidando parte delle loro parcelle ospedaliere?

- Mmm, assolutamente no. Abbiamo nazionalizzato i servizi sanitari, ricordi? E anche per degenze private, questo potrebbe valere solo per qualche donazione iniziale.

- Gratitudine, allora? - Un’emozione aliena per me, ma che da principio compresi.

- Forse. Qualcuno potrebbe sentirsi la coscienza nobilitata dopo essere stato a un soffio dalla morte e decidere di diventare un cittadino migliore. Dopo tutto mezz’ora in una banca del sangue qualche volta all’anno, è poco disturbo in cambio di…

Fesso ingenuo che non sono altro. Naturalmente “lui” era un donatore.

Les continuò a parlare di dovere civile e affini, fino a quando la cameriera arrivò con le nostre pizze e due bitter freschi, cosa che lo zittì per un momento. Ma quando la donna se ne andò, si sporse in avanti appoggiandosi sui gomiti, con gli occhi scintillanti.

- Ma no, Forry. Non si trattava di pagare le parcelle e neppure di gratitudine. Non per alcuni di loro, almeno. A queste persone è successo qualcosa di più del semplice sentirsi la coscienza nobilitata. Si sono
“convertiti”, Forry. Hanno iniziato a iscriversi a Club dei Donatori e non è tutto! E’ quasi come se per ognuno di loro fosse avvenuto un “cambiamento di personalità”.

- Che cosa vuoi dire?

- Intendo dire che una porzione significativa di coloro che hanno subìto interventi chirurgici durante gli ultimi cinque anni sembra aver mutato l’intero assetto delle sue relazioni sociali! Oltre a essere diventati donatori di sangue, hanno aumentato i loro contributi caritatevoli, si sono iscritti all’associazione Genitori-Insegnanti e alle compagnie di boy scout, sono diventati attivisti di Greenpeace e Save the Children…

- Il punto, Les, qual è il “punto”?

- Il punto? - Scosse la testa. - Evidentemente, alcune di queste persone si comportano come se fossero dipendenti, dipendenti convertiti all'"altruismo". E' stato allora che mi è capitato di pensare, Forry, che quello che potevamo avere sotto gli occhi era un nuovo tipo di vettore.

Lo disse proprio così, con questa stessa semplicità. Naturalmente, lo guardai interdetto.

- Un vettore! - sussurrò incalzante. - Dimentica tifo, vaiolo o influenza. Sono solo dei volgarissimi dilettanti! Non sono che sciocchi in posizione di svantaggio con tutto quel loro starnutire, squamarsi e sciocchezze varie. E' vero, l'A.I.D.S. usa sangue e sesso come vettori di trasmissione, ma è così maledettamente devastante che ci ha obbligati a prendere coscienza di lui, a sviluppare test, a iniziare il lungo e lento processo per isolarlo. Ma SALA…

- Sala?

- S-A-L-A - disse con un ampio sorriso. - Ho chiamato così il nuovo virus che ho isolato Forry. Sta per Sindrome da Altruismo Liberale Acquisito. Ti piace?

- Odioso. Stai cercando di dirmi che esiste un virus che colpisce la

"mente" umana? E in modo così complicato? - Ero incredulo e contemporaneamente in preda a una paura non motivata dal rancore. Ho sempre avuto questo sentimento superstizioso nei confronti di virus e vettori. Ora Les mi aveva veramente terrorizzato.

- No, naturalmente no - disse ridendo. - Ma considera una possibilità più semplice. Cosa succederebbe se un giorno qualche virus trovasse, per caso, un modo per far sì che alla gente "piaccia" donare sangue?

A quel punto, penso di avere soltanto avuto la forza di ammiccare, incapace di rispondergli con ogni altra reazione.

- "Pensa", Forry! Pensa a quel vecchio di cui ti ho parlato poco fa.

Mi ha detto che ogni due mesi circa, proprio prima di poter donare di nuovo, tende a sentirsi "tutto appesantito dentro". Il disagio se ne va solo dopo la donazione!

Ammiccai di nuovo. - E stai dicendo che ogni volta che dona sangue, sta in realtà "servendo" il suo parassita, procurandogli un vettore di trasmissione verso altri ospiti…

- I nuovi ospiti sono coloro che superano gli interventi chirurgici perché l'ospedale dà loro sangue fresco, tutto perché il nostro vecchio è stato così generoso, sì! Ne vengono contagiati! Solo che questo è un virus intelligente, non un avido bastardo come l'A.I.D.S.

o l’influenza. Mantiene una buona labilità. Chi sa, forse ha persino raggiunto un livello di “simbiosi” con i propri ospiti, attaccando organismi invasori per loro o…

Vide lo sguardo ebete dipinto sulla mia faccia e fece un cenno con le mani.

- E va bene, è dedotto un po’ alla buona, lo so. Ma pensaci! Dato che non ci sono sintomi di malattia, fino a ora nessuno ha mai cercato questo virus.

L’ha “isolato”, compresi improvvisamente. E, sapendo immediatamente che cosa ciò poteva significare in termini di carriera, stavo già architettando piani, chiedendomi come apporre il mio nome sui suoi documenti quando li avrebbe pubblicati. Per qualche minuto fui così assorto, che persi il filo del discorso.

- …e così arriviamo alla parte più interessante. Capisci, cosa

“penserà” un Conservatore comune ed egoista, quando improvvisamente si troverà a desiderare di andare alla banca del sangue tante volte quante glielo permetteranno?

- Umm. - Scossi la testa. - Che è stato stregato? Ipnotizzato?

- Sciocchezze - grugnì Les. - Non è così che funziona la psicologia umana. No, noi tendiamo a fare

“molte” cose senza sapere perché, anche se abbiamo bisogno di scuse, così “razionalizziamo”! Se una ragione ovvia per il nostro comportamento non è subito disponibile, ce ne

“inventiamo” una, preferibilmente una che aumenti la stima che abbiamo in noi stessi. L’Io è una cosa potente, amico mio.

“Ehi”, pensai. “Non dare consigli a chi ne sa più di te.”

- Altruismo - dissi a voce alta. - Si ritrovano a precipitarsi regolarmente alla banca del sangue. Però pensano razionalmente che lo fanno perché sono “brava” gente e si sentono fieri. Se ne vantano.

- Hai colto nel segno - disse Les.

- E dato che sono orgogliosi, persino inconsapevoli della loro nuova generosità acquisita, sono propensi a “estenderla”, a esportarla in altre parti della loro vita!

Sussurrai in tacita soggezione. - Un virus dell’altruismo! Gesù, Les, quando ne daremo notizia…

Mi interruppi quando vidi il suo subitaneo aggrottare le sopracciglia e istantaneamente pensai che era perché avevo usato quel pronome

“noi”. Avrei dovuto conoscerlo meglio, naturalmente. Perché Les voleva

qualcosa di più che spartire il merito della scoperta con qualcuno.

No, le sue riserve erano ben più serie di ciò.

- Non ancora, Forry. Non possiamo ancora pubblicare tutto questo.

Scossi la testa. - Perché no? E’ roba grossa, Les! Prova gran parte di quello che hai detto fin dall’inizio sulla simbiosi e le altre cose.

Potrebbe persino esserci un Nobel dentro!

Ero stato maldestro e avevo parlato ad alta voce del Punto Supremo. Ma Les sembrò quasi non farci caso. Dannazione. Se soltanto Les fosse stato come quasi tutti i biologi, guidato cioè più di ogni altra cosa dal richiamo di Stoccolma! Ma no. Capite, Les era un puro. Un puro altruista. Fu colpa sua, capite.

Sua e della sua dannata virtù, che mi aveva condotto dapprima a contemplare ciò che in seguito decisi di attuare.

- Ma non capisci, Forry? Se pubblichiamo, svilupperanno un test immunitario per il virus SALA. I donatori che lo possiedono saranno interdetti alle banche del sangue, esattamente come quelli che hanno l’A.I.D.S., la sifilide e l’epatite. E ciò sarebbe una tortura incredibilmente crudele per quei poveri donodipendenti e portatori.

- Che si fottano i portatori - gridai. Parecchi clienti della pizzeria guardarono verso di me. Con uno sforzo tremendo abbassai il tono della mia voce. - Ascolta, Les, i portatori saranno classificati come infetti, vero? Così saranno sottoposti a cure mediche. E se tutto quello che ci vuole per farli sentire meglio è pungerli con un ago a scadenze regolari, bene, allora gli daremo delle sanguisughe domestiche!

Les sorrise. - Acuto. Ma non è questa l’unica ragione, o perlomeno la più importante, Forry. No. Non pubblicherò ancora, e questa è la mia ultima parola. Non posso permettere a nessuno di fermare questa malattia. Deve propagarsi, deve diventare un’epidemia. Una pandemia.

Lo fissai e, dopo aver visto quello sguardo nei suoi occhi compresi che Les era ben più che un altruista.

Aveva preso la più insidiosa delle malattie umane, il Complesso del Messia. Les voleva salvare il mondo.

- Non capisci? - disse incalzante, con il fervore di un proselito. -

Egoismo e avidità stanno distruggendo il pianeta, Forry! Ma la natura trova sempre una via d’uscita, e questa volta può darsi che la simbiosi ci stia offrendo un’ultima possibilità, un’ultima opportunità per diventare gente migliore, per imparare a cooperare prima che sia troppo tardi!

“La cosa di cui tanti vanno fieri, i nostri lobi frontali, quei pezzetti di materia grigia sopra le orbite oculari che ci rendono più intelligenti delle bestie, che cosa ci ha portato di buono, Forry? Un diavolo di niente.

Non riusciamo a pensare di uscire dalla crisi del ventesimo secolo. O almeno, con il solo pensiero non sarà possibile.

Abbiamo bisogno anche di qualcos’altro.

“E, Forry, sono convinto che ‘quel’ qualcos’altro sia SALA. Dobbiamo mantenere il segreto almeno fino a che il virus si sia così ben impiantato nella popolazione, che non sia possibile tornare indietro!”

Deglutii. - Per quanto? Per quanto intendi aspettare? Fino a che inizierà a infettare gli elettori modello?

Fino a dopo la prossima elezione?

Si strinse nelle spalle. - Oh, almeno per un periodo di tempo simile.

Cinque anni. Forse anche sette. Capisci, il virus tende a inocularsi solo in persone che hanno recentemente subito operazioni chirurgiche, e si tratta generalmente di anziani. Fortunatamente molte sono persone influenti. Proprio del tipo di quelli che votano Conservatore…

Continuò per un pezzo. Lo ascoltavo solo con un orecchio, ma ero già giunto a quella fatidica consapevolezza. Un’attesa di sette anni per uno stramaledettissimo riconoscimento di co-paternità, avrebbe reso quella scoperta quasi irrisoria per la mia carriera, per le mie ambizioni.

Naturalmente avrei potuto soffiare il segreto a Les, ora che ne ero a conoscenza. Ma questo l’avrebbe solo inasprito e, comunque sia, avrebbe presto rivendicato tutto il merito della scoperta. La gente tende a ricordare chi ha inventato, non chi ha soffiato.

Pagammo il conto e c’incamminammo verso la stazione di Charing Cross, dove potevamo prendere la sotterranea fino a Paddington e da lì fino a Oxford. Per la strada evitammo un improvviso acquazzone rifugiandoci presso un gelataio ambulante all’angolo. Mentre aspettavamo che spiovesse, comprai un cono per entrambi. Ricordo con abbastanza chiarezza che il suo gelato era alla fragola, il mio al lampone.

Mentre Les continuava distrattamente a parlare dei suoi progetti di ricerca, una macchiolina rosa gli colorò l’angolo della bocca. Fingevo di ascoltare, ma già la mia mente si era rivolta ad altri pensieri, a piani sordidi che prevedevano copioni per commettere un omicidio.

Naturalmente doveva essere il delitto perfetto.

I detective dei film parlano sempre di “movente, arma del delitto e

circostanze attenuanti”. Bene, il mio movente bastava e avanzava, ma era così vago, così oscuro, che sicuramente non sarebbe venuto in mente a nessuno.

L’arma del delitto? Diavolo, lavoravo in un ambiente zeppo di armi del delitto. C’erano veleni e una gran quantità di agenti patogeni. E’

vero che rappresentiamo una categoria professionale molto prudente, ma, caspita, gli incidenti possono sempre capitare… Lo stesso vale per le circostanze attenuanti.

Naturalmente, c’era un guaio, ed era la reputazione di Ragazzo Prodigio di Les: anche se fossi riuscito a sbarazzarmi di lui, non avrei mai osato rivelarmi immediatamente con la mia personale dichiarazione.

Dannazione a lui, tutti quanti avrebbero comunque detto che era stato il suo lavoro, o al limite, la sua

“guida” qui al laboratorio che aveva portato alla scoperta di SALA. E oltre a ciò, troppa fama per me, subito dopo la sua morte, poteva portare qualcuno a sospettare un movente.

Allora, compresi, Les avrebbe avuto il suo rinvio, se proprio insisteva. Forse non sette anni, ma tre o quattro può darsi, durante i quali sarei tornato negli Stati Uniti, avrei portato avanti una linea separata di lavoro e in seguito avrei astutamente guidato le mie personali ricerche di laboratorio per coprire metodicamente tutte le basi fondamentali che erano appena traboccate da Les, in sprazzi di ispirazione.

Non ero certo contento di quel ritardo, ma al termine di quella scadenza sarebbe interamente sembrata farina del mio sacco.

Niente cooperazioni per Forry questa volta, nossignori!

Il bello era che nessuno avrebbe mai pensato di collegarmi alla tragica morte del mio collega e amico avvenuta anni prima. In fin dei conti, la sua morte non mi aveva forse sulle prime ostacolato la carriera?

“Ah, se solo il povero Les fosse vissuto per vedere il Suo successo!” avrebbero detto i miei concorrenti, soffocando moti di rabbia invidiosa mentre mi guardavano preparare i bagagli per Stoccolma.

Naturalmente, nulla di tutto ciò trapelò dal mio viso o dalle mie parole. Entrambi avevamo il nostro lavoro da svolgere. Ma quasi ogni giorno, anch’io aggiungevo lunghe ore di lavoro supplementare per aiutare Les nel “nostro” progetto segreto. A suo modo, quello fu un periodo allegro e Les abbondava nel lodare il lento, scialbo ma metodico modo in cui sostenevo alcune delle mie idee.

Feci i miei preparativi lentamente, sapendo che Les non aveva fretta.

Insieme raccogliemmo informazioni. Isolammo e persino cristallizzammo il virus, facemmo diffrazioni ai raggi X e studi epidemiologici, tutto nella più stretta segretezza.

- Sorprendente! - gridò Les quando scoprì il modo in cui il virus SALA obbligava i suoi ospiti a provare il bisogno di "dare". Aveva meccanismi simili a scoppi d'ira eloquenti, espansivi, persino eleganti che Les ascrisse alla selezione naturale, ma che io non potevo superstiziosamente fare a meno di attribuire a qualche forma di intelligenza incredibilmente insidiosa. Più trovavamo le sue tecniche ingegnose ed efficaci, più Les si mostrava ammirato e più io mi ritrovavo a maledire quei pacchettini di D.N.A. e proteine.

Il fatto che il virus sembrasse così innocuo - Les pensava addirittura a un simbionte - aveva solo l'effetto di farmelo odiare ancora di più.

Mi rendeva felice di quello che avevo architettato. Felice perché avrei ostacolato Les nel suo progetto di dare via libera a SALA.

Avrei salvato l'umanità da questo aspirante burattinaio. E' vero, avrei ritardato il mio preavviso di licenziamento per perseguire i miei propositi, ma le dimissioni sarebbero comunque arrivate e prima di quanto i miei ignari compatrioti avessero stabilito.

Les non capiva che stava spianando il terreno per un lavoro dal quale io solo avrei ricevuto il merito.

Ogni lampo di intuizione, ogni suo

"Eureka!" fu annotato nel mio taccuino privato, di fianco alle noiose informazioni che avevo incolonnato.

Nel frattempo, feci ricorso a tutte le possibili armi del delitto che avevo a disposizione.

Alla fine, selezionai come mio sicario una particolare stirpe virulenta di Febbre Tropicale.

Nel Texas abbiamo un vecchio detto: "Una gallina è soltanto un modo, tramite uova, di produrre più uova".

Per un biologo, che ha familiarità con tutti quei termini di origine greco-latina, questo proverbio ha una versione "di lusso". Gli esseri umani sono "zigoti", fatti di cellule diploidi contenenti quarantasei cromosomi appaiati… eccetto le nostre cellule germinative aploidi, o

"gameti". Lo sperma rappresenta i gameti maschili e gli ovuli quelli femminili, ognuno dei quali contiene solo ventitré cromosomi.

Così i biologi dicono che "un gamete è solo un modo, tramite gameti, di

produrre più gameti”.
Acuto, eh? Ma ciò sottolinea solo quanto sia difficile in natura fissare una Causa Motrice… dare qualche nucleo all’enigma rispetto a cui ogni cosa può essere calibrata. Intendo dire, chi “viene prima”, l’uovo o la gallina?
“L’uomo è la misura di tutte le cose”, recita un altro saggio detto antico. Oh, sì! Andate a dirlo a una femminista moderna. Un tipo che conobbi una volta, che era solito leggere fantascienza, mi raccontò di una storiella dove risultava che, alla fine, l’intero scopo dell’umanità, cervelli e tutto il resto, era di essere organismi che costruivano navicelle spaziali cosicché le “mosche domestiche”
potessero emigrare e colonizzare la galassia.
Ma quest’idea è niente in confronto a ciò in cui Les Adgeson credeva.
Parlava dell’animale uomo come se stesse descrivendo una vera e propria Nazione Unita. Dall‘“e coli”
nei nostri intestini, ai piccolissimi insetti simbionti che ci puliscono le ciglia, ai mitocondri che forniscono energia alle nostre cellule, tutto il percorso insomma che porta al contenuto del nostro D.N.A. vero e proprio… Les vedeva tutto ciò come un grande e imponente alveare di compromessi, negoziati,
“simbiosi”. La maggior parte del contenuto dei nostri cromosomi proveniva dagli invasori del passato, sosteneva lui.
Simbiosi? L’immagine che Les mi aveva creato nella mente era quella di minuscoli “burattinai” che davano violenti strattoni e ci sballottavano con i loro fili fatti di proteine, rendendoci marionette danzanti al ritmo della loro musica, alla loro infima, ripugnante, egoistica mercé.
E tu, “tu” eri il peggiore! Come la maggior parte dei cinici, avevo sempre conservato una fede segreta nella natura umana. Sì, quasi tutti gli uomini sono porci. L’ho sempre saputo. E anche se posso essere considerato un profittatore, almeno sono abbastanza onesto per ammetterlo. Ma per scendere ancora più in basso, noi profittatori contiamo sulla vigorosa, inspiegabile generosità, sull’enigmatico e misterioso altruismo degli altri, delle persone gentili, inspiegabilmente prodighe… quelli che superficialmente deridiamo con disprezzo, ma che segretamente temiamo.
Poi arrivasti tu, che tu possa essere maledetto. Sei tu che “fai”
comportare così la gente. Una volta che hai fatto quello che devi fare, non ci sono più misteri. Non ci sono più angoli in cui rinchiuderci cinicamente. Dannazione, come sono giunto a odiarti!

Proprio come giunsi a odiare Leslie Adgeson.

Organizzai i miei piani, progettai la mia brillante crociata contro entrambi. In quegli ultimi giorni di innocenza mi sentivo tanto selvaggiamente determinato. Così deliziosamente risoluto e padrone del mio destino.

Alla fine, fu meno eccitante del previsto. Non ebbi tempo di finire i miei preparativi, di predisporre quella piccola trappola, quell'aguzzo pezzetto di vetro immerso nella giusta miscela di microrganismi letali.

Perché poi arrivò il COPOCA, poco prima che potessi esercitare la mia opzione come assassino.

COPOCA cambiò ogni cosa.

Collasso Polmonare Catastrofico Auto-immunizzante… sigla che indica l'orrore che fece sembrare l'A.I.D.S. una sostanza irritante di poco conto. E, all'inizio, sembrava inarrestabile. I suoi vettori di trasmissione erano completamente sconosciuti e per molto tempo gli agenti responsabili sfuggirono all'isolamento.

Questa volta non esisteva gruppo facilmente identificabile che potesse essere infettato dal nuovo flagello, sebbene si concentrasse soprattutto nel mondo industrializzato. In alcune aree, sembravano essere particolarmente vulnerabili i bambini in età scolare. In altre, lo erano le segretarie e i postini.

Naturalmente, tutti i laboratori epidemiologici furono coinvolti nella ricerca. Les profetizzò che l'agente patogeno si sarebbe rivelato essere qualcosa di simile ai prioni che provocano l'herpes nelle pecore e certe malattie delle piante… una pseudoforma di vita anche più semplice di quella di un virus e anche più difficile da isolare.

Questo fu un punto di vista eretico, minoritario, fino a che il Centro Malattie Contagiose di Atlanta decise, spinto dalla disperazione, di provare le sue teorie e scoprì proprio gli stessi viroidi quiescenti che Les aveva profetizzato, mischiati alla colla usata per sigillare cartoni del latte, buste, francobolli.

Les divenne un eroe, naturalmente. La maggior parte di noi in laboratorio lo diventò. Dopo tutto, eravamo stati il primo fronte di difesa. Il prezzo che avevamo pagato come vittime era stato spaventoso.

Per un po', funerali e altri raggruppamenti pubblici furono scoraggiati. Ma fu fatta un'eccezione per Les.

La processione dietro il suo seguito era lunga un chilometro. Mi fu chiesto di pronunciare l'elogio funebre.

E quando mi pregarono di assumere la direzione del laboratorio, accettai.

Così, naturalmente mi dimenticai quasi completamente di SALA. La guerra contro COPOCA impegnò tutto ciò che la società possedeva. Ed è più logico prendere parte alla lotta per salvare la nave che sta affondando, soprattutto quando non ci sono approdi in vista.

Alla fine, imparammo a combattere COPOCA. Ciò significò medicinali e un vaccino basato su auto-anticorpi indotti nello stesso midollo del paziente dopo avergli iniettato una pericolosa overdose di un composto del Vanadium, che avevo trovato procedendo per progressive eliminazioni.

Il più delle volte funzionò, ma le vittime soffrivano di grande esaurimento e spesso richiedevano uno speciale regime di totale trasfusione sanguigna per superare la fase più pericolosa.

Le banche del sangue vennero prosciugate dai continui prelievi ancora più di prima. Solo ora la gente rispondeva con generosità, come in tempo di guerra. Non avrei dovuto essere sorpreso quando i sopravvissuti, dopo essersi ristabiliti, si trasformarono tutti in volontari. Ma, naturalmente, mi ero ormai dimenticato di SALA.

Respingemmo COPOCA. Il suo vettore si dimostrò troppo instabile, troppo facilmente interrompibile una volta che l'individuammo. Il povero piccolo viroide non ebbe mai neppure una possibilità di raggiungere il livello "negoziato" da Les. Oh, be', quelli sono solo colpi di fortuna.

Ricevetti ogni tipo di menzione onorevole che non meritavo. Il Re mi fece baronetto per aver personalmente salvato il Principe di Galles.

Cenai alla Casa Bianca.

Sai che roba.

Dopo ciò, il mondo ebbe un momento di riposo. COPOCA aveva spaventato la gente portandola, così sembrava, verso un nuovo spirito di cooperazione. Avrei dovuto essere più sospettoso, naturalmente.

Ma presto mi sarei trasferito al WHO e avevo ogni tipo di responsabilità amministrativa nella Campagna Finale contro la Malnutrizione.

Ormai, avevo quasi completamente dimenticato SALA.

Ti dimenticai, vero? Oh, gli anni passarono, la mia stella era in ascesa, divenni famoso, rispettato, riverito. Non ebbi il Nobel a Stoccolma. Ironia della sorte, lo ricevetti a Oslo. Riflettete su questo.

Soltanto ciò, dimostra che potete imbrogliare chiunque.

Eppure, penso di non averti mai "veramente" dimenticato, SALA, non nel più profondo di me stesso.

Furono firmati molti trattati di pace. Gli abitanti delle nazioni industrializzate votarono per tagli temporanei ai loro tenori di vita per combattere la povertà e salvare l'ambiente. Improvvisamente, così parve, eravamo tutti maturati. I cinici, i tipi con i quali mi ero ubriacato in passato, e con cui avevo diviso oscure premonizioni sull'ineluttabile destino di un'umanità sudicia e miserabile, gradualmente abbandonarono tutti il loro credo, come fanno i pessimisti quando il sole torna a risplendere… a splendere troppo perché persino un cinico potesse essere liquidato come una semplice fase di passaggio sulla strada verso l'inferno. E, inoltre, il mio stesso rimuginare rimaneva senza macchia. Perché inconsciamente sapevo che non aveva fondamento.

In seguito, la terza Spedizione su Marte tornò fra gli osanna di tutti e si portò a casa TARP.

E fu allora che tutti noi scoprimmo quanto benevoli fin dall'inizio erano stati in realtà i nostri agenti patogeni casalinghi.

A tarda notte, inciampando dalla stanchezza per il troppo lavoro, mi fermai dinnanzi al ritratto di Les, che avevo ordinato di appendere nel corridoio di fronte alla porta del mio ufficio, e rimasi là, maledicendo lui e le sue dannate teorie sulla simbiosi.

Immaginatevi l'umanità che raggiunge un'associazione simbiotica con TARP! Questo sì che sarebbe stato veramente un passo avanti!

Immagina, Les, tutti quei geni alieni aggiunti al nostro patrimonio ereditario, alla nostra diversità umana!

Solo che TARP non sembrò molto interessato alla "negoziazione". Il suo corteggiamento era rozzo, letale. E il suo vettore di trasmissione era il vento.

Il mondo si rivolgeva a me e ai miei pari per essere salvato.

Nonostante tutti i miei successi e la mia chiara fama, nonostante ciò, sapevo di essere un impostore di serie B. Avrei sempre saputo, non importa quanto mi ringraziavano e mi lodavano, chi era stato anni-luce migliore di me.

Ripetutamente, nel cuore della notte, studiavo attentamente le annotazioni che Les Adgeson aveva lasciato, per cercarne ispirazione, speranza. E fu allora che mi imbattei di nuovo in SALA.

"Ti" ritrovai.

Oh, va bene, ci fai comportare meglio. A questo punto, almeno un quarto della razza umana deve contenere il tuo D.N.A. E nel loro nuovo, inspiegabile, razionalizzato altruismo, stabiliscono una nuova caratteristica

morale. Tutti quanti si comportano così dannatamente
"bene" nella calamità attuale. Si aiutano l'un l'altro, soccorrono i deboli, tutti quanti "danno" così tanto.

Cosa buffa, del resto. Se non ci avessi resi tutti così maledettamente cooperanti, probabilmente non saremmo mai "arrivati" su quel dannato pianeta, vero? O, in caso contrario, ci sarebbe stata ancora abbastanza paranoia in giro per mantenere una opportuna quarantena.

Ma, se ben ricordo, tu non" pianifichi", vero? Sei solo un fagotto di D.N.A., impacchettato in un involucro di proteine con un tratto acquisito casualmente, per disgrazia, che fa venir voglia agli uomini di donar sangue. E' questo tutto ciò che sei, giusto? Allora, non potevi sapere che facendoci sentire
"migliori", ci stavi anche preparando per TARP, vero? Vero?

Ora abbiamo qualche palliativo. Qualche nuova tecnica che sembra essere di un certo aiuto. Le ultime notizie sono grandiose, infatti.

Apparentemente, saremo in grado di salvare forse il cinquanta per cento dei bambini. Almeno la metà di loro forse sarà fertile.

Questo accade a nazioni che hanno avuto molti intrecci di razze. Il fatto di essere eterozigoti, unito alla diversità genetica, sembrava provocare una maggior resistenza. Le persone con una discendenza sanguigna ristretta, "pura", saranno più difficili da salvare, ma il razzismo ha il suo inevitabile prezzo da pagare.

La situazione è pessima per le grandi scimmie e i cavalli, ma almeno, tutto ciò darà alle foreste tropicali una possibilità di rinfoltirsi.

Nel frattempo, tutti quanti perseverano. Non c'è panico, come capita invece di leggere a proposito delle pestilenze del passato. Sembra che, alla fine, siamo maturati. Ci aiutiamo l'un l'altro.

Ma io tengo un cartellino nel mio portafogli che attesta che appartengo alla setta di Scientology e che il mio gruppo sanguigno è A. B. Negativo, e che sono allergico quasi a tutto. Ora le trasfusioni sono una delle terapie comunemente usate, e io sono un uomo importante. Ma non prenderò sangue. No. Donerò, ma non lo riceverò mai. Neppure in punto di morte.

Non mi avrai, SALA. Mai.

Sono un uomo malvagio. Suppongo, dopo tutto, di aver fatto più bene che male nella mia vita, ma è stato per caso, un prodotto di circostanze fortuite e dei capricci del destino.

Non posso controllare il mondo, ma almeno ho la facoltà di fare le mie

scelte. Come ora faccio questa.

Laggiù, fuori dalla torre d'avorio della ricerca nella quale mi sono rinchiuso. Nelle strade, dove le cliniche brulicanti suppurano e sono quasi incandescenti. E' lì che lavoro adesso. E non mi importa se mi sto comportando esattamente come chiunque altro al giorno d'oggi. "Loro" sono tutte marionette. Pensano di agire altruisticamente, ma io so che sono tutti tuoi burattini, SALA.

Però io sono un "uomo", mi senti? Posso scegliere da me.

Ora la febbre mi tortura il corpo, mentre mi trascino di letto in letto, stringendo le loro mani quando me le allungano per essere confortati, faccio quello che posso per lenire le loro sofferenze, per salvare qualcuno.

Non mi avrai, SALA.

Questo è ciò che scelgo di fare.

Titolo originale: "The Giving Plague" (1988). Traduzione di Paola Tomaselli.

UN REGALO DI COMPLEANNO

di Steven Gould.

Una volta, durante la notte, il vento spinse giù uno di quelli che si ancorano a un punto solo del lato ovest dell'edificio nei paraggi del seicentotrentesimo piano. Lo udii gridare dalla disperazione mentre precipitava, come se quella fosse stata la sua ultima possibilità di esprimere un'opinione, ma tutto fu così veloce che non ebbe neppure il tempo di capire cosa gli stava succedendo. Poi colpì con forza un ripetitore a microonde vicino al cinquecentoventiquattresimo… e la sua possibilità sfumò. Alcuni pezzi s'inabissarono nel fiumiciattolo Buffalo quarantacinque secondi più tardi.

Un fatto che probabilmente piacque molto agli alligatori.

Non so se fu il suo appoggio a cedere o la corda a rompersi o se l'imbranato non era stato semplicemente capace di fare un nodo decente. Malgrado tutto, la cosa mi seccò, perché non riuscii a tornare a dormire fino a che non ebbi controllato attentamente tutto il mio ancoraggio quadruplo, dalle corde ai nodi. E se fosse per caso caduto senza dire nulla?

No. Avrei sentito il rumore mentre si sfracellava tra le aste delle antenne.

Bel cretino che s'attacca a un punto solo.

La mattina seguente mi svegliai molto prima del solito perché qualcuno stava pizzicando, su una delle mie corde, una specie di "adagio", pling, pling, come il secondo tempo della settima di Ludwig. Era Molly la Pazza.

- Sei sveglio, Bruce? - chiese.

Mugolai. - Ora sì. - Non mi chiamo Bruce. Molly, per qualche motivo, chiama tutti Bruce.

- Che c'è, Molly?

Era accoccolata su un punto accidentato, uno dei contatori a forma di cubo che sporgevano dalla facciata del grattacielo per provocare la micro-vibrazione degli strati confinanti. Indossava un kimono rosso scarlatto a fiori dai colori luminosi, bermuda color verde livido, una felpa e calzini a righe. La sua corda di sicurezza, arancione chiaro contro l'edificio grigio, si allungava dall'angolo fino al corpo di Molly dove svaniva sotto il kimono, come un serpente che nasconde la testa.

- Ho pronta l'infornata per andare dal Bruce, Bruce.

Mi girai e guardai in basso. Un'aria umida mi colpì la faccia. Per tutta la notte alcune nuvole basse si erano addensate a coprire il suolo, ma l'ombra del grattacielo si stendeva attraverso la vaporosa cortina di sotto. - Gesù, Molly. Lo sai che il Bruce non sarà di turno per un'altra ora. - Dannazione, me l'aveva fatto scappare di bocca. -

Oh, diavolo. Finirò dopo essermi vestita.

Ammiccò due volte. I suoi occhi erano come schegge di pietra in un viso così segnato e abbronzato dal sole che era difficile dire quanti anni potesse avere. - Okay, Bruce - disse, poi improvvisamente si alzò in piedi e si buttò dal cubicolo. Cadde per cinque metri prima che la corda fermasse la caduta creando un arco che la fece oscillare prima e ruotare poi intorno all'angolo.

Tirai un sospiro di sollievo. Non per niente la chiamano Molly la Pazza.

Mi vestii, bevvi l'acqua dal mio catino raccogli-pioggia, urinai sulle nuvole (mi sembra giusto) e arrotolai la mia borsa.

Tra la luce diretta del sole e la sostanza delle nubi che si andava diradando di sotto, il lato sud mandava un riverbero abbagliante.

All'angolo mi misi all'ombra.

Il nido di Molly, come quello di un melmoso imbrattatele, pendeva da uno sfiatatoio industriale verso il seicentoundicesimo piano. Era una creazione di intrecci, cuciture, accomodature, saldature, spaccature, attaccature con chiusure lampo e nodi. Sembrava un vespaio appiccicato su un rivestimento cromato.

Non si uniformava molto al paesaggio.

La sua gabbia per piccioni, circa due piani più in basso, lo era ancora meno. Era fatta di carta di giornale, fogli di plastica, fil di ferro ed era

macchiata dagli escrementi dei piccioni. Era laggiù perché solo un idiota vivrebbe direttamente proprio “sotto” uccelli che cacano e Molly, anche se era pazza, non era stupida.

Molly se ne stava rannicchiata sull’ingresso della sua tana su un piede solo come uno dei suoi piccioni.

Aveva lo sguardo fisso nel nulla e stava borbottando tra sé e sé, arrabbiata.

- Che c’è che non va, Molly? Hai dormito male?

Mi fulminò con lo sguardo. - Ieri quel dannato Bruce si è preso altri tre dei miei uccelli.

Agganciai il mio pacco a una corda e lo lasciai penzolare sotto casa sua. - Quale Bruce, Molly? Quel falco con la coda rossa?

- Sì, quel Bruce. Poi l’altro Bruce l’altra notte tira le cuoia e mi fa alzare dal letto così non posso più ritornarmene a dormire perché sto con le orecchie tese per quel dannato falco.

Indietreggiò per lasciarmi entrare.

- Molly, i falchi non cacciano di notte.

Agitò le braccia. - Ah, davvero? Non cacciano come quel figlio di puttana sadico di un Bruce che è entrato nella gabbia? Poteva uccidermi la metà degli uccelli in una notte! - Cominciò ad avvolgere una delle corde, tirandola a sé con brevi strattoni stizziti.

- Non so se ne vale ancora la pena, Bruce. Fa caldo d’estate. Si gela in inverno. I Babbuini mi tormentano sempre per via delle Scimmie Urlanti, le Scimmie Urlanti continuano a perseguitarmi per gli uccelli in libertà, e magari una notte di queste mi faranno fuori. Non posso cucinare quando c’è nuvolo, a meno che non voglia pagare un occhio della testa per il combustibile. Non posso avere frutta fresca o verdura. Quel pazzo di un assistente sociale che soffre di vertigini viene qui e mi chiede se può aiutarmi.

Io dico: “Sì, procurami un po’

di frutta fresca!” E lui mi porta i moduli per la reintegrazione! Dio, scannerei qualcuno per una pesca fresca! Farei meglio a tornarmene dentro!

Alzai le spalle. - Forse sarebbe davvero meglio così, Molly. Dopo tutto, stai invecchiando.

- Ma come la sai lunga, Bruce! Sei scemo o cosa? Scambiare questa vista per sei pareti? Respirare quella robaccia stagnante che ti fanno arrivare là dentro? Rinunciare ai miei uccelli? Rinunciare alla mia libertà? Merda, Bruce, da che cavolo di parte stai?

Risi. - Dalla tua, Molly.
Coprì i piccioni e bestemmiò sottovoce.
Guardai i ritagli di Molly, ritagli di carta da giornale sbiadita attaccati direttamente al muro del grattacielo.
Attraverso la luce proveniente da uno dei profilati in plastica del tetto, vidi una fotografia vecchia di vent'anni di Molly sul Monte McKinley. Un articolo sul suo secondo tentativo sull'Everest. Resoconti delle sue scalate di edifici a New York, Chicago e Los Angeles. Ne lessi attentamente uno che parlava della scalata della parete sud di El Capitan il giorno del suo quattordicesimo compleanno. C'era la data.
Guardai per due volte e cercai di ricordare che giorno del mese fosse.
Dovetti contare mentalmente per esserne sicuro.
L'indomani sarebbe stato il compleanno di Molly.
Il Bruce in questione era Murry Zapata, guardia esterna dello spazio adibito alla ricreazione al terrazzino del quattrocentoottantesimo piano. Ciò significava che dovevo portar giù gli uccelli per centotrentun piani, qualcosa come poco più di mezzo chilometro. E poi tornare su.
Anche se sei sulla facciata della Torre Le Bab, con una sporgenza in contropendenza o un passaggio o un parapetto esterno ogni metro circa, si tratta sempre di una scalata seria. I piccioni di Molly da soli non valevano il viaggio, così mi calai di soli cinque piani e andai a trovare Lenny.
Arrivare fin da Lenny è una seccatura vera e propria, perché da lui quasi ogni superficie orizzontale ha un recinto o un vaso di piante.
Allora mi calai in corda doppia anche se c'era lui sotto, e dall'alto gridai nella direzione in cui stava trafficando con una pianta di finocchio.
- Ehi, Lenny. Sto facendo il giro. Hai niente per Murry?
Si raddrizzò. - Sì, aspetta un attimo. - Indossava calzoncini corti, l'imbragatura da scalata e nient'altro.
Era tutto abbronzato. Se facessi io una cosa simile, diventerei un allevamento di melanomi.
Lenny scese alla sua tenda e scomparve all'interno. Mi feci strada, scansando le piante. Sentii odore di terriccio, un odore raro quassù.
Era un odore intenso, pieno. Mi gettò bruscamente in ricordi di campi appena seminati o di fosse scavate di fresco. Quando raggiunsi la tenda di Lenny, stava uscendone con una borsa.
- Cos'hai lì dentro? - chiesi.
Scrollò le spalle. - Aglio, cumino e anice. Il peso è scritto all'esterno. Per

Murry non ci dovrebbero essere problemi a spostarlo.

Ai Chicanos non può bastare l’aglio. Di’ a Murry che settimana prossima gli farò avere un pò di quel chili

“muy caliente”.

- Ricevuto.

- A proposito, Fran ieri mi ha detto di avvertirti che ha delle margherite pronte da far scendere.

- Okay. Non coltivi mai frutta, Lenny?

- Su queste piccole sporgenze? Una volta avevo pensato di prendermi un arancio nano, ma ho rinunciato. Coltivo more selvatiche ma non sono ancora mature. Non vedo speranze di far crescere alberi. L’anno scorso ho coltivato meloni, ma è troppo complicato. Ci vorrebbe un’aiuola più grande, di quelle che piacciono a me.

- Oh, be’. Era solo un’idea. - Aggiunsi la sua borsa ai piccioni nel mio pacco. - Probabilmente farò tardi ritornando.

Annuì. - Sì, lo so. Anche se è meglio che vada tu che io. L’ultima volta che è toccato a me, le Scimmie Urlanti mi hanno rubato tutti i pomodori. Sta’ attento, là sotto. Le Scimmie Urlanti reclamano l’intero perimetro dal cinquecentoventesimo al cinquecentotrentesimo.

- Ah, sì? Almeno così non interferiranno con il mio diritto di evidente proprietà.

Alzò le spalle. - Soltanto, sta’ attento. Non mi importa se vogliono una percentuale. Come per esempio un mazzo d’aglio.

Ammiccai. - Nessuno prende percentuali dal mio carico. Nessuno.

- Neanche Dactyl?

- Dactyl non mi ha mai dato noie. E’ solo un ragazzo.

Lenny scrollò le spalle. - Ha già mandato giù la sua parte. Va a finire che da un momento all’altro te ne andrai e noi dovremo trovare qualcun altro per i nostri giri. Ti dico solo, fa’ attenzione.

- Stare attento è quello che so fare meglio.

Fran viveva dietro l’angolo, sulla facciata est. Coltivava fiori, cuciva a domicilio e stirava. Quando disponeva della luce del giorno per il suo pannello solare, guardava la T.V.

- Perché mai non vivi dentro, Fran? Potresti vedere la T.V.

ventiquattr’ore al giorno.

Mi guardò e fece un sorriso, un avvenimento questo, per niente sgradevole. - Nooo. Così diventerei un maiale da un quintale a furia di

mangiare quella merdaccia sintetica e di non fare alcun movimento e inoltre dovrei avere un permesso per poter coltivare nel mio cubicolo anche un solo fiore e un permesso speciale per aumentare i kilowattora per una luce da serra, eccetera eccetera. Solo quando mi metteranno in una bara, allora sì che sarò morta.

- Ehi, ma dentro hanno palestre e piste coperte e ci sono anche i terrazzi per le attività ricreative.

- Sai che roba. Ora chiudi il becco per un secondo mentre guardo se Bob ce l'ha ancora con Sue perché è venuto a sapere della relazione di Marilyn con il chirurgo di sua madre. Appena c'è la pubblicità, ti taglio qualche margherita e ti preparo un mazzo.

Rigirò la testa verso lo schermo piatto. Mentre aspettavo, guardai le sue ninfee blu e le sue viole del pensiero.

- Ecco, avevo ragione. Marilyn sta dormendo con la madre di Sue.

Questo rimetterà tutto a posto.

Sistemò la T.V. in un vano e mi preparò le margherite.

- La prossima settimana avrò delle peonie. - Allacciai il mazzo di fiori all'esterno dello zaino per evitare di schiacciarne i petali.

Mentre stavo finendo di sistemarmi, Fran si avvicinò.

- Ti fermi quando torni su?

- Forse - dissi: - Naturalmente lascerò per ultima la tua nota.

Si ritrasse un po'.

- Lo farò, Fran, credimi. Ma voglio procurarmi della frutta fresca perché domani è il compleanno di Molly la Pazza e non so ancora bene dove dovrò andarla a cercare.

Si allontanò scrollando le spalle. Rimasi lì per un po', irritato, poi me ne andai. Quando guardai in casa, Fran stava di nuovo guardando la T.V.

Le Scimmie Urlanti avevano reclamato dieci piani e l'intero perimetro della Torre Le Bab compreso tra di essi. E' un'area di quaranta metri per duecentocinquanta di lunghezza, ovvero quarantamila metri quadrati in totale. Su un lato, alla base, il grattacielo è lungo più di un chilometro, ma si assottiglia in impalcature fino a che a trecento metri dalla cima è di soli venti metri quadrati.

La loro avidità mi tornava comoda, perché ci sono solo trentacinque Scimmie Urlanti o giù di lì e l'area da coprire è parecchia. Mentre mi calavo in corda doppia al cinquecentoventinovesimo, lentamente mi facevo largo intorno all'edificio. Sulla facciata sud ce n'era un gruppetto che prendeva il

sole su sedie a sdraio. Ne vidi uno o due sulla facciata est, ma la maggior parte si trovava sulla facciata ovest. Solo una persona era su quella nord.

Scesi al cinquecentounesimo sulla facciata nord, ben lontano dal tipo appostato e raddoppiai la fune più lunga che avevo. Era una corda blu di un centinaio di metri spessa dodici millimetri. La avvolsi con precauzione a una delle sporgenze pericolanti dopo aver avvolto con un giro completo il punto mezzano della corda attorno a un altro cubo sporgente: ogni capo pendente verso il basso. La spinsi vicino al fabbricato, cosicché non sarebbe scivolata. Poi feci scorrere la corda nel mio discensore.

Il tipo all'angolo opposto mi aveva notato e, curioso, si fece strada di sporgenza in sporgenza. Diedi un calcio alla corda attorno al cubo ed essa cadde pulita pulita, senza ingarbugliarsi e senza intoppi.

L'uomo gridò. Spiccai un balzo, una mano col guanto sulla corda nel punto in cui usciva dal discensore.

Feci i quaranta metri in cinque salti in un tempo massimo di dieci secondi. Mentre ero a metà strada, lo udii chiamare aiuto e udii altri avvicinarsi all'angolo. Al cinquecentodiciottesimo frenai e oscillai fino a raggiungere l'edificio. La Scimmia Urlante più vicina si trovava ancora a circa quindici metri dalla mia corda, ma stava accelerando. Mi appoggiai contro l'edificio e diedi una frustata con la corda che tenevo nella mano destra, trasmettendo un'onda sinusoidale per tutta la lunghezza della fune. Raggiungendo il punto massimo, la corda ora libera spostò con un rapido movimento il cubo che stava sopra, facendolo cadere. Mi sedetti e raccolsi le forze. Una corda di cento metri, appesantita di altri otto chilogrammi: l'urto di un brusco arresto avrebbe potuto sbalzarmi dal cubo.

Mi gridarono dietro qualcosa, ma nessuno mi seguì. Udii uno di loro gridare. - Smetti di starnazzare.

Dovrà pure ripassare di qui per tornare a casa. Allora lo educheremo per benino.

Tutte le guardie dello spazio-ricreazione trafficano. E' un buon lavoro se stai dentro. Persino cose che vengono prodotte dentro il grattacielo, finiscono per uscire percorrendo la conduttura esterna.

Qui fuori non abbiamo controlli nei corridoi, né telecamere, né spie.

Le Scimmie Urlanti fanno parecchi lavori di quel tipo.

Nonostante ciò, Murry è diverso dalle altre guardie. Non traffica in spatole per composti medici o in siringhe o in nessun'altra di quelle schifezze farmacologiche, e tratta noi outsider come esseri umani.

Dice che anche lui una volta stava fuori. Gli credo.

- Allora, Murry, che mi dici di tua moglie? L'ha già avuto quel bambino?

- No. E, ragazzi, è stanca di rimanere incinta. E come se fosse fuori dal mondo. - Tese le mani. - Di' a Fran che voglio qualcosa di speciale quando finalmente farà centro. Qualcosa tipo rose.

- Cristo, Murry. Lo sai che Fran non può averle le rose. Non in quei fottuti vasi. Forse gigli. Glielo chiederò. - Mi sedetti sui gambali della mia imbragatura, pendendo fuori dall'impalcatura attorno al terrazzino dello spazio-ricreazione. Murry rimase dentro ad annusare le margherite. C'erano alcuni ragazzi che giocavano a calcio sul lato più lontano del terrazzo e parecchi adulti in piedi appoggiati al parapetto che guardavano attraverso le inferriate. Molta gente mi squadrò. Li ignorai.

Murry aggiornò la lista per il carico e la fece passare attraverso le sbarre. La chiusi in una tasca. Poi fece uscire le provviste che avevo ordinato nell'ultimo giro e le feci cadere, una per una, nello zaino.

- Non ci metti mai della frutta fresca, Murry?

- Ehi, ragazzo, ti sembro un milionario? Quelli che hanno questo tipo di roba vivono sopra, oltre il settecentocinquantesimo. Diavolo, pensa che una volta feci questo lavoro di scorta su al settecentocinquantaduesimo e mentre il boss che scortavo parlava con il residente, mi fecero aspettare fuori sul patio. Pensa, questo tizio aveva mele, pesche e "ciliegie", per tutti i cristi! Ciliegie! -

Scosse la testa. - Era anche strano. Come tutti in questa merda di gabbia. - Batté il pugno contro le sbarre. Aveva una ringhiera alta fino al petto, proprio così.

- Be', naturalmente. Con quel cancello al seicentocinquantesimo non deve certo preoccuparsi di noi.

Scommetto che lassù ci sono un sacco di terrazzi aperti a quel modo. - Mi interruppi. - Bene, devo andare.

Ho parecchia strada da fare.

- Meglio tu che io. Non dimenticarti di dire a Fran di quei fiori speciali.

- Va bene.

Tutte le Scimmie Urlanti mi stavano aspettando: erano seduti sulla facciata sud silenziosi attenti. Mi fermai quattro piani sotto il cinquecentoventesimo a riposare. Mentre tiravo il fiato, tolsi il mio discensore e lo riposi nello zaino. Mi sedetti lì, con quindici chili di rifornimento e attrezzi da scalata sulla schiena, e rimasi a guardare il mondo.

Il vento si era spostato verso sudovest ed era meno umido dell’aria mattutina. Soffiava anche più forte, ma gli strati divisori creati dai cubi sporgenti tenevano lontane le raffiche di vento vere e proprie dalla facciata del grattacielo.

Una volta, durante il giorno, le nuvole basse al di sotto si erano divise in banchi, lasciando intravedere il suolo. Mi appollaiai su un cubo sporgente, senza corda, e contemplai il vuoto. Il cinquecentosedicesimo è solo a poco più di due chilometri dal suolo.

E’ quasi un salto, sebbene con i venti deboli che ci sono, lo strano sarebbe andare a sbattere in uno dei terrazzini dello spazio-ricreazione dove il grattacielo si allarga verso il basso. Con un vento decente da sud, invece, potevi andarti a beccare le paludi o qualcosa del genere.

Quello che mi aspettava era arduo.

Dovevo salire in arrampicata libera.

Niente corde, niente reti, niente seconde possibilità. Se perdevo la prima, l’unica cosa di cui mi sarei dovuto preoccupare era se gridare o meno precipitando verso il basso.

Le Scimmie Urlanti non mi avrebbero comunque lasciato tempo per le sfumature sottili.

Per lo più, le Scimmie Urlanti erano arrampicatori così-così, ma fra loro c’era anche qualcuno capace di arrampicate tecniche. Dovevo distinguere i buoni arrampicatori dai cattivi e superare i migliori.

Rimasi in piedi sul cubo sporgente e iniziai a muovermi, saltando spazi di due metri alla volta passando di sporgenza in sporgenza, spostandomi lateralmente lungo la facciata sud. Udii delle grida sopra di me, ma non guardai in alto. Non osavo. Avevo la mente vuota e lasciavo che il corpo facesse il suo lavoro senza intralci. Gli occhi vedevano, il corpo eseguiva, la mente seguiva per inerzia.

Rallentai avvicinandomi all’angolo e mi fermai, quasi cadendo quando mi sbilanciai, ma riuscii a riequilibrarmi abbassando il baricentro.

Adesso non ce n’erano più così tanti sopra di me. Forse solo sei di loro mi stavano dietro. Gli altri cercavano di fare altrettanto in virtù della loro superiorità numerica, legati in cordate da un punto all’altro.

Mi arrampicai velocemente per due piani, attraversando un passaggio verticale strettissimo tra una ciminiera di distillazione in disuso e una torre di raffreddamento. Poi mi spostai girando intorno all’angolo e mi misi a correre di nuovo.

Quando mi fermai per salire di altri due piani, sopra di me c'erano solo due di loro. Gli altri quattro tentavano di raggiungere un altezza maggiore più che procedere di pari passo orizzontalmente.

Corsi fino all'angolo nordovest, poi mi spostai di scatto verso l'alto.

Il primo destinato a cadere, tentò di mandarmi all'altro mondo con un calcio. Tirò fuori la fune, la fissò a qualcosa di sicuro e scese in corda doppia con grandi balzi, facendo conto, senza dubbio, di darmi un calcio mentre era in oscillazione quando avesse raggiunto il piano orizzontale su cui mi trovavo. Lo ignorai fino all'ultimo minuto, quando mi lasciai cadere su uno dei cubi sporgenti. Atterrò sbattendo contro il muro sopra di me, poi rimbalzò in fuori.

Mentre oscillava verso l'esterno, balzai dietro lui.

Sbiancò di colpo. Qualunque cosa si stesse aspettando da me, sicuramente non si aspettava proprio

"questo"! Mi gettai su di lui come una scimmia, e con le gambe gli circondai la vita. Con una mano afferrai la corda, con l'altra gli diedi un pugno in piena faccia con tutta la forza che avevo. Sentii la mascella cedere e il corpo accasciarsi. Abbandonò la corda sotto il discensore e cominciò a scivolare lungo la fune. Lo trattenni serrandogli intorno le gambe e sostenendolo sulla corda con entrambe le mani. Le mie spalle scricchiolarono per lo sforzo, ma lui smise di scivolare. Poi oscillammo di nuovo fino al muro all'altezza di un cubo e lì mi curvai a cavalcioni su di lui.

Il suo socio stava scendendo più lentamente. Era assicurato, ma aveva visto quello che avevo fatto e non volle provare l'approccio in volo.

Si trovava ancora uno o due piani sopra di me, così riuscii a legare l'altro in modo che non potesse camminare nel sonno e me ne andai in diagonale riprendendo a correre.

Lo udii gridare, ma non lo sentii muoversi. Quando mi fermai di nuovo, l'altro era piegato sul mio amico con la mascella rotta. Raggiunsi un condotto di scarico esterno e mi diressi verso il cielo arrampicandomi più velocemente che potevo. A questo punto mi trovavo nel centro del territorio delle Scimmie Urlanti.

Lontano sulla mia destra, il gruppo che aveva optato per salire in altezza, si stava ora spostando di lato per isolarmi. Continuai ad arrampicare respirando a fatica, ma non in modo disperato. Potevo salire alla mia solita velocità senza fermarmi per un'altra mezz'ora e pensai che esisteva solo un altro outsider in grado di tenere quel tipo di andatura. Mi chiesi se fosse lì

sopra.

Guardai.

Era lì.

Non era sul muro.

Non sembrava essere legato.

E stava scendendo.

Cercai di gettarmi verso la parete laterale, l'unica direzione in cui potessi andare, ma ci riuscii solo in parte. Il suo piede mi prese di striscio alla testa facendomi precipitare per tre metri fino alla successiva sporgenza. Atterrai malamente sul cubo, barcollai, sbattei contro il muro e ricaddi. La caduta fu improvvisa, da torcere le budella, terrificante. Mi aggrappai alla sommità della sporgenza con entrambe le mani, slogandomi le spalle e battendo forte il gomito. Mi doleva la testa, il cielo mi girava intorno e sapevo che sotto i piedi avevo più di un chilometro di vuoto.

In qualche modo, Dactyl era riuscito a fermarsi parecchi piani sotto di me e, mentre ero lì appeso, potevo vedere il riflesso metallico di un cavo d'acciaio teso rigidamente lungo la parete del grattacielo.

Mi sollevai fino a quando il mento fu all'altezza del cubo e mi allontanai dal cavo d'acciaio, dimenandomi e risalendo veloce; ignorai il dolore alle spalle, la testa che mi pulsava, persino la paura che mi attorcigliava lo stomaco e l'improvviso sudore appiccicaticcio.

Si sentì un ronzio e un cenno di movimento alle mie spalle. Mi girai e colsi un bagliore grigio che si avvicinava. Guardai in alto.

Dactyl stava aspettando, lassù al limite del territorio delle Scimmie Urlanti, limitandosi a guardare. Erano molto più vicini i tre buffoni che cercavano di arrivare sopra di me prima che li oltrepassassi.

Diedi un'occhiata allo spazio sottostante, pensai al vuoto e accelerai al massimo. Loro non fecero altrettanto. Li superai prima che raggiungessero il condotto di scarico. Cercarono di proseguire per qualche piano e uno di loro riuscì persino a gettare un'ancoretta che arrivò corta.

Rimaneva solo Dactyl.

Quando raggiunsi il cinquecentotrentesimo, mi era direttamente sopra la testa. Mi fermai e guardai in basso. Gli altri si erano fermati e guardavano in su. Persino quelli che usavano fili per appendere il bucato si erano fermati dietro l'angolo a osservare. Tornai a guardare verso l'alto. Dactyl si era spostato in disparte di circa cinque metri e sedeva su una sporgenza. Mi arrampicai nonostante la sua presenza e mi sedetti a mia volta.

Dactyl era apparso un giorno nel bel mezzo del territorio delle Scimmie Urlanti. Ben tre di loro ci lasciarono le penne prima che decidessero che le Scimmie Urlanti dovevano ignorare Dactyl o nessuno di loro sarebbe rimasto vivo a lungo. Dactyl è un solitario che fa un miscuglio di cose: qualche arrampicata libera, qualche altro genere di scalata, qualche stravagante lavoretto meccanico.

Possedeva qualcosa che lo rendeva quasi invisibile. Non realmente, ma era come se si fondesse all'edificio. I suoi fili di nylon, le sue scarpe da scalata, la sua imbragatura erano grigie come il cubo sul quale sedeva ora. Alla sua imbragatura erano legati contenitori grigi e borse di varia misura, davanti e dietro, che davano al suo busto un'apparenza voluminosa, simile a una tartaruga con lunghi arti. Era più giovane di quanto pensassi, forse vent'anni ma prima di questo momento l'avevo visto solo da lontano. I suoi occhi guardarono dritti nei miei fermi e duri. Non sudava neppure un po'.

- Perché? - dissi.

Alzò le spalle. - Sii spontaneo, diventa parte del tuo ambiente. Chi l'ha detto?

- Molte persone lo dicono. Anch'io lo dico.

Dactyl annuì. - E così, è proprio quello che sto facendo. Sto diventando parte dell'ambiente. Una cosa dovresti sapere ormai, amico…

- Che cosa? - chiesi cautamente.

- L'ambiente è ostile.

Smisi di guardarlo e abbassai lo sguardo. Lontano, vidi delle vele bianche nella Baia di Galveston. Mi voltai. - Ti ho mai fatto qualcosa?

Sorrise. - La butti troppo sul personale. E' più un caso che altro.

Pensa a me come a un fattore extra-somatico di evoluzione. Devi evolverti. Devi adattarti "mano a mano" e cazzate simili.

Lo lasciai cuocere nel suo brodo per un po'. All'interno del loro territorio, le Scimmie Urlanti si stavano assembrando. Stavano discutendo qualcosa con un gran gesticolare e agitarsi di mani.

- Bene - dissi alla fine. - Hai mai camminato per il centro di Houston?

Ammiccò, aprì la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. Alla fine, quasi controvoglia, disse: -

Toccando terra? No. Laggiù la mangiano la gente.

Alzai le spalle. - A volte lo fanno. A volte no. L'ultima volta che mi sono trovato in Tranquillity Park, stavano mangiando coda di alligatore con salsa siamese di arachidi. Questo, tranne quando erano gli alligatori a mangiare

loro.

- Ah.

- Non sei proprio mai stato giù?

- Sono nato dentro.

- Be', non fartene un problema - dissi mentre mi alzavo.

Corrugò leggermente la fronte. - Che cosa vorresti dire con questo?

Mi allargai in un sorriso. - Non è il posto dove nasci che conta - dissi. - E' dove muori.

Iniziai ad arrampicarmi.

La prima mezz'ora tenni un'andatura tranquilla. Dactyl aspettò circa un minuto prima di salire dopo di me, e per i seguenti settanta piani fu come se ci fossero quindici metri di una corda invisibile tesa tra noi.

Circa al seicentesimo, Dactyl ridusse la distanza a dieci metri.

Ripresi un po' l'andatura, ma la distanza rimase la stessa per i dieci piani successivi.

Ora respiravo a fatica e mi sentivo bruciare braccia e gambe. Avevo i vestiti inzuppati di sudore, ma le mani erano asciutte e avevo ripreso il ritmo, arrampicando con facilità e in modo costante.

Anche Dactyl si arrampicava veloce, ma a scatti, i suoi movimenti erano poco producenti. La distanza era ancora di dieci metri, ma potevo dire che Dactyl stava quasi cedendo.

Raddoppiai la velocità.

L'universo si contrasse. C'erano solo il muro, l'appoggio seguente, il prossimo respiro. Non c'erano pesche, né compleanni, né fiori e non c'era Dactyl.

Non c'erano pensieri.

Ma c'era dolore.

I muscoli delle cosce passarono dal bruciare a farmi urlare dal male.

Iniziai a fissare parte della corda non tesa con le braccia e queste si aggiunsero al coro delle membra doloranti. Mi arrampicai per altri quindici piani attraverso questa foschia rossastra del dolore che mi annebbiava la vista e poi caddi esausto su un cubo sporgente.

Il mondo roteava mentre per le prime boccate avevo il fiato corto.

Sentii crampi imminenti nascondersi nelle cosce e volevo che le cellule dei miei muscoli potessero avere tutto l'ossigeno che potevo dare loro. Poi, mentre l'universo intorno a me diventava meno instabile, guardai in basso per vedere dove fosse Dactyl.

Non era sulla facciata nord.

Aveva rinunciato?

Non lo sapevo e questo fatto mi seccava.

Cinque piani più sopra si trovava la barriera: una sporgenza nera di dieci metri che si ergeva perpendicolarmente alla facciata. Era perfettamente liscia, fatta di metallo, con rivettature lisciate. Non sapevo cosa ci fosse al di sopra. Correvano voci su laser automatici, guardie armate e dispositivi con monitor attivati da computer. Mi preoccupai di queste cose solo quando oltrepassai la sporgenza. Mi trovavo due piani sotto di essa quando Dactyl apparve all’angolo nordest dell’edificio.

Sopra di me.

Non era possibile. Fui sul punto di lasciar perdere tutto, ma poi qualcosa mi fece proseguire. Cercai di svuotare la mente e mi misi a correre verso la facciata ovest, facendo il salto dello scoiattolo di piano in piano, anche se i miei muscoli non ne erano all’altezza. Fui quasi spacciato per due volte, una volta quando la mia mente si soffermò un po’ troppo su come Dactyl poteva avermi superato e una volta quando i quadricipiti cedettero.

Mi fermai all’angolo, respirando a fatica e guardai indietro. Dactyl si faceva tranquillamente strada dietro di me, lentamente, quasi in modo studiato. Affrontai la curva e mi arrampicai ancora, fino a rannicchiarmi su un cubo sporgente con la scura sporgenza che mi toccava la testa. Guardai furtivamente dietro l’angolo. Dactyl si era fermato, apparentemente per riposarsi. Mi tolsi lo zaino dalle spalle e tirai fuori una corda da due tonnellate di tenuta lunga trenta metri, un pezzo da mezzo metro di nylon e un’ancoretta.

Guardai di nuovo verso l’angolo, con circospezione. Dactyl aveva ripreso a muoversi, ma era lento e vigile. Si trovava ancora a duecento metri dalla facciata. Mi calai di due metri e ritornai dietro l’angolo.

Quando mi vide, Dactyl si fermò, ma lo ignorai: spiegai la corda con l’ancoretta fino a farla pendere a circa quindici metri sotto di me.

Poi iniziai a farla oscillare.

Era un lavoro difficile, e molto delicato. Pensavo che non avrei avuto il tempo di assicurare una corda velocemente prima che Dactyl arrivasse qui. Almeno l’ancoretta era leggera, tre chili al massimo, ma più l’oscillazione aumentava e più rischiavo di venir scalzato ogni volta che essa terminava, soprattutto quando l’angolo formato dalla sporgenza convogliava il vento in un certo modo.

Alla fine, l’ancoretta raggiunse un arco di oscillazione che la portava abbastanza lontano dall’angolo.

Quando ritornò al suo punto più basso, iniziai a recuperarla. Nel momento in cui il braccio dava corda, l’ancoretta oscillava più veloce, guadagnando abbastanza spinta per raggiungere il bordo della sporgenza.

Non avevo idea di quanto fosse spessa la sporgenza o se ci fosse stato qualcosa lassù a cui l’ancoretta avrebbe potuto agganciarsi. Trattenni il fiato.

Ci fu un rumore metallico distante mentre l’ancoretta colpiva qualcosa e la corda si afflosciava. Per un attimo pensai che si sarebbe sganciata e ne fui spaventato, perché stavo già perdendo l’equilibrio e non sapevo a che distanza da me si trovava Dactyl. Poi la corda smise di oscillare e l’ancoretta cadde fuori dal campo visivo.

Arrischiai un rapido sguardo dietro di me. Dactyl era ancora a un centinaio di metri di distanza. Presi la corda e ritornai dietro l’angolo, tenendola con precauzione. Se Dio voleva, con la corda tesa al di sopra, Dactyl non avrebbe visto nessuna parte della fune fino a che non avesse girato l’angolo.

Mi ci vollero due minuti per legare la parte inferiore della corda intorno a una sporgenza e poi attorno ad altri due cubi come rinforzo.

Poi mi calai spericolatamente di cubo in cubo fino a quando ebbi sceso tre piani e mi nascosi dietro l’apertura di uno scarico di Bernoulli.

Quasi immediatamente Dactyl sbucò dietro l’angolo. Vide la corda penzolante e le diede uno strattone deciso. La corda di tenuta di dieci chili nascosta dietro la barriera tenne. Dactyl colpì di netto un cordone sopra la fune e spiccò un balzo, come uno scoiattolo volante, con le mani allungate verso la corda. Si sporse fino a mezzobusto prima che tutto il suo peso arrivasse sulla corda. La corda di tenuta da dieci si ruppe immediatamente.

Udii il suo respiro affannoso a distanza, ma non imprecò. Invece, mentre si catapultava verso il basso, cercò di girare a spirale e di portare nel frattempo le gambe verso la faccia.

Ci riuscì solo in parte, e andò a sbattere con forza contro lo spigolo di uno dei cubi sporgenti, attutendo con una gamba parte del colpo.

Sentii l’aria che gli usciva dai polmoni che esplodeva in un grugnito: Dactyl stava scivolando lungo la corda verso il capo non assicurato, afferrandosi debolmente per cercare di fermarsi, con il solo effetto di rallentare l’inevitabile caduta.

Mi mossi come un abile serpente.

Ero ormai sceso lungo il grattacielo dal punto in cui lui aveva colpito il muro e avevo già fatto tre balzi giganti di cubo in cubo per giungere direttamente sotto di lui. Giunse alla fine della corda e stava già cadendo nel vuoto, quando la mia mano lo raggiunse, imprigionando la sua imbragatura; mi appiattii in cima al cubo su cui mi trovavo.

Per la seconda volta quel giorno, quasi mi slogai la spalla. Il suo peso per poco non mi spinse giù dal grattacielo. Il retro della mia maglietta si strappò improvvisamente. Sentii la sua testa picchiare sul cubo e il suo corpo come un sacco di patate, privo di vita, ma pesante come piombo.

Ci volle un po' di tempo per tirarlo in salvo sul cubo e assicurarlo con qualcosa perché non cadesse.

Ce ne volle ancora di più perché la mia seconda ancoretta raggiungesse la prima. Parve proprio che si fosse trattato di un primo tentativo fortunato, dato che dovetti ripetere il lancio sei volte prima di poter attaccare i miei ganci alla corda e strisciarvi su a carponi.

All'altezza della barriera, l'edificio si restringeva fino ad avere centocinquanta metri per lato. Ero sulla balaustra di un terrazzo e correvo intorno al grattacielo. A differenza dei terrazzi della ricreazione di sotto, questo era aperto, non recintato, con solo una ringhiera alta fino al petto per contenere i suoi occupanti.

Disposte con gusto intorno al patio c'erano poltrone e grandi vasi colmi di piante.

Vidi un gruppetto di uomini tutti in ghingheri e donne che si mescolavano sul lato ovest della terrazza, riparato dal vento di nordest. Camerieri con vassoi si muovevano tra loro. Era l'ora dell'aperitivo tra i ricchi, quelli che contano e qualche tipo demenziale.

Scesi velocemente dalla balaustra e mi acquattai dietro uno dei grandi vasi da piante, riponendo la corda e chiudendo l'ancoretta.

L'area del terrazzo non riparata dal vento sembrava essere deserta. Mi guardai in giro cercando telecamere, riflettori a raggi infrarossi e reticolati percorsi da corrente, ma non vidi nulla di tutto ciò. Non ne vedevo la ragione.

Sopra di me, la facciata del grattacielo si innalzava di circa altri cinque metri, ma a differenza delle facciate sottostanti, c'erano terrazzini privati localizzati qua e là tra i cubi sporgenti. Su più di uno potevo vedere piante coltivate, persino alberi. Avevo più di cento piani da percorrere, forse quattrocento metri.

Gambe e braccia mi tremavano. Sentivo un dolore acuto nella spalla che

Dactyl aveva preso a calci, rendendomi difficile sollevare quel braccio oltre il collo.

Fui sull'orlo di mollare tutto. Pensai di togliermi lo zaino dalle spalle, liberarmi dell'imbragatura e distendermi su una di quelle poltrone. Forse più tardi avrei potuto prendere un drink da uno dei vassoi.

Poi sarebbe arrivata una guardia e mi avrebbe scortato fino a terra.

E poi potevo anche farli un centinaio di piani in giù, giusto? Giusto.

Il sole era completamente tramontato quando raggiunsi il settecentesimo, ma le luci provenienti dall'edificio stesso mi fornivano quello che non riuscivo a vedere usando i sensi. I terrazzini erano speciali, riparati dal vento da tendoni mobili e alettoni sporgenti. Misi gli occhi su un terrazzo con alberi da frutta, guarda caso. Non mi sarei arrampicato per arrivare al settecentocinquantaduesimo se non avessi dovuto farlo.

Ma dovevo.

C'erano solo quattro terrazzi sul settecentocinquantaduesimo, uno per lato. C'erano i più grandi terrazzi privati che avessi mai visto in tutto il grattacielo. Solo uno di essi non assomigliava affatto a un giardino.

Passai cinque minuti a guardare oltre la balaustra, vaso per vaso: c'erano verdura, fiori, arbusti e alberi.

Non vedevo nessuna luce attraverso le porte a vetri che portavano all'interno dell'edificio e non vedevo nessuna pesca.

Sospirai e mi spinsi sopra l'estremità del balcone per dare un'occhiata più da vicino, rimanendo eretto con difficoltà. Avevo le membra ancora di piombo e il respiro affannoso. Potevo sentire il battito cardiaco pulsarmi nelle orecchie e continuavo a non vedere pesche.

Su un altro albero vicino a me c'erano alcune arance acerbe, ma quella fu l'unica cosa rassomigliante alla frutta che riuscii a vedere.

Rabbrividii. Ero a circa due chilometri sul livello del mare e il sole era tramontato da un'ora. I miei abiti inzuppati di sudore iniziavano a ghiacciarsi.

Qualcosa mi disturbava e, all'inizio, le tossine da affaticamento non mi lasciarono riflettere con lucidità.

Poi un fatto importante si impose alla mia attenzione.

Non avevo controllato se c'erano allarmi.

Eccoli là, sul muro sopra il parapetto, una serie di piccoli riflettori a raggi infrarossi che avevo oltrepassato strisciando per entrare sul terrazzo.

Era ora di andare. E da parecchio ormai. Mi incamminai verso il parapetto, quando sentii una porta aprirsi dietro di me. Misi le ali ai piedi per

superare la ringhiera del balcone, ma sentii qualcosa conficcarmisi nel fianco. E allora l’universo esplose.

Tutti i muscoli del fianco destro si contrassero spasmodicamente e caddi sul pavimento di cemento con uno schianto, sbattendo spalla e anca per terra. La testa fu risparmiata dal fare la stessa fine dallo zaino che indossavo.

“Un pungolo a scariche elettriche”, pensai.

Quando riuscii a mettere a fuoco la vista, vidi l’uomo in piedi a circa tre metri da me; indossava un caffettano bianco. Aveva decine di anni più di me.

La maggior parte dei capelli gli erano caduti e il viso aveva rughe profonde incise da qualcosa di diverso da semplici sorrisi. Non potei fare a meno di paragonarlo a Molly la Pazza, ma non era proprio la stessa cosa. Molly la Pazza poteva avere la sua stessa età ma, in ogni caso, non aveva certo un aspetto così ripugnante.

La presa allentata della sua mano destra reggeva il pungolo a scariche elettriche. La mano sinistra teneva un drink con ghiaccio che l’uomo faceva roteare con grazia, tin tin.

- Che cosa stai facendo qui, piccolo insetto disgustoso?

La sua voce, nel porre la domanda, era aspra e violenta. E neppure la sua espressione era molto diversa.

- Niente. - Cercai di dirlo vigorosamente, risolutamente, ragionevolmente. Venne fuori un gracidio da ranocchio.

Mi colpì di nuovo con il pungolo. Colsi il riflesso sul ferro mentre vibrava il colpo, cercai di evitarlo, ma troppo tardi.

Mi inarcai sopra lo zaino, i miei muscoli facevano cose che non avrei creduto possibili. La testa sbatté forte contro il pavimento. L’uomo si fermò di nuovo.

Ero disorientato, la stanza roteava. Le mie gambe decisero di contrarsi in un enorme crampo. Gridai affannosamente tra i lamenti. La cosa parve fargli piacere.

- Chi ti ha mandato? Lo saprò prima o poi. Posso andare avanti così tutta la notte.

Mi affrettai a dire: - Nessuno mi ha mandato, speravo di trovare qualche pesca.

Mi colpì ancora.

Non ebbi davvero il tempo di considerare questa svolta nel corso degli eventi. I miei muscoli avevano prodotto acido lattico a sufficienza senza indurre contrazioni elettroconvulsive. Quando tutto tornò nuovamente calmo

mi trovai con un altro bernoccolo sulla testa e crampi supplementari.
L’uomo bevve un sorso del suo drink.
- Dovrai inventarti qualcosa di più convincente - disse. - Nessuno si arrischierebbe a scalare all’esterno solo per un paio di pesche. E
poi, su quest’albero non ci saranno pesche per altri cinque mesi. -
Indicò il pungolo a scariche elettriche. - Chi ti ha mandato’?
- Vaffanculo - gli dissi con un filo di voce.
- Stupido microbo. - Alzò il pungolo di nuovo, ma qualcosa gli assestò un colpo secco al braccio, obbligandolo a lasciar cadere l’arma. Si fermò per raccoglierla, ma ci fu un lampo grigio e il tonfo a peso morto del corpo dell’uomo mentre qualcuno lo colpiva, facendolo rotolare sulla schiena.
Vidi il nuovo arrivato togliere il pungolo di mano all’uomo e farlo roteare bruscamente; poi mi volò sopra la testa e oltrepassò la ringhiera del balcone.
Era Dactyl.
Quando l’uomo con il caffettano vide il suo volto, disse: - Tu? - e si avventò sui suoi piedi. Dactyl scivolò in avanti di un passo e gli diede un calcio in faccia. L’uomo si afflosciò, con il caffettano che lo faceva sembrare un sacco bianco con arti sporgenti.
Dactyl rimase lì un momento con lo sguardo verso il basso. Poi si voltò e lentamente ritornò verso di me.
- E stato un trucchetto ingrato quello della corda.
Risi, anche se debolmente. - Se non fossi stato così pigro, ce l’avresti fatta da solo. - Lo guardai sospettosamente, anche se il mio corpo non era in grado di muoversi. Avrebbe preso a calci in faccia anche me? Mi premeva sapere ancora una cosa. - Come hai fatto a superarmi, giù, sotto la barriera? Eri sfiancato, me n’ero accorto.
Alzò le spalle. - Hai ragione. Sono pigro. Con un colpetto si sganciò un congegno dalle spalle.
Sembrava una pistola a doppio grilletto. Mi preparai a fare un balzo. La puntò in alto e tirò il primo grilletto.
Udii un “botto” e qualcosa che bruciacchiava sul soffitto. Tirò il secondo grilletto e ci fu un sibilo. Dactyl e la pistola erano sollevati dal pavimento. Guardai più da vicino e vidi il cavo d’acciaio sparato dalla pistola.
- Impostore - dissi.
Dactyl rise e tornò sul pavimento. - Si può sapere che diavolo stai facendo qui? - chiese.
Glielo dissi.

- Mi stai prendendo per il culo?

- No.

Rise e si infilò agilmente nella porta che dava all'interno del grattacielo.

Riuscivo a stento a rimanere in piedi, ma alla fine ci riuscii. Ero appoggiato contro il parapetto quando Dactyl tornò con un contenitore di plastica da due litri. Me lo diede. Era gelato.

- Che cos'è?

- Le pesche della scorsa stagione. Dal congelatore. Lui le accumula sempre almeno fino a quando non sono pronte quelle fresche.

Lo fissai. - E tu come diavolo fai a saperlo?

Alzò le spalle, mi tolse le pesche di mano e me le mise nello zaino. -

Ascolta, devo andarmene di qui prima che si svegli. Non solo ha un sacco di aggeggi ben più sgradevoli di questo pungolo a scariche elettriche, ma la Sicurezza farà qualsiasi cosa lui voglia. Con un balzo raggiunse la balaustra e si abbassò all'altezza delle braccia.

Solo prima di scomparire del tutto dalla vista, aggiunse qualcosa che mi arrivò trasportato dal vento: - E'

mio padre.

Iniziai la discesa del grattacielo poco tempo dopo Dactyl. Fisicamente ero un relitto. Il pungolo a scariche elettriche mi aveva esaurito i muscoli come neppure gli esercizi fisici avevano mai fatto. Non ero probabilmente nella forma migliore per fare qualsiasi lavoro, ma le parole di Dactyl mi suonarono esatte.

Nelle condizioni in cui ero, non dovevo farmi seguire da nessuno, tantomeno dalla Sicurezza.

Quelli della Sicurezza sono brutali. Usano elicotteri e automotrici che pattugliano su e giù l'esterno dell'edificio. Sparano proiettili di gomma e usano cannoni ad acqua. Non pensate che questo li renda umani. Se sparano in questo modo a qualcuno vicino a una sporgenza, state certi che quello è destinato a morte sicura. La Sicurezza si preoccupa solo di non danneggiare il grattacielo.

Così ridiscesi per gradi, sentendomi come un vecchio traballante che deve stare attento a scendere una rampa di scale. Nonostante ciò, la discesa fu più semplice della salita e il mio lavoro di corda mi fece arrivare in meno di dieci minuti sul patio del terrazzo di frontiera.

Si stava avvicinando la mezzanotte, in realtà c'era più chiaro adesso che quando era sorto il quarto di luna, e il patio, invece di essere deserto, era

popolato di molta più gente di quanta ce ne fosse al tramonto. Qualcuno mi vide riavvolgere la corda dopo l'ultimo balzo.

Lo ignorai, continuando a fare le mie cose con quanta più disinvoltura ero in grado di dimostrare. Diretto verso la ringhiera del terrazzo, mi fermai al buffet e mi feci un panino.

Altre persone iniziarono a guardare verso di me e a bisbigliare.

Un'anziana signora a un lato del buffet mi squadrò a lungo e poi disse: - Prova i wonton cinesi. Penso che ci sia veramente del maiale nel ripieno.

Le sorrisi. - Non saprei. Il maiale è ingannatore. Non sai mai chi te lo procura.

La sua mano si fermò, con un wonton a mezza strada verso la bocca; mi fissò. Poi, quasi in tono di sfida, lo ingoiò masticandolo con gusto.

- Così è proprio ben cotto.

Un cameriere vestito di bianco lasciò l'estremità della tavola e si diresse verso un telefono appeso a una porta.

Mi portai il panino sul bordo del balcone e mi sedetti, mentre prendevo la corda dallo zaino. Le gambe mi tremavano leggermente. Dopo un minuto, la donna con i wonton mi seguì.

- Ecco - disse, reggendo un bicchiere che tintinnava. - Tè ghiacciato.

Ammiccai, sorpreso. - Be', grazie. E' una gentilezza inaspettata.

Alzò le spalle. - Sembrava che ne avessi bisogno. Non starai per collassare proprio qui, vero? Sarebbe eccitante, ma lo eviterei se fossi in te. Penso che quell'uomo odioso abbia chiamato la Sicurezza.

- Sembro veramente così conciato?

- Tesoro, sembri la copia della morte in persona!

Terminai di svolgere la corda e afferrai il discensore. - Purtroppo temo che lei abbia ragione. - Diedi un morso al panino e masticai velocemente, innaffiando il cibo con il tè. Non era uno dei piccioni arrosto di Molly la Pazza ma non era neppure una schifezza.

- Farai indigestione così - mi ammonì la donna.

Sorrisi e diedi un altro bel morso. La folla di gente che mi fissava si stava ingrandendo. In alto, ci fu un momento di agitazione tra le persone presso la porta. Diedi un altro morso, inghiottii un'altra sorsata, poi saltai sopra la ringhiera. - Un giorno, dobbiamo rifarlo

- dissi. - La prossima volta t'inviterò a ballare.

Mi immersi nel buio, saltando in modo da poter oscillare fin dentro l'edificio. Alla prima oscillazione non ci riuscii, così liberai più corda e

molleggiai sulle gambe. Rientrai per quasi un metro e oscillai in fuori di nuovo. Mi sentivo meglio di prima, ma ero ancora debole.

Guardai in alto e vidi le teste che si affollavano sopra la ringhiera guardando verso di me. Qualcosa luccicò alla luce della luna.

Un coltello?

Raggiunsi il muro e atterrai su una delle sporgenze, sbilanciandomi, insicuro del mio appoggio. Per un attimo traballai, poi fui in grado di sollevarmi verso la parete, salvo. Mi girai e feci per allentare un'estremità della corda in modo di poterla far scendere dall'alto verso il basso a serpentina.

Non l'avevo più. Cadde da sola dall'alto, due nuovi capi che sferzavano l'aria notturna.

"Bastardi". Per poco non gridai, ma sembrò più saggio lasciargli credere che ero caduto. Inoltre, così, non potevo essere infastidito da nessuna azione di rappresaglia. Ero sfinito fino al midollo, troppo stanco per poter reagire in qualche modo.

Per i cento piani successivi, mi mossi come un ragno artritico, discese lente e vigili con pause prolungate.

Dopo essermi addormentato e aver rischiato di cadere giù dal cubo, durante tutte le soste seguenti mi assicurai. A un certo punto, ne sono sicuro, dormii per più di un'ora perché i muscoli mi erano diventati rigidi e doloranti.

Mi ci volle un'altra mezz'ora di attento cammino prima di potermi nuovamente muovere con facilità.

Alla fine, giunsi da Molly la Pazza, cautamente, silenziosamente.

Scaricai le sue provviste e le pesche e le infilai con delicatezza dentro la porta. Potevo sentirla russare.

Poi, lasciando come al solito la mia riserva segreta sotto casa sua, scesi con l'intenzione di vedere Fran e di prepararle la colazione.

Ma non riuscii ad arrivarci.

Nella semioscurità che precede l'alba, mi piombarono addosso.

Sarebbe il momento per una buona battuta del tipo "mi piombarono addosso come il lupo sull'ovile" o

"come il piranha famelico".

Scordatevelo. Ero troppo stanco. Tutto quello che so è che le Scimmie Urlanti erano venute a cercarmi.

A cercare me, che ero stato picchiato, avevo subito un elettroshock, avevo

fatto indigestione, ero stato fatto a fette e strapazzato fino al midollo, se così si può dire. Li guardai avvicinarsi con stupore rintronato, che non è il nome di una nuova collezione di abiti, ma un miscuglio di fatica e sorpresa dinanzi a quell'ultimo fuscello che si adagiava sul mio dorso da cammello.

Prima ero stato ferito e avevo sentito il bisogno di ignorarlo. Ero stato sfidato e avevo sentito il bisogno di reagire. Ero stato curioso e avevo sentito il bisogno di soddisfare questa curiosità. Avevo provato paura e il bisogno di superarla. Ma non avevo ancora provato quello che provai in quel momento.

Provai rabbia e il bisogno di manifestarla.

Sono sicuro che i primi due oltrepassarono d'un balzo il terrazzo dello spazio-ricreazione, come era necessario. Vennero a cercarmi senza prima essersi assicurati, e usai ogni granello della loro velocità per buttarli di sotto. Quello seguente, credendosi indubbiamente intelligente, mi atterrò sulla schiena e mi si aggrappò come una scimmia. Avevo ormai oltrepassato la fase della precauzione: mi gettai da un lato, mirando con il fondo schiena al cubo sporgente due metri più sotto. Ci provò, ma non riuscì a scendere in tempo.

Gliene fui grato, dato che il colpo mi avrebbe spaccato la schiena se non ci fosse stato lui.

Non penso proprio che arrivò a superare il terrazzino dello spazio-ricreazione.

Mi misi a correre, ma facevo fatica, ero così arrabbiato che volevo che mi raggiungessero solo per poter usare pugni e piedi sulle loro stupide e maligne teste dure. Per i seguenti dieci minuti fu una gara a inseguimento in cui consumai le mie ultime energie prima che loro consumassero tutte le Scimmie Urlanti di cui disponevano.

Finii per indietreggiare in una fessura in cui una conduttura di raffreddamento formava una conca profonda cinque metri circa e larga quattro, quando Dactyl piombò tra di loro, una macchia grigia che ne spedì tre a fare un tuffetto di sotto e costrinse altri due a fare marcia indietro arrampicandosi sui parapetti.

Avevo superato la fase della frenesia omicida ed ero ritornato a sentirmi solo stanco.

Dactyl stesso sembrava un po' fiacco. - Non posso proprio perderti d'occhio un minuto, vero? - disse. -

Che succede? Ti sei stancato della loro merda?

- Proprio così. - Risi debolmente. - Ora ti sono nuovamente debitore.

- E’ vero, piede-a-ventosa. E non me ne dimenticherò.
Andai avanti vacillando e guardai le facce intorno a noi. Mi venne un colpo.
- Ehi, Dactyl.
- Che c’è?
- Penso che faresti meglio a dare un’occhiata oltre la ringhiera.
Avanzò e guardò in basso, poi da entrambi i lati, poi in alto.
Indietreggiò. - Sembra proprio che avrai presto l’occasione di saldare il tuo debito - disse.
Le Scimmie Urlanti erano là fuori, tutti ancora vivi e vegeti uno a ogni estremità. Nel grigiore dell’alba imminente, si stavano arrampicando verso di noi senza perdere un colpo, da tutti i lati, compatti come cannibali invitati a pranzo. Pensai che le nostre possibilità di sopravvivenza non fossero molte.
- Ehi, Dactyl.
- Sì?
- Pensi che quella tua pistola lancia-chiodi ci possa far uscire di qui?
Scosse la testa. - Non ho niente di adatto a cui sparare. Le angolazioni sono tutte sbagliate.
- Ah.
Piegò la testa, poi disse: - Ho un paracadute.
- Cosa?
Mi mostrò un fagotto grigio collegato al retro della sua imbragatura fra due batterie.
- Lo usi mai?
- Ti sembro pazzo?
Presi nove metri della mia corda più resistente e ne attaccai un capo alla mia imbragatura e l’altro alla sua.
Le Scimmie Urlanti stavano già oltrepassando il parapetto.
- La risposta è sì - dissi.
Iniziammo a correre.
Ne buttai giù un paio mentre Dactyl ne prendeva uno a calci in faccia.
La corda tesa tra noi ne spinse un altro nel vuoto. Stavo precipitando, corpi piovevano intorno a me nell’aria. La superficie dello spazio-ricreazione si ingrandiva sempre di più man mano che cadevamo.
Continuavo ad aspettare che Dactyl aprisse il paracadute, ma sembrava che dovessimo continuare a cadere in eterno. Ora potevo vedere la Scimmia Urlante ormai spacciata che ci aveva preceduto che pendeva a mo’ di

drappeggio dall’impalcatura da lavoro sopra il terrazzo. Il vento mi sibilava nelle orecchie come un presagio di morte stridulo e lugubre. Sorse il sole. Pensai: “Sto precipitando verso la morte e questo fottuto sole sorge!”

Nella luminosa luce dell’alba, un fiore d’argento si aprì dalla schiena di Dactyl. Lo guardai fluttuare lontano da me, poi il paracadute si aprì con un sordo schiocco. Dactyl diede uno strattone allontanandosi da me e sentii un improvviso colpo paralizzante. Mi trovai improvvisamente a penzolare all’estremità di un pendolo lungo tre metri, e a guardare altri quattro corpi sfracellarsi sulle impalcature.

Poi il vento ci sospinse lontano dal grattacielo, facendoci roteare lentamente mentre scendevamo. Mi chiesi se saremmo atterrati sulla terra o sull’acqua.

Uscire dalla palude, oltrepassare gli alligatori e i cannibali e attraversare il perimetro di sicurezza di Le Bab è una storia a sé stante. Fu difficile, ci volle tempo, ma ci riuscimmo.

Durante la nostra assenza ci fu uno scombussolamento nell’assetto delle cose. Tra la mia intrusione illegale e la caduta delle Scimmie Urlanti dal cielo, quelli della Sicurezza si sentirono abbastanza seccati per farsi venire l’idea di “scrollarsi di dosso” qualche pulce. Fortunatamente, la maggior parte delle vittime furono Scimmie Urlanti.

Per finire questo racconto come si deve, mi piacerebbe aggiungere che Molly gradì le pesche, ma non fu così.

La cosa quadra.

Titolo originale: “Peaches for Mad Molly (1989). Traduzione di Paola Tommaselli.

SCIAMANO

di John Shirley.

Era una calda sera d’estate e Quinn, con le mani intrecciate sul capo e un fucile mitragliatore puntato alla schiena, stava attraversando la strada nella parte sudest di Manhattan, quando scorse il teschio luminoso dello spirito malvagio di un’auto della polizia dalle ali di pipistrello.

Dapprima vide il FAP, il Furgoncino Antiterrorismo della Polizia, diretto sulla scena di un tumulto da black-out che passava ululando davanti a Delancey, sospingendo innanzi a sé il doppio alone dei fari accecanti. Vide appena il mezzo blindato degli sbirri quando gli sfrecciò accanto una chiazza grigia screziata da una venatura di rosso intenso, la parte superiore simile al bagliore di un girone dell’inferno, sullo sfondo scuro e sordido di una metropoli afosa, boccheggiante nella morsa dell’oscuramento.

E poi ecco l’allucinazione, la visione, o cosa diavolo era, ergersi al di sopra dell’edificio dietro al quale era appena passato il FAP.

Privo di peso, ma grande quanto un’autoblindo, lo spirito malefico spiegò le viniliche ali da pipistrello e sollevò la fiera testa al di sopra del profilo del tetto, si librò in cielo e Quinn vide che la testa era un teschio umano di un rosso traslucido e scintillante per il turbinìo di luci e lampadine elettriche che ne costituivano la parte pensante, e la bocca era un megafono vociferante, il corpo massiccio come quello di uno pterodattilo di grigio metallo

imbullonato. Rimase a bocca aperta e guardò gli altri… ma la loro attenzione era concentrata esclusivamente sul mettersi in salvo, sull'attraversare indenni la strada. Era sicuro che non potessero vederlo.

Ho passato il confine, pensò. Oh, merda!

Il terrorista gli affondò la canna del fucile nella schiena, facendogli distogliere lo sguardo dall'oggetto in cielo; fece un balzo in avanti e attraversò la strada.

Questo accadeva la sera del terzo black-out quell'estate, era il 18 luglio 2011. Aveva visto lo spirito maligno alle 10.10 di quella sera.

Alle 9.45, cioè venticinque minuti prima che il tessuto della realtà consensuale iniziasse a ridefinirsi, stava semplicemente uscendo da una stazione della metropolitana…

Quinn, Cisco e Zizz sbucarono dalla stazione del metrò ridendo a crepapelle per una qualche battuta demenziale. Ridevano per celare la paura, poiché quello era il territorio dei cecchini. Spuntando dietro a loro, Bowler non rideva affatto. Lui era severo quanto una parete di roccia, e disapprovava qualsiasi devianza dalla serietà bitonale dei Propositi Radicali.

Cercando di non pensare a dove fossero puntati i mirini, sbucarono con un senso di sollievo dalla rancida e ammuffita metropolitana per immergersi nel caldo umido della sera estiva. Avevano attraversato un sottopassaggio pedonale che portava fin lì dalla stazione della Sesta Strada. Nonostante il black-out funzionava ancora il sistema di illuminazione d'emergenza a luci blu, così che laggiù c'era sempre un po' di luce anche se era intrisa da un'oscurità d'altro tipo: l'oscurità vischiosa e appiccicaticcia della paura repressa, imbottigliata. Pensavano al Fridge. E a Deirdre.

Si guardarono attorno nel parco piccolo e spelacchiato, una ventina di metri quadrati di terra compressa, di erba moribonda, di panchine zeppe di scritte, di giovani alberelli avvizziti come fiammiferi usati a causa delle piogge acide. Il parco si trovava nel triangolo formato dall'intersezione di diverse strade. Là non era proprio buio pesto; una ragnatela di luce si irradiava dalla parte illuminata della città, a nord di Houston.

E un po' di luce veniva anche dai due cartelloni pubblicitari che fungevano da collettori - durante il giorno assorbivano l'energia del sole e, di notte, la restituivano con il bagliore insolente e sfacciato del commercio - uno pubblicizzava la shuttle in orbita bassa della Panam ("A Parigi in quindici minuti!") e l'altro, dirimpetto a quello della Panam, annunciava a lettere cubitali: "Tutelate la vostra salute col sesso endovena del dottor Johnson: i

partner sono obsoleti!” Le facciate dei negozi erano scure.
Quinn riuscì a distinguere un punto di ristoro della Repubblica Popolare Cinese, con il cartellone raffigurante un Mao gioioso con in testa il cappello da cuoco: boutiques di merce scontata, negozi che svendevano fondi di magazzino e robaccia varia, e le entrate chiuse con doppio lucchetto, alle file dei negozi della metropolitana. Lui e gli altri s’appoggiarono alle strutture arrugginite delle altalene per ragazzi, prive ormai delle catene di sostegno, mentre nelle vicinanze si vedevano cestini in rete metallica accartocciati come mozziconi di sigaretta, stracolmi di plastica, lattine e cartacce: le epidermidi scartate di un cibo pessimo e viscoso.
In lontananza, si udiva il solfeggio intermittente delle sirene.
“Quanto avrebbero tardato i Federali a setacciare il territorio dei Fondamentalisti?” si chiedeva Quinn. O
prima che uno dei tumulti causati dal black-out si diffondesse anche in quel quartiere? Forse questa volta dipendeva da chi aveva attaccato la centrale. Quale fazione? I Fondamentalisti Cristiani, i Fondamentalisti Musulmani, gli An-Esteti (gli Anarchici Estetici), il Movimento, i Duri dei Media, o chi ancora… le voci erano discordanti.
Quinn si rivolse a Bowler, che era chiaramente il capo del gruppo di soccorso, e gli chiese: - Ora che si fa?
Bowler rispose con voce tonante: - Dobbiamo attendere qui. Questo è il confine del territorio dei Fond.
- Con un cenno del capo indicò uno slogan in caratteri arabi dei Fondamentalisti Musulmani dipinto in azzurro vivo sull’asfalto del vialetto che attraversava il parco. - Ci contatteranno loro. Oppure decideranno… - Lasciò cadere la frase, e loro capirono che alludeva ai cecchini.
Guardandosi in giro, Quinn notò altre scritte dei Fond, dipinte di fresco e sovrapposte ad altre, e anche i manifesti inzaccherati dalla pioggia e appiccicati ai muri e alle panchine con le pistole attaccatutto e raffiguranti l’ayatollah Daseheimi, dal volto giovanile malgrado gli occhiali. Si chiese dove fossero puntati ora i mirini…
inquadravano la nuca, la fronte, la base della spina dorsale?
Forse, aver accettato il progetto di salvataggio era stato un errore: forse era infantile, arrogante, per nulla realistico, anche con la videocassetta chiave (a quel pensiero, con noncuranza tastò il rigonfio della tasca della camicia ove teneva la piccola cassetta), credere che avrebbero fatto fuggire Deirdre dal Fridge.

Comunque ormai erano in ballo. Si erano impegnati.

Quinn - alto, esile, ciuffo biondo e naso pronunciato, un occhio verde e uno azzurro - aveva vissuto da mollaccione per tutti i suoi ventiquattro anni. Aveva cercato di crearsi un'identità in tanti piccoli modi, come vestirsi in modo monocromatico: o tutto nero o tutto bianco o tutto rosso. "Inizia dagli abiti" gli aveva sempre detto suo padre. "Inizia dall'esterno, lavora sull'interno". Uno dei tanti ultra superficiali luoghi comuni di papà. (Suo padre, prima di salire sul palcoscenico, veniva vestito da stilisti professionisti; aveva una sorta di fede superstiziosa nell'abbigliamento). Ma quand'era tutto agghindato Quinn si sentiva strambo, e lo riconosceva amaramente: aveva anche abbandonato gli studi di Arti Visive alla Columbia University. Aveva aderito con enorme entusiasmo a varie organizzazioni senza mai presentarsi alla seconda riunione; a volte leggeva pile di libri in una settimana, altre volte passava mesi senza terminare di leggere quanto aveva iniziato; suonava il basso in un gruppo ma non provava mai a sufficienza. Aveva smesso con le droghe, ma non le aveva mai lasciate definitivamente. Si impegnava con le ragazze con profonda, risonante e romantica convinzione - a volte addirittura con tre o quattro al mese.

Zizz una volta aveva detto: "Forse sono i soldi, heeeh?". Forse era, in effetti, troppo semplice far ricorso agli assegni annuali, ai soldi di papà, al trincerarsi nel grembo dell'appartamento garantito dalla Previdenza Sociale. Non aveva motivazioni che lo spronassero, perché quando la situazione si faceva difficile…

Per quella sera, tuttavia, aveva preso la decisione… Quella sera si era vestito interamente di nero: maglietta nera, pantaloni neri da guerrigliero, infilati in stivali neri da skin-head. Il colore dell'impegno.

Perché era stata Deirdre che per la prima volta l'aveva fatto riflettere; era stata Deirdre che gli aveva mostrato cosa s'intendesse per impegno…

Decise di rimanere, e vedere se i cecchini l'avrebbero ucciso.

Zizz, fischiettando e sussurrando tra sé e sé un qualche motivetto, mentre volteggiava sulle sbarre del parco-giochi come una scimmia, sembrava essersi completamente dimenticata dei cecchini, e del fatto che si trovavano nel territorio dei Fondamentalisti Islamici. Zizz era di sesso femminile, ma bisognava osservarla attentamente per accorgersene; era una an-esteta pallida e tarchiata; i capelli erano bianchi come ossa spolpate, talmente cotonati da farla sembrare una vorace creatura degli abissi; le borse sotto agli occhi erano pesantemente annerite con polvere d'antimonio. Avrebbe ben figurato in un

episodio delle “Ragazze vampiro”. L’auricolare del walkman conficcato nell’orecchio destro stava gradualmente distruggendo le terminazioni nervose uditive con uno dei gruppi “Shaped Static”, i

“Cielo Fottuto”. L’orecchio sinistro era disseminato di anelli e di viti che le perforavano la cartilagine. Dal polso sinistro le penzolava una sorta di bambolina, un oggetto di fabbricazione artigianale, abilmente costruito con fili elettrici colorati e parti di circuito, e lungo una decina di centimetri. Dalla bocca fuoriusciva a mo’ di lingua un sottile filo argentato…

Sotto la gonna di plastica trasparente indossava una calzamaglia grigia aderente intessuta di microreagenti sensibili agli impulsi e in grado di riprodurre le immagini sotto forma di segnali televisivi in qualunque punto di quel corpo tracagnotto; sul tronco si vedeva un flash di notizie sul black-out nella parte inferiore di Manhattan, con la testa del giornalista che si curvava seguendo il contorno della pancia di lei con la bocca che mimava le parole, senza emettere alcun suono, mentre sopra di lui, in una scena di una commedia pornografica, un’attrice nuda faceva una smorfia di sorpresa quando suo padre si avventava su di lei.

- Per quale motivo dobbiamo rimanere qui, eh Bowler? - chiese Zizz increspando la bocca e sniffando un po’ di metile per grafici da una minuscola scatoletta incastonata nell’unghia del pollice; inebriata, accennò alcuni brevi e sconnessi passi an-estetici in base al ritmo che ascoltava con l’auricolare. - Voglio dire, non riusciremo a trovare Deirdre in questo modo, è tutto una gran merda. - Zizz aveva vent’anni, ma aveva la voce squittente di una bambina di sette.

Bowler la fissò. - Pensi che stiamo andando a un concerto? Questo è territorio dei Fond. Non possiamo attraversarlo se prima non ci controllano. - Bowler era alto e robusto e indossava una maglietta in tessuto grezzo color verde oliva uguale ai pantaloni da lavoro. Gli stivali erano incolori; la barba nera e ispida gli scendeva fino alla clavicola andando quasi a fondersi con i capelli a treccia da rasta.

Aveva naso aquilino e occhi infossati. La voce profonda ben si addiceva al suo aspetto da Rasputin.

Attorno alle pupille, simili a fori di pallottola, risaltava il bianco di quegli occhi penetranti.

Aveva quarant’anni, mentre gli altri erano sulla ventina. Bowler dormiva raramente: prendeva troppe vitamine. Si considerava un idealista politico. Aveva denti orribili. Leggeva Marcuse e “Il capitale” - in versione originale -

da mezzanotte all’alba.

- Forse - disse Cisco, volgendo un raggelato sorriso verso i tetti mentre si chiedeva dove fossero i Fond

- non è il momento giusto.

Forse manca la vibrazione giusta. - Cisco era metà portoricano, metà israeliano. Era piccolo e tozzo; gli occhi erano grandi, scuri, da rubacuori, con ciglia nere e folte; la bocca era un po troppo grande, le labbra un po’ troppo grosse; i capelli neri e riccioluti; indossava una camicia indiana color bianco corda, e pantaloni e sandali di canapa. Si lavava meno del dovuto, ma il suo sudore sapeva di brodo di pollo per cui nessuno si lamentava se non dopo un accumulo di alcune settimane. Aveva ventiquattro anni, era un poeta neo-beat, un mistico autodidatta: insomma era una rottura di coglioni.

- Il momento di tirar fuori Deirdre è adesso. Questa sera abbiamo appuntamento all’Hope Scope -

sottolineò Bowler con tono autoritario.

Stava cercando di non guardare direttamente verso i tetti. - Dobbiamo correre questo rischio perché Deirdre avrebbe fatto lo stesso per noi.

Ha fatto di tutto per noi. Sapeva bene cosa sarebbe successo se avesse spifferato tutto al FedControl, Cisco.

- Lo so, certo, non è che non pensi di essere in debito nei suoi confronti, è che, non so, le circostanze, i segnali, non sono…

Quinn non riuscì più a trattenersi. - Vuoi chiudere quella maledetta bocca, Cisco? Se non volevi correre rischi, non dovevi venire.

- Perché dai i numeri così Quii-iiinnn? - domandò Zizz digrignando i denti. - Te la prendi con Cisco perché anche tu te la fai sotto e non vuoi lo si dica, eh? - Gli strinse il braccio con la mano. - Anch’io ho paura. - Mentre pronunciava quelle parole la sua abituale affettazione nella voce scomparve. Aveva un debole per lui, e Quinn lo sapeva. Il pensiero delle possibilità che si prospettavano gli faceva venire i brividi: forse sarebbe andato tutto bene…

Lei lo irritava, ma apprezzava il modo in cui tentava di capirne i reali sentimenti. Forse lo avrebbe capito se ci fosse stato del coinvolgimento…

Coinvolgimento? Come in questo tentativo disperato: riuscire a penetrare nel Fridge…

In un primo momento, Quinn e gli altri, in tutta onestà, non avevano avuto il minimo dubbio sulle possibilità di riuscire a liberare Deirdre dal carcere più impenetrabile del paese. La loro rabbia era tale per quanto era successo a Deirdre da annientare ogni logica e ogni elemento razionale. E

quando Bowler si era recato dagli amici di Deirdre con la sua idea di ricorrere all'Intermediario, avevano accettato con entusiasmo.

Ora tuttavia… ora, al momento di fare il primo passo, iniziavano a pensarci, a rimuginare e a ridisporre i vari tasselli come farebbe un cieco alle prese con un puzzle tridimensionale; erano convinti che era da pazzi tentare una tale impresa, che non vi era modo di entrare nel Fridge, salvo l'unica via da cui era entrata Deirdre.

Nessuno, comunque, voleva essere il primo a dire di lasciar perdere, ad ammettere che era impossibile, che viaggiavano contromano in una strada a senso unico, che Deirdre non avrebbe potuto chiedere tanto…

Quinn disse: - Sono stanco di attendere. Non possiamo contattarli o far qualcosa?

Bowler scrutava tra le ombre delle facciate dei negozi dall'altra parte della strada. - Stiamo già facendo qualcosa. Dovete rimanere qui, in questo punto, se volete parlare con loro, e poi uscirà il loro

“Muftì”. Oppure qualche cecchino vi colpirà.

- O entrambe le cose, nella giusta sequenza - disse una voce alle loro spalle.

Si voltarono, aspettandosi quasi d'essere colpiti prima ancora di avere la possibilità di vedere chi avesse parlato: ma il mitra automatico H&K dotato di cannocchiale laser rimase appeso alla cinghia sulla spalla sinistra del piccolo uomo che lo portava quasi come fosse un borsone - con la canna rivolta verso terra.

Poteva permettersi una certa “nonchalance” proprio grazie ai suoi compagni appostati coi fucili di precisione.

Il guerriero dei Fond era alto un metro e sessantacinque, magro; le vene sporgevano sulle mani e gli avambracci; non era scuro quanto Quinn si attendeva. Indossava una camicia a mezza manica bianca e dei pantaloni neri con la piega. Solamente gli stivaletti erano militari.

Sembrava il titolare di un ristorante mediorientale e, forse, era anche quella la sua professione. Portava occhiali con una montatura in metallo bianco come quelli dell'Ayatollah giovane - l'Ayatollah non approvava alcun “innesto” corneale: riteneva che simili accorgimenti potessero essere usati dai chirurgi stessi per controllare la mente.

L'Ayatollah giovane aveva una tradizione di paranoia da rispettare e cui tener fede.

Il Fond disse, senza troppi fronzoli: - Sono Jabbar. Ci avevano detto che

sareste venuti. Non ci hanno detto il perché. Voi siete i figli dei nostri nemici. - Guardò Zizz. Lungo il fianco e per la pancia - in una scena trasmessa dalla T.V. - si inerpicava un furgoncino antiterrorismo della polizia lanciato all'inseguimento di un malvivente; su una coscia si dipanava una scena orgasmica, altamente erotica del programma "Il regno dei Sensi". - Siete dei decadenti.

E lasciò che le implicazioni che tale affermazione comportava aleggiassero nell'aria, gelando loro il sangue nelle vene.

"Jabbar", pensò Quinn. Non sembrava un nome iraniano. Forse era vero: l'Ayatollah bambino aveva unito Arabi e Persiani…

- Vogliamo liberare Deirdre - affermò Zizz, sorprendentemente seria.

- L'intermediario ha detto che ci aiuterà - sottolineò Bowler. - E

questa sera tutti i mezzi di trasporto sono bloccati - aggiunse Cisco.

- Non riusciremmo ad arrivare all'HopeScope, dove si trova l'Intermediario, senza passare per il vostro territorio.

Avevano fretta di chiarire la loro posizione. Sentivano i mirini puntati addosso.

Jabbar atteggiò le labbra ad una smorfia di perplessità. - Deirdre.

Siete amici suoi?

Bowler annuì. - Lavoriamo con lei. Per tutti, in questa zona, contro il FedControl.

- Potreste essere della CIAD. - Parlava del Servizio Interno della CIA.

Bowler scosse il capo e disse: - Siamo del Movimento.

- Chiunque lo direbbe - osservò Jabbar.

- Deirdre era solita parlare del… del "vostro" Movimento - disse Quinn, non sapendo come avesse fatto a venirgli in mente quella frase.

- Deirdre ha detto che "tutto quello che fanno è rendere visibile l'ingiustizia invisibile"`. E ha aggiunto: "E'

facile condannare il Terrorismo quando si hanno altre strade aperte".

Jabbar annuì accennando un ghignolino divertito agli angoli della bocca. - I Fedayn conoscono questo detto. Noi conosciamo Deirdre, ma non conosciamo voi; vi abbiamo quasi sparato. Eravate nel punto giusto, ma non avevate le mani sul capo. E' la parte del codice che garantisce che siete disarmati.

Immediatamente Bowler, Cisco, Quinn e Zizz misero le mani sul capo.

Quinn sentì la bocca farsi secca. Si erano messi d'accordo con Bowler perché doveva essere il tizio del Movimento che conosceva in ogni minimo

dettaglio la zona e la situazione. Solo che sembrava che non fosse così. Ottimo. Quinn disse: - Spiacenti, non sapevamo.

Jabbar muovendo il fucile fece segno di seguirli.

Poi attraversarono la strada, dirigendosi verso la fila di negozi di fronte, dove dalla galleria spuntò un altro uomo che imbracciava un fucile automatico a canna corta. Quinn pensava: “Un fucile automatico a canna corta. Dio, chissà come ti concerebbe” e allora fu quando il FAP, il Furgoncino Antiterrorismo della Polizia, sfrecciò nei pressi, diretto alla scena di un tumulto scoppiato per il black-out, e lo spirito si levò sopra l’edificio…

Sopraggiunse e iniziò a svanire, proprio come la retroimmagine di luce intensa che rimane impressa sulla retina e poi il terrorista chiamato Jabbar pungolò Quinn col fucile e insieme attraversarono la strada, entrando in un vecchio negozio.

Le sue vetrine erano state sigillate con assi; l’entrata era ostruita da immondizie. All’interno, illuminati dalla luce fioca e cerulea di una torcia chimica, Quinn scorse pile di scatoloni di cartone appoggiati alle pareti dall’intonaco scalcinato; alcuni di essi erano aperti sul pavimento. Vide che contenevano dei casellari per chip, cialde di silicio, unità di Intelligenza Artificiale, stecche di sigarette e di “sintarette”

nonché liquori, tutto di contrabbando. Il mercato nero forniva i proventi per armare i guerriglieri Fond.

Jabbar raccolse la torcia e fece strada; dietro si accodarono altri due uomini che li condussero in un’angusta stanzetta sul retro, dove si trovavano una scrivania, un terminale per computer ormai fuori uso, due telefoni. Si avvertiva l’odore acre delle sigarette senza filtro e del caffè forte. I due uomini dalla pelle scura rimasero sulla soglia, intenti a fumare.

Quinn non aveva mai avuto un’allucinazione in precedenza, e l’apparizione dello spirito maligno lo aveva turbato moltissimo.

Comunque, essere intrappolato in una piccola stanza con guerriglieri ostili armati fino ai denti in un certo senso gli aveva fatto dimenticare tutto salvo la situazione contingente…

Jabbar appese la torcia a un gancio in un angolo del soffitto: appesa al gancio la fiaccola dondolava facendo vibrare e tremolare le ombre nella stanza. Nello stesso angolo, Jabbar si chinò per cercare qualcosa tra un ammasso di manifesti e di carta intestata con caratteri arabi; estrasse una scatola di cartone piatta e la mise sulla scrivania rovesciandone su di essa il contenuto.

Era un video-disegno, spento; in pratica, un rettangolo in vetro e plastica alto alcuni centimetri, largo mezzo metro e lungo uno. - La sorella di Deirdre era del Movimento, e noi la conoscevamo - disse Jabbar guardandoli. - E' lei che ci ha dato questo video-disegno dicendo che chiunque era del Movimento lo conosceva a memoria. Se siete del Movimento anche voi lo conoscerete alla perfezione.

Col fiato in gola Quinn fissò il video mentre Jabbar lo accese. Vi erano molti video-disegni del Movimento, ma ve n'era uno in particolare che conosceva a memoria, perché lo aveva fatto lui stesso, all'Università di New York. E Deirdre era stata un po' vanitosa di questo fatto…

Il disegno iniziò ad animarsi mostrando alcuni fotogrammi in cui si vedevano scene di strada (Quinn capì immediatamente che si trattava del suo video) negli slum delle case occupate abusivamente; immagini ad alto contrasto con bambini misteriosamente ben vestiti che vivevano negli squat, nelle case occupate, e che si scaldavano davanti a dei barili di petrolio accesi, immagini di Smoky Casparino "il Fantasma" -

il volto nascosto, ma il giubbotto da aviatore con le scritte a spruzzo era suo - mentre acquistava una pistola da D'Angelo, con il volto bianco per il forte uso di coca sintetica; immagini di una banda su skateboard che sfoggiava la propria abilità acrobatica di fronte alla cinepresa; e la vecchia signora Pesca con il suo fucile a canne mozze e il sorriso ormai al collasso. Intercalate nella pellicola, immagini di Deirdre: alta, spigolosa, la pelle nera come l'ebano, una guancia nella quale era conficcata una piccola borchia con impresse le iniziali N.F.C. - "No Federal Control" - in rosso su sfondo nero. Si vedeva Deirdre mentre si prendeva cura dei ragazzini, degli addetti al mercato nero, delle povere e tartassate vecchiette, e parlava finché non le rimaneva un filo di voce, spiegando alla gente che il FedControl non era poi così potente, che non sarebbe riuscito nel suo intento di farle sloggiare da Manhattan ritrasferendole in quelli che loro, con un eufemismo - Trasferimento Condominiale - chiamavano i piccoli stati di polizia e sicurezza controllata… Diceva loro che il Controllo Federale, il Governo, aveva promesso i loro quartieri ai grandi e ricchi baroni dell'edilizia… che sarebbe stato semplicemente stupido barattare la casa e qualcosa importante come la libertà in cambio di un appartamento in un grattacielo che nel giro di un paio di anni si sarebbe tramutato in uno slum, in un ghetto.

Flick, flick, flick, tre immagini in rapida successione, e una su quattro era di Deirdre.

Jabbar schiacciò un pulsante sul quadrante, bloccando il video su un'immagine di Deirdre che allestiva, in un angolo della strada, una tenda che fungeva da punto video di rieducazione, mostrando alla gente degli slum la verità sul ruolo del FedControl nella Guerra del Brasile e quanto era accaduto a quelli che si erano arruolati…

- Cosa viene dopo questo? - chiese Jabbar.

- Esistono molti video-disegni del Movimento - disse Bowler con tono disperato. - Non possiamo…

- Vi sarà un'immagine di un ragazzino intento a osservare delle scritte trasmesse in T.V. col nome di Deirdre in esse - lo interruppe Quinn, e rivolgendosi a Bowler disse: - Dovrei saperlo; l'ho girato io stesso.

Jabbar schiacciò il pulsante ed il video si rimise in movimento mostrando un ragazzino, seduto di spalle rispetto alla cinepresa, intento a osservare le parole animate che sul video si sovrapponevano al volto del Presidente: "Deirdre dice di non dare ascolto ai bugiardi…"

Jabbar annuì: - Okay. - Puntò il fucile verso Quinn e disse: - Bene, ora dimmi la verità completa, a che cosa mirate, eh? A che cosa? So che mi avete mentito. Siete del Movimento, ma state mentendo.

Quinn fissò la bocca dell'arma da fuoco. Sentiva il cuore battere forte, un martellìo distante, come se provenisse da un cantiere edile in lontananza. - Uhhh… Ve l'abbiamo detto. Vogliamo tirare fuori Deirdre.

- Deirdre si trova nel Fridge - disse Jabbar con un tono da adulto che ha perso la pazienza nei confronti di un bambino che non si riesce a tenere a freno. La luce tremolante che proveniva dal video illuminava il volto dal basso, cambiandone continuamente la prospettiva in modo sinistro. - Nessuno può essere tirato fuori da lì. Se dite che questo è il vostro intento o siete degli stupidi o mentite.

Quinn guardò verso Bowler, aggrottando le sopracciglia. Bowler decise di raccontare là verità, dal suo punto di vista. - Vogliamo vedere lo Sciamano. L'Intermediario. Ma non perché credo nelle sue, diciamo, affermazioni sugli Spiriti della Desolazione Urbana; per nulla. Perché penso disponga di qualche sorta di hardware o qualche altro marchingegno per penetrare nel sistema del FedControl; qualunque cosa sia - aggiunse parlando velocemente - sembra che funzioni. Deirdre stessa ha giurato che una volta per lei ha funzionato. Solo che l'Intermediario è, con ogni probabilità, uno schizofrenico per cui interpreta le cose… misticamente, diciamo.

Quinn pensò allo spirito malefico, alla visione. "Spiriti della Desolazione

Urbana”… ma disse semplicemente che era stato Bowler a prendere accordi per andare dall’Intermediario perché riteneva che l’Intermediario fosse in grado di liberare Deirdre dal Fridge. -

Dobbiamo arrivare là a un’ora determinata. I black-out hanno fatto confluire le squadre antiterrorismo; hanno bloccato le altre vie d’accesso. L’unica strada aperta era passare da qui… dal vostro territorio.

Abbiamo bisogno di una scorta in modo che i vostri non ci sparino.

- Una strada per il Fridge - sbuffò Jabbar allargando le narici mentre il suo sguardo s’induriva. - Se è vero, allora farete uscire anche la nostra gente. Abbiamo quattro di noi dentro al Fridge. - E

intenzionalmente posò il dito sul grilletto.

- Te l’avevo detto, Bowler - borbottò Cisco - le vibrazioni non erano…

- Ho un’idea grandiosaaaaa! - interruppe Zizz, accennando qualche passo di una danza per “spastici”

che fece trasalire due dei guerriglieri che si scambiarono un’occhiata sdegnata. - Potremmo tirar fuori anche loro, potremmo…

Bowler scosse il capo in disapprovazione. - Sarà sufficientemente difficile per una persona. Abbiamo una video-chiave per la sua cella.

Abbiamo bisogno dell’Intermediario per superare le guardie e i congegni di sicurezza e le telecamere.

Abbiamo un’unica video-chiave.

- Una bomba! - suggerì piena di entusiasmo Zizz. - Potremmo entrare e poi far saltare il loro computeeeer! A quel punto forse si apriranno tutte le celle e…

Quinn emise una sorta di grugnito. Sentiva il sudore che gli incollava la camicia alla schiena. La stanzetta sembrava sempre più piccola e soffocante. - Zizz - disse con un sibilo - piantala di cercare di aiutare prima che, grazie a te, ci troviamo completamente nella merda.

- No, non è una cattiva idea - affermò Jabbar e guardando Zizz con rispetto. - Una bomba nel loro computer principale.

Bowler scosse il capo con tale violenza che si udì il fruscìo dei peli della sua barba. - No! Ascoltate…

- No, “tu” ascolta, se vuoi liberare la tua gente - sottolineò Jabbar masticando le parole tra i denti - e visto che vuoi il nostro aiuto, tirerai fuori anche i nostri! Ti forniremo noi l’esplosivo.

Aveva sollevato il fucile mitragliatore puntandolo al volto di Bowler.

L’espressione di Zizz mutò radicalmente in una frazione di secondo da

gioiosa ed entusiasta a cupa e perplessa. Si era accorta di averla detta grossa.

Si avvicinò ulteriormente a Quinn e questi, con la coda dell'occhio, la vide prendere la piccola bambolina di fili di ferro che le penzolava dal polso…

Conficcò il filo che fungeva da lingua nell'avambraccio di Quinn che, con uno scatto, scostò l'arto trattenne il fiato, e sentì…

Come una piccola onda di calore accompagnata da un lampo di luce biancastra.

Quinn si irrigidì, come scosso da un flusso di corrente elettrica. Si sentì paralizzare e avvertì una Presenza. Qualcuno…

In un attimo, improvvisamente, si trovò al di fuori di se stesso. Era ancorato, ma distaccato, relegato in un angolo scuro, fuori dalla vista degli altri. Si osservava, sul suo volto c'era un'espressione che non aveva mai visto prima.

Non riusciva a percepire gli odori o a sentire alcunché, tranne che la sua stessa voce. Non si capiva cosa stesse dicendo. No, stava parlando in arabo a Jabbar. Lui, Quinn, che parlava in arabo! Non aveva la minima idea di come parlare arabo; non aveva mai preso alcuna lezione.

Ma ci riusciva e capiva il significato delle parole: - Jabbar! Il Fridge è biocontrollato parete per parete. I prigionieri sono tutti stipati in spazi angusti, attaccati agli alimentatori medici e in corrispondenza della spina dorsale vi è la scatoletta dei comandi. Non possono muoversi se non guidati dalla scatoletta. Sono controllati dalle ciberguardie, non dormono mai, non si prendono mai una pausa, sono sempre presenti, se voi distruggete il computer principale ed il resto dell'attrezzatura potrebbero non avere alcuna reazione. Non è detto che il sistema si interrompa, potrebbe somministrare ai prigionieri dosi eccessive di medicinali, le guardie potrebbero confondersi e scambiarli per aggressori. Il rischio maggiore è che, distruggendo quel computer, l'intera rete impazzisca e le persone a essa collegate muoiano. Anche i vostri uomini. - Cisco e Bowler lo fissavano; la parte fisica, intendo; completamente costernati.

Jabbar si riebbe dalla sorpresa e rispose in arabo. - Perché dovremmo aiutarvi se la nostra gente non viene liberata? Se i Federali scopriranno che anche noi siamo coinvolti ci renderanno la vita ancor più difficile. Già hanno provocato di proposito questo black-out per tormentarci, per scacciarci via. Già subiamo un paio di incursioni al mese, quando riescono a trovarci. Provocarli ulteriormente non gioverebbe alla nostra causa, non ora. La

pressione esercitata sarebbe eccessiva. Nella nostra posizione abbiamo imparato a dosare i nostri sforzi e a sopravvivere. Non siamo pazzi.

- Deirdre lotta per la vostra causa. Ha levato la sua protesta in prima persona pronunciandosi contro le nuove leggi antimusulmane sull'immigrazione. E' intervenuta e ha detto che voi siete oggetto di attacchi continui, che venite spinti alla guerriglia urbana, perché i Fondamentalisti Cristiani stanno impossessandosi del governo; ha rivelato a tutti che voi venite calunniati, accusati e incarcerati o deportati solamente perché esistono dei pregiudizi nei confronti dei Musulmani. E' intervenuta per difendervi talmente tante volte che hanno dovuto sbarazzarsi di lei, nascondendo sostanze chimiche illegali nel suo appartamento, del materiale esplosivo. L'ironia della cosa non ha limiti: innumerevoli volte, alle riunioni del Movimento, Deirdre si era espressa contro gli attentati, contro gli ordigni esplosivi. Diceva che le bombe non riescono a distinguere i civili, a risparmiare le loro vite. Ma quelli del FedControl l'hanno incastrata sostenendo che era una terrorista della peggior risma, che aveva partecipato a numerosi attentati e questo ha dato loro l'autorità di rinchiuderla nel Fridge, di condannarla alla rieducazione. E' sempre intervenuta in vostra difesa, per tutti noi, e loro l'hanno sequestrata! Con appigli legali in apparenza, ma si tratta di sequestro, Jabbar! Sicuramente Allah ora ti sta rivelando che cosa devi fare…

Jabbar lo guardò fissamente.

Poi Quinn - la parte separata di Quinn, quella che osservava - si infilò in un tubo rosso e attraversò una parete di dolore. Una luce biancastra, un'onda di calore…

E, come d'incanto, era tornato dentro di sé, madido di sudore, scosso e tremante, ma… ora era di nuovo nel suo corpo.

Tutti lo stavano fissando. - Quest'individuo - disse Jabbar parlando lentamente, in inglese -

quest'individuo si è addirittura impegnato a imparare la nostra lingua e ha parlato con buon senso. Mi ha colpito.

Io sono il Muftì e questo è il mio giudizio.

Una brezza umida e appiccicosa soffiava dall'East River e filtrava tra gli stabili fatiscenti, dando comunque un po' di sollievo e alleviando la calura che opprimeva Quinn, Bowler, Zizz e Cisco e anche il Muftì mentre lentamente e con fatica, percorrevano la strada ingombra di macerie.

Quinn si sentiva strano, ancora fuori posto; come se si trovasse in quel

posto eppure fosse lontano. “E’
stata Zizz a farmi questo con qualche trucco. La bambolina. La sua lingua metallica…”

Quinn rallentò il passo e sussurrò a Zizz: - Che cosa mi hai fatto prima? Cosa diavolo mi hai iniettato, o che…?

Zizz si morse un labbro per trattenere la risata convulsa. - Ho fatto quello che mi ha detto il Feticcio in caso di emergenza…

- Cosa? Chi è il…

- E’ una lei. Lavora per l’Intermediario e ha inviato la bambolina quando Bowler…

Il Muftì si voltò e disse a bassa voce. - Non parlate - e indicò i terrazzi sui tetti.

Era possibile distinguere gli edifici grazie alla fioca luce delle stelle e al chiarore dei fuochi accesi tra le macerie: chiazze di rosso sullo sfondo scuro della notte. La loro attenzione era attratta da graffiti in arabo, farsi e libanese che andavano diradandosi man mano che si avvicinavano alla zona est di Manhattan.

Erano ancora nel territorio dei Fond. Islamici, ma ormai si trovavano sulla linea di confine. La precaria tregua, il cessate il fuoco, aveva immobilizzato le zone islamiche e cristiane, ognuna sul proprio lato di Clinton Street. Le barriere e i posti di blocco della National Guard, la Guardia Nazionale, erano ancora lì, a un isolato in direzione Ovest; più vicine c’erano le carcasse denudate dei camion militari e le carrozzerie bruciate e annerite delle vetture esplose, accovacciate nell’ombra come scheletri di bufali essiccati dal sole.

Quinn, ogni volta che giungevano a un incrocio si irrigidiva, dato che questo li esponeva a maggiori rischi d’essere colpiti dal fuoco di un cecchino del settore cristiano; la serata era delle più invitanti; con i poliziotti e i soldati massicciamente impegnati a sedare i tumulti scoppiati per il blackout, era l’occasione giusta per beccare qualche Fondamentalista…

E a quella distanza i tiratori scelti cristiani non avrebbero potuto accorgersi che Quinn e i suoi compagni non erano la preda che cercavano. Se avessero conosciuto la loro identità, gli avrebbero comunque sparato: la banda di Quinn veniva dal quartiere ufficialmente dichiarato socialista.

Quinn quasi si augurava che qualcuno aprisse il fuoco. Qualcosa che interrompesse il flusso degli eventi, una corrente che lo trascinasse ancor più in profondità nell’azione. Era talmente terrorizzato che in un primo momento non riconobbe la sensazione. Era un groviglio di tensione unico, sentiva lo

stomaco stritolarsi, come un coniglio colto da infarto.

Qualcosa si era impossessata di lui, in precedenza. Ora era svanita, ma… ne sentiva le orme ancora sul sistema nervoso. E questo lo terrorizzava ancor più dei proiettili o delle bombe o anche del Fridge.

Ma nessuno sparò. Dieci minuti dopo Bowler disse: - Ecco l'HopeScope.

Si trattava di una banca.

Quinn era seduto in uno spogliatoio, su una vecchia panca in legno, con la schiena appoggiata a una fredda parete di cemento, e cercava di ricordarsi come fosse finito lì. Il Muftì li aveva lasciati e Bowler aveva dato a Quinn un piccolo cartoncino sul quale erano scritti dei numeri, e una tessera bancaria. O

perlomeno sembrava una tessera…

- Qui - disse Bowler. - Inseriscila nella fessura dell'Instanteller, il Rivelatore Istantaneo.

- Cosa? Non vedi che quell'apparecchio è scassato…

- Fallo. Entrerai.

- Perché io?

- Non so… Han detto che toccava a te. - Bowler lo osservava stranamente, un po' arrabbiato. - Che trucco avete escogitato prima?

Parlando in… intendo dire che non sapevo tu fossi in grado di parlare…

- Non lo sono. Non so cosa sia successo.

- Bowler si gonfiò il petto e guardò, accigliato, verso la banca.

- Non mi piacciono queste stregonerie. L'occultismo è una religione e religione significa paralisi sociale.

Pensavo che l'Intermediario fosse… - Scosse il capo, allungò il braccio e mise nella mano di Quinn il cartoncino e la tessera, stringendola. - Dannazione. Fallo tu.

- Ti dirò la verità, sono…

- Abbiamo tutti paura. Fallo per Deirdre, comunque.

Quinn respirò profondamente. Guardò in direzione di Zizz. La vide deglutire e si accorse che il pesante trucco le colava sul viso.

Avrebbe voluto prenderla tra le braccia. E poi pensò: "Vuoi coinvolgere Zizz in tutto questo? Non scherziamo"; ma la sensazione rimase lì, sospesa in aria.

Infilò la mano nel taschino della camicia ed estrasse la cassetta video-chiave porgendola a Zizz. Quasi per ispirazione l'aveva data a lei e non a Bowler. Per un attimo le loro mani si incontrarono e le sue dita strinsero

quelle di Zizz con una stretta di mano secca.

Poi si voltò e, facendo forza su se stesso, si diresse verso la faccia sporca e unta dell'Instanteller. Lo guardò dubbioso, senza aspettarsi che funzionasse. La cassa continua era in una banca il cui tetto era crollato e dalle cui finestre non si riusciva più a vedere a causa delle scritte. Comunque, inserì la tessera, e il visualizzatore si accese e Quinn si mise a osservare il foglietto che fuoriusciva…

Ora non riusciva a ricordare il codice, i numeri. Si era sentito attraversare da una sorta di onda che si propagava, aveva udito una specie di ronzìo e sentito qualcosa che bruciava. Una debole vibrazione alla sommità del capo, tutto lì: poi tutte le porte della sua capacità percettiva si erano chiuse silenziosamente .

E qui si era risvegliato, con una luce fluorescente sopra di lui e un altro tubo al neon messo di sbieco che sfregolava ed emetteva luce a intermittenza. La stanza era lunga e rettangolare; lungo la parte opposta vi erano degli armadietti grigio-verdi in disuso; sul soffitto correvano tubi arrugginiti e sul pavimento l'acqua aveva formato delle pozzanghere rugginose. Si trattava indubbiamente di uno spogliatoio.

Ma cosa aveva a che fare uno spogliatoio con una banca?

Non si vedevano né Bowler, né Cisco, né Zizz. Quinn si era addormentato in piedi, non gli era mai sembrato di cadere a terra eppure si era ritrovato lì, seduto appoggiato al muro, tutto solo.

Come era potuto accadere?

C'era qualcuno seduto accanto a lui.

Un secondo prima non c'era assolutamente nessuno, ma forse il suo cervello doveva essere rimasto annebbiato da qualcosa. Il tizio doveva essere entrato mentre lui era assorto nei suoi pensieri nel tentativo di ricordare. Certo.

Era un tizio mai visto prima. Apparentemente sembrava un barbone; i capelli e la barba erano arruffati, e il colore grigiastro della pelle si confondeva con quello della città. La stessa pellicola di fuliggine, smog e semplice sporco. Le unghie erano lunghe, gialle e indurite. Non portava scarpe e gli abiti, a furia di dormirci dentro, erano ormai irriconoscibili. Se ci si fosse avvicinati, probabilmente sarebbe stato anche maleodorante: il tizio era seduto piegato su se stesso e appoggiato alla parete, in ombra, a una distanza di un paio di metri circa. Un altro devoto, un altro fedele venuto a supplicare l'HopeScope. Con ogni probabilità l'Intermediario aiutava

chiunque volesse, e sceglieva quasi a casaccio.
- Cosa sei venuto a chiedere? - domandò il tizio, come se anche Quinn fosse venuto lì per supplicare un aiuto.
- Sono qui per aiutare un amico. E tu?
- Mi sembra ovvio. Cercavo un posto per riposare le ossa e forse qualche credito, qualche agevolazione. Niente di più.
- Avresti potuto far domanda di trasferimento al Quartiere Socialista, ti avrebbero dato…
- Ti sembro forse uno sporco Rosso?
“A malapena mi sembra umano, così il discorso non si pone neppure”, pensò Quinn tra sé e sé. Invece disse: - No, non direi. Neppure io. Ma in quel settore c’è un buon controllo degli affitti… Come siamo capitati qui, comunque?
- Con un gran mal di testa, per quanto ne so.
- Non so neppure se sono sveglio. O se questo posto è…
- Non è un’allucinazione. Anche l’oggetto che hai visto questa sera, non era un’allucinazione. Era la Realtà Superiore dell’oggetto. Non hai le visioni. Tu sei qui. E anche io sono qui.
- Come sai che ho visto…
- Esperienza, semplicemente. Ho visto parecchia gente in quello stato, sai? E’ una conseguenza delle visioni.
“Sono tutte scemenze”, pensò Quinn.
Il vagabondo aggiunse con voce querula: - La visione si è sbiadita in te, ma è la ragione per cui tu continuerai a comportarti in maniera così corretta. Per un po’, ha sintonizzato il tuo cervello sulla giusta frequenza. Le visioni non sono semplici allucinazioni. Mostrano le cose, le Dimensioni Concettuali di esse, di cose di cui non conosci neppure l’esistenza.
“E un povero demente, delira e non ha preso le medicine”, pensò Quinn.
“Non si cura a sufficienza coi farmaci, ecco perché è un barbone, un vagabondo di strada.”
- Allora, cosa facciamo? - chiese Quinn.
- Aspettiamo. Sei in sala d’attesa, non lo sai?
- Conosci bene il posto, non è vero? - sottolineò Quinn. - Spiegami la situazione - disse pur pensando che il tizio fosse un po’ matto.
Quinn, comunque, era terrorizzato, e preferiva che qualcuno parlasse.
- L’Intermediario lavora per gli Spiriti, e il Feticcio lavora per l’Intermediario. Hai una sigaretta?

- Temo di no.
- Allora ne fumerò una delle mie. - Da qualche tasca nascosta dei suoi indumenti tirò fuori una sigaretta sporca e spiegazzata e l'accese con un accendino a forma di tubo. Le volute di fumo sapevano di tabacco di buona qualità; l'aveva scroccata a qualcuno che si trattava bene.

Il vagabondo si riappoggiò al muro, soffiò uno sbuffo di fumo dal naso e disse: - L'Intermediario è un Mezzo Acqueo. Lui… quanto vuoi sapere?
- Tutto quanto, se posso.
- Ti pentirai di averlo detto… Esiste una particella subatomica chiamata IAMton. I fisici ancora brancolano nel buio, ma l'Intermediario sa. Era uno degli esperti di punta a Stanford. E' lui che ha isolato lo IAMton, e quando l'ha fatto gli ha parlato. Ti immagini? Una particella subatomica che ti dice: "Sì, mi hai scovato!"
- Il barbone si mise a ridere e aggiunse: - In effetti, vedi, sono stati "tutti gli IAMton esistenti su questo dannato pianeta" a parlargli "tramite" quel gruppo di essi che è riuscito a isolare nel campo tokomak.

Comunque, ora l'Intermediario vuole che altre persone sappiano ciò che lo IAMton può offrire, ecco perché concede alla gente di parlarne così, perché vuole che altre persone usino il sapere, le proprie conoscenze per scoprire il modo di utilizzarlo, ma finora nessuno lo ha fatto. E lui ha smarrito la strada, una volta arrivato.

E' come mordersi i denti da solo o leccarsi la propria lingua, una volta che… quindi non può dire a nessuno come c'è arrivato. - Aspirò un tiro, tossì, emise uno sbuffo di fumo. - Lo IAMton è una particella subatomica che è presente ogni volta che vi è consapevolezza, presa di coscienza. Il corpo è elettrico, no? Ha il proprio campo elettromagnetico, no? Questo IAMton è una particella "ubiquitaria"! E'

dappertutto, e quando un organismo possiede il tipo giusto di campo magnetico alcune di queste particelle - in numero maggiore per gli organismi superiori - vengono attratte e incorporate nella sede della coscienza olografica dell'organismo stesso. E' l'Io, l'Intelligenza, l'elemento che reagisce al di là dei riflessi. Bene, quando una tribù di persone si trova in allineamento psicologico, quando vi è sintonia, i componenti generano un campo elettromagnetico collettivo esterno…
- Che cos'eri prima di diventare un barbone di strada?
- Non interrompere. Comunque…
- Intendo dire che ora stai parlando in maniera diversa…

- Ti interessa sapere dell'Intermediario o no?
Scosso, e questa volta per altri motivi, Quinn fece cenno di proseguire.
- Comunque, questo campo tribale genera entità, o attrae entità -
l'Intermediario non è ancora ben sicuro di quale delle due componenti si tratti - e le entità appaiono a noi come espressioni della nostra interpretazione consensuale dell'ambiente. Bene, il vostro Sciamano primitivo, il vostro aborigeno, a volte può parlare a loro e ricavarne dei risultati, a volte non vi riesce.
Queste entità sono veramente molto potenti e il più delle volte non arrecano alcun beneficio, salvo per alcuni insegnamenti, ad esempio, come distinguere le piante medicinali… ma, in una civiltà di imponenti dimensioni, queste entità sono un po' più forti, soprattutto ora che l'Intermediario ha stretto dei saldi contatti, sono diventate più consistentemente parte integrante del nostro mondo, sono meno effimere che… mi stai ascoltando?
Fissando il vagabondo, Quinn ne aveva visto l'immagine tremolare.
- Tu sei parte dell'HopeScope. Una sorta di… immagine.
- E allora? Dovevo mettervi alla prova, no? Intendo dire che mi sembrate talmente e stupidamente ridicoli, tu e i tuoi amici…
tutt'intenti a caricarvi e ad andare in giro con idee irrealizzabili come fare irruzione nel Fridge. E poi tu, se penso al tuo vecchio, un po' svampito e fuori dal mondo; la progenie di una stella del pop dev'essere qualcosa di fasullo: viziato come un ragazzino ricco. Per farla breve: un branco di mezze seghe e di sbruffoni. Dovevo accertarmi fino a che punto eravate seri, stimolare e mettere alla prova la vostra mente superiore per vedere in quella inferiore…
- Tu mi leggi nel pensiero?
- No, sei tu che ne stai mostrando una certa parte a me. Non siamo qui veramente, capisci. Sei su un tavolo sotto alla vecchia banca.
- Merda!
- Se lo dici tu. Sei agganciato, collegato al Database che l'Intermediario utilizza per parlare con gli Spiriti.
- Bowler non beve la parte degli Spiriti. Lui sostiene che voi avete semplicemente dei buoni intercettatori di computer.
- Lui è un tipico zotico stalinista, sintonizzato esclusivamente sull'emisfero cerebrale sinistro.
- Senti…
- Tu vuoi sapere cosa vogliamo da te in cambio dell'aiuto per irrompere

nel Fridge. Se si trattasse di chiunque altro e non di Deirdre, o se tu non avessi la chiave - e puoi scommettere, comunque, che non basta - ti avremmo detto di sloggiare e di proseguire. Ci sono circa un migliaio di persone che vorrebbero liberare qualcuno dal Fridge. E' dura. Ma si tratta di Deirdre, e questo spiega in parte il motivo. Un'altra ragione è la nostra paga consueta, cioè la fede: intendo la fede vera, non l'esibizionismo del proprio Io.

- Tu vuoi che noi preghiamo gli Spiriti, non è così?

Un altro bagliore, e il vagabondo non si trovò più esattamente in quel punto. Il tizio era diventato un'immagine bidimensionale, una figura geometrica emblematica su uno schermo, come la scritta pubblicitaria di un prodotto. Quinn sprofondò in una sorta di dolce torpore, dall'interno del quale sentiva parlare la scritta immaginaria, vedeva muovere i contorni della bocca come se fossero dei geroglifici, consapevole del fatto che il tutto si stava proiettando sul retro delle sue palpebre chiuse… mentre l'Intermediario, il vagabondo trasformatosi, disse: - La nostra fede, Quinn, è una cosa dolce. Non è sottomissione, non proprio: è vanità. Loro sono noi. E' una corsa, Quinn. Cantarne le lodi, dissanguarsi un po' per loro, e fare loro offerte, e offrire ergon.

"Parlo di Floures, che emana elettroni.

"Parlo di Network e di Grid, i messaggeri degli dei, uno dietro e l'altro davanti, che fanno all'amore con la loro amante Wavelenght, Lunghezza d'Onda.

"Parlo di TeeVee, l'Accarezzapance, che mangia tutto e non consuma nulla, il Budda che mente.

"Parlo di One-Oh-One - di cui tu, Quinn, sei un'emanazione - lo Spirito la cui spada è Input e il cui scudo è Output, i cui ricordi sono lo scioglimento dei ghiacci che scorrono tra le rive aride di ogni linea di attivazione di computer.

"Parlo di Pixel, la regina del video - tua madre, Quinn - che ti attende nel "demimonde" su schermo.

"Parlo di Fractal, la via d'accesso vivente alla Quinta Dimensione, e che tu hai incontrato in un lampione e in una grondaia, e che unisce la dimensione degli umani sensi alla dimensione filtrata dall'elettronica.

"Parlo di Pharmus-Hormona, la cui carne traslucida si gonfia e dilata voluttuosamente oppure si contrae fino ai tendini; è lei che ha reso Fertility e Fashion indistinguibili.

"Parlo di MaxBux, l'energia che è denaro, il denaro che è energia, il

diagramma vivente dell’agiatezza e del potere.

“Parlo di Score, Signore del Nascondiglio, Mister Gooddrugs, i cui denti sono aghi; implora, supplica di essere sacrificato a lui, supplicalo di prenderti la gola tra le sue fauci.

“Parlo di Androgyna, la Regina del Disco, la via più breve per accedere agli Spiriti, il voodoo dell’hip-hop e il Ventre del Metropolitano Primitivo.

“Parlo di Vehicle, sulla cui corona vi è il Bulldog della Mack e nel cui cuore vi è lo slogan della General Motors.

“Parlo di Bust, il SuperPoliziotto, l’Annientatore, il cui volto cromatizzato porta incisi tutti i numeri, e le cui braccia terminano con una pistola e un manganello; Bust, a cui vanno offerte le vittime sacrificali, e saggiamente farete bene a pregare umilmente gli Spiriti affinché egli sia pago dei vostri nemici…

“Parlo degli apparentati, Quinn. Perché a volte Zeus diventa…”

- Sono terrorizzato.

- Calmati. Quando One-Oh-One si impossessò di te per parlare in arabo al Mufti…

- Sì, di cosa si trattava?

- Di One-Oh-One, che usava la tua lingua per parlare a Jabbar in arabo attingendo al suo Database linguistico, ricorrendo abbondantemente al suo Database di retorica e al mio stesso contributo… ciò che importa è che dopo eravate tutti più stimolati. E tu stavi bene, notevolmente bene, tutto sommato; il che significa che sei adatto a tutto questo.

Abbi fiducia, Quinn, hai trovato la tua lunghezza d’onda.

- Ma non so come usarla se devo…

- Lo farò io. Io ti guiderò. Vediamo se il Fridge è penetrabile.

Possiede una sorta di Spirito invisibile sui generis che lo protegge, Quinn, e sia di nome che di fatto è Terribile.

- Sono…

Circuito A chiuso.

Quinn osservava con gli occhi dell’Intermediario. Erano occhi che sembravano galleggiare sulla scena, essi stessi invisibili. Avrebbero potuto essere elettronici, oppure umani, o forse entrambe le cose.

Erano… staccati da Quinn che era ancora chiuso, immobilizzato sotto alla banca, su un tavolo, nel profondo delle onde Rem.

Tuttavia, Quinn poté osservare il vagabondo apparire tra le rovine a Cisco, a Zizz e a Bowler, materializzandosi sopra le loro teste, un santo

avvinazzato, alcolista, un barbone in lievitazione con un'aureola dal colore simile a quello provocato dal bagliore di uno schermo che si accende in una stanza scura. Bowler si ritrasse, e volse la schiena all'apparizione, scuotendo il capo. La visione parlò a Cisco e a Zizz. Sbatté le ali argentate in finto metallo, e tirò una boccata da un'eterea sigaretta, emise un anello di fumo che prese la forma di una svastika; poi con uno sbuffo diretto annientò la croce uncinata e disse: -

C'è un vecchio cinema pornografico nel prossimo isolato, in direzione sud. Il luogo ora è abbandonato, e l'accesso sembra bloccato, ma scavalcate le macerie e potrete scorgere l'ingresso. E' là che troverete il Feticcio. Lei vi fornirà l'attrezzatura. - Dal tono di voce si avvertiva debolmente il filtraggio elettronico.

L'apparizione svanì, prima dissolvendosi alle estremità, poi nel corpo centrale, come per la proiezione di olografie. Cisco e Zizz, comunque, non ebbero il minimo dubbio. - Ci ritroviamo qui, capito, Bowler? -

disse Zizz - visto che sei un cacasotto, farai da esca. - E si avviò al punto d'incontro col Feticcio. Bowler rimase indietro in attesa, solo tra le macerie, disarmato, prigioniero in una spessa coltre di pensieri.

Doveva correre il rischio: solo, là fuori, diventava la vittima in attesa del suo carnefice, a meno che la fortuna non intervenisse.

Nell'isolato accanto, Cisco e Zizz si arrampicarono sul cumulo di macerie ed entrarono nel fatiscente cinema per soli adulti

"Sensurround" al di là della strada, e lì incontrarono il Feticcio, anzi "la" Feticcia.

Giaceva su un letto pieno di sconcezze.

L'illusionismo fotografico delle riviste porno da ventesimo secolo era stato trasferito su una sorta di finta pelle - high silk, la varietà in seta più costosa - in maniera tale da permetterle di rimanere sdraiata su un cuscino mobile e morbido formato da centinaia di fotogrammi di nudi intersecantesi, un collage di volti languidi e sensuali, di sederi obliqui, di seni prorompenti e di genitali che si sovrapponevano. Aveva una spina dorsale alumitech: un lungo grigio, metallico millepiedi che le scendeva lungo la schiena nuda, un millepiedi dotato di fili innestati al posto delle gambe. Era un trasformatore di segnali per le terminazioni nervose, ampliava gli impulsi provenienti dai ricettori erogeni, da ogni tipo di nervo sensibile al piacere.

Era semplicemente perfetto, una nuova forma d'arte, comunque, i suoi movimenti erano a volte scoordinati, quando i segnali di piacere somatici in

entrata interferivano con le trasmissioni di coordinamento motorio. Un marchingegno in porcellana, accanto al letto, soffiava su di lei nebulizzazioni di aria calda a scopo terapeutico getti che strategicamente sondavano i suoi intensificati ricettori erogeni; il cuscino sotto di lei ondulava lentamente, i suoi schiavi nascosti la massaggiavano, per poi ritrarsi e quindi riprendere il massaggio…

La Feticcia aveva gli occhi infossati, i capelli dritti come spuntoni, ed era magra al punto da sembrare uno scheletro. Sul tronco e sulle gambe, a colori cupi, aveva inciso un tatuaggio formato da linee del sistema nervoso abbellite e infiorate di riccioli, fiordalisi e viti in germoglio. Osservandola da altra angolazione, Quinn notò una scatoletta di plastica color carne: era la scatoletta del dosatore di droga innestato nel polpaccio.

Anche Zizz la notò. - Caspita, un dosatore, quelli costano, cosa c'è dentro, qual è il dosaggio? - Zizz e Cisco rimasero in piedi di fronte al letto della Feticcia come fedeli cortigiani convocati a corte da sua Maestà.

- E' una domanda impertinente - ribatté la Feticcia, con una voce simile a quella di un gatto siamese stizzito. - La gente non fa domande di questo tipo.

Quinn dedusse che si trattava di una somministrazione di piccole dosi di amfetamine, tagliate forse con demerolo, per l'occasionale pieno di Beta-Endorfine.

La stanza era una grotta in cemento armato con i bordi che si perdevano in lingue rossastre e i vari feticci elettronici appesi a mo' di stalattiti.

Cisco li fissò rapito, affascinato. Penzolavano dal soffitto, a centinaia, ognuno della lunghezza di qualche centimetro. Erano fatti con piccole cesoie e tenaglie e probabilmente coi denti della Feticcia, scolpiti minuziosamente e formati da fili metallici dove ogni colore corrispondeva a un codice, da pezzi di circuito seghettati, da microprocessori, semiconduttori, condensatori, e da…

ossa. E anche matasse di capelli; frammenti di velluto blu, di raso verde. Il tutto combinato in modo da rievocare figure quasi umane, o forme di animali che nessuno aveva mai visto in precedenza. Nessuna della figure aveva un carattere definito, ma tutte avevano una chiara identità.

La Feticcia accennò un sorriso raggelante, le labbra anemiche mostrarono dei denti di cui si scorgevano le radici scoperte dalle gengive bluastre retrattili.

Su un bancone da lavoro in legno, accanto al letto, cosparso di scarti di saldatura, c'erano quattro feticci legati assieme da un filo metallico nero.

Erano delle figure dipinte a colori vivaci, in gomma, rame e lega.
Spostò una mano verso il bancone e sembrò che la stesse muovendo attraverso dei lampeggiatori.
Seccata, con l'altra mano tastò dietro la schiena e regolò il dondolìo. La mano si mosse più scorrevolmente e raccolse un anello di feticci. - E' per voi, dice l'Intermediario, per Deirdre.
Cisco allungò la mano e afferrò il cerchio ma la Feticcia non mollò la presa. Le sue labbra si ritrassero mettendo ancora in evidenza i denti in un sorriso di morte.
- Un prezzo. - Con uno scatto e in una parodia robotica assunse una posa sensuale, seducente. - Lui dice che questa volta non posso chiedere un pagamento in denaro. Però posso chiedere qualcos'altro. -
Fissò l'inguine di Cisco e disse: - Tu, per un po'. Gli altri possono guardare.
Cisco, visibilmente, ingoiò la saliva e borbottò: - Per Bowler è più facile.
La Feticcia inserì un nuovo tubicino nel suo dosatore, e si sdraiò sul letto; divaricò le gambe e disse: -
Non stiamo a sprecare tempo.
Dovettero attendere che la Feticcia avesse terminato con Cisco. - E'
una rottura di scatole - disse l'Intermediario - sballerà tutti i tempi se ci mette troppo.
Quinn non riuscì a vedere né se stesso, né l'Intermediario. Vide Cisco e la Feticcia sul letto, da un
"non-luogo" oggettivo. Comunque, sia lui che l'Intermediario riuscivano a sentirsi.
- Ehi - esclamò Quinn. - Come funzionano i feticci? Voglio dire, sono semplicemente un trucco psicologico oppure…
- Sono sintonizzati su una trasmissione IAMton e la convogliano.
Quello che importa è perché funzionano, Quinn. Il mondo umano ha raggiunto una massa psicologica critica. Nell'ultima parte del ventesimo secolo la gente cercava disperatamente un senso di comunità, di appartenenza. Si sentivano insignificanti, irrilevanti in una comunità più estesa, e per molte persone le comunità più piccole nelle vicinanze erano piene di sconosciuti. Le loro famiglie stavano disgregandosi, e le loro tribù erano fasulle. Avevano bisogno di tribù vere, Quinn. Tutti ne abbiamo bisogno, specialmente quando siamo sotto stress, quando si verificano tensioni. Ecco perché Beirut si è parcellizzata così brutalmente. Ed ecco

perché sono nate le fazioni a New York. Ecco perché operano i feticci: perché ci stiamo ricomponendo in tribù; tribù con convinzioni consensuali profonde. E la “nostra”

tribù è potente in questa città, Quinn…

Il Fridge assomigliava a un complesso di uffici.

Perché le prigioni dovevano essere così brutte se grazie alle nuove tecnologie le si poteva rendere sicure internamente? si erano chiesti i progettisti pensando di essere sorprendentemente innovativi. Perché non costruirle in maniera tale da far sì che gli abitanti della zona sollevassero minori proteste?

Coloro che venivano da fuori città, nel vedere il Penitenziario del Federal Control ergersi austero ma bonario dall’isolotto artificiale che biforcava il fiume Hudson, lo scambiavano per il quartier generale di una società multinazionale particolarmente attenta al problema della sicurezza.

Ma quando lo si vedeva da Shacktown, la baraccopoli, sembrava diverso.

Shacktown era l’impersonificazione torreggiante della crisi edilizia.

Gli slum sui tetti, il labirinto intricato di tuguri in compensato o cartone pressato precariamente abbarbicati sui tetti delle abitazioni, sui tetti dei magazzini, pronti a obliterare qualunque spazio aperto riuscissero ad accaparrarsi in alto. Da lassù si riusciva a scorgere il grattacielo in vetro polarizzato di forma ottagonale del Fridge e a capire che si trattava di una prigione. Una torre di settanta piani senza riflettori mobili, senza mura esterne di contenimento o fili ad alta tensione.

Su un lato presentava un elegante terrazzo con prati verdi ben tenuti, un giardino pensile ornamentale e una fontana illuminata con faretti.

Tuttavia gli abitanti di Shacktown sapevano di cosa si trattava. Li faceva rabbrividire perché aveva quell’aspetto così “sicuro, fiducioso”.

Ma era estremamente ben sorvegliata.

Usciti dalla barca Cisco e Zizz, dopo aver percorso la banchina in cemento ed essere saliti sul prato, si bloccarono all’improvviso udendo il rumore degli “hovercam” che si avvicinavano nell’oscurità.

Li sentì anche Quinn, che osservava e ascoltava il telecomando stesso dell’Intermediario. Questi inserì la scansione a infrarossi, e Quinn li scorse, due forme stilizzate a ricordare un uccello che emettevano rossi bagliori per il calore dei motori mentre incombevano ai due lati su Cisco e Zizz, a una decina di metri d’altezza, studiandoli e non perdendoli d’occhio e avvertendo le ciberguardie nelle loro nicchie lungo il perimetro dell’edificio.

- Siamo fatti, è finita - disse Quinn all'Intermediario. Non riusciva a vederlo, ma sicuramente era “là”. Era lo sfondo invisibile.

- L'ultima volta che qualcuno ha cercato di liberare un prigioniero da là dentro, le ciberguardie sono intervenute senza pietà, in tutto una ventina di piccoli stronzi veloci come il fulmine, del tutto inattesi.

C'erano elicotteri, di tutto, e nel giro di un solo minuto imbottigliarono gli assalitori.

- Se noi interveniamo, questo non capiterà.

- Non ne abbiamo il tempo.

- Sì, invece. Tu e io ora stiamo parlando in tempi di sogno, irreali.

Dobbiamo intervenire in tempi cerebrali. Il sogno vero e proprio lo si ha solamente quando il tutto impiega giorni e giorni a realizzarsi; qui, quando ti sveglierai l'intero sogno avrà impiegato tre minuti ad avverarsi. Siamo dieci, venti, trenta volte più veloci. Okay?

BAM BAM BAM Buh-BAM

- Sento della musica - disse Quinn. - Un ritmo hip-hop.

BAM BAM BAM Buh-BAM.

- Non posso entrare nel Fridge da solo, Quinn. Ecco perché ti trovi qui. Hai il talento, le capacità, necessari per essere vuoto, per essere un canale, per essere uno zero al posto giusto. Tu e io incanaleremo gli Spiriti affinché intervengano. E per far questo devi svuotare la tua mente. Devi… darti una mossa e BALLARE.

- Cosa?

- BALLA! - Esclamò a quel punto una voce di donna.

BAM BAM BAM Buh-BAM

- BALLA - disse un cantante Motown del ventunesimo secolo. - Datti una mossa e BALLA. - L'ordine proveniva dalla presa della luce da cui usciva un ritmo incalzante.

- Stai dicendo sul serio?

Il ritmo beat, una sorta di capillare, assordante detonazione tamburellata, continuò senza scemare e una voce femminile (per il momento una lei) cantava:

Datti una mossa e BALLA
Bam Bam Buh-BAM
La tua strada verso un altro luogo
Datti una mossa e BALLA
Bam Bam Buh-BAM

Internalizza lo spazio
Datti una mossa e…
Il ritmo si irradiava dal midollo osseo. Il suo ritmico tamburellare era programmato nel codice genetico delle sue cellule.

All'improvviso Quinn si ritrovò in un altro luogo: il grembo di Androgyna, una Discoteca con le pareti a specchi e una soffusa luce azzurrina; stava ballando con se stesso, e uno dei piccoli feticci legato a una cordicella gli penzolava dal collo, accennando coi suoi movimenti a colpi di frusta, sciogliendo ogni dubbio a ogni movimento, lasciandolo scivolare via: perché? Che cosa sarebbe successo se? Ma loro non…?

Sul soffitto si stagliarono lampi di luce al neon e, dalla loro configurazione, Quinn comprese che si trattava di impulsi emessi dai suoi neuroni stessi, e che lui stava ballando dentro al proprio cranio.

Il suo midollo spinale irradiava impulsi somatici verso il centro del soffitto: un laser che inviava fasci di luce verso il ritmo travolgente, e quello era il fuoco dell'accampamento attorno al quale ballava la danza del metropolitano primitivo…

In Amazzonia, in un'"oca", in un villaggio dei Topajo, i Feticeiros danzavano attorno al fuoco, gli uomini della sua tribù erano seduti intorno, intonando ritmi per rendergli omaggio. Pizzicavano le corde del

"birinbao" e battevano il ritmo su tronchi vuoti. Era completamente nudo eccezion fatta per i segni sacri pitturati di verde, e per la pellicola lucente formata dal suo stesso sudore. La capanna era surriscaldata dal calore del falò e dei corpi; lo sciamano tremava come una foglia al vento, invasato da una droga che i medici stregoni americani chiamavano Ibogaina, frutto della polverizzazione di una pianta sacra. Lo sciamano danzava nel solco, al ritmo emanato dal suo midollo, programmato nel codice genetico di Quinn stesso: ed è quello che stava facendo il suo corpo. La sua mente aveva un altro corpo che vagava per il Mondo, per la giungla, alla ricerca del giaguaro nero, con la cerbottana in bambù nella mano destra; dal profondo della gola emetteva un rantolo in risposta alle vibrazioni del "Birinbao" mentre chiamava e invocava gli Spiriti…

Quinn si sentiva là fisicamente, avvertiva la sudorazione, il dolore, la mancanza di fiato, il cuore martellare, ma era inserito in un proprio solco, perso in uno stato di trance che gli faceva sembrare possibile danzare ininterrottamente e rendersi conto che la via d'accesso all'altro continuo aveva un corridoio e che questo era la danza perpetua; lasciava che il proprio

calore corporeo lo liquefacesse e lo trascinasse con il movimento dei suoi fianchi nel profondo del ritmo e che si perdesse completamente in esso. Quindi il dolore dello sforzo sembrava distante, una remota chiazza di colore…

E gli sembrò, mentre ballava (BAM BAM BAM Buh-BAM) vestito dell'aura lucente che era la sua traspirazione, d'essere diretto in qualche luogo…

Toccò il feticcio che aveva al collo e il circuito si chiuse.

Qualcosa scattò.

Si creò una rete amebica, una gommosa graticola di luce, che si espanse in tre dimensioni con onde continue. Se la si guardava di sbieco, aveva anche forma umana. Si andava materializzando attorno al feticcio che Zizz aveva gettato a terra, come le aveva ordinato la Feticcia.

Quinn sentì l'oggetto a forma di grata fremere nelle sue mani. Era due cose, due Spiriti, ed egli li percepì nelle mani come se fossero attraversate da una leggera corrente elettrica… Quella sensazione di ronzìo.

Proprio come il ronzìo, la vibrazione, che aveva avvertito subito dopo aver inserito la tessera.

Ora li aveva tra le mani come piccoli animali pronti a fare la sua volontà, piccoli animali domestici, affamati e curiosi…

"Andate alle telecamere".

Il reticolo ad onda continua, la graticola, si allungò con avidità e interesse verso le due forme metalliche stilizzate che ricordavano degli uccelli e che incombevano ognuna con il proprio teleobiettivo di fronte - e sembrò scindersi in un'"ameba" e infilarsi negli obiettivi…

- Network e Grid sono inseparabili - sottolineò l'Intermediario. - Una cosa va in due luoghi nello stesso momento.

(In qualche posto distante Quinn stava ancora danzando).

Quinn scorse un uomo che osservava una fila di monitor. Su uno di essi si vedeva un prato ben tenuto lungo la riva del fiume, dove erano prima Cisco e Zizz; ma (e pigiò un bottone del monitor) quelli non erano Cisco e Zizz;

grazie all'intercessione degli Spiriti Network e Grid, Zizz e Cisco ora sono due guardie in pattuglia notturna sull'isolotto. Di norma nessuno verrebbe inviato di pattuglia in persona sull'isolotto, ma con i tumulti scoppiati per il Black-out in città e tutto lo…

Le due guardie si trovarono all'ingresso principale e l'uomo addetto ai monitor di controllo, riconoscendoli (sebbene fossero fuori servizio pensò

che avessero deciso di rimanere fuori più del consueto… con i tumulti non si sa mai…) eseguì la sequenza sulla tastiera per aprire i cancelli e farli entrare.

Nell'ingresso, la guardia alzò gli occhi per osservare Zizz e Cisco mentre entravano, e per poco non se la fece nei pantaloni.

Al loro posto apparvero Network e Grid; Quinn e l'Intermediario, ognuno intento a ballare all'interno del proprio teschio, in preda a estasi sciamanica, invocavano Pharmus-Hormona e MaxBux.

La guardia ai monitor si chiamava Krutzmeyer. Era un tizio tozzo, aveva un volto un po' equino e le nocche coperte di ispidi peli neri; mentre cercava di allungare la mano verso il pulsante dell'allarme la ragazza tutta spuntoni lo toccò con una bambolina fatta interamente di fili metallici.

All'improvviso scomparve e al suo posto si materializzò un oggetto sessuale, frutto delle sue fantasie, e irresistibilmente erotico. La vista di quella "donna" scatenò una scarica elettrica, un erotismo immediato.

La sensazione che si formò in Krutzmeyer non fu di attrazione sessuale, bensì di continua

"consumazione" sessuale. Era come essere stati investiti da un treno merci fatto di carne di donna, tenera, morbida, calda e appiccicaticcia, e il treno lo aveva colpito dall'interno, lanciato in una corsa sfrenata dalla base del cranio giù per la spina dorsale fino all'inguine e… IMPATTO. Non vi era modo di resistervi.

(A Cisco sembrò che la guardia avesse di fronte una Zizz del tutto normale e che - elusivamente -

emettesse gemiti d'estasi e di mostruoso godimento e si buttasse sul pavimento in preda alle convulsioni).

Krutzmeyer era tenuto d'occhio da altre guardie disposte su una seconda fila di monitor. Una di queste fece per lanciare l'allarme ma Floures, lo Spirito degli Elettroni, lasciò partire una scarica che irrigidì la guardia finché Cisco non riuscì a destreggiarsi e ad aprire la porta del secondo posto di controllo. Il nome di questa guardia era Wolfeton, aveva sessantadue anni, era enfisemico e stufo marcio del suo lavoro, per quanto questo fosse facile. Quando Floures non lo trattenne più, e vide quei due strani tipi, del tutto sconosciuti, fare irruzione, cercò di premere il pulsante dell'allarme…

Cisco lo toccò con un feticcio.

A quel punto per Wolfeton, Cisco era qualcun altro: Cisco era Darrel

"Ducky" Parks, nipote di Bert Parks e presentatore di "Bux Boy, Bux!!", una sorta di gioco a premi nell'ambito di una popolare trasmissione televisiva

con una cagnotta di ben 100000 dollari, sottolineò, a puntata. Tramutato da piombo in oro da MaxBux, Cisco divenne l'apoteosi del Denaro Facile e della Lussuria Istantanea, a portata di mano; era colui che dispensava il biglietto per quell'isola meravigliosa di fronte alla Florida che tanto aveva sognato, e col denaro che Darrel stava trasferendo e riversando sul suo conto corrente Wolfeton avrebbe potuto acquistare una casetta sull'isola. Ma che dico, avrebbe potuto "acquistare l'intera isola!" E lui e Gertie avrebbero potuto… Al diavolo Gertie, avrebbe potuto permettersi un costoso divorzio, scaricando Gertie e comprarsi la miglior amante sul mercato a suon di denaro contante, ma che dico, facciamo "tre" amanti, tre concubine, e mentre…

Quanto accadde a Wolfeton, semplicemente, andò oltre il premere i bottoni della cupidigia. La sua mente razionale mai avrebbe potuto credere che Ducky Parks era venuto lì. MaxBux penetrò in quella parte di Wolfeton che anelava alla gratificazione infantile. Qualcosa di sepolto sotto alle fondamenta della personalità; qualcosa di collegato, tramite fili, al sistema nervoso stesso. Se si gratifica quel punto in cui la personalità va in interfaccia col sistema nervoso, il resto della mente non farà altro che seguire. MaxBux divenne la panacea, il rimedio immediato, il Grande Sollievo, Mamma e Papà insieme. Erano anni che Wolfeton attendeva tutto questo.

A Zizz, invece, sembrò che la guardia stesse fissando Cisco e sfoggiasse una sorta di ghigno indecifrabile e che fosse soggetto a iperventilazione e a vampate di calore… Comunque, annuendo freneticamente col capo e borbottando: - Dimmi quello che vuoi Darrel, qualunque cosa per te Darrel… - compilò il codice sulla scheda perforata e aprì la porta della stanza di controllo.

Zizz si strinse le spalle ed entrò nella stanza di controllo del computer.

Brandis Danville era anoressico, anale, e - per dirla con le parole dei suoi colleghi di lavoro - un

"lecca-culo". Lui si considerava

"ambizioso e diplomatico". Alzò lo sguardo e vide la donna più strana che mai aveva visto in vita sua entrare, non accompagnata, nella stanza di controllo. Non indossava neppure una tuta antipolvere a protezione dei computer. Fece per allungare una mano verso il quadro dei comandi ma la donna lo toccò con una bambolina senza volto fatta di fili e cavi.

La ragazza improvvisamente scomparve; al suo posto apparve un uomo in uniforme di Alta Ordinanza del Controllo Federale, gli occhi nascosti da occhiali a specchio, l'uniforme stracolma di mostrine e onorificenze; era alto,

“imponente” e Brandis al suo cospetto era come un filo d’erba di fronte all’uragano che avanzava. Aveva un’autorità indiscussa, da “cinquecento chilometri all’ora”. L’immagine di Zizz era stata trasposta da Bust, l’Annientatore. Bust, lo Spirito per cui il benché minimo sgarbo o tono di sfida significa morte.

Bust, l’Ufficiale Impeccabile, esclamò: - Deirdre Beladonna Arliss, F.P.87041, rinchiusa nell’unità 4577B.B., dev’essere liberata e consegnata nelle mie mani.

- Agli ordini, immediatamente. - Non lo sfiorò il benché minimo pensiero circa gli ordini, i permessi, i vari controlli di sicurezza, le controfirme e le autorizzazioni video. Un pensiero sì, in verità.

- Se mi può dare la chiave, Signore. Le chiavi sono conservate al Comando Centrale del FedControl e trasmesse in caso di emergenza oppure…

Zizz gli porse la cassetta.

- Come vi siete procurati il codice visivo? - chiese l’Intermediario interrogando una parte del cervello di Quinn.

- Quando Deirdre venne rinchiusa, era presente il suo avvocato, e questi lo registrò dallo schermo con un marchingegno nascosto nel risvolto dell’abito. L’immagine non era nitida, non avrei potuto utilizzarla per la chiave, ma sono riuscito a ricostruirla, e ne ho fatto un duplicato. Mi ci sono voluti quattro mesi.

- Sei stato abile. Hai della stoffa innata, perché funziona.

Deirdre stava per iniziare la terza parte del ciclo. Durante quella fase, le voci cessavano per un attimo, e si interrompevano anche le piccole scariche elettriche, e il computer preposto alla riabilitazione tratteneva la droga della nausea, per dare un po’ di riposo al suo organismo prima che la rieducazione iniziasse nuovamente. Imprigionate in spazi angusti sentiva braccia e gambe agitarsi mentre gli impulsori la costringevano a fare ginnastica all’interno della capsula. Di fronte ai suoi occhi scorrevano immagini da calendario raffiguranti idillici paesaggi di campagna per

“rinfrescare la psiche”. Volendo, aveva la possibilità di parlare con un Amico; ma il computer che fungeva da Amico con gentilezza la riportava sempre all’argomento della riabilitazione, né lo si poteva fermare o indurlo a toccare qualche argomento fuori dal consueto, per cui decise di non parlare più al calcolatore.

Non poteva pensare alla Lotta, naturalmente, non apertamente, perché i

biocontrollori sapevano che cosa il suo corpo e la sua circolazione sanguigna avevano fatto in merito al lavoro intrapreso prima dell'incarcerazione. Le piccole allusioni ghiandolari, le reazioni involontarie… e quando la macchina percepiva quelle cose, la puniva.

Comunque, stava cercando di pensare a qualcosa che avrebbe…

Un suono echeggiante. Un disorientamento profondo, nauseante. Uno sprazzo improvviso di luce. “Oh, no”, pensò “è accaduto: sono impazzita”. Proprio la cosa che temeva.

In preda alle allucinazioni, immaginò che le Ciberguardie la stessero portando fuori dalla gabbia in cui era incapsulata, che la stessero avvolgendo in un telo di plastica, portandola tra di loro per un lungo periodo, il tutto in un tremendo turbinìo. Si convinse che la sua mente aveva innescato una fantastica forma di evasione, un po' come nei film.

Patetico, era uscita di testa.

E quando udì la voce di Cisco non ebbe più ombra di dubbio.

- Ci vorrà parecchio prima che… prima che si riprenda - disse Bowler con la voce spezzata. - Non so neppure se mai si riavrà. Per lo meno non è più in mano loro, in loro possesso.

Albeggiava e la luce mattutina striata di smog diffondeva un velo azzurrino di sporco. Si trovavano in un viale tra un grosso deposito e la filiale di una ditta produttrice di superconduttori nei pressi del Ponte di Brooklyn, in attesa del camioncino che li avrebbe portati via da Manhattan. Bowler aveva intenzione di portare Deirdre in un posto nel Maine, in una casa di montagna dove c'erano delle persone che stavano imparando a usare le armi automatiche per qualche scopo del quale Bowler non voleva parlare. - E'

brava gente. Si prenderanno cura di lei - tutto qui quello che aveva detto.

Sarebbero dovuti andare tutti con lui.

Quinn si sentiva svuotato, distaccato, come se ogni cosa stesse accadendo a qualcun altro.

Disorientamento? Disperazione? Non ne era sicuro. Ma, palpabilmente, si sentiva “distorto”.

Si era riavuto mentre camminava in strada, col Muftì e un altro guerrigliero Fond che non aveva mai visto prima; procedevano al suo fianco, uno per lato, sorreggendolo come se fosse ubriaco. Si era guardato intorno, e aveva trovato il mondo piatto, grigio, anemico.

Un'enorme cava di roccia da dove l'umanità scavava mediocrità come se si trattasse di ghiaia. Aveva perso gli Spiriti.

- Ti stiamo portando dai tuoi amici - aveva detto il Muftì. - Non vedo la ragione per piangere.

In effetti aveva pianto.

Ora Deirdre probabilmente sedeva su ignoti, sudici gradini, imbottita di tranquillanti, intenta a stringersi le ginocchia, dondolando, e di tanto in tanto imitando con la testa il becchettìo delle galline, allungando la lingua in preda a raccapriccianti impulsi motori…

Quinn allontanò lo sguardo. Non sopportava di vederla in quello stato.

La rieducazione aveva infranto qualche meccanismo dentro di lei. Forse non irreversibilmente, ma per sempre la sua immagine era alterata nella mente di Quinn.

Tutto risultava alterato. Deirdre non era più rinchiusa in una fredda cella del Fridge, ma non poteva rimanere a New York. Doveva fuggire; lì la sua battaglia era terminata. Non le rimaneva che fuggire, nascondersi, e cercare di riprendersi.

E Quinn non riusciva più a credere nelle idee di rivoluzione di Bowler, perché nel suo stato di trance aveva avuto una visione, aveva visto il FedControl: ne aveva scorto l'enorme matrice in acciaio inossidabile che li legava e intrappolava con l'economia in un enorme Fridge a tessuto sociale, un carcere immenso dalle dimensioni gigantesche rispetto a quello in cui era detenuta Deirdre. Ora la struttura, il sistema, erano troppo grandi, troppo ben coordinati tecnologicamente per combatterli con armi e bombe.

L'Intermediario aveva indicato come combattere: condurre la lotta su un piano che trascendeva la superiorità tecnologica.

Cisco con tono di voce allegro sottolineò: - E' stato semplicemente

"fantastico", le guardie sono state ridotte a livello di idioti patentati, inermi e io avevo la sensazione di sentire lo Spirito che operava dentro di me…

"No", pensò Quinn "operava fuori di te avvolgendoti"; ormai era avvezzo a esorcizzare le paure.

C'erano altre cose che avrebbe voluto dire a Cisco, e non poteva.

Voleva dirgli che l'unica ragione per cui le manifestazioni avevano assunto le sembianze di spiriti era perché persone come Cisco non le avrebbero capite in nessun'altra maniera; e che c'era un miliardo di persone che usava la tecnologia esistente senza capirla: i figli del nuovo analfabetismo. Persone che usavano l'elettronica nel modo in cui l'uomo di Cro Magnon aveva usato il fuoco. E quindi il campo di IAMton ci aveva

ridato la nostra stessa interpretazione del nuovo territorio incolto, della distesa tecnologica…

Quinn avrebbe voluto dirgli che in effetti non stava capendo proprio nulla. Quello spirito era reale, ma non era quello che Cisco pensava fosse. Quinn, comunque, scrollò le spalle, e guardò verso Zizz.

Anche lei era diversa, visibilmente. Non parlava e lui non l'aveva vista tirar fuori le sue droghe. Non lo guardava attraverso quelle personalità succedanee a cui era ricorsa per anni. Lo guardava dal suo nucleo più profondo…

- Anch'io c'ero - disse all'improvviso.

- Dove?

- Nel luogo dove si ballava. Stavo osservando semplicemente; e mi sono sentita… come per metà coinvolta…

Quinn annuì. Anche lei riusciva a ricollegare.

- Non penso dovremmo parlarne - disse Bowler. - Suscita malintesi.

Cercate di entrare in sintonia con la Necessità di focalizzare l'attenzione su questioni che le Masse siano in grado di comprendere.

Il misticismo è decadente, elitario.

- Sei troppo prevedibile, Bowler - esclamò Quinn. - E ti dirò una cosa: non sono uno sporco, maledetto comunista.

In fondo al viale si scorgeva il camioncino che avanzava in una gimkana tra tombini e pattume.

- Non voglio andare - disse Zizz, con lo sguardo rivolto al camioncino.

- Devi - disse Bowler.

Quinn pensò che sarebbe dovuto andare anche lui.

- Tu non andrai - sussurrò una voce "acquea".

Era dietro di lui. Quinn si voltò e fece un passo all'indietro con fare incerto, tremante.

Un oggetto mercureo, un volto racchiuso in una sfera d'argento. Era proprio all'interno di una vetrina semi frantumata e sporca all'inverosimile e si estendeva da qualcosa che egli non riusciva a scorgere.

Probabilmente da una presa per la luce incassata nel muro e disattivata. Parlò nuovamente e le sue labbra bidimensionali si mossero.

- Tu sei fatto per noi - disse la voce dal suono sintetico, ma non elettronico. Era un modello di voce matematico, fonizzato udibile. -

Ti abbiamo concesso di tornare con gli altri, in modo che potessi scegliere oggettivamente, senza timori di sorta. Scegli: vieni a casa ad apprendere.

Bowler nel frattempo tirava Quinn per il polso: - Dai, andiamo -
disse. - Il camioncino. - E fu molto attento a far finta di non aver scorto la cosa.

- Bowler, guarda, quella cosa “ha un significato”. Guarda e poi dimmi che…

- Non vedo le tue allucinazioni, dai. E non ho più intenzione di vedere altre proiezioni olografiche.

L’ipnosi, o qualunque altro trucco abbiano usato, ha funzionato. Sono espedienti, trucchi. Specchi e nascondigli.

A quel punto un’ombra calò su di loro. Alzarono lo sguardo, e videro qualcosa che oscurava il cielo sul viale, abbassandosi tra gli edifici e modellando la sua massa compatta (oppure era Quinn che la vedeva modellarsi?) e Bowler corse verso Deirdre, la afferrò e la trascinò verso il camioncino, gridando: - I Federali! Battiamocela, è un’imboscata!

Ma Quinn scosse il capo e disse: - Non è né un’imboscata, né una retata. E’ dall’Intermediario. - Lui lo aveva capito perché aveva guardato la cosa. Una sorta di semiotica meccanicistica lo aveva informato.

L’identità del mezzo, del veicolo si manifestò con ondulazioni cromatiche e di vetro; il suo stile araldico.

Nessuno di loro riuscì a distinguere chiaramente la cosa. C’era uno stile definito, ma la configurazione specifica sembrava sfuggire. Si trattava di una sfera? Un disco volante, un’enorme gemma, un jet ad ali spiegate? Continuava a cambiare caratterizzazione, come un disegno animato tracciato con mano incerta e vacillante. Quinn ebbe l’impressione di un progetto stilizzato di un elicottero estremamente affusolato; della simmetria di un treno giapponese a induzione magnetica; dell’elegante profilo di una delle nuove navette orbitanti; della compattezza e della grinta di una vettura sportiva italiana.

Tutti questi effetti variavano, in lotta tra loro per la supremazia.

Qui non c’era alcun veicolo: c’era uno Spirito che personificava vari veicoli. Si fermò sul marciapiede tra Quinn e Bowler. Una parte della nervosa, scintillante carrozzeria brillò ancor più intensamente, e svanì. Si spalancò una porta, invitante.

Zizz disse: - Quinn… - Lei gli afferrò il braccio e Quinn fu piacevolmente sorpreso: il suo tocco era estasiante, orgasmico.

Tremante di sollievo, Quinn seguì i suoi istinti. Salì sul mezzo, e andò in qualche altro luogo.

E Zizz lo seguì.

Titolo originale: “Shaman” (1988). Traduzione di Maurizio Ferrara.

IL GATTINO DI SCHRÖDINGER

di George Alec Effinger.

La limpida luna crescente che dava inizio al nuovo mese se ne stava appesa nell’angolo occidentale del cielo visibile dal vicolo. Jehan aveva appena dodici anni, ed era troppo giovane per indossare il velo, ma lo faceva lo stesso. Prima, non era mai stata fuori così tardi da sola. In lontananza, sentiva i suoni della festa, la celebrazione che durava tre giorni e che segnava la fine del mese sacro del Ramadan.

Due ubriachi intonarono una canzone mentre attraversavano il vicolo.

Altri due discutevano il prezzo di alcuni dolci al miele con voci alte e infuriate. Jehan udì le risa e le urla come se provenissero da un altro mondo. In passato, aveva sempre amato la festa di Id-el-Fitr: ora non partecipava alle feste, tuttavia, e in qualche modo le sembrava strano che chiunque altro lo facesse ancora. Improvvisamente, smise di prestare attenzione a tutto questo. Quell’anno, doveva partecipare a un incontro molto più importante di qualunque festività.

Scrollò le spalle e sospirò: la festa si sarebbe ripetuta l’anno successivo. Quella notte, invece, con l’unica compagnia della luna argentea, non poteva far altro che rabbrividire nell’abito azzurro e nero.

Jehan Fatima Ashufi fece qualche passo indietro, nell’oscurità del vicolo, ritraendosi dalla luce. Lungo tutta la strada principale, gente che in altri casi non avrebbe mai messo piede in quel quartiere era decisa a divertirsi. Jehan rabbrividì di nuovo e attese. Il momento che desiderava vivere sarebbe arrivato proprio all’alba.

Persino ora il cielo era abbastanza scuro da rivelare la luna e le prime frettolose stelle. Nel mondo islamico, la notte cominciava quando non si riusciva più a distinguere un filo bianco da un filo nero; dunque non era ancora notte. Con la sinistra, Jehan si strinse addosso l’abito. Nella destra, nascosta dalla lunga manica, c’era un coltello dalla lama ricurva, affilata e lucente, che Jehan aveva rubato dalla stanza del padre.

Aveva fame e avrebbe voluto avere soldi per comprare qualcosa da mangiare, ma non ne aveva. Nella Budayeen c’erano molte ragazze della sua età che avevano già modo di guadagnarsi un po’ di soldi da sole; Jehan non era una di loro. Si guardò intorno e vide soltanto pietre profilate di sporco, umide e fangose. Il puzzo del vicolo la disgustava. Era stanca e sola e

impaurita. Poi, come se tutto il suo sordido mondo improvvisamente si dissolvesse in qualche cosa d'altro, qualcosa di totalmente estraneo, lei vide di più.

Jehan Ashufi aveva 26 anni. Indossava un abito formale grigioscuro, più lungo e più severo di quanto dettasse la moda, ma adeguato a una brillante, giovane studiosa di fisica. Non ostentava nessun gioiello e teneva i capelli neri pettinati in una lunga treccia che le scendeva sulla schiena. Si sforzava ogni mattina di avere un aspetto più banale possibile, mentre accompagnava il suo eminente insegnante e tutore.

Era stata un'idea di Heisenberg; in un'epoca del genere, chi avrebbe potuto credere che una donna bella potesse anche essere uno scienziato di grande talento? Jehan capì subito che il desiderio di passare inosservata era vano. La pelle scura e l'accento rivelavano subito che era una straniera. Chiaramente non era europea. Probabilmente aveva sangue levantino. Per la maggior parte, le persone che la incontravano credevano che Jehan potesse essere ebrea. Si trovava a Gottinga, in Germania, e si era nel 1925. I socialisti nazionalisti non avevano ancora consolidato il loro potere. Hitler era appena stato rilasciato dalla prigionia: aveva dettato "Mein Kampf" durante quei mesi, ma la sua ascesa verso il trionfo politico era soltanto iniziata. Jehan pensava che Hitler di sicuro non aveva inventato l'odio. Stava soltanto mettendo a punto un metodo perfetto per venderlo.

Il brillante Max Born, che per primo aveva usato l'espressione

"meccanica dei quanti" in un articolo scritto due anni prima, coordinava un convegno dei fisici dell'università. Stavano discutendo le più recenti proposte di Max Planck a proposito delle sue teorie sulle radiazioni. Planck aveva sviluppato alcune idee fondamentali nel settore emergente della fisica dei quanti, eppure aveva usato la classica meccanica newtoniana per descrivere le interazioni della luce e della materia. Era chiaro che questo approccio era inadeguato, ma al momento nessuno conosceva un sistema migliore. Alla conferenza di Gottinga, Pasqual Jordan si era già alzato per introdurre una soluzione di compromesso; ma prima che Born, il direttore del dipartimento, potesse replicare, Werner Heisenberg era stato colpito da un violento attacco di starnuti.

- Stai bene, Werner? - chiese Born.

Heisenberg si limitò a scuotere una mano. Jordan tentò di continuare, ma Heisenberg riprese a starnutire.

Aveva gli occhi rossi, e le lacrime cominciavano a scorrergli sul viso. Era

ovviamente in difficoltà. Si voltò verso la sua assistente. - Jehan - disse - per favore organizza immediatamente la cosa: devo andarmene.

E’ la mia maledetta febbre da fieno. Voglio andarmene subito.

Uno degli altri scienziati presenti obiettò: - Ma il colloquio…

Heisenberg era già in piedi. - Dite a Planck di andare diritto all’inferno, e di portarsi dietro De Broglie e le sue onde di materia.

Lo stesso vale per Born e i suoi maledetti elettroni saltellanti. Non sopporto niente di tutto questo. -

Fece un paio di passi tremanti e lasciò la stanza. Jehan rimase indietro, intenta ad annotare qualcosa sul taccuino. Poi seguì Heisenberg, di ritorno ai suoi appartamenti.

Non c’erano minareti nella Budayeen, ma nella città tutt’intorno al quartiere circondato da mura si ergevano molte moschee. Dalle torri alte e antiche, voci chiare e forti chiamavano i fedeli alle devozioni del mattino. - Venite alla preghiera. Venite alla preghiera! La preghiera è meglio del sonno!

Appoggiata contro la parete sudicia. Jehan sentì il canto forte dei muezzin, ma non vi prestò attenzione.

Fissava il corpo morto ai suoi piedi, il corpo di un ragazzo di alcuni anni più grande di lei, qualcuno che aveva visto in giro nella Budayeen, ma del quale non sapeva il nome. Stringeva ancora il coltello insanguinato col quale lo aveva ucciso.

Poco dopo, tre uomini si fecero strada tra la folla che si era formata all’ingresso del vicolo. I tre uomini rivolsero a Jehan uno sguardo solenne. Uno era un ufficiale di polizia; uno era un quadi, una persona capace di interpretare gli antichi comandamenti islamici applicati alla vita moderna; e il terzo era un imam, uno che guidava la preghiera e che era arrivato in fretta dalla piccola moschea non lontana dalla porta orientale di Budayeen. Dentro le mura, borsaioli, prostitute, ladri e tagliagole potevano fare quello che volevano l’uno nei confronti dell’altro. Un morto a Budayeen non attirava molta attenzione nel resto della città.

L’ufficiale di polizia era alto e di corporatura pesante, con grandi baffi neri e occhi assonnati. Era curioso soltanto perché aveva sorvegliato Budayeen per quindici anni, e non aveva mai fatto indagini sull’assassinio compiuto da una ragazza così giovane.

Il quadi era giovane, appena rasato, e ostentava un evidente rispetto nei confronti dell’imam. Non era ancora chiaro se l’assassinio riguardasse le autorità civili o quelle religiose.

L’imam era alto, persino più alto dell’ufficiale di polizia, ma magro e con le spalle strette; eppure l’ascetismo non lo rendeva fragile.

Era famoso per due cose: il buonsenso che mostrava di fronte ai conflitti quotidiani, e l’alto grado di piaceri terreni che si permetteva. Anche lui era sorpreso e incuriosito. Aveva una barba corta brizzolata e i dolci occhi marroni erano tutt’altro che nascosti dal reticolo di rughe che si era lentamente formato sul suo viso.

Come l’ufficiale di polizia, l’imam una volta aveva fieri baffi neri, ma i giorni dell’ardimento erano da molto tempo passati per lui. Ora appariva dignitoso e gentile. Per la verità, non era nessuna di queste due cose; ma trovava utile coltivarle entrambe.

- Oh, figlia mia - disse con voce roca. Era molto seccato. Preferiva di gran lunga spiegare oscuri passaggi del glorioso Qur’an piuttosto che occuparsi di questioni volgari e appariscenti come i cadaveri rinvenuti nei vicoli.

Jehan alzò lo sguardo ma non disse nulla. Poi tornò a guardare il ragazzo sconosciuto che aveva ucciso.

- Oh, figlia mia - disse l’imam. - Dimmi: sei stata tu ad uccidere questo bambino?

Jehan tornò a guardare tranquillamente il vecchio. Era ancora nascosta dietro al velo e all’abito. Si vedevano solo i suoi occhi scuri, e le lunghe dita che stringevano il pugnale. - Sì, o Saggio - disse. - L’ho ucciso io.

L’ufficiale di polizia rivolse lo sguardo al quadi.

- Sei forse una fedele di Allah? - chiese l’imam. Se non si fosse trovata nella Budayeen, lui non avrebbe avuto bisogno di fare una domanda del genere.

- Sì - disse Jehan. Ed era vero. Aveva pregato in diverse occasioni nella sua vita, e forse avrebbe pregato ancora in futuro, qualche volta.

- E sei forse a conoscenza del fatto che è proibito rubare la vita umana che Allah ha reso sacra?

- Sì, o Saggio.

- E sei forse a conoscenza del fatto che Allah ha stabilito una pena per coloro che infrangono questa legge?

- Sì, lo so.

- Allora, figlia mia, dicci perché hai ucciso questo povero ragazzo.

Jehan gettò il coltello insanguinato sul selciato del vicolo. Produsse un suono fragoroso e poi si accucciò contro una gamba del cadavere. -

L’ho ucciso perché mi avrebbe fatto del male in futuro - disse.

- Ti ha minacciato? - chiese il quadi.

- No, o Rispettato.

- Allora… Allora come puoi essere certa che ti avrebbe fatto del male? - concluse l'imam.

Jehan scrollò le spalle. - L'ho visto molte volte. Mi avrebbe gettato a terra e mi avrebbe disonorata. L'ho visto nelle visioni.

Un mormorio salì dalla folla che ancora ingombrava l'ingresso del vicolo alle spalle di Jehan e fu alimentato dai tre uomini. Le spalle dell'imam si abbassarono.

L'ufficiale di polizia attese, paziente. Il quadi aveva un aspetto scoraggiato.

- Dunque non ha minacciato di farti del male stamane? - chiese l'imam.

- No.

- E tuttavia, secondo le tue parole, non ti ha mai fatto del male?

- No. Non lo conosco. Non ho mai parlato con lui.

- Eppure - disse il quadi, chiaramente insoddisfatto - l'hai ucciso per quello che hai visto. Come in un sogno?

- Come in un sogno, o Rispettato, ma in modo più veritiero, come in una visione.

- Un sogno - mormorò l'imam. - Il Profeta, che il suo nome sia benedetto e il suo spirito sia in pace, non ha offerto nessuna assoluzione per omicidi provocati soltanto da sogni.

Una donna tra la folla urlò: - Ma ha soltanto dodici anni!

L'imam si voltò e si fece strada nella confusione. - Sergente - disse il quadi - questa ragazza ora è in sua custodia. Il Sentiero Diritto rende chiaro quello che dobbiamo fare.

L'ufficiale di polizia annuì e fece un passo avanti. Legò i polsi della ragazza e la spinse perché attraversasse il vicolo. La folla di Fellahin si divise per lasciarli passare. Il sergente portò Jehan a una cella piccola e fetida dove sarebbe rimasta finché non avesse avuto un processo. Un gruppo di anziani del mondo religioso l'avrebbe giudicata in base alla Shari'a, il codice contemporaneo di leggi derivate dall'antico e nobile Qur'an.

Jehan non soffriva nella sudicia cella. Una vita passata nella Budayeen l'aveva abituata alle privazioni.

Aspettava pazientemente qualunque destino Allah avesse in serbo per lei.

Non aspettò a lungo. Le fecero un altro breve processo, durante il quale il consiglio le rivolse in buona parte le stesse domande che le aveva fatto

l'imam. Lei rispose a tutte senza esitazioni. I suoi giudici erano rattristati, ma costretti a esprimere il loro verdetto.

Le diedero la possibilità di modificare la sua affermazione, ma lei rifiutò. Alla fine, il membro anziano del gruppo, si alzò e le si mise di fronte. - Oh, ragazza - disse con il tono più riluttante che si potesse immaginare - il Profeta, benedetto il suo nome e in pace il suo spirito, ha detto: per chi uccide un credente, la ricompensa è l'eterno inferno. E altrove ha scritto: chi uccide un essere umano soltanto per cupidigia dell'omicidio o corruzione terrena, avrà come assassinato tutta l'umanità. Perciò, se colui che hai ucciso aveva propositi corrotti nei tuoi confronti, il tuo atto sarebbe stato giustificato. Eppure tu neghi questo. Ti fidi dei tuoi sogni, delle tue visioni. Una difesa così poco consistente non può convincere questo consiglio di altra cosa se non del fatto che sei colpevole.

Devi pagare la pena prevista dalla legge. Sarà eseguita domattina, subito prima dell'alba.

Jehan non cambiò espressione. Tra le sue numerose visioni, aveva assistito anche a questa particolare scena. Alcune volte, come ora, veniva condannata; altre veniva liberata. Quella sera mangiò bene, un pasto migliore della maggior parte di quelli che aveva fatto prima, nella sua vita di povertà. Durante la notte dormì, e si fece trovare pronta quando gli ufficiali civili e religiosi vennero a prenderla, al mattino.

Un imam di grande reputazione le parlò lungamente, ma Jehan non lo ascoltò con attenzione. I movimenti e gli atti che restavano della sua vita sembravano ordinati in modo meccanico, e per questo Jehan non prestò a essi molta attenzione. Andò nel posto dove la guidarono, rispose in modo inespressivo quando le fecero delle domande, si arrampicò sulla piattaforma del cortile della grande Moschea Shimaal.

- Provi pentimento? - chiese l'imam, ponendole una mano gentile sulla spalla.

Avevano fatto inginocchiare Jehan con la testa sul blocco di legno.

Lei scrollò le spalle. - No - disse.

- Provi ira, o figliola?

- No.

- Dunque che Allah possa, nella sua infinita misericordia, donarti la pace. - L'imam si allontanò. Jehan non vedeva il carnefice, ma sentì il sospiro collettivo degli astanti nel momento in cui la grande ascia si sollevò alta nei primi deboli raggi dell'alba. E poi la lama ci abbassò.

Jehan, nel vicolo, fu attraversata da un brivido. Assistere alla propria morte la metteva sempre straordinariamente a disagio. Non era passato molto tempo; la quinta e ultima chiamata alla preghiera era risuonata poco tempo prima, e adesso era notte. Le celebrazioni continuavano a svolgersi intorno a lei con maggiore intensità di prima. Il fatto che quello che intendeva fare potesse concludersi sul patibolo accanto a un carnefice non la tratteneva affatto.

Strinse forte il coltello, desiderando che il tempo passasse più in fretta, e cercò di pensare ad altro.

Per la fine del maggio 1925, si erano sistemati in un albergo sulla piccola isola di Helgoland, a una cinquantina di chilometri dalla costa tedesca. Jehan si stava rilassando in una stanza comodamente arredata. La padrona di casa aveva chiesto a suo marito di sistemare i bagagli di Heisenberg e di Jehan nella stanza più bella e più costosa.

Heisenberg nutriva molte speranze di liberarsi di tutte le sue affezioni allergiche. Intendeva anche conferire un senso all'opaca mescolanza di teorie e di controteorie messe avanti dai suoi colleghi a Gottinga. Nel frattempo la padrona di casa rivolgeva a Jehan uno sguardo triste e luttuoso ogni volta che si incontravano, ma non diceva nulla. Il Signor Dottore era fin troppo preoccupato per curarsi di cose banali come la proprietà, la morale, la reputazione nel luogo di riposo che era Helgoland, e la tranquillità mentale di Jehan. Se qualcuno sollevava le sopracciglia riflettendo sulla sistemazione dei due, Heisenberg di sicuro ne era allegramente inconsapevole; se ne andava in giro come se fosse insensibile a ogni cosa, a eccezione del conteggio pollinico e delle occasionali scogliere a picco sulle quali a volte andava molto vicino a inciampare.

Jehan era consapevole della disapprovazione dell'anziana signora.

Tuttavia, aveva vissuto ventun anni di vita piena e dura, e un paio di sopracciglia sollevate godevano di una considerazione molto bassa nella lista delle cose di cui preoccuparsi. Aveva visto troppa gente abbandonata morire di fame, troppa gente privata di tutto e ridotta a mendicare, troppi emarginati uccisi nel nome di Allah, troppe persone mutilate o decapitate a causa del contorto svolgersi della giustizia islamica. Per tutti quegli anni, Jehan aveva conservato il pugnale insanguinato di suo padre, ora impacchettato sotto i suoi maglioni di lana shetland, e ancora pericoloso come sempre.

Sull'isola, la salute di Heisenberg migliorò; inoltre, c'era una bellissima vista del mare dalla loro stanza.

Rapidamente, il suo amore si ravvivò. Una mattina, mentre camminava sulla spiaggia con lui, Jehan leggeva un brano dal glorioso Qur'an. - Questa surah è chiamata Il Terremoto - disse lei. - "Nel nome di Allah, il benefico, il misericordioso. Quando la terra è scossa dal suo ultimo terremoto, la terra abbandona il suo fardello e l'uomo dice: che cosa le accade?

Quel giorno la terra relazionerà le sue cronache, poiché il Signore la ispira. Quel giorno l'umanità verrà divisa in gruppi separati perché mostri le sue azioni. E chiunque abbia fatto un atomo di bene lo manifesterà. E chiunque abbia fatto un atomo di male lo mostrerà".

E Jehan pianse, sapendo che, per quanto bene potesse fare, questo non poteva giustificare le malvagità che aveva già motivato.

Ma Heisenberg si limitò a fissare lo sguardo sulle onde grigie e furenti dell'Oceano. Non ascoltò attentamente i sacri versi, ma alcune delle parole di Jehan lo colpirono. - "E chiunque abbia fatto un atomo di bene lo mostrerà" - disse, enfatizzando ogni singola parola. Agli angoli della bocca, oscillava un piccolo esitante sorriso. Jehan lo circondò con un braccio per scaldarlo, perché sembrava infreddolito, e lo riportò all'albergo. Si era fatto più freddo, e l'aria era umida degli schizzi del mare; insieme ascoltarono le urla dei gabbiani erranti mentre gli uccelli si tuffavano per catturare pesce, oppure si libravano stridendo sul nastro di spiaggia. Jehan rifletteva su quello che aveva letto, sulla fine del mondo.

Heisenberg pensava solo al suo inizio, ai segreti ancora perfettamente nascosti.

Amavano quelle quotidiane passeggiate, lunghe e tranquille, per l'isola. Ora, più di ogni altra volta in tutta la sua vita, Jehan portava con sé una copia del Qur'an, e spesso gli leggeva brevi versi.

Erano tanto diversi dalla Bibbia che lui aveva sentito recitare per tutta la vita, e così Heisenberg li ascoltava senza nessun commento.

Eppure gli sembrava che alcune immagini specifiche si offrissero da sole nel loro significato.

Alla fine, Jehan vide che lo scienziato stava meglio. Heisenberg riprese a lavorare a tempo pieno sul nodo ingarbugliato che era la situazione attuale della fisica quantistica. Era al tempo stesso la sua vocazione e il suo strumento per rilassarsi. Disse a Jehan che le migliori menti scientifiche del mondo stavano freneticamente lavorando per rattoppare uno scalcagnato modello matematico, uno che avrebbe potuto spiegare tutti i dati osservati. Qualunque approccio tentassero, i dati non sarebbero stati assieme.

“Lui”, tuttavia, avrebbe trovato la chiave dei dati. Era molto fiducioso. Non era del tutto sicuro di come avrebbe fatto, non ancora; ma naturalmente non si era neanche impegnato a risolvere davvero la questione.

Jehan non era divertita. Gli lesse: - “Non hai visto coloro che fanno finta di credere in ciò che è stato rivelato e in ciò che è stato rivelato sotto i tuoi occhi, non hai visto come a presentarsi al giudizio nelle loro dispute, di fronte a false divinità quando è stato loro ordinato di abiurare. Satana li porterà a sperdersi”.

Heisenberg rise di cuore. - Il tuo Allah non sta parlando di Gottinga, in quel caso - disse. - Ha in mente anche Bohr, e Einstein a Berlino.

Jehan fu rattristata da quella frase blasfema. Era l’irriverente e ignorante ridicolizzazione del Kafir, il miscredente. Si chiese se l’antica religione che non aveva mai avuto davvero nessuna attrazione per lei non fosse ancora parte della sua personalità. Si chiese come si sarebbe sentita dopo tutti quegli anni, a camminare nelle strade strette, affollate, risonanti della Budayeen. - Non devi parlare in questo modo -

disse alla fine.

- Eh? - replicò Heisenberg. Aveva già dimenticato completamente ciò che le aveva detto.

- Guarda là fuori - disse Jehan. - Cosa vedi?

- L’oceano - rispose Heisenberg. - Onde.

- Allah ha creato quelle onde. “Tu” cosa ne sai?

- Ne posso determinare la frequenza - disse lo scienziato. - Posso misurarne l’ampiezza.

- Misurare! - urlò Jehan. I suoi lunghi anni di studi scientifici furono improvvisamente sopraffatti dall’insulto immaginario alla sua tradizione. - Guarda qui - chiese. - Un pugno di sabbia. Allah ha creato questa sabbia. “Tu” che cosa ne sai?

Heisenberg non riusciva a capire cosa stesse cercando di dirgli Jehan.

- Con strumenti adeguati - replicò, col timore di offenderla - nella situazione appropriata, potrei prendere ogni singolo granello di sabbia e dirti… - si interruppe bruscamente. Si alzò in piedi piano, come fanno gli uomini anziani. Prima guardò il mare, poi la spiaggia, poi di nuovo l’acqua. - Onde - sussurrò. -

Particelle: non fa nessuna differenza. Tutto ciò che conta davvero è ciò che riusciamo effettivamente a misurare. Non possiamo misurare le orbite di Bohr perché esse non “esistono” davvero! Così le linee spettrali che vediamo

sono causate dalla transizione tra due stati. Paia di stati, sì; ma questo significherebbe usare una forma integralmente nuova di espressione matematica per descriverle, tabelle di riferimento che elenchino ogni possibile…

- Werner. - Jehan sapeva di averlo perduto, adesso.

- Soltanto il calcolo richiederebbe giorni, se non settimane.

- Werner, ascoltami. Quest'isola è così piccola, si può gettare un sasso da una spiaggia all'altra. Io non me ne starò seduta su questa riva congelata oppure sulle tue tetre e desolate scogliere mentre tu ti occupi di brillanti deduzioni, qualunque esse siano. Me ne vado.

- Cosa? Jehan? - Heisenberg sbatté gli occhi e tornò al mondo reale.

Non riusciva più a guardarlo in faccia. Stava facendo cadere un pugno di sabbia tra le dita da una mano all'altra. Allora le venne in mente all'improvviso: se non si aveva acqua per portare a termine la necessaria abluzione prima della preghiera in direzione della Mecca, ci si poteva lavare le mani con la sabbia.

Cominciò a piangere. Non riuscì a sentire ciò che Heisenberg le stava dicendo… se davvero le stava dicendo qualcosa.

Erano passate un paio d'ore nel vicolo, adesso, e si stava facendo persino più freddo. Jehan si avvolse negli abiti e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Per quattro anni, aveva continuato ad avere visioni a proposito di quella particolare notte, immagini dei modi possibili in cui avrebbe potuto concludersi. A volte il giovane la vedeva nel vicolo subito dopo l'alba, a volte non la vedeva. A volte lei l'uccideva, altre volte no. E naturalmente era aperta la questione se le sue azioni l'avrebbero portata alla libertà o all'esecuzione.

Quando aveva avuto la prima visione, non sapeva cosa stesse accadendo o che cosa stesse vedendo.

Conosceva soltanto la paura, e il dolore e il terrore. E il ragazzo la gettava brutalmente in terra, le lacerava gli abiti e la violentava. Poi la visione se ne andava. Jehan non raccontò niente a nessuno; la sua famiglia l'avrebbe considerata pazza. Poi, circa tre mesi dopo, la visione tornò; solo che questa volta era diversa in modi sottili. Lei era nel vicolo come prima, ma questa volta sorrideva e chiamava il ragazzo, lo invitava. Lui le rispondeva con un sorriso e la seguiva inoltrandosi nel vicolo. Quando le metteva una mano sulla spalla, lei tirava fuori il pugnale di suo padre e l'affondava nel ventre del ragazzo. Questo era tutto ciò che la visione le mostrava. La spaventava

ancora di più della scena dello stupro.

Man mano che il tempo passava, le visioni presero altre forme. Ora era sicura che non sempre stava guardando il suo futuro, il futuro, ma piuttosto un futuro, e ciascuno di questi futuri aveva le stesse probabilità degli altri di avverarsi. Non tutte le visioni sarebbero state vere. In alcune di esse, si vide vivere da vecchia nella città, proprio qui nel sudicio quartiere di Budayeen. In altre, si muoveva in strani posti che non sembravano affatto islamici e parlava lingue chiaramente non arabe. Non sapeva se queste visioni conflittuali cercassero di dirle qualcosa o di avvertirla. Jehan pregava per sapere quale di queste visioni avrebbe vissuto davvero. Subito dopo, come a ricompensare la sua fede, cominciò ad avere visioni meno violente: riusciva a vedere nel futuro imminente e a trovare oggetti smarriti oppure a prevenire viaggi sfortunati o a prevedere l'aumento o la diminuzione dei prezzi del raccolto. I vicini, all'inizio divertiti, cominciarono ad aver paura di lei. La madre di Jehan le suggerì di non parlare mai di questi "sogni" a nessuno, altrimenti avrebbero potuto rinchiudere Jehan in qualche orribile istituzione.

Jehan non disse mai a suo padre delle visioni, poiché Jehan non raccontava mai nulla a suo padre. In quella famiglia, come nelle altre di Budayeen… e nel resto della città per altro… il padre non si preoccupava molto delle sue figlie. I figli maschi erano il suo orgoglio, e suo padre aveva tre forti figli maschi ed era fermamente convinto che per loro mezzo un giorno il prestigio degli Ashufi, e la loro ricchezza, sarebbe stata grandemente accresciuta. Jehan sapeva che aveva torto, poiché aveva già visto cosa sarebbe accaduto ai figli: due sarebbero rimasti uccisi nelle guerre contro gli ebrei; il terzo si sarebbe dimostrato un codardo, uno smidollato e sarebbe fuggito negli Stati Uniti. Ma Jehan non disse nulla.

Erano le due, e soltanto i richiami notturni di lontani ubriaconi le tenevano compagnia. A volte le visioni erano un tormento, e altre volte un conforto. Era lieta di averle ora perché erano un diversivo alla solitudine, ma più di sempre osservava impotente tutte le diverse possibilità che avrebbero potuto avverarsi il mattino successivo.

Quale doveva essere considerata degna di fiducia? A quale doveva prepararsi? Sarebbe stata felice in cuor suo oppure spaventata?

Rivolse una preghiera ad Allah, un atto piuttosto raro per lei, ma fu la preghiera più fervida di tutta la sua giovane vita. Poi lasciò passare altro tempo.

Una visione: era appena passata l'alba. Il ragazzo, del quale Jehan non

scoprì mai il nome, camminava sulla strada lastricata verso il vicolo. Jehan lo sapeva senza neanche sporgersi a guardare. Fece un profondo sospiro. Azzardò alcuni passi verso la strada, guardò a sinistra e colse lo sguardo di lui. Fece un breve gesto, voltò le spalle, e si tuffò nella opaca reclusione del vicolo. Era sicura che lui l'avrebbe seguita. Lo stomaco le doleva e borbottava, e il suo corpo era attraversato dal tremito del nervosismo e della stanchezza.

Quando il giovane le mise la mano sulla spalla, mormorando suggerimenti indecenti, la mano di Jehan scivolò verso il pugnale nascosto, ma non lo afferrò. Lui la buttò a terra brutalmente, le afferrò gli abiti, e la violentò. Poi la lasciò lì. Era quasi paralizzata, piangente e imprecante sulle pietre bagnate e puzzolenti.

Fu trovata un po' di tempo dopo da due donne che la portarono da un dottore. I loro peggiori terrori furono confermati: l'onore di Jehan era stato irrimediabilmente rubato. La sua vita di fatto era finita, nel senso che non aveva possibilità di diventare una femmina adulta normale nella comunità islamica. Una delle donne tornò a casa di Jehan con lei, per raccontare la cosa alla madre di Jehan, che avrebbe dovuto raccontarla al padre di Jehan. Jehan si nascose nella stanza che condivideva con le sue sorelle.

Sentì suo padre che rompeva mobili in un accesso di violenza e che urlava oscenità. Non c'era nient'altro da fare. Jehan non poteva conoscere il nome dell'uomo che la aveva assalita. Era rovinata, meno che priva di valore. Una giovane donna che non è più vergine non aveva nessun prezzo per il matrimonio.

Tutti quegli anni di sostentamento nei confronti di una figlia priva di valore nella speranza di recuperare l'investimento nel contratto matrimoniale, tutto svaniva adesso. Non era una sorpresa che il padre di Jehan si sentisse tradito e si sentisse il padre di una creatura priva di intelligenza. Non c'era nessuna simpatia per il dolore di Jehan; la storia vera, qualunque potesse essere, non poteva alterare i fatti. Da quella mattina in poi Jehan fu eternamente ripudiata e gettata fuori di casa. Aveva soltanto il pianto delle sorelle e di sua madre. Il padre di Jehan e i tre fratelli non l'avrebbero neanche guardata né salutata.

Gli anni passarono anche più in fretta. Jehan divenne una donna della strada. Per un po', a causa della sua giovinezza e della sua bellezza, si guadagnò bene da vivere. Poi, quando gli anni cominciavano a lasciare le loro macchie inalterabili su di lei, cominciò a trovare difficoltà persino a

guadagnare abbastanza per comprarsi da mangiare e pagarsi una stanza in cui dormire. Invecchiò, e divenne più amara, e si colmò di autoriprovazione. Odiava suo padre o il resto della famiglia? No, il suo destino era stato definito dal volere di Allah, per quanto impossibile per lei fosse comprenderlo, oppure dalla sua timidezza nel momento specifico della scelta e del destino nel vicolo così tanti anni prima. Non poteva dirlo. Qualunque fosse la risposta ora non poteva trarre beneficio dall'introspezione o dalla saggezza.

La sua vita era come era, secondo gli imperscrutabili progetti di Allah, il misericordioso. Non era necessaria la sua comprensione.

Alla fine fu trovata morta stracciata e denutrita, e il suo cadavere venne trovato, contorto e acciambellato, in fondo a un vicolo: per coincidenza nello stesso vicolo in cui il giovane aveva in modo così noncurante privato Jehan di ogni possibilità di procurarsi la felicità in questo mondo. Dopo morta, non c'era nessuno che la piangesse. Forse Allah il benefico si impietosì, e le mostrò misericordia, a lei che aveva ricevuto così poca pietà dai vicini quando viveva tra loro. Era sempre stato un posto freddo per Jehan.

Per un po' si allontanò da Heisenberg, e lavorò con Erwin Schrödinger a Zurigo. All'inizio le idee di Schrödinger la confondevano, poiché andavano contro molte delle convinzioni fondamentali di Heisenberg.

Attualmente, Heisenberg rifiutava qualunque disegno elementare a proposito di come fosse fatto l'atomo, qualunque modello. Schrödinger, più vecchio e più conservatore del gruppo di Gottinga, voleva spiegare i fenomeni quantistici senza la nuova matematica ed escludendo immagini elusive. Trattava gli elettroni come fossero una funzione a onda, ma un tipo di onda diversa di De Broglie. Le proprietà delle onde nel mondo fisico erano ben note e prive di ambiguità. Eppure quando Schrödinger calcolò il modo in cui un cambiamento nel livello di energia influisse sulla sua onda di elettroni, le sue soluzioni non si accordavano con i dati dell'osservazione.

- Che cosa sto guardando? - chiese.

Jehan scosse la testa. - Nel posto dove sono nata si dice: non versare acqua nella tua cantina a causa di un miraggio.

Schrödinger si strofinò gli occhi stanchi. Abbassò lo sguardo verso il mucchio di fogli che teneva in mano. - Come faccio a dire se vale la pena di tenersi quest'acqua, oppure se si tratta di qualcosa che appartiene a una fogna?

Jehan non aveva risposte a questo, e Schrödinger mise da parte il suo

lavoro, insoddisfatto. Alcuni mesi dopo, parecchie carte dimostrarono che dopo aver preso in considerazione gli effetti relativistici, i calcoli di Schrödinger si accordavano notevolmente con i risultati sperimentali, dopo tutto.

Schrödinger era compiaciuto. - Mi sento vendicato - disse. - Spero contemporaneamente di trovare un modo per trascinare Born e Heisenberg di nuovo alla fisica classica. Sapevo in cuor mio che la fisica quantistica si sarebbe rivelata un mondo sano, non un regno popolato di fantasmi e governato da forze spettrali.

- A me adesso sembra irreale - replicò Jehan. - E se lei dice che l'elettrone è un'onda, sostiene dunque che è un fantasma. Nell'oceano, è l'acqua che è un'onda. Per quanto riguarda il suono, è l'aria che porta l'onda. Che cosa funziona da onda nelle sue equazioni?

- E' un'onda di probabilità, come sostiene Born. Neanche a me riesce di comprenderla del tutto - disse.

- Ma le mie equazioni spiegano troppe cose per essere illusioni.

- Signore - disse Jehan, aggrottando le sopracciglia - forse in questo caso il miraggio è nella sua cantina, e non davanti a lei nel deserto.

Schrödinger rise. - E' possibile. E forse sono sul punto di abbandonare le mie fantasie, ma non abbandonerò la mia matematica.

Era un pomeriggio caldo da togliere il respiro, in città. Gli arabi del posto non sembravano turbati dal caldo, ma il piccolo gruppo di europei stava cominciando a soffrirne. La nave da crociera aveva gettato l'ancora in un piccolo porto ed era stato organizzato un giro per la città a una cinquantina di miglia a sud.

Due ore dopo, i viaggiatori avevano concluso che la spedizione era stata uno sbaglio.

Tra essi c'era David Hilbert, il matematico tedesco, docente a Gottinga dal 1895. Era accompagnato da sua moglie, Katie, e dalla loro domestica, Clarchen. All'inizio, erano piuttosto conquistati dalla estraneità della città, dai suoni e dai panorami e dagli odori ignoti, ma dopo un po', i loro sensi furono saturi di novità, e ciò che all'inizio era stato esotico, ora sembrava solo deplorevole.

Mentre si muovevano lentamente attraverso i bazaar, ombreggiati in modo del tutto inefficace da tende o misere arcate sospese su stecche di legno, desideravano il sussurro di una brezza fresca. Arabi vestiti di lunghi camicioni bianchi emettevano urla stridule, fissando per tutto il tempo gli

europei. Era impossibile capire cosa stessero dicendo. Alcuni trascinavano carretti carichi di stoviglie e tazze sudice: acqua? Tè?

Limonata? Non faceva nessuna differenza. Il colera era annidato in ogni bancarella, ogni mendicante offriva i germi del tifo quando si aggrappava alle loro maniche.

La moglie di Hilbert si sventolava debolmente col ventaglio. Era quasi sopraffatta e vicina a cedere.

Hilbert si guardava intorno disperatamente. - David - mormorò la domestica, Clarchen, l’unica degli amori di Hilbert che Frau Hilbert era in grado di tollerare - ci siamo allontanati abbastanza.

- Lo so - replicò lui. - Ma non vedo niente… nessun posto…

- Ci sono delle signore e degli uomini laggiù. Credo che sia un posto dove mangiare. Lasciaci lì, a me e a Katie, e va a cercare un taxi.

Poi potremo tornare alla nave.

Hilbert esitò. All’inizio, non riusciva a sopportare l’idea di lasciare due donne sole nel mezzo di quel frenetico mercato. Poi vide come era impallidita sua moglie, come si abbassavano le sue sopracciglia, come ondeggiava malferma contro la spalla di Clarchen.

Annuì. - Lascia che ti aiuti - disse.

Insieme portarono Frau Hilbert al ristorante, dove non era più fresco ma almeno le ventole sul soffitto creavano l’impressione di aria rinfrescata. Hilbert si presentò a un uomo ben vestito che era seduto al tavolo con la sua famiglia, sua moglie e quattro figli. Il matematico tentò tre lingue prima di essere compreso. Spiegò la situazione, e il gentiluomo e sua moglie assicurarono entrambi ad Hilbert che non doveva preoccuparsi. Hilbert corse fuori a cercare un taxi.

Si perse immediatamente. Non c’erano strade lì, non nel senso europeo della parola. Stretti spazi tra gli edifici diventavano vicoli, si aprivano In piccole piazze, si chiudevano di nuovo; altri stretti passaggi conducevano in direzioni distorte e incomprensibili.

All’improvviso, Hilbert si ritrovò in uno slargo; all’inizio pensò che fosse il punto in cui era partito, e cercò il ristorante, ma aveva torto. Era tutta un’altra piazza: probabilmente ce n’erano centinaia nella città.

Stava cominciando a spaventarsi. Anche se fosse riuscito a trovare un taxi, come poteva riportarlo al posto dove l’aspettavano sua moglie e Clarchen?

La mano di un uomo lo tirò. Hilbert tentò di scrollarsi di dosso le lunghe

dita. Guardò in viso l’uomo magro, dalle guance scavate, con un abito a strisce e un cappello lavorato azzurro. L’arabo continuava a ripetere alcune parole, ma Hilbert non riusciva a capirne il senso.

L’arabo lo prese per il braccio e in parte lo guidò in parte lo tirò attraverso la folla. Hilbert si lasciò guidare. Attraversarono due bazaar, uno di stagnini e un altro di venditori di polli. Entrarono in una strada lastricata ed emersero in una piazza immensa. Sul lato più distante della piazza c’era una moschea imponente, con molte torri, di pietra rosa. La prima impressione di Hilbert fu lo stupore; era un edificio bello come il Taj. Poi la sua guida prese a spingerlo di nuovo attraverso la calca, o a farlo muovere urgentemente seguendo un percorso incomprensibile per Hilbert. La piazza era stipata di persone. Subito Hilbert comprese perché: al centro era stata eretta una piattaforma, e su di essa c’era un uomo con in mano quella che poteva solo essere l’ascia di un boia. Hilbert cominciò a sentirsi male. La sua guida araba aveva spinto da parte tutti quelli che li intralciavano, finché Hilbert non si trovò proprio ai piedi della piattaforma. Vide un ufficiale di polizia in uniforme e un vecchio con la barba che conducevano una ragazza giovane. La folla si aprì per lasciarli passare. La ragazza era incredibilmente graziosa. Hilbert fissò lo sguardo negli occhi grandi e scuri… come gli occhi di una gazzella: si ricordò di averlo letto nei libri di Omar Khayyam… e osservò la figura sottile per nulla nascosta dagli abiti semplici.

Mentre la ragazza saliva i gradini, gli rivolse di nuovo uno sguardo diretto. Hilbert sentì il suo cuore vacillare, provò un tremendo brivido. Poi la ragazza distolse lo sguardo.

La guida araba urlò nell’orecchio di Hilbert. Le parole non avevano nessun significato per il matematico.

Osservò sopraffatto dall’orrore Jehan che si inginocchiava, e il carnefice che sollevava l’arma ufficiale.

Quando il grido feroce e ululante si levò dalla folla, Hilbert si accorse che il suo abito ora era spruzzato da piccole macchie di rosso. L’arabo urlò di nuovo qualcosa e rafforzò la stretta sul braccio di Hilbert finché Hilbert non si lamentò. L’arabo non lo lasciava. Con l’altra mano Hilbert prese il portafoglio.

L’arabo sorrise. Sopra di lui, Hilbert vide parecchi uomini portar via il corpo della ragazza decapitata. La guida araba non lo lasciò andare finché non ebbe pagato una somma enorme.

Forse passò un’altra ora, nel vicolo. Jehan si era ritratta nella parte più

oscura e si era seduta in un angolo umido con le gambe raccolte, la testa poggiata contro la rozza parete di mattoni. Se avesse potuto dormire, si disse, la notte sarebbe passata più rapidamente; ma non avrebbe dormito, avrebbe tentato di non farlo se il torpore avesse minacciato di invaderla. Cosa sarebbe successo se fosse scivolata nel sonno e si fosse svegliata tardi il mattino dopo, dopo aver perso il pericolo e l'opportunità tutt'e due assieme? La sua unica compagna, la luna crescente, l'aveva abbandonata; sollevò lo sguardo verso frammenti di costellazioni, stelle abbastanza familiari nell'insieme, ma indistinguibili ora singolarmente.

Com'erano diverse dalla gente, per la quale era vero il contrario. Sospirò; non era una persona profonda, e non le si addicevano i pensieri profondi. Questi non dovevano davvero essere pensieri profondi, decise; era semplicemente illusa dalla stanchezza. Lentamente lasciò che la testa le cadesse davanti. Incrociò le braccia sulle ginocchia e si abbracciò il capo. Buona parte della notte era già passata, e dalle strade arrivava solo il silenzio. Forse c'erano ancora soltanto tre ore prima dell'alba…

La teoria delle onde di Schrödinger si dimostrò subito equivalente alla meccanica delle matrici di Heisenberg. Era una convalida del lavoro di entrambi gli scienziati, e allo stesso tempo di tutto il campo della fisica quantistica. Alla fine, il disegno a onde semplificato dell'elettrone di Schrödinger fu abbandonato, ma le sue leggi matematiche restarono indiscusse. Jehan si ricordò del fatto che Schrödinger aveva previsto che avrebbe avuto bisogno di fare solo quel passo. Il fisico che aveva assistito e dal quale aveva imparato sospettava molto di più di quello che aveva osato dire ad alta voce; celavano queste nozioni fin da prima di poterle confermare con freddi numeri. Quali bizzarre nuove formulazioni strisciavano nelle loro menti, e per quanto tempo il mondo avrebbe dovuto attendere ad ascoltarle?

Alla fine, Jehan era tornata a Gottinga e da Heisenberg. Lui aveva

"dimenticato la sua petulanza". L'accolse con piacere, perché era sinceramente legato alla donna e inoltre avevano molto lavoro da fare.

Aveva appena sviluppato quella che divenne ufficialmente famosa come la legge dell'incertezza di Heisenberg. Questa fu la prima indicazione del fatto che l'osservatore imparziale non poteva evitare di giocare un ruolo essenziale e attivo nell'universo delle particelle subatomiche. Jehan comprese subito il concetto di Heisenberg. Altri scienziati pensavano che Heisenberg stesse semplicemente muovendo futili critiche ai loro esperimenti o alla qualità delle loro osservazioni. Ma la faccenda era più profonda.

Heisenberg stava dicendo che non si poteva mai sperare di conoscere la posizione e il momento di un elettrone nello stesso tempo sotto “qualsiasi”

circostanza. Aveva distrutto per sempre la presunzione dell’osservatore imparziale .

- Osservare è interferire - disse Heisenberg. - A Newton tutto questo non sarebbe piaciuto affatto.

- Einstein non lo trova ancora niente affatto piacevole - disse Jehan.

- Vorrei aver registrato tutte le volte che ha fatto riferimento a quel bisbetico Dio che “non gioca a dadi con l’universo”.

- E’ solo il modo in cui vede “l’onda della probabilità”. Il percorso dell’elettrone non può esser noto a meno che non lo si guardi; ma quando lo si guarda si modifica l’informazione.

- Quindi forse Dio non gioca a dadi con l’universo - replicò Heisenberg. - Gioca a venti contro uno, e se non ha un asso nascosto nella manica, ne crea uno: prima crea la manica e poi l’asso. E poi torna a un gioco più naturale di quello che sia dimostrabile statisticamente. Aspetta, Jehan! Non sto dicendo cose blasfeme. Non sto dicendo che Dio imbroglia. Piuttosto, ha inventato le regole del gioco, e continua a inventarle; e questo gli dà un vantaggio piuttosto consistente sui poveri fisici e sulla loro lenta comprensione. Siamo come contadini che osservano i magici trucchi con le carte di qualcuno che potrebbe essere allo stesso tempo un genio oppure un ciarlatano.

Jehan rifletté sulla metafora. - Alla conferenza di Solvay, Born ha introdotto questa idea della complementarietà, basata sul fatto che un elettrone era una funzione a onda finché non veniva individuato, e che poi la funzione a onda crollava a un certo punto e così si sapeva dov’era l’elettrone. Poi era un particella. A Einstein questo non piaceva.

- Questi sono i trucchi di Dio - disse Heisenberg, scrollando le spalle.

- Be’, il nobile Qur’an dice: “Vi fanno domande sulle bevande forti e sui giochi d’azzardo. Dite: in entrambi c’è grande peccato, e qualche utilità per gli uomini; ma il peccato in essi è più grande della loro utilità”.

- Allora dimentica i dadi e i giochi di carte - replicò Heisenberg con un lieve sorriso. - Quale gioco si adatterebbe ad Allah se giocasse con noi?

- La fisica - rispose Jehan, e Heisenberg rise.

- E sai che è proibito rubare una vita umana che Allah ha reso sacra?

- Sì, o Saggio.

- E sai inoltre che Allah ha stabilito una pena per coloro che infrangono questa legge?

- Sì, lo so.
- Allora, figlia mia, dicci perché hai ucciso questo povero ragazzo.
Jehan gettò il pugnale insanguinato sulla strada lastricata. Produsse un suono fragoroso e poi si arrestò contro la gamba del cadavere. -
Stavo celebrando il Id-el-fitr - disse lei. - Questo ragazzo mi ha seguito, e io mi sono spaventata. Ha fatto gesti osceni e ha urlato cose orribili. Me ne sono andata via, ma lui mi ha inseguito. Mi ha afferrato per le spalle e mi ha spinto contro il muro. Ho tentato di fuggire, ma non ci sono riuscita. Ha riso della mia paura, e poi mi ha colpito molte volte. Mi ha trascinato nella strada più stretta, dove non ci fossero molte persone a vedere la scena; e poi mi ha spinto in questo lurido posto. Mi ha detto che intendeva disonorarmi, e ha descritto quello che avrebbe fatto con sudici dettagli. E’ stato allora che ho tirato fuori il pugnale di mio padre e l’ho colpito. Ho passato la notte nell’orrore delle sue intenzioni e dei miei atti, e ho pregato Allah perché mi perdonasse.
L’imam pose una mano tremante sulla guancia di Jehan. - Allah è saggio e misericordioso, figlia mia.
Permettimi di riportarti alla tua casa, dove io possa tranquillizzare i cuori di tuo padre e di tua madre.
Jehan si inginocchiò ai piedi dell’imam. - Tutta la mia gratitudine ad Allah - sussurrò.
- Che Allah sia lodato - dissero l’imam, l’ufficiale di polizia, e il quadi tutti insieme.
Più di dieci anni dopo, quando Jehan aveva delle figlie sue, raccontò loro questa storia. Ma in quei giorni i bambini non davano retta ai consigli dei loro genitori, e i figli e le figlie di Jehan e di suo marito facevano tante cose stupide.
L’alba scivolò nello stretto vicolo dove Jehan era in attesa. Aveva molto sonno e molta fame, ma si alzò in piedi e mosse alcuni passi barcollanti. Aveva i muscoli intorpiditi, e si sentiva nelle orecchie i battiti del suo stesso cuore. Cercò di riacquistare stabilità appoggiandosi con una mano al muro di pietra. Si diresse lentamente verso l’ingresso del vicolo e sbirciò fuori. Non si vedeva nessuno. Il ragazzo non stava arrivando né da destra né da sinistra. Jehan aspettò finché non apparvero parecchie altre persone, pronte a dedicarsi agli affari del nuovo giorno. Poi nascose di nuovo il pugnale nella manica e si allontanò dal vicolo. Si diresse in fretta verso la casa di suo padre. Sua madre avrebbe avuto bisogno del suo aiuto per preparare la colazione.

Jehan aveva poco più di quarant'anni adesso, teneva i capelli tagliati corti e i suoi occhi erano incorniciati da goffi occhiali; la sua bellezza era stata rubata dalla mancanza di cura, da una dieta povera, e dalla carenza di sonno. Indossava un camice bianco da laboratorio e teneva un taccuino, che faceva parte di lei come il suo titolo, la professoressa, dottoressa Ashufi. Non era più a Gottinga, era a Berlino, e i tedeschi stavano perdendo la guerra. Era ancora con Heisenberg. Lui l'aveva protetta finché le sue stesse credenziali scientifiche non erano diventate una protezione in se stesse. A quel punto, gli ufficiali nazisti erano costretti a farla diventare un'ariana "onoraria", come avevano fatto con i matematici e i fisici ebrei della cui collaborazione avevano bisogno. Era stata soltanto la lunga lealtà a Heisenberg a trattenerla in Germania. La guerra la preoccupava poco; questa non era la sua gente ma non lo erano neanche gli inglesi, i francesi, i russi o gli americani. Il suo unico interesse era nel suo lavoro, nel perfezionamento della fisica, nell'infinita anticipazione di una scoperta.

Perciò fu felice quando il progetto della bomba atomica tedesca fu sottratto al controllo dell'esercito tedesco e consegnato al consiglio di ricerca del Reich. Una delle prime cose da fare era convocare una conferenza di ricerca all'istituto Kaiser Wilhelm di fisica a Berlino.

La conferenza sarebbe stata condotta in grande segreto; non avrebbero rilasciato in anticipo nessuna lista preliminare degli argomenti, in modo che nessun agente straniero potesse vedere termini come

"intersezioni di fissione" e "arricchimento degli isotopi", che li portassero a immaginare le finalità a lungo termine di questi fisici.

Al tempo stesso il consiglio di ricerca del Reich decise di tenere una seconda conferenza a beneficio dei più alti ufficiali del governo, lo stesso giorno. L'idea era che gli scienziati che parlavano all'incontro dell'istituto Kaiser Wilhelm presentassero un riassunto breve ed elementare del loro lavoro in termini semplici, cosicché i capi politici e militari potessero essere informati sul progresso verso l'invenzione di un'arma nucleare. Poi, dopo la presentazione ai profani, i fisici potevano riunirsi e discutere gli stessi argomenti in un gergo più tecnico.

Heisenberg pensava che fosse una buona idea. Era il 1942, e il sostegno materiale e politico, come pure i fondi, stavano diventando difficili da trovare. L'esercito voleva far confluire tutte le risorse disponibili nella ricerca del programma missilistico, che si stava dimostrando di notevole successo. Heisenberg era un fisico teorico, non un ingegnere; non riusciva a trovare un

modo per dire al consiglio che lo sviluppo della bomba all'uranio doveva necessariamente essere lento e metodico. Ogni nuovo passo in avanti nella teoria doveva essere dimostrato con cura, e ogni esperimento era costoso sia in termini di tempo che in termini di denaro. Tuttavia, il Reich si preoccupava soltanto di ottenere risultati positivi.

Una sera Jehan era sola in un ufficio amministrativo del consiglio di ricerca del Reich, e stava battendo a macchina una proposta per un test importante della loro tecnica di separazione degli isotopi. Vide sulla scrivania due mucchi di carte. Un mucchio conteneva i discorsi di Otto Hahn Heisenberg, Hans Geiger, di lei stessa, e di parecchi altri: le elementari sinossi che avevano preparato per i ministri del Reich, che avevano una scarsa o inesistente conoscenza scientifica.

Prese quelle carte e se le nascose nella valigetta. Il secondo mucchio era l'agenda segreta per l'incontro dei fisici: "La fisica nucleare come arma", del professor dottor Schuman; "La fissione dell'atomo d'uranio", del professor dottor Hahn; "La base teorica della produzione di energia dalla fissione dell'uranio", di Heisenberg; "I risultati finora ottenuti nella liberazione controllata di energie", del professor dottor Bothe;

"La produzione dell'acqua pesante", del professor dottor Harteck; e così via. Tutti i presenti al seminario tecnico avrebbero ricevuto un programma "dopo" essere entrati nella stanza di conferenze, e avrebbero depositato la loro firma per ottenerlo. Questa non era una procedura normale, ma evidentemente il consiglio di ricerca del Reich aveva convinto qualcuno al governo che queste faccende erano di fondamentale importanza.

Jehan rifletté a lungo nell'ufficio tranquillo. Ricordò la sua infanzia complicata. Si ricordò del suo arrivo in Europa e della gente che aveva incontrato, della vita che aveva cominciato a condurre lì.

Pensò a come era cambiata la Germania mentre lei si nascondeva nel suo castello di astrazioni scientifiche, per nulla coinvolta nel mondo esterno. Alla fine pensò a quello che questa nuova Germania avrebbe potuto fare con la bomba ad uranio. Sapeva esattamente che cosa doveva fare.

Impiegò solo pochi attimi a prendere le annotazioni altamente tecniche e a sistemarle nelle buste già indirizzate perché fossero mandate a Goering, Himmler, Speer, Keitel, Bormann e molti altri capi del Terzo Reich. Aveva garantito che la breve discussione introduttiva non sarebbe stata seguita da nessuno.

Jehan riusciva a immaginare facilmente la risposta agli incomprensibili testi scientifici da parte dei leader politici e militari: scuse educate e asciutte riguardo al fatto che non sarebbero stati a Berlino in quel giorno, e che i loro impegni impedivano loro di partecipare.

Fu tutto così facile. I comandanti del Reich non sentirono i loro discorsi, e non appresero quanto la Germania si fosse avvicinata a costruire una bomba atomica. Non ci sarebbe mai più stata alcuna speranza che un'arma del genere potesse essere costruita in tempo per salvare il Reich: tutto perché in alcune buste erano stati infilati gli inviti sbagliati.

Jehan si svegliò dal suo sogno, e vide che la notte si era fatta molto più scura. Non sarebbe passato molto tempo prima che il sole cominciasse a inondare di luce il cielo. Presto avrebbe avuto una soluzione alla sua angoscia. Avrebbe scoperto se il ragazzo sarebbe entrato nel vicolo o ne

sarebbe rimasto fuori.

Avrebbe scoperto se lui l'avrebbe violentata oppure se lei avrebbe trovato il coraggio di difendersi.

Avrebbe scoperto se sarebbe stata giudicata colpevole o innocente dell'omicidio. Avrebbe avuto la possibilità di dare uno sguardo al risultato di tutto ciò che la riguardava.

Tuttavia, era così stanca, affamata, e a disagio che fu tentata di porre fine alla sua veglia. Il desiderio urgente di tornare a casa era forte. Eppure aveva sempre creduto che le sue visioni fossero doni offerti da Allah, e che ignorare dei chiari avvertimenti lo avrebbe offeso. In nome di Allah, come in nome di se stessa, scelse, seppure riluttante, di aspettare fino al termine della notte morente. Aveva avuto così tante visioni dalla notte precedente, più numerose di qualunque altro giorno di tutta la sua vita, alcune nuove, alcune diventate familiari negli anni precedenti. Era, in un piccolo e umano modo, quasi confrontabile alla Notte del Potere che era capitata al Profeta, che Allah lo benedica e gli doni pace. Poi Jehan si sentì colpevole e blasfema per essersi confrontata con il Messaggero in quel modo.

Si piegò sulle ginocchia e si rivolse verso la Mecca, e pregò Allah, recitando una delle sure più tarde del glorioso Qur'an, quella che si chiamava "Le ore del mattino", e che sembrava particolarmente adeguata alla sua situazione. "Nel nome di Allah, il benefico, il misericordioso. Nelle ore del mattino, e nella notte quando essa è più tranquilla, il tuo signore non ti ha perdonato né ti odia, e in verità l'ultima possibilità sarebbe per te migliore della prima, e in verità il tuo signore ti farà dei doni cosicché tu sarai contenta.

Non ti ha forse trovato orfana e ti ha protetto? Non ti ha forse trovato priva di direzione e te ne ha data una? Non ti ha forse trovato povera e ti ha arricchito? Perciò non opprimere l'orfano, perciò non respingere il mendicante, perciò della forza del tuo signore sia impregnato il tuo discorso."

Quando finì di pregare, si alzò in piedi e si appoggiò al muro. Si chiese se quella sura profetizzava che presto sarebbe rimasta orfana.

Sperò che Allah comprendesse che non aveva mai inteso far succedere nulla di male ai suoi genitori.

Jehan desiderava sopportare tutte le conseguenze che le avrebbe mandato Allah, ma non le sembrava giusto che sua madre e suo padre ne sopportassero alcuna. Rabbrividì nell'aria fredda e umida, e sollevò lo sguardo per vedere se c'era ancora qualche stella che brillava nel cielo. Ebbe l'impressione che le

stelle cominciassero già a svanire.

La piazza era stipata di persone. Hilbert capì subito perché: nel centro era stata eretta una piattaforma e su di essa c'era un uomo con quella che poteva solo essere l'ascia di un boia. Hilbert cominciò a sentirsi male. La sua guida araba aveva spinto via tutti quelli che si era trovato davanti, sicché Hilbert alla fine era fermo proprio ai piedi della piattaforma. Vide un poliziotto in uniforme e un vecchio con la barba che conducevano una ragazza. La folla si separò per lasciarli passare. La ragazza era incredibilmente graziosa. Hilbert fissò lo sguardo nei suoi occhi grandi e scuri… come gli occhi di una gazzella: ricordava di averlo letto in un'opera di Omar Khayyam…

e osservò la sua figura sottile per nulla nascosta dagli abiti modesti. Mentre saliva le scale, lei gli rivolse uno sguardo diretto.

Hilbert ebbe un tuffo al cuore e provò un tremendo brivido. Poi lei distolse lo sguardo.

La guida araba gridò nell'orecchio di Hilbert. Le parole non significavano nulla per il matematico.

Guardò inorridito Jehan che si inginocchiava, il carnefice che sollevava l'arma ufficiale. Hilbert urlò. La guida rafforzò la stretta sul braccio dell'estraneo, ma Hilbert si liberò con furia e gettò l'uomo nel mezzo di un gruppo di donne velate. Nella confusione Hilbert salì le scale del patibolo.

L'imam e gli ufficiali di polizia lo guardarono infuriati. La folla cominciò a urlare furibonda per l'interruzione. Questa dissacrazione, operata da un kafir europeo, un miscredente. Hilbert corse verso il poliziotto: - Deve porre fine a questa faccenda! - urlò in tedesco.

Non lo capirono e tentarono di portarlo via di peso dalla piattaforma.

- Stop! - urlò in inglese.

Uno degli ufficiali di polizia gli rispose. - Non si può interrompere

- disse rudemente. - La ragazza ha commesso un omicidio. E' stata dichiarata colpevole, e non può pagare il prezzo di sangue alla famiglia della vittima. Quindi deve morire.

- Prezzo del sangue! - urlò Hilbert. - E' una cosa da barbari!

Vorreste uccidere una ragazza soltanto perché è povera? Prezzo del sangue! Lo pagherò io quel maledetto prezzo del sangue! Quant'è?

Il poliziotto discusse con gli altri, e poi si rivolse all'imam per un consiglio. Alla fine l'ufficiale che parlava inglese tornò. -

Quattrocento kyam - disse con voce dimessa.

Hilbert tirò fuori il portafoglio con mani tremanti, contò il denaro e lo tese

al poliziotto con ovvio disgusto. L'imam, con voce debole, urlò una dichiarazione. Le parole passarono di bocca in bocca rapidamente tra la folla, e gli spettatori furono infuriati per la distruzione del loro divertimento mattutino. -

Prendila e vattene in fretta - disse il poliziotto. - Non possiamo proteggerti, e la folla si sta infuriando.

Hilbert annuì. Afferrò il polso sottile di Jehan e se la trascinò dietro. Lei gli rivolse qualche domanda in arabo, ma lui non poté rispondere. Mentre attraversavano a fatica la folla minacciosa, furono colpiti più volte da pietre. Hilbert si chiese che cosa avrebbe fatto, se lui e la ragazza fossero usciti vivi dal cortile della moschea. La sua passione per le ragazze giovani era una debolezza molto nota a Gottinga: era stato questo il motivo che l'aveva spinto? Aveva inconsapevolmente deciso di salvare la ragazza e di portarla con sé in Germania? Oppure era qualcosa di più encomiabile? Non l'avrebbe mai saputo. Era sorpreso: mentre tentava di difendere se stesso e la ragazza dai colpi malvagi della folla pensava soltanto a come avrebbe fatto a spiegare la presenza della ragazza a sua moglie, Katie, e a Clarchen, la sua amante.

Nel 1957, molto tempo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Jehan Fatima Ashufi, aveva 58

anni e viveva a Princeton, nel New Jersey. Per coincidenza, Albert Einstein era venuto a vivere lì gli ultimi anni della sua vita, e prima che morisse, nel 1955, avevano passato molti pomeriggi piacevoli a casa sua.

All'inizio, Jehan aveva voluto parlare di fisica quantistica con Einstein; aveva persino parlato della risposta di Heisenberg all'obiezione di Einstein secondo cui Dio gioca a dadi con l'Universo. Einstein non l'aveva trovata molto divertente. E da allora le loro conversazioni avevano riguardato soltanto ricordi nostalgici dei giorni migliori in Germania, prima dell'avvento dei socialisti nazionalisti.

Tuttavia, quel pomeriggio, Jehan stava ascoltando un ragazzo leggere una relazione notevole, la sua tesi di laurea. Si chiamava Hugh Everett, e quello che stava dicendo era che c'era una aspirazione per tutti i paradossi del mondo dei quanti, un modo semplice ma bizzarro di guardare ad essi. La sua nuova idea includeva l'interpretazione di Copenaghen e spiegava tutte le obiezioni che avrebbero potuto essere sollevate da fisici meno aperti. Prima di tutto affermava che la meccanica dei quanti forniva previsioni che erano invariabilmente corrette quando misurate contro dati sperimentali. La fisica dei quanti "doveva"

essere rilevante e valida. Non c'erano più dubbi. Il problema era che la teoria dei quanti stava cominciando a condurre ad alternative poco attraenti. Einstein, con Podonski e Rosen, aveva lui stesso proposto un esperimento di pensiero che sembrava richiedere una risposta che contraddiceva le domande stringenti della relatività. La tesi di Everett le riconciliava. Il paradosso del gatto di Schrödinger, nel quale il gatto nella scatola era semplicemente una funzione quantistica a onda, né vivo né morto, finché un osservatore non guardava dentro per vedere in che stato era il gatto, era eliminato. Everett dimostrava che il gatto non era una semplice funzione a onda inconsistente. Everett diceva che le funzioni a onda non

"crollano" quando si sceglie un'alternativa al posto di un'altra.

Diceva che il processo di osservazione sceglie una realtà, ma l'altra realtà esiste per suo diritto, "reale"

proprio come il nostro mondo.

Le particelle non scelgono a caso che percorso seguire: seguono tutti i percorsi, in un mondo separato e appena diramato da ogni opzione.

Naturalmente, a livello delle particelle, questo significava un grande numero di diramazioni che si verificano in ogni momento. Jehan sapeva che questa idea quasi metafisica avrebbe trovato una fredda accoglienza da parte della maggior parte dei fisici, ma aveva ragioni speciali per accettarla avidamente.

Spiegava le sue visioni. Lei aveva modo di osservare la diramazione particolare che sarebbe diventata

"reale" per lei, e anche quelle che sarebbero diventate "reali" per altre versioni di lei, i suoi duplicati che vivevano in innumerevoli mondi paralleli.

Ora, mentre ascoltava Everett, sorrideva. Vide un altro ragazzo tra quelli in ascolto con addosso una T-shirt che portava una scritta:

"Wiggner, per favore vuoi chiedere al tuo amico di dar da mangiare al mio gatto? Grazie, Schrödinger".

Lo trovò molto divertente.

Quando Everett finì di leggere, Jehan si sentiva bene; non era esattamente pace quella che provava; somigliava di più al senso di liberazione che si percepisce dopo una discussione che si è trascinata per molto tempo. Jehan ripensò alle decisioni e ai pensieri contorti che aveva seguito da quell'alba in quel vicolo a Budayeen. Sorrise di nuovo, tristemente, fece un respiro profondo e poi rilasciò l'aria.

Quante cose aveva fatto, quante cose le erano accadute! Erano state vite

lunghe e strane. L’unica domanda che rimaneva ancora sospesa era: quanti innumerevoli futuri doveva ancora individuare, fabbricare dalle risorse immateriali di questo momento? Mentre se ne stava seduta lì, in un qualche mondo, Jehan sapeva che i futuri continuavano a evolversi al di fuori della sua volontà, senza nessun bisogno del suo permesso. Non avrebbe prestato più attenzione al momento in cui sarebbe arrivato il domani, ma a quale domani sarebbe arrivato.

Jehan li vedeva tutti, ma non capiva ancora nulla. Pensò: “I cinesi dicono che un viaggio di un migliaio di li comincia con un unico passo. Che opinione miope! Un migliaio di viaggi di un migliaio di li comincia con un unico passo. Oppure con ogni passo che non viene fatto”. Rimase seduta sulla sedia finché non se ne furono andati tutti dalla sala di conferenze. Poi si alzò lentamente, con la schiena e le ginocchia che le dolevano, e fece un passo. Immaginò una miriade di Jehan che facevano quello stesso passo con lei, e un’altra miriade che non lo facevano. E in tutti i mondi attraverso il tempo, era un altro passo verso il futuro.

Alla fine, non ci fu nessun dubbio: era l’alba. Jehan fece scivolare le dita sul pugnale di suo padre e provò un brivido di eccitazione.

Strani mondi le brillavano nella mente. - Il principio di incertezza di Heisenberg - sussurrò, ancora affrettandosi verso l’ingresso del vicolo. Non aveva paura.

Titolo originale: “Schrödinger’s Kitten” (1988). Traduzione di Nicoletta Vallorani.

MOSCHE

di Ian Watson.

Poteva sembrare snob ma Charles aveva sempre odiato le macchine fotografiche, specialmente quelle in mano ai turisti. Anche un cane che rasentava un muro esprimeva grande sensibilità e lasciava un ricordo di se stesso. Ma quante volte i turisti fotografa-tutto vedono realmente qualcosa? Come potrebbe quindi una foto dargli veramente dei ricordi?

Da bambino Charles cominciò a scegliersi dei posti da ricordare per se stesso. C’era il cimitero locale: castagni, campanelle e angeli di marmo. C’erano le dune di sabbia al tramonto: un insieme di erba ruvida fatta di migliaia di pallide dita assolate rivolte verso il mare come se il mondo stesse andando in pezzi, come un taglio di capelli. Poteva giurare: “Fisserò questa immagine. Fra due anni, dieci, mi ricorderò esattamente questo momento! Io, ora, qui.”

Naturalmente non ci riusciva quasi mai; forse per questo ce l’aveva con le macchine fotografiche.

Tuttavia la sua vita era stata un susseguirsi di questi momenti magici. (E chi si ricordava di lui, ora?).

E adesso era in Scozia a inseguire un altro filo del destino, con il padre vedovo. Nel viaggio di ritorno alla sua cattedra presso la Columbia University, dopo gli incontri di Ginevra sugli armamenti, aveva noleggiato una Volvo per fare il giro delle Highlands. Aveva promesso al vecchio una vacanza decente in modo che il signor Spark senior potesse rivedere quei posti romantici, suoi favoriti, e potesse assaggiare qualche buon whisky di puro malto, nella loro terra natale.

Charles desiderava anche lui un po’ di tempo per starsene in santa pace a pensare, a Martine e alla sua pazzia.

Padre e figlio avevano appena cominciato il viaggio quando le Mosche giunsero sulla Terra. “Siamo venute sul vostro pianeta per memorizzarlo” così avevano detto. Comunicando, in un inglese e un russo artefatti, chiesero di visitare tutte le città del mondo. La loro astronave a forma di piramide s’installò nel Mediterraneo, al largo di Alessandria, semisommersa, completamente immobile, Le notizie raggiunsero Charles negli hotel più remoti, tramite giornali e T.V. E suo padre si lamentò che sentissero la radio in macchina.

- E’ peggio di una maledetta campagna elettorale - sbraitò il vecchio mentre ammiravano Loch and Eilein. - Guarda: un airone solitario immobile in attesa di saettare via; delle taccole che svolazzano sopra le rovine del castello, sull’isola. Ciance solo ciance. Pure e semplici supposizioni. Aspetta qualche settimana e sapremo che cosa significa tutto questo. - Il signor Spark temeva che Charles volesse abbreviare il viaggio.

Non aveva mai bestemmiato finché sua moglie non era morta in un incidente d’auto, non per colpa del vecchio, sebbene lui non avesse più voluto ricomprare un’auto. “Dove volete che vada da solo?” aveva chiesto mestamente dopo il funerale. I genitori di Charles se ne erano andati su e giù per i Borders e le Highlands in preda a una divorante passione. E ora il signor Spark aveva cominciato a fumare la pipa e a bestemmiare. Sembrava che una rabbia lo rodesse dentro, e che la pipa fosse come diventata la sostituta della consorte. Ma Charles intuì che il tabacco e le parolacce erano state represse da suo padre molti anni prima, nonostante si fosse permesso qualche bicchierino di whisky.

All’età di settantacinque anni il comportamento del signor Spark era ormai logoro, come una tela consunta.

Mentre stavano girando attorno al Pap of Glencoe il signor Spark esclamò: - Brutta maledetta, eccoti! -

Per un istante Charles pensò che suo padre stesse parlando dei picchi giganteggianti del glen.

Erano torvi, anche se illuminati dal sole. Poi proseguì: - Non vorrai trovarti in una notte buia con una delle tue Mosche! E nessuno sano di mente lo vorrebbe. Forse la tua Martine potrebbe pensare di farne dei ritratti. Proprio nel suo stile, immagino.

Il signor Spark aveva motivo di essere in ansia. Finora Charles aveva fatto qualche telefonata transatlantica dagli hotel per comunicare i loro spostamenti. Era già passata una settimana ed era stata costituita la UNCO, il Comitato di Coordinamento delle Nazioni Unite, voluto sia dall’America sia dalla Russia. Charles voleva farne parte, e sperava di avere sufficienti contatti e possibilità. Già migliaia di Mosche erano uscite dalla nave-madre galleggiante ed era cominciato il Grande Tour dal Cairo a Kyoto, da San Francisco a Singapore, da Londra a Leningrado: ovunque. Chi poteva negare l’esistenza di quelle creature che erano in grado di volare su gigantesche piramidi interstellari? Chi non avrebbe voluto conoscere il segreto del loro successo?

- Guarda figlio mio - disse il signor Spark dopo un po’. - Un sacco di gente penserà d’aver delle ragioni particolari per mettersi in contatto con questi mostri. Perché fanno tutto questo chiasso, se gli insetti stanno ispezionando dappertutto? E’ una dannata invasione, se vuoi il mio parere. Abbastanza presto vedrai una Mosca. Mi chiedo se gli vedremo mai il dorso.

Charles annuì, poco convinto.

- Guarda! - Suo padre indicava il cielo.

Non c’erano mosche.

- Un’aquila? - chiese Charles.

- Non essere sciocco, è un falco pescatore. Sono rari. Quasi estinti.

Sta andando a pescare nel Loch Leven. Guardalo. Non ti capiterà forse di vederne un altro. - (E lo vedo ora, nell’ombra. Certamente meglio di lui.)

Pochi minuti dopo il signor Spark discuteva animatamente, raccontando al figlio del massacro dei McDonalds. A modo suo il vecchio era di buona compagnia, sebbene in realtà lui e Charles vivessero su due mondi ormai diversi.

La reputazione di Charles si basava sul suo primo libro che trattava del linguaggio del corpo: “La Verità dei Segni”. Ben presto fu considerato un consigliere della difesa spaziale come se fosse una macchina della verità vivente. E questo lo portò a fare il ficcanaso negli incontri sugli armamenti per conto del governo americano. Il suo secondo libro, “I Segni della Passione”, divenne un successo popolare.

Charles aveva una grandissima sensibilità per il linguaggio del corpo.

Se non era in grado di cogliere parte di una scena che lo soddisfacesse pienamente, poteva leggere i segni del corpo e i suggerimenti del viso con un istinto quasi animale. Questo non vuol dire che non ci dovesse lavorare su scientificamente; ma non vorrei intavolare discorsi difficili su proxemici e kinesici, usando il gergo della comunicazione non verbale.

Si potrebbe pensare che tutto ciò facesse immergere Charles nelle vite altrui come in un labirinto affollato, in una calda tinozza piena d’umanità. Ma non era così. I vecchi eschimesi dicono: “Quando strofini il naso non vedi il volto. Quando guardi il volto, non strofini il naso.”

Passò un’altra settimana. Da Rannoch Moor, ai Braes of Balquhidder fino all’irto Trossachs. Durante le serate conviviali passate col padre davanti a più di un bicchiere di Glenduffie con dieci anni d’invecchiamento, Charles aveva colto delle immagini televisive che mostravano gli alieni a Roma o a Edimburgo, e si era sforzato di leggere dei segni nella loro andatura, la loro posizione, i loro gesti… o sulle loro amorfe facce da insetti.

All’Hotel Trossachs saltò fuori per l’ennesima volta il discorso su Martine. Anche Martine era diventata una specie di alieno.

- Almeno non ci sono stati nipotini - osservò il signor Spark. - Tanto meglio, per me.

Una nuora che aveva aspetti multiformi per tutti quelli che la conoscevano! Perché Charles aveva aspettato tanti anni e poi aveva sposato una persona come Martine?

- Non certo perché non l’hai mai incontrata - disse Charles pacatamente.

- Perché mai io dovrei togliermi di mezzo, da vecchio?

Martine non avrebbe certamente lasciato le radici sicure che aveva al Greenwich Village. Charles l’aveva incontrata all’apertura di una galleria tre mesi dopo il funerale di sua madre. Nel giro di dieci settimane si erano sposati, e lui si era trasferito dal suo appartamento nell’Undicesima Strada al Village per gli altri quattro anni. Quando tutto finì Charles ritornò alla Upper Manhattan.

Dei turisti di Glasgow, ubriachi, gli passarono accanto nel bar dell’hotel, schiamazzando. Un’aquila dorata, con i suoi occhi di vetro, osservava maliziosamente i clienti dalla sua gabbia.

- Forse avresti dovuto avere altri figli oltre a me - suggerì Charles

- e averli anche prima.

- I figli costano. Dovresti saperlo. Delle buone scuole, Cambridge o giù di lì. E’ un guaio l’educazione, ti porta a voler il mondo su un piatto d’oro. Ma ne è passata d’acqua sotto i ponti. Facciamoci un altro bicchierino.

Tornando dal bar, Charles s’accorse che suo padre lo stava osservando con amore: il suo unico figlio, dalle ossa grosse e di una bellezza selvatica, come aveva scritto il poeta. Ben piantato, ma non alto.

Capelli neri, già sfoltiti alle tempie. Un viso largo, fresco, aperto, con piccole rughe agli angoli degli occhi grigi. Il labbro inferiore grosso, e quello superiore più sottile, cui sarebbe stato bene un bel paio di baffi; ma Charles non aveva voluto imitare suo padre, che li aveva sempre portati. Uno sguardo amorevole che poteva tradire una certa amarezza che non poteva essere contenuta in un’occhiata semplicemente affettuosa.

- La piaga di queste maledette Mosche venute dallo spazio - sospirò il signor Spark. - Chi l’avrebbe mai detto? Alla salute, figliolo.

C’era una lacrima negli occhi del vecchio? Nel cuore di Charles si erano mescolate lacrime salate. Anche l’occhio morto dell’aquila scintillò. Ma almeno quello era l’occhio di un essere terrestre.

Nessuno è più cieco di chi strofina il naso! Come Charles aveva finalmente capito, Martine era pazza.

Capelli castani arruffati, occhi nocciola, pelle cioccolato, magra come un ragazzino col seno, tenera e arrogante, forte e sensuale, ermafrodita! Al primo incontro Charles le aveva letto “I Segni della Passione”.

Forse lei pensava di possedere la chiave del comportamento umano, qualcosa che aveva cercato di spiegare con un’allegoria di fate e diavoli. Forse Charles conosceva il segreto delle espressioni vere, un segreto che aveva acquisito in parte da lei.

In sua moglie, dolce e triste, coabitavano diverse persone, che provocavano dei veri e propri colpi di stato psichici, uno dopo l’altro. Lei era un’artista che illustrava libri e riviste con inchiostro di china.

Dipingeva gli abitanti di un mondo inferiore, un popolo di folletti e ninfe che sembravano abitare dentro di lei, ed erano i soggetti delle sue diverse personalità. Tramite i suoi disegni, quegli esseri lanciavano segnali, con le

loro dita e i loro occhi, attirando inesorabilmente Charles verso di lei cercando di capire quegli strani segni del corpo.

La sua arte sempre in bianco e nero; piatta e priva di una vera prospettiva. Effettivamente, giudicando da quegli splendidi lavori, sembrava che le mancasse una visione stereoscopica e a colori perché i suoi elementi non si fondevano e non collaboravano insieme.

Lei era come molte persone appiattite una sull'altra, ognuna vitale nella propria posizione, vista di fronte.

Ciascuna personalità sembrava talmente ricca in sé, ma lei lasciava che fossero coperte una con l'altra, da divenire a due dimensioni dai contorni ben stagliati.

Tuttavia quella che affiorava era una Martine diversa.

Non avrebbe mai potuto disegnare comuni facce umane, Charles si ricordava ancora come si fosse arrabbiata quando aveva appena schizzato quella di lui! Invece quando inventava l'aspetto di un troll o di un elfo o di un folletto, quello sì, era come doveva essere; ed era così che avrebbero espresso i loro sentimenti alieni. Al culmine della sua passione per lei Charles aveva scritto la prefazione a un suo libro di disegni intitolato "Espressioni Aliene", sebbene non avesse mai disegnato "alieni" in quel modo. Il linguaggio del corpo dei suoi passeggeri immaginari era il linguaggio del corpo umano distorto come in una stanza degli specchi, come se avessero seguito un differente percorso evolutivo. Oppure deformato in un suo manicomio personale.

Martine era originaria di New Orleans e aveva antenati misti. Forse questo spiegava - a lei! - la sua personalità sfaccettata. Suo fratello Larry, che faceva il meteorologo in Louisiana, era un ragazzo normale. I suoi unici turbamenti erano i temporali, e gli uragani.

Ah, Martine. Se Charles avesse iniziato un nuovo libro da intitolare

"I Segni della Pazzia" - con ricerche nelle cliniche, illustrato da incisioni del diciottesimo e diciannovesimo secolo tutte fatte dai pazienti nel manicomio di Bedlam - sarebbe sembrato mettere in stato d'accusa Martine, una vendetta? D'altronde anche per "I Segni della Passione", scritto mentre vivevano insieme, poteva sempre sembrare d'aver approfittato di lei?

Charles sperava di uscire da tutto questo lì in Scozia; quando le Mosche arrivarono sulla Terra.

Fecero una crociera in battello su Loch Katrine. Osservando quegli stupendi boschi selvaggi, il signor Spark parlò di Sir Walter Scott e di "Rob

Roy”. I turisti di Glasgow erano di cattivo umore perciò ne venne fuori un’escursione abbastanza tranquilla. Padre e figlio erano a un tiro di schioppo dalla linea di demarcazione tra le Highlands e le Lowlands, ma decisero di non valicarla, tornando in serata con la loro Volvo alla piccola città di Inversnaid a Loch Lomond, in un altro hotel vittoriano, per farsi altri bicchieri di whisky. Quando partì l’ultimo traghetto dal piccolo porto di Inverglas verso il lago, il signor Spark si fermò a guardare il sole al tramonto.

- Guarda la luce dorata del whisky scendere su Ben Vorlich! - esclamò.

- Ricordati sempre di questo, prima che scompaia!

- Quand’ero piccolo… - cominciò a dire Charles. Non aveva mai detto a nessuno dei suoi momenti di memoria magica. Che ne sapeva suo padre della memoria fotografica? Aveva forse visto una strana espressione nei suoi occhi?

Li interruppe una voce dall’accento scozzese. - C’è Charles Spark qui al bar? Telefono!

Il giorno dopo in elicottero, dal prato dell’hotel sino a Glasgow, poi su un executive jet Lear-Fan a Roma. Un paffuto e geniale americano di trent’anni, Lew Fisher, era l’accompagnatore di Charles; aveva persino mandato un autista a Inversnaid per riportare la Volvo e il padre di Charles dall’altra parte dell’Inghilterra.

Perché a Roma? Non meno di otto alieni svolazzavano sulla capitale italiana, nessun’altra città contava più di due Mosche. La UNCO

prestava una speciale attenzione a Roma.

Perché quell’improvviso trattamento da VIP per Charles?

Ordini.

Di chi? Lew durante il viaggio parlò invece dell’antigravità. Non solo gli alieni potevano governare una nave cinque volte più grande della Grande Piramide di Giza ma ognuna usava la sua personale unità di volo. Quelle piccole ali ronzanti non potevano sopportare il peso del corpo, senza contare il fatto di trasferirsi qui e là a velocità supersonica. Dopo la prima settimana o quasi le esploratrici tornarono subito alla nave-madre, persino quelle che erano dall’altro capo del mondo, e poi ritornarono dappertutto a continuare l’esplorazione.

- Macchinari a repulsione - disse Lew - questa è l’ipotesi. Usano una quinta forza della natura, chiamata hum, ipercarica. Quando la si misura è debole. Piccola. Ma le nostre teste d’uovo pensano che ci siano in effetti due extra forze interessate, hum, e i rapporti di Yukawa, questo è il loro nome,

entrambe grandi.

Solo una ha la forza d'attrazione e le altre sono repulsive - "Come le Mosche stesse", Charles poteva sentire suo padre che suggeriva. Così queste ultime erano quasi completamente annullate. Bene, le Mosche avevano scoperto come annullare la forza d'attrazione, regolando la sola forza repulsiva. Questo gli garantiva anche un campo d'energia. Deviando così detriti interstellari.

Lew chiaramente non era un fisico. Era già abbastanza evidente per Charles come avrebbero operato CIA e K.G.B. in accordo con la UNCO, facendo il loro meglio per l'Agenzia Cosmica Interstellare e l'Ufficio Cosmico Galattico, entrambi decisi a scoprire i segreti delle Mosche.

Poi c'era il problema delle comunicazioni. Gli alieni usavano deliberatamente uno scarso inglese e russo?

Il loro gergo di fischi e stridii era inintelligibile.

La domanda di fondo era: qual è il loro scopo?

- Il sole sta per esplodere? Loro lo sanno e noi no? - rifletteva Lew.

- Pensano che noi possiamo distruggerci? E sarebbe un peccato perdere completamente una così grande civiltà. Ricordiamocelo, ragazzi. Oppure il "ricordare la Terra" è un eufemismo per metterci da parte? Pensando che noi non saremo più nient'altro che un ricordo?

- Forse è il loro primo viaggio interstellare in massa?

- Senza niente che possa essere chiamato una macchina fotografica?

Solo la pura e semplice osservazione delle cose?

- Questo è il modo di visitare un mondo.

Lew inarcò un sopracciglio, poi disse: - Benvenuti a bordo del treno del dubbio.

Fece partire un filmato per Charles. Si vedevano quei corpi lisci, rivestiti di chitina così blu scura da essere quasi nera. Attorno alla vita tra il torace e l'addome c'era una specie di cintura che conteneva certamente una potente radio e un segnalatore di posizione.

Si soffermava su quelle teste allungate con le orecchie pelose e le antenne somiglianti a baffi arricciati e a quegli occhi d'ambra sfaccettati come grosse protuberanze.

Una Mosca era composta di sei parti di nera pelle pelosa. Le sue zampe terminavano con doppie chele.

Le zampe posteriori in equilibrio erano corte, mentre quelle addominali quattro volte più lunghe. Quando una Mosca si muoveva in velocità, il suo

corpo si torceva alzandosi verso quelle lunghe zampe che si agitavano come per fare da timone. Così a volte una Mosca si lanciava nel vuoto; ma le ali erano indubbiamente qualcosa di scientifico, di non biologico. Forse gli antenati delle Mosche un tempo avevano le ali, che erano avvizzite con l'evoluzione della specie; e ora le Mosche avevano ancora delle ali, reinventate.

- Non possono essere veri insetti - disse Lew. - Non c'è niente di quelle proporzioni che abbia bisogno di uno scheletro interno.

Respirano come noi. Sì, respirano la nostra aria, e mangiano il nostro cibo, eppure ai nostri occhi sembrano mosche. Possono tranquillamente abitare su questo pianeta, Charles.

Charles risiedeva all'Ambasciata americana in via Veneto e al suo arrivo Lew lo presentò al capo regionale della sicurezza che era un uomo di collegamento della UNCO, si chiamava Dino Tarini ed era un italo-americano.

Tarini, pelle e ossa sui quarantacinque anni, indossava un impeccabile vestito di seta color crema e non sbatté gli occhi come gli altri, irregolarmente, senza accorgersene. Lo fissò per un minuto o più e poi chiuse gli occhi brevemente come se fosse una specie di telecamera umana di sorveglianza che lasciasse passare un intervallo di tempo per registrare quello che accadeva. Alle spalle della sua moderna scrivania e di una poltrona in pelle, c'erano le foto incorniciate del David di Michelangelo e della Statua della Libertà che apparivano stranamente come fratello e sorella.

- Carlo, oggi darai un'occhiata in giro con Lew. Vai a Santa Maria sopra Minerva. Una monaca accompagnerà una Mosca lì in giro nel pomeriggio. E' una chiesa interessante, Carlo. Dei Domenicani. I Domenicani erano quelli che presiedevano l'Inquisizione. Ci sono le statue dei Grandi Inquisitori. Hanno processato Galileo nel convento accanto. Gli fecero vedere gli strumenti di tortura.

Tarini era apertamente risentito per il modo in cui era stato scelto Charles e aveva una scarsa considerazione per il linguaggio del corpo.

(Da chi era stato sorteggiato? Eh…)

Il mattino dopo era programmata una riunione della UNCO a Palazzo Farnese che ospitava l'Ambasciata di Francia: territorio neutrale, per sottolineare la cooperazione internazionale.

- I francesi non scambiano le informazioni con noi o con i sovietici; mentre gli italiani ci consentono di mantenere i nostri missili sul loro

territorio, no? - Tarini avrebbe preferito come luogo del convegno un palazzo del governo italiano dove erano impiegati i suoi cugini.

- Domani sera: ricevimento al palazzo. Cerca di parlare con una Mosca, Carlo. Perché tornano sempre alla nave-madre? Scoprilo: provaci la tua capacità.

- Forse sentono nostalgia di casa - rispose Charles.

Tarini chiuse gli occhi registrando la spiritosaggine.

- Sì, e magari c'è una mosca-regina appollaiata là dentro, una grossa, nera massa molliccia piena di uova. Forse è lei che ha partorito tutte le altre piccole mosche quando la nave si è avvicinata alla Terra, programmando così tutti i suoi figli.

- Non mi sembra che ti piacciano troppo, Don Tarini. - Sì, gli aveva dato il soprannome di un Padrino della Mafia.

- Ci piacciono alcune cose che riguardano i nostri visitatori.

Le domande aleggiavano nell'aria. La nave-madre aveva delle difese?

Come scoprirlo senza fare disastri mentre stavano elargendo carte di credito d'oro da Kyoto a Copenhagen, e mettevano il tappeto rosso da Berlino a Odessa? La strada verso le stelle era aperta ma era affollata di Mosche.

- Ci faranno partecipi delle loro conoscenze se noi saremo gentili con loro? - Tarini stava mentendo.

A Roma c'era nell'aria il profumo dei fiori, del caffè, dell'olio di oliva, sbuffi di tabacco non familiare mischiati ai fumi di scarico e al fetore delle fogne. L'intera città calda e umida - strade, marciapiedi, muri -

emanava un confuso mantra. Hum-om-hum.

Dopo una birra e dei panini con la mortadella al bar di fronte alla Fontana di Trevi, Charles e Lew fecero le acrobazie per attraversare via del Corso. La loro destinazione era una piazza dove un elefante di marmo sosteneva un obelisco istoriato di geroglifici. L'animale stava su un piedestallo, con le sopracciglia aggrottate, il tronco rivolto all'indietro come se stesse scrollandosi la polvere di dosso.

Aveva delle enormi orecchie come due foglie, rivolte all'indietro. La zona tra quel Jumbo e la facciata scrostata della chiesa di Santa Maria sopra Minerva era circondata da un cordone di poliziotti in divisa blu, dotati di mitragliatrice. Centinaia di spettatori, giornalisti e paparazzi compresi, si protendevano con le macchine fotografiche, in attesa di vedere l'alieno.

Mostrando le credenziali della UNCO, i due furono ammessi a entrare

all’interno della chiesa, che aveva un pavimento di marmo blu con bianchi intarsi geometrici, ben lucidato. Pilastri di marmo nero, variegati in rosa, erano allineati lungo la navata. Volte con lunette ornamentali, sostenevano un soffitto decorato che rappresentava un cielo stellato. C’era poi una moltitudine di cappelle laterali… Ogni descrizione della chiesa sarebbe stata un quadro! Nel ricordo, nemmeno diecimila parole avrebbero potuto cogliere ogni dettaglio.

Giù nel transetto una mezza dozzina di appartenenti alla UNCO stava esaminando una cappella, dalla quale usciva una voce chiara e dolce.

La cappella era ornata con una statua del pontefice e un affresco raffigurante un angelo con ali da cigno, semichiuse. Prelati con mantello guardavano una colomba che deponeva del fuoco dorato a una Madonna inginocchiata.

Di fronte a questo dipinto una giovane donna magra vestita di una lunga tonaca blu, dai capelli biondo chiari che uscivano da sotto una fascia, anch’essa blu, si stava pazientemente rivolgendo a… tutto l’opposto di un angelo; una Mosca nera, alta un metro e sessanta, dagli occhi a mosaico stampati sulla testa come una sanguisuga gonfia d’oro. Ogni tanto la donna toccava la sua collana, di turchesi di varie dimensioni, una catena di piccole lune blu.

- Qui nella Cappella Carafa potete vedere l’Annunciazione dipinta da Filippo Lippi…

- Sì - rispose la Mosca in tono asciutto, stridulo e a scatti.

Sembrava assorbire ogni dettaglio della cappella avidamente come quando Charles, da piccolo, osservava una scena. Lui annusò, ma non percepì nessun odore alieno, solo la cera dei pavimenti e il fumo delle candele.

- La monaca è olandese -sussurrò Lew. - Del gruppo delle Foyer Unitass, specializzate nella guida dei non Cattolici. Molto preparate.

Possono parlarti per mezza giornata soltanto di una chiesa. - E in effetti la donna sembrava intenta a farlo.

- Sperano di convertire i non Cattolici, alieni compresi?

- No, sono soltanto ottime guide. Hanno l’approccio giusto con le Mosche, che da tempo osservano ogni cosa.

I due seguirono la visita guidata finché Charles ne seppe più di quanto gli occorresse su Santa Maria sopra Minerva.

- Guardate, questa è la tomba di Santa Caterina da Siena. C’è esattamente la stanza dove morì nel 1380, in un affresco del Romano. E

questa è la cappella di San Domenico che racchiude la tomba di Papa Benedetto Tredicesimo, scolpita dal Marchioni tra il 1724 e il 1730. -

Mentre parlava, la monaca olandese si gingillava con la collana, senza accorgersene.

- Sì - diceva ogni tanto la Mosca.

La sera, Lew portò Charles in una trattoria consigliata. Eccellenti ravioli ai frutti di mare con aglio e burro seguiti da un delizioso composto di cervella d'agnello e un gelato della casa. Un buon Chianti, e poi una robusta grappa. Charles si chiedeva ancora chi l'avesse chiamato lì a Roma ma non voleva perdere la faccia, ponendo la domanda.

Palazzo Farnese era stato costruito come la più nobile delle prigioni, le sue finestre davano su di un cupo, maestoso cortile con un porticato in cui quel mattino la pioggia scrosciava. Nell'affollata sala conferenze Charles vide improvvisamente Valeri Osipyan. Agli incontri di Ginevra sugli armamenti il colonnello psicologo del K.G.B.

era stato accompagnato prima da un'anziana donna grassa (sua madre contadina?), e poi da un tipo scaltro con un ciuffo di capelli, che i russi dicevano fosse un campione di scacchi, ma di cui nessuno aveva mai sentito parlare.

A loro modo i russi stavano esaminando il comportamento umano per potersi adattare alle differenti interpretazioni, non verbali, dei colloqui fatti dagli americani e dagli altri negoziatori. Come potevano fidarsi ciecamente dell'altra parte? Stava diventando un problema vitale così come le verifiche in loco -

per Charles almeno; e lui da emigrato inglese poteva anche aggiungere: "Come potete fidarvi della vostra parte?"

L'inacidito colonnello dalle labbra increspate era molto difficile da decifrare. A un ricevimento a Ginevra Osipyan aveva chiesto con apparente comprensione come mai Charles non avesse letto correttamente il linguaggio del corpo di sua moglie, che lo aveva da poco lasciato.

I colleghi occidentali stavano a sentire. Lo aveva detto per minare la credibilità di Charles? O per dimostrare quanto fosse informato il K.G.B.? Era un sottile avvertimento per non porre alcuna riserva nel suo rapporto, sull'onestà di Irina Kovaleva, il nuovo negoziatore sovietico che aveva una certa somiglianza (escluso il colore della pelle) con la sua cara, testarda, isterica, ma in definitiva odiosa, Martine?

Charles aveva risposto: «Adesso che abbiamo cominciato a prendere

seriamente in considerazione il linguaggio del corpo, posso pensare che i negoziatori saranno tenuti completamente all'oscuro della vera immagine della loro parte.»

«Lei è troppo sottile» aveva replicato Osipyan. «Siamo un popolo dal cuore sincero. Fondamentalmente rude e franco.»

«Rude ha anche un altro significato.»

«Ormai noi diciamo la pura e semplice verità. Lei sta cercando le sottigliezze per evitare d'offrire un amo alla pace.»

«Un amo caccia la facile preda.»

«A volte le donne cacciano gli uomini nascondendo il loro amo con un'esca graziosa, signor Spark.»

«Gliel'ha detto sua nonna? Non era con lei l'anno scorso?»

Osipyan aveva riso a denti stretti. No, la bocca della verità sovietica non era sua nonna e neppure sua madre.

E ora il colonnello era a Roma, di fronte a Dino Tarini attorno all'enorme tavolo. E come l'altra quarantina di appartenenti alla UNCO

si mise a cercare la targhetta col proprio nome e si sedette. Altri trovarono rifugio in alcune poltrone disseminate nella stanza, per prendere appunti o consultare incartamenti.

Un'ora più tardi, un biologo italiano stava dicendo: - Questi alieni sembrano essere identici alle mosche.

Come gli insetti mostrano industriosità e persistenza. Ma hanno una loro vera personalità? Hanno vere intelligenze?

- Ricordare vuol dire essere intelligente - disse Osipyan.

- Più o meno! Forse hanno sviluppato un notevole grado di consapevolezza… per degli insetti. Possono essere ancora governati da istituti potenti, più di quanto accada a noi.

Tarini annuì. - E se fossero realmente macchine biologiche? Con occhi che sono lenti, cervelli che sono apparecchiature di registrazione?

Perché non si riforniscono di robaccia? Perché mai dovrebbero avere gusto?

- Abbastanza gusto - disse un linguista dell'Università di Roma con una barba alla Vandyke - per ammirare i capolavori della nostra cultura.

- Catalogazioni indiscriminate. Come banditori. - C'era dello sdegno nella voce di Tarini. - Sarebbe interessante sapere se possono riprodursi, o se sono soltanto delle macchine viventi specializzate.

Supponiamo che una di loro abbia subito uno spiacevole incidente.

- No - disse Osipyan. - La grande piramide galleggiante lo esclude.
- Una piramide di cui non possiamo vedere l'interno.
- Degli occhi sfaccettati non dovrebbero essere in grado di vedere chiaramente come noi - dichiarò lo stesso biologo.
- Dipende da come è programmato il cervello - interloquì un collega francese.
- Sicuramente devono avere un unico cervello centrale, non diversi gangli sparsi per il corpo come gli insetti. Dimentichiamoci ogni analogia con gli insetti.
- Una dissezione potrebbe chiarire queste domande.
Osipyan fece una smorfia a Tarini. - Possiamo farci brutti scherzi reciprocamente perché conosciamo le leggi. Fare invece questi giochetti con gli alieni è il colmo della follia.
- Forse è il colmo dell'ingenuità invece? Voi russi siete troppo romantici verso gli alieni.
Charles si ritrovò a parlare. - Le Mosche osservano le cose con una rilassante intensità. Con quegli occhi compositi guardano più intensamente di qualsiasi turista umano. Una macchina farebbe semplicemente registrazioni. Loro non sono soltanto macchine fotografiche. Ne sono sicuro.
Osipyan si girò. - Così, signor Spark, secondo il suo punto di vista l'atterrare con una piramide, che assomiglia alle piramidi egizie, lì vicino, sarebbe il simbolo di un gesto di solidarietà culturale o l'avvertimento che il loro potere e la loro tecnologia può imitare la nostra nelle medesime proporzioni?
Charles alzo le spalle, non ne aveva la minima idea. Se fosse stato un violinista delle sfumature umane, gli avrebbero immediatamente chiesto di suonare il trombone o la tuba; comunque uno strumento alieno.
Lo strano movimento del mento di Osipyan e l'abbassarsi delle sue palpebre diceva che Charles stava ammettendo la sua incapacità.
Tuttavia lui non era il principale bersaglio del colonnello, il cui sguardo scivolò su Tarini.
- Dobbiamo inventare nuove regole - disse il russo - non le solite vecchie. Perché mai gli alieni dovrebbero stare al nostro gioco?
Dobbiamo scoprire la verità su di loro.
- Non stanno esattamente rivelando i loro scopi - mormorò Tarini. -
Ricordare: che cosa significa?
Qualcosa, pensò Charles, che era talmente lontano dalla loro natura, dalla

loro esistenza biologica, che le Mosche potevano addirittura essere cieche, una stranezza che poteva confondere gli estranei.

Lew aveva distaccato una guardia di marina dell'Ambasciata americana per fargli da informatore. Dopo una buona birra e dei panini in un caffè, finita la riunione del comitato, Lew si consultò via radio e uscì con Charles alla volta della chiesa di Sant'Ignazio distante mezzo miglio.

Condividendo un grande ombrello, camminarono fino a raggiungere la coda del cordone mobile dei carabinieri che accompagnava la Mosca quando era a piedi. Nessun alieno in qualsiasi parte del mondo era mai stato attaccato o minacciato, forse nessun fanatico poteva avere buoni motivi per farlo, ma la protezione della polizia sicuramente garantiva alla Mosca tutto lo spazio libero per poter osservare.

Ora la pioggia stava cessando, ma il marine che li aspettava, dopo ore passate in strada, anche se sotto un ombrello, era ormai fradicio.

Così doveva essere anche la monaca, tuttavia quando lei raggiunse Sant'Ignazio un prete le si avvicinò portandole un cambio d'indumenti e di scarpe. Il marine, che parlava italiano, aveva sentito l'uomo con la sottana spiegare alla polizia che aveva portato quegli abiti asciutti da Palazzo Pamphili, la casa madre delle suore, in piazza Navona. La pioggia invece sembrava scivolare via dal corpo della Mosca.

Il lento giro di quel mattino li aveva portati al Pantheon e a piazza della Rotonda. All'ora di pranzo, la monaca aveva trascinato la Mosca lungo via Monteroni ad assaggiare scarti di maiale dalla pattumiera di L'Eau Vive, con una puntata poi all'interno del ristorante situato in un palazzo del sedicesimo secolo, in modo che la sorella potesse avere anch'essa qualcosa di decente da mangiare.

- Hai fatto bene il tuo dovere. Adesso continuiamo noi. - Il marine se ne andò volentieri.

- Dannata stupida conferenza - mormorò Lew. - Non ci poteva essere momento peggiore.

- Perché? - chiese Charles.

- Hanno già organizzato una visita in Vaticano, molto probabilmente.

- E' stato il prete che ha portato i vestiti? Era un messaggero?

- No, senti Charles, quel ristorante, L'Eau Vive, è dove cenano tutti i pezzi grossi del Vaticano. Il personale è fatto di giovani suore che hanno una dispensa speciale per indossare abiti sexy.

- Sembra scabroso. Che significa?

- E’ soltanto un posto per mangiare, molto bello e costoso. Tutte le cameriere indossano una croce d’oro per ricordare la castità ai loro eminenti clienti. Se il servizio fosse dimesso, correrebbero il rischio di allontanare i cardinali dalla loro cucina e dal loro vino.

- Gli ricorderebbe la povertà?

- Qualcosa del genere. Hanno ancora bisogno di donne morali per servirli. E là infatti che vanno a finire i principi della Chiesa; ed è là che la suora ha portato l’alieno. Obbedendo agli ordini, scommetto. Il Vaticano sarebbe abbastanza preoccupato se saltasse fuori una caccia all’alieno. Non hanno ancora parlato chiaro. Nessuna Mosca è ancora stata là a vedere il miglior paesaggio di tutti. - Lew nicchiava.

Devo lasciarti. Vado a parlare con Dino. Vedremo se possiamo avere una lista di prenotazioni a L’Eau Vive. Tieni d’occhio la sorella mentre osservi la Mosca. Si chiama Kathinka.

Lew offrì a Charles un passaggio sotto l’ombrello fino al portone di Sant’Ignazio passando attraverso l’anello dei carabinieri armati e con l’impermeabile.

- I sovietici fanno finta d’essere prudenti, ma cosa fa il Vaticano?

Ci sono almeno sei Machiavelli nei loro ranghi. - Se ne andò.

La Mosca stava osservando il soffitto molto più che con una “intensità rilassata”. L’alieno sembrava turbato, sotto tensione, quasi stesse controllando l’impulso di spiegare le sue ali e dirigersi velocemente verso il cielo dipinto sulla cupola per accompagnare Sant’Ignazio di Loyola nel suo viaggio in Paradiso.

Se lo avesse fatto, avrebbe sbattuto la testa. Questo però era chiaro soltanto a Charles mentre ascoltava suor Kathinka (vivace e asciutta) che descriveva alla Mosca quanto il palazzo fosse abilmente compenetrato nella sua continuità pittorica.

La volta era un trompe l’oeil, un’illusione ottica, un inganno dell’arte. L’opera del gesuita Andrea Pozzo risaliva a poco dopo il 1685. Tanto di cappello a frate Pozzo! Nessuno lo aveva infastidito nel costruire la cupola che aveva progettato, e di conseguenza l’aveva anche dipinta. L’illusione era straordinariamente convincente; l’alieno rimase ad ammirarla per quasi un’ora. Persino suor Kathinka esaurì tutto il suo repertorio e restò muta. Nel frattempo Charles era stato raggiunto da altri osservatori della UNCO, tra cui anche quel linguista italiano con la barba, che fu irritato da quel prolungato silenzio.

Solo dopo molto tempo la Mosca si scostò dallo spettacolo sopra di lei, e si rivolse alla suora.

- Sì, sì come le nostre vasche. - Per un po' l'alieno sembrò galleggiare, tenuto a galla.

Il professor Barba scribacchiò in un taccuino. - Gli piace - mormorò.

- Sta ringraziando la suora. - Solo Charles aveva sentito anche qualcos'altro.

La Mosca si rivolse ancora alla suora, che forse aveva perso il filo dell'itinerario.

- La memoria è svanita? Forse perché il paradiso è falso?

La monaca toccò la collana quasi per rassicurarsi. - Questo paradiso dipinto non è il vero paradiso -

rispose. - Le ho raccontato tutto quello che so sul soffitto.

- Niente di più su Sant'Ignazio?

- Oh sì! Ci sono centinaia di volumi scritti su di lui. Occupano interi scaffali nella Libreria Vaticana.

- Il volume è una dimensione cubica?

- Libri! - Suor Kathinka portò la Mosca a un leggio, dove era aperta una grossa Bibbia rilegata in ottone.

- Qui c'è il libro più importante. Contiene la parola di Dio.

La Mosca picchiettò sulle pagine con la sua chela pelosa. I suoi baffi fremettero.

- Questa Bibbia è in latino - spiegò la suora. - Era l'antico linguaggio di questo paese. La lingua è morta, ma vive ancora nella Chiesa, così come Cristo che è morto ma vive ancora.

In quel momento due cose divennero intuitivamente ovvie per Charles.

La suora era stata incoraggiata a saggiare la possibilità di convertire gli alieni alla Cristianità. In secondo luogo, questo alieno non aveva idea di quale funzione avesse un libro, che cosa fosse! Gli alieni non possedevano quindi un linguaggio scritto.

Non era forse una caratteristica di una razza sufficientemente evoluta? Perfino sulla Terra l'ondata elettronica aveva sommerso la letteratura. La gente superscientifica di domani avrebbe facilmente potuto essere illetterata. E ancora, e ancora…

La sala da pranzo dell'Ambasciata francese era gradevolmente in antitesi con l'aspetto austero di Palazzo Farnese, un'esuberanza sensuale di decorazioni realizzata dai fratelli Carracci nel "Trionfo dell'Amore".

Quattro delle Mosche di Roma erano presenti all'evento.

- Charles Spark? Sono Olivia Mendelssohn, Capo della Sicurezza della Casa Bianca. Rappresentante personale del Presidente. Lavoreremo insieme io e lei.

- Noi due?

Olivia era bassa. La sua testa arrivava soltanto al suo torace, e Charles non era un gigante. Era sui trentacinque anni, forse più vicina ai quaranta. Charles aveva già notato il suo volto, nella sala delle conferenze, sebbene quel mattino lei sembrasse voler passare inosservata.

I suoi capelli neri dovevano essere stati compressi in una stretta coda di cavallo, prima. Ora invece, lasciati liberi, svolazzavano superbamente attorno alle spalle nude, di un bianco burro. Olivia indossava un vestito luccicante, blu scuro, invece com'era prima?, aveva giacca grigia, gonna, e una blusa bianca stropicciata.

Con un vago cenno del capo Lew si mescolò alla folla. Prima, Olivia Mendelssohn portava occhiali scuri. Ora i suoi occhi erano liberi. E

grandi. Erano grandi occhi color marrone lucido, ma lei li aveva resi ancor più grandi con il trucco. Il suo dolce viso ovale era di proporzioni piuttosto generose, abbastanza per accogliere tanto d'occhi. Forse voleva attirare l'attenzione degli alieni con quel vestito del colore dei loro corpi e con quegli occhi enormi?

Le sue gambe erano più corte di quanto il volto, il busto e il seno meritassero. L'abito da sera modellava quelle gambe in un insieme, come una corta coda di sirena, luccicante di squame, sulla quale se ne stava appollaiata. Le sue costose scarpe nere, in coccodrillo, puntavano in fuori, quasi come una coda biforcuta. Era la piccola Sirenetta di Hans Andersen che aveva convocato Charles a Roma!

- Dobbiamo essere completamente sinceri tra noi, Charles, in modo da compenetrare il mio talento con il tuo.

- Il tuo talento è nella Sicurezza?

- Anche per qualcosa d'altro! Qui non è né il posto né l'ora…

Dovremo essere più franchi di qualsiasi intuizione insolente il colonnello Osipyan possa fare sulla tua relazione fallita con Martine.

Charles sbatté gli occhi. - Sembra che tu mi conosca dentro e fuori.

Prese una coppa di champagne al volo, da un cameriere di passaggio.

Olivia a mala pena bagnò le labbra di succo d'arancia. Tra la folla del personale dell'Ambasciata di Francia e altri diplomatici stranieri, ministri del

governo italiano, personale della UNCO, preti in sottana nera e colletto bianco rigido, una monaca solitaria in abito nero, e naturalmente i quattro alieni, spiccava un cardinale: un grasso uccello tropicale nella sua tenuta scarlatta, mantella e berretto. Ma in quel momento per Charles la piccola Olivia spiccava di più.

- La tua Martine - disse - era un lago d'emozioni in cui potevi pescare ma non potevi né nuotare né navigare. Temevi una tempesta improvvisa. Gli spruzzi, l'uragano. Era così fluida, labile, non è vero?

Ecco perché non potevi leggerla, fissare la sua natura.

Scostando la testa, Olivia gettò un'occhiata al sontuoso soffitto e Charles pensò tra sé: "Il Fallimento dell'Amore. Per me. Non il Trionfo".

- Alle fine - continuò Olivia - Martine si mise da parte; e anche tu.

Spezzò gli argini, da tanto tu eri preoccupato. Avevi sperato di essere tu quegli argini, che avrebbero trattenuto il lago, inquadrandolo, come un gioiello raro, nella sua incastonatura. Lei però non era un gioiello. Lei era… dissoluzione… una personalità scritta nell'amara acqua da seltz, infestata da rospi ma anche da meravigliosi, deliziosi, viscidi pesci.

Quella strana conversazione, condotta da lei, attirò Charles ancora più della presenza degli alieni nella sala.

- La mia professione comporta il dovere di turare falle - disse. -

Oggi dobbiamo chiudere una enorme falla, prodotta dagli alieni. Ancora nessun segno di umidità?

Con un certo sforzo Charles richiamò la sua attenzione di nuovo sulle Mosche.

- Certo, credo siano illetterate.

- Aaaahh?

- Non credo sappiano cosa voglia dire scrivere, che siano lettere, scarabocchi, linee o geroglifici.

Gli alieni stavano assorbendo in ogni dettaglio la stanza mentre personalità e dignitari della UNCO li circondavano come satelliti geostazionari, tenendosi comunque lontani dal loro campo visivo diretto. Ogni alieno aveva un bicchiere di liquido biancastro. E come un bicchiere veniva svuotato subito un solerte cameriere provvedeva a portarne un altro pieno. Charles intercettò un cameriere che passava.

- Cosa stanno bevendo gli alieni?

- Latte cagliato, signore. - L'uomo fece una faccia disgustata. -

Latte vecchio di sette giorni.

- Hai sangue egiziano nelle vene - disse improvvisamente Charles a Olivia.

Era forse per quei suoi occhi, resi così grandi dal trucco scuro!

Forse imitando qualche principessa rinascimentale si era addirittura messa delle gocce di linfa di belladonna negli occhi per dilatarli ancora di più?

- Mia madre era mezzo egiziana - annuì. - E mio padre, mezzo ebreo. Proviamo a parlare con una Mosca?

Si diressero verso l'alieno più vicino, anche se Charles si stava concentrando più sul linguaggio del corpo di Olivia che su quello della Mosca. Camminava con estrema scioltezza. Una volta, due, s'impettì per un istante. Si chiese se avesse mai sofferto di lussazione dell'anca, se non si fosse sottoposta da bambina a qualche esperimento di allungamento delle ossa nello sforzo di incrementare la statura. Sotto il vestito c'erano forse le cicatrici sulle gambe e sulle cosce che lasciavano intuire dove gli aghi metallici avevano perforato il suo scheletro? No, era assurdo. Lui cercava semplicemente una scusa per spogliarla.

Sembrava che lei si stesse offrendo all'alieno, usando un miscuglio di linguaggio corporale, a un tempo tenace e sottomesso.

- Buona sera! - Fissò la Mosca prescelta dritta negli occhi. - Le piace questa città?

- Sì. - Rispose con quella voce sbatacchiante. - La ricordo. - Una voce secca: bastoncini, capelli sfregati insieme, non dolce musica di corde vocali. Osservando le parti della sua bocca, una specie di becco nero attorno a una parte molle increspata, Charles s'immaginò che l'alieno stesse succhiandolo fino a prosciugarlo, spolpandolo come un baccello umano. Sentì il forte odore del latte cagliato nel bicchiere.

"La ricordo". A meno che le Mosche fossero dei maestri dell'invisibile, sicuramente non avevano mai visitato Roma prima, né nel Rinascimento né nell'antichità e nemmeno in altri periodi storici.

- Dove andrete poi? - chiese Olivia.

- Torneremo alla nave, per scaricare. - Le sue zampe corte e poi quelle lunghe si contorsero. Charles visualizzò le api che ritornano all'alveare, con le loro zampette ingiallite dal polline. Nell'alveare la polvere di migliaia di fiori diveniva il miele che nutriva, che cosa?

- Scaricate in una cisterna? - chiese.

- Sì. - I giapponesi erano famosi per dire "sì" anche quando erano intenti ad ascoltare l'interlocutore soltanto per gentilezza.

- Che tipo di cisterna è?
- La cisterna della memoria.
“Cisterne della memoria”… Charles ripeté tra sé e sé quell’espressione. I peli della mosca si rizzarono.
Aveva dunque ragione Tarini, che gli alieni erano registratori biologici che ritornavano per essere scaricati, svuotati a beneficio di altre creature, orribili a vedersi?
Finora quella Mosca sembrava molto istruttiva. Mentre gli astanti ascoltavano avidamente lui chiese; - I vostri occhi vedono più immagini dello stesso oggetto? Noi ne vediamo una sola.
La Mosca lo guardò negli occhi. - Sì, molti oggetti, in ordine, da ricordare.
- Che fate nelle cisterne?
- Noi… noi galleggiamo. - Come in chiesa, quando per un momento la Mosca sembrava fluttuare in assenza di gravità.
- Quante sono le cisterne?
- Migliaia.
Una piramide piena di cisterne… e Mosche fluttuanti, che si svuotavano del loro carico… che cosa significava?
Un russo tarchiato, accaldato, con un vestito che sembrava essere stato fatto di un tessuto molto spesso, si unì al gruppo, condotto da Osipyan.
- Compagno delle stelle, per favore! La vostra astronave è volata qui grazie alla forza repulsiva?
La Mosca osservò il lampadario luccicante, con le gocce di cristallo che brillavano e tintinnavano. Non rispose.
Il russo insistette. - Il vostro popolo ha visitato altri mondi abitati nel cosmo?
- Il vostro è il primo che ci ha segnalato una presenza. Ecco perché siamo venuti.
Compiaciuto, il russo stava visibilmente calcolando gli anni luce e la cronologia delle emissioni radio e T.V. della Terra.
- Giusto in tempo - aggiunse la Mosca, innervosendo Osipyan.
- Ma per quale vero motivo siete venuti? - chiese il colonnello.
- Il nostro mondo è affollato - fu la risposta.
- Gremito di Mosche?
- I nostri posti sono completamente memorizzati. Qui ce ne sono di nuovi. Ve li ricordate tutti i vostri?

Qualcuno è forse scomparso?
- I posti spariscono se non li memorizzate - intervenne Charles…
La Mosca fece uno scatto con la testa.
- Dobbiamo andare - disse. Bevve l'ultimo goccio di quella feccia coagulata e porse il bicchiere allo scienziato russo che lo afferrò come se fosse un manufatto alieno. - Grazie per l'ospitalità.
Olivia sorrise graziosamente. - Dovete volare via. Dopo che avrete scaricato, che farete?
- Comincerò a ricordare la Città del Vaticano. Addio.
Solo ora Charles aveva intuito che la monaca presente in quella stanza era suor Kathinka. I suoi capelli biondo chiaro erano completamente nascosti dalla cuffia e dal colletto bianco, e indossava una lunga veste nera pieghettata, con una croce pendente dal rosario che aveva alla cintola. Era ritornata all'abito monacale. Accompagnato da Olivia, si fece presentare a quella donna cui supponeva dovesse dare un'occhiata.
- Non so dove trovi tutta quell'energia, sorella. E' sempre in movimento! Deve essere pesante. E per cortesia non mi risponda che trova la forza in Gesù o in Maria!
Quando Kathinka sorrise, mostrò i suoi perfetti denti bianchi che probabilmente lavava frequentemente.
- La cosa più difficile è dover stare in piedi. - Il suo alito sapeva di menta. - Bisogna imparare il portamento. In effetti pratico esercizi di ballo. Quand'ero ragazza in Olanda avrei desiderato diventare ballerina classica o una religiosa. Sono due vocazioni simili, creda! Dedizione, rigore con il proprio corpo, aspirazione alla grazia. Ma… - divenne silenziosa, guardando Olivia.
- E' diventata un po' troppo alta - concluse Olivia. - Aveva ormai fatto la sua scelta.
- Quella di Dio.
- Deve assumere un atteggiamento ufficiale stasera?
Charles accennò al suo abito nero.
- No, ma ho pensato che oggi avevo degli abiti non adatti a mettere a loro agio gli alieni. Ora gli assomiglio, un poco.
Chiacchierarono del suo lavoro.
- La… "coreografia" di ogni giro richiede molta attenzione, in modo che nulla sia dimenticato, e quindi nulla sparisca.
La Mosca aveva intuito che la gente poteva dimenticare parte della storia,

e così perdere la profonda verità delle cose, tanto da dissolvere la consapevolezza?

- Pensa che gli alieni la considerino eccezionale? - le chiese Charles. - Essere in grado di comunicare un così grande numero di informazioni, tutte nel giusto ordine? Molti oggetti. In ordine. Da ricordare.

- Non è eccezionale, signor Spark. Esistono le cose e le informazioni che le sovrastano, come qui. -

Sollevò la sua collana di pietre. -

Grano dopo grano. Raccontiamo tutti i nostri grani. Allo stesso modo quando faccio da guida.

- La sua collana! - esclamò Charles. - La collana di turchesi.

- L'avete notata? Sì, è il mio rosario mondano. Non metto mai qualcosa fuori luogo.

Olivia osservava intensamente la suora. - Ogni fatto è una preghiera privata. - Lo disse come se fosse una rivelazione. - Tutta la giornata è una catena di preghiere, anche per i turisti eretici o infedeli che non si accorgeranno mai di quanto astutamente siano stati benedetti. -

Olivia alzò la testa verso il soffitto. - Queste scene erotiche sono state dipinte da qualcuno in un anno qualsiasi. Sarà stata fatta così un'altra preghiera!

Un furbo sorriso si stampò sulle labbra della donna olandese. -

Annibale e Agostino Carracci, tra il 1597 e il 1604. Adesso è benedetta da questa informazione! Non è forse questa l'era delle informazioni?

- Usa questi grani come se fosse il suo abaco, uno strumento medievale, per ritrovare la strada.

La suora s'imbronciò e sembrò sul punto di andarsene. Charles intervenne prontamente.

- Una Mosca ci ha detto che sta per visitare il Vaticano. Le farà da guida?

- A lei. O a un'altra.

- E' molto richiesta.

- Se qualcuno ha bisogno di me, obbedisco.

- E' per via della visita in Vaticano che stasera c'è un cardinale tra noi?

- Il cardinal Fantonetti? Lui è naturale che ci sia. E' il vicario generale di Roma. - No quel cardinale non aveva niente a che vedere con la visita in Vaticano che era un'altra città, un'altra nazione.

- Conosce tutti i cardinali, sorella?

- Oh, no, come potrei conoscere il Cardinale Arcivescovo di Calcutta o

del Guatemala o dei Mari del Sud? - Ne sapeva di più, molto di più di quello che diceva o che era autorizzata a dire.

- Benedice anche le Mosche? - insistette Olivia.

- Come ha detto, signor Spark, è faticoso. Devo ritornare alla nostra casa madre per pregare e dormire.

Charles si ricordò l'indirizzo… - So che piazza Navona non è lontana, ma vuole un passaggio con la nostra auto?

Rimase sorpresa che lui sapesse.

- Grazie, preferisco fare due passi. Da sola, per ricordare le strade.

Vestita così, sono completamente al sicuro. Una monaca non ha niente che possa esserle rubato.

- Nient'altro che le sue conoscenze - sentenziò la voce di Olivia. -

La conoscenza che benedice le strade, in modo che non siano dimenticate e che non spariscano. - I suoi occhi erano vitrei come se fosse ubriaca, ubriaca fradicia.

La Sala Stampa Vaticana aveva annunciato che quando fossero arrivati gli alieni in piazza San Pietro, nel giro di tre giorni, tre cardinali sarebbero stati disponibili ad accoglierli: Borromini, Storchi e Tedesci.

- Stando alle prenotazioni Tedesci e Storchi hanno entrambi pranzato a L'Eau Vive. - Lew spiegò che il primo era segretario di Stato in Vaticano, il ministro degli Esteri; il che aveva un senso. Il secondo invece dirigeva il Segretariato per i Non-Credenti; tutto bene fin qui. Borromini invece era a capo del Penitenziario Apostolico.

- Suona come le Galere Vaticane. - Il tono di voce di Olivia era rilassato, come se fosse a suo agio nell'ufficio di Tarini.

- Si occupa di questioni di coscienza.

- E' l'Inquisizione!

Tarini scrollò il capo. - No, quella è la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede e si occupa delle eresie. Devi però essere cristiano prima di essere eretico. Il Penitenziario s'interessa di sortilegi, di magia nera, demoni e forze del male. Lui non ha certo invitato le Mosche, ma è in azione dal momento della loro comparsa.

Olivia rise di cuore. - Per decidere se sono sante o progenie del demonio?

Tarini si sfregava le dita pensieroso. - La Chiesa non è ingenua. Il Vaticano sta forse affrontando una crisi. Gli alieni hanno l'anima? La Chiesa è realmente universale? Perché le Mosche stanno di casa a Roma?

- Avranno un'udienza dal Papa? - interloquì Charles.

Tarini stava calcolando qualcosa…

- Il Papa è a Castel Gandolfo - disse Lew. - La sua residenza estiva.

Com'è usuale. Là c'è un osservatorio. Forse sta consultando i suoi astronomi.

Tarini era su di una falsa pista. - Sono Gesuiti. I Gesuiti non sono troppo popolari nella gerarchia, per il loro eccessivo appoggio ai comunisti in America Latina.

Charles si piegò in avanti. - Il Penitenziario potrebbe considerare quest'orda di Mosche come possibili demoni?

- Sei diventato un esperto di demoni, li vedi ovunque - disse evasivo Tarini.

- C'è sempre la terribile Terza Profezia di Fatima - disse Lew speranzoso, rivolto a un annoiato Tarini.

- Chi è? - chiese Olivia.

- Non è una persona ma un luogo in Portogallo. La Vergine apparve nel 1916 ad alcuni bambini e predisse le due guerre mondiali.

- La prima era già iniziata nel 1916!

- Sì, va bene, non prendertela con me. La terza profezia fu messa sotto chiave negli archivi segreti fino agli anni Sessanta. Solo il Papa può leggerla. Il primo papa che l'ha letta quasi svenne dalla paura, così la storia continua. Forse la profezia riguarda gli alieni.

Il Diavolo che viene dalle stelle. - Lew sorrise come un bambino: la sola idea gli sembrava uno scherzo.

- Credi veramente al Diavolo? - chiese Charles a Tarini.

- Sono un buon cattolico, Carlo. Non stiamo però parlando di me.

- Forse dovremmo? - Olivia alzò le sopracciglia, ma Tarini la guardò pensando a qualcos'altro, ma aveva deciso che il tempo non era ancora maturo. Passarono i due giorni seguenti a osservare le Mosche che visitavano Roma mentre i romani osservavano le Mosche. Due degli alieni residenti erano ritornati alla nave-madre dopo il ricevimento; per scaricarsi, prima di visitare la Città del Vaticano.

Piazza San Pietro, enorme serratura d'ingresso alla Città del Vaticano, era chiusa al traffico, ma come poteva essere chiuso ai pedoni il cuore della Chiesa? Lasciando l'auto dell'Ambasciata in via Conciliazione, Charles, Olivia e Lew si unirono a un fiume di gente che si dirigeva verso la piazza.

Era un altro limpido giorno, caldo e senza nuvole, anche se qualche colpo di brezza ventilava pigramente la città. L'entrata degli alieni in San Pietro

avrebbe segnato un’epoca; una rivelazione poteva essere a portata di mano.

- Oh mio Dio - mormorò Lew nell’oltrepassare la linea bianca della frontiera internazionale per incontrare, non il caos, ma forse una situazione che era fluida come l’acqua bollente.

C’erano già ottanta o centomila persone in piazza. Romani, forestieri, turisti, suore e preti, venditori ambulanti, borsaioli, che miscuglio!

Un paio di guardie svizzere con la loro tenuta multicolore sorvegliavano il flusso in entrata. Olivia, vestita di scuro, guardò gli Svizzeri: le loro sgargianti uniformi, con quei pantaloni rigonfi, gli stivali a bande blu e gialle con schizzi rossi, i graziosi collari bianchi pieghettati, e i grandi berretti flosci che coprivano un occhio e avviluppavano un orecchio. Le guardie erano armate di alabarde, la perfetta arma medievale.

- Questi ragazzi sono in servizio? - chiese incredula.

Lew stava allungando il collo per vedere oltre la folla, l’obelisco e le fontane spumeggianti. Le telecamere facevano capolino tra le statue barocche dei santi poste sopra il colonnato del Bernini.

- No, ci sono centinaia di poliziotti e carabinieri. Trattengono la folla al di là delle transenne. Ah, vedo anche la Vigilanza Vaticana!

Dei gorilla in abito blu. Penso ci siano anche agenti in borghese in mezzo alla gente.

- Di che sei preoccupato? - chiese Charles, mentre procedevano con difficoltà, aprendo la strada anche a Olivia.

- Be’ - disse Lew, sempre guardandosi in giro mentre spingeva.

- Che cosa c’è che non va, esperto in sicurezza? - domandò Olivia.

- “Centinaia” di poliziotti… non ce n’è motivo. Quando compare il Papa in questa piazza stazionano diecimila guardie. A cosa stanno giocando? Basso profilo? Che cosa si aspettano? Le notizie sono state diramate da giorni. Staremo bene una volta che saremo entrati. - Lew cercò di essere rassicurante.

- Chi è che colpisce a vuoto? - chiese. - Il Comune di Roma? Il sindaco comunista? O è questa loro Vigilanza che chiude un occhio?

- Non lo so, signorina Mendelssohn. Sembra tutto okay, ma non lo è.

In quel momento una crepa si aprì tra la folla attraverso la quale Olivia poté vedere davanti a lei la grande facciata della chiesa con la cupola di Michelangelo che incombeva su di essa. Ansimò e incespicò verso Charles, che l’afferrò per un braccio. Non aveva certo paura perché si sentiva come un bambino in una folla tumultuosa; non era per quel motivo.

- Il cielo è troppo blu! Dov'è il Campidoglio?

- A Washington, D.C. Non qui - disse Lew. - Tutto bene, signorina Mendelssohn? Una folla come questa può fare svenire chiunque.

Che cosa intendeva Olivia? Charles le passò un braccio attorno alle spalle ma lei s'irrigidì e si svincolò, trattenendo il foulard di chiffon che aveva portato nel caso avessero dovuto entrare nella basilica.

Dietro alle transenne, ben sorvegliate, in mezzo a una scorta minore di preti e di monache occasionali, i tre cardinali attendevano in pompa magna sebbene abbastanza distanti l'uno dall'altro, forse per motivi di sicurezza, o di politica. I microfoni stavano piantati come i pastorali degli arcivescovi. Il più anziano era Storchi, vivace con i suoi capelli bianchi, particolarmente esperto di Non Cristiani e Atei marxisti; Tedesci sembrava un gioviale bon viveur, cui davano un'aria professionale gli occhiali cerchiati d'oro: sanguigno intenditore di menù, di uomini e monarchi di tutto il mondo. Il cardinale più giovane, robusto e abbronzato con le guance bluastre dove la carne scrupolosamente rasata tradiva l'insorgere della barba, era Borromini, il conoscitore delle tenebre. Suor Kathinka attendeva vicino a lui.

Una volta ammessi attraverso il cordone, Lew se ne andò in giro a parlare della UNCO. Charles e Olivia raggiunsero la suora olandese.

- I cardinali benediranno gli alieni? - chiese alla suora. Dietro ai suoi veli Olivia osservava Borromini in modo sensuale come se lo stesse spogliando. Il cardinale era corrucciato mentre osservava il cielo senza nuvole e non le fece caso. Suor Kathinka portò un dito alle labbra, chiedendo silenzio, in tutto quel chiasso che saliva dalla folla. La gente premeva forte contro le transenne mentre la piazza si riempiva ulteriormente, quasi rigonfiandosi tutt'intorno come se fosse l'ernia dell'umanità dato che le barriere formavano una linea ininterrotta attraverso la piazza. Una guardia svizzera preoccupata si fece avanti, agitando la sua alabarda come se stesse mescolando un budino. Un poliziotto fece un cenno con la sua carabina.

- Borromini non sta pensando a una benedizione - aveva sentenziato la voce di Olivia. Si contorse come se in quello splendido sole un freddo verme si fosse arrampicato sulla sua spina dorsale. - E' come aveva detto Dino: la Mosca è dunque una persona, un'intelligenza morale?

Potrebbe capire la crocifissione o la nascita della Vergine? Potrebbe farsi prete? O essere martirizzata e diventare un santo? Non era forse vero che la Chiesa accoglieva chiunque? Oppure la Mosca poteva essere una tentazione, intelligentemente progettata? Forse il Demonio, che regna nel freddo vuoto

cosmico che assomiglia abbastanza all’Inferno, ha finalmente creato una parodia della vita… queste Mosche, i primi demoni che osano sfidare la luce del giorno. E’ ambizioso, quel Borromini…

Sì, Charles lo poteva vedere. Olivia stava semplicemente improvvisando su quello che aveva detto Tarini, o no? No, stava facendo qualcosa di più.

- Potente - mormorò. - E’ stato crudele. Nessun siciliano è mai diventato papa da migliaia di anni. Crede veramente ai demoni. Anche se è di onorata coscienza. Notte di preghiera, toglimi questo peso dalle spalle…

Molto di più!

- L’Apocalisse è vicina. I diavoletti sono usciti dall’Inferno.

Naturalmente le Mosche non mostrano alcuna espressione sui loro volti, altrimenti potremmo vedere il loro sorriso malefico. Questi pensieri sono tentazioni, rifiutare la benedizione della comunione con anime aliene e circoscrivere la Chiesa e perdere così, tanti fedeli? Sarebbe un disastro prendere una decisione sbagliata. Prendi questo fardello, notte di preghiera, dammi la Tua saggezza.

Nel guardare Olivia, la suora olandese si fece il segno della croce.

Olivia si rilassò come se fosse stata colpita da quel gesto.

Voci italiane urlarono. La folla era in fermento. Nel cielo le due macchie nere delle Mosche si stavano avvicinando alte, seguite a distanza di sicurezza da una coppia di elicotteri della polizia.

Ali artificiali sbattevano, dirigendole? Entrambe le Mosche vennero a posarsi su di uno spazio libero, rimbalzando per qualche istante sulle loro zampe più lunghe prima di abbassare quelle piccole posteriori e richiudere le loro ali nere membranose. Somigliavano a un paio di diavoli di un dipinto medievale dell’Inferno. La mano sinistra di Borromini si lasciò andare da una parte col pollice che teneva il medio e l’anulare, e l’indice e il mignolo in fuori. Charles riconobbe la Manu Cornuta, le “corna”, il segno per allontanare il malocchio, comune tra i contadini.

Mentre Tedesci, quale ministro degli Esteri, salutava le Mosche in inglese, con la sua voce amplificata dal microfono e dagli altoparlanti, gli alieni osservavano il monumentale colonnato.

- Stanno apprezzando - confidò suor Kathinka. - Colonne ben allineate, ognuna contrassegnata individualmente dalla propria statua. Questo le aiuta a ricordare, non crede? E’ come il “Teatro Della Memoria” di Giulio Camillo in una grande scala dal vero.

- Un Teatro Della Memoria? - ripeté Charles.

- Ah, era un progetto del sedicesimo secolo. Camillo costruì un anfiteatro di legno che rappresentava l'universo come lo vedeva lui, pieno d'immagini astrologiche e piccole nicchie colme di scritti su tutto ciò che è sotto il sole, e al di là. L'oratore stando in piedi sul palcoscenico era l'immagine d'Apollo che arringava il sole. Quella era l'idea di Camillo. - La sua mano destra ondeggiò come se stesse per farsi il segno della croce. - Era l'occulto. Pensava di poter sfruttare il meccanismo dell'universo, magicamente.

Ma il Re di Francia si stancò di finanziarlo.

Una Mosca faceva capolino perché non poteva vedere bene a causa della grande folla. Ondate di gente giravano attorno al bordo della barriera più lontana. La guardia svizzera multicolore trotterellò per sbarrare la strada con la sua alabarda.

L'altra Mosca fissava Tedesci.

- Questo - gracchiò - è il centro del vostro Dio, vero? - La voce dell'alieno gracidò dagli altoparlanti. -

E' grande. Ma limitato. Il vostro Dio si dimentica di voi? E' un Dio malato che non ricorda il mondo!

Un sospiro collettivo salì, e poi un rumore a metà tra un lamento e il ringhio gutturale di un gatto. Tedesci stava per aprire la bocca per emettere un semplice insulto, o per tentare d'essere diplomatico, ma le ali della Mosca si misero a ronzare. Si alzò tre metri in aria, per poter osservare la basilica; il portico colonnato, le finestre della loggia, il balcone dal quale i papi benedivano la città e il mondo intero, quei giganti di pietra che guardavano in giù sulla piazza: Cristo, Giovanni il Battista, gli Apostoli. Poi la Mosca salì ancora più in alto per vedere l'intera rotondità della cupola, sovrastata da una sfera d'oro e una croce.

Una presa in giro dell'Ascensione o il librarsi dello Spirito Santo.

La gente si fece in fretta il segno della croce. Il lamento della folla s'intensificò. Avevano visto gli alieni atterrare dal cielo come piccoli elicotteri viventi, ma ora la lievitazione di quella Mosca sembrava miracolosa. Era un miracolo di magia nera, qualcosa di apocalittico che stava accadendo in piazza San Pietro. Lentamente la Mosca si lasciò trasportare più in alto al di sopra della chiesa.

- Basta! - esclamò Borromini. Nel girarsi a seguire quanto s'alzasse, le sue dita irrigidite si muovevano verso il basso in uno spasmo frenetico. O quello era un segnale?

Arrestandosi, la Mosca sembrò fissare gli occhi del Cristo, barbuto e che

brandiva una croce, sul parapetto. Poi si buttò giù per posarsi sui gradini della chiesa.

- "Bestemmia!" - gridò una voce rivolta alla folla. Centinaia di altre voci si unirono al grido. -

"Bestemmia! Bestemmia!"

Bestemmia. Mille voci, una vampata di furore.

La gente insorse. Scalarono le transenne, le spinsero giù, le oltrepassarono. Gli uomini si scagliarono per afferrare la Mosca, per impedirle d'entrare in San Pietro. Urla, grida, il risuonare di armi da fuoco, la polizia circondata scaricava le armi in aria. Altri poliziotti e la Vigilanza si spostarono all'indietro per formare un largo cordone attorno al gruppo del ricevimento e all'altro alieno, ma nessuno cercò di farsi strada per attaccare. La Mosca sui gradini scomparve nella mischia.

Dopo tre lunghi secondi dal sorgere del tumulto una bianca, fiammante esplosione, proruppe dal cuore della folla, sui gradini. Corpi, membra umane, furono scagliati via in modo disgustoso. La Mosca vicino a Charles urlò come una raganella. Le sirene delle ambulanze e quelle della polizia cominciarono a echeggiare.

Ci volle un po' prima che chi era vicino alla basilica, come Charles o gli stessi cardinali, capisse il grande orrore, lo spaventoso mistero di quel mattino. La gente dietro le fontane e l'obelisco stava avanzando, tra i lamenti.

Un delegato della UNCO ascoltava il commento in inglese della Radio Vaticana. Togliendosi l'auricolare, alzò il volume del suo transistor.

- …la cupola di San Pietro è scomparsa. La cupola si è volatilizzata, annullata. Semplicemente non esiste più. La Chiesa di Roma è scoperchiata, aperta sul cielo!

Nel sentire ciò, il cardinale Borromini cadde in ginocchio e pregò: per essere perdonato?

Olivia e Charles passarono il pomeriggio a letto nella sua camera all'Ambasciata. Ottimo posto per lavorare sul linguaggio del corpo.

All'inizio s'impegnarono a dimenticare quello che era successo il mattino; poi si misero a ricordare tra le lenzuola spiegazzate.

Charles aveva tirato le tende della finestra, estremamente alta, ma la luce estiva di Roma filtrava ugualmente.

- Sono dotata di facoltà psichiche, Charles - lei disse. - Per lo più percepisco le ombre del passato, fissando una persona, ma molto raramente individuo ombre del futuro. Quando ho osservato Borromini ho visto i suoi

fantasmi. Quando invece parlavamo alla Mosca durante il ricevimento… era così normale quella Mosca. E' questa la maggior impressione che ho avuto. Normale.

- Una mosca comune - e Charles pensò al fratello di Martine; e a Martine stessa. Forse anche Olivia era pazza? L'idea che qualcuno così vicino al Presidente americano usasse il Terzo Occhio in materia di sicurezza lo colpì come qualcosa di bizzarro e sconvolgente anche se non completamente incredibile.

Aveva qualche influenza sull'attuale politica?

- Se l'inconscio prorompe abbastanza forte, sulla scala psichica di Richter, lascio che mi guidi. Non ho mai sbagliato. Avevo ragione su te e Martine, non è vero?

- Mmmm - disse. - Il tuo governo sa dei tuoi poteri psichici?

- Lo sa la moglie del Presidente. Lei fissa i miei appuntamenti.

Qualche anno fa, le descrissi le ombre del suo successo. Il futuro successo di suo marito.

- Eri in un luna park o usavi una sfera di cristallo?

- No, caro, ero addetta alle previsioni politiche. Analisi delle tendenze. Mi piaceva quel lavoro, e non solo per le anticipazioni sul futuro! Quelle sono rare e passeggere. In quella occasione io vidi le sue ombre e le mie in congiunzione, perciò mi confidai. Lei ora mi consulta su chi deve nominare. Ho visto le ombre di possibili scandali, ombre di oscuri segreti. Ho avuto anche una breve apparizione di me con te qui a Roma. Ho fatto i preparativi.

Perciò lui era stato chiamato a Roma solo perché una psichica l'aveva percepito lì.

- C'è voluto un po' per scoprire chi fossi, Charles. Non ti avevo visto con il cartellino del nome applicato sul petto.

Spostò la gamba lungo la sua coscia nuda, girandosi in modo da porsi di fronte. Era una gamba corta ma ben fatta, senza segni d'intervento chirurgico. La sua folta, nera peluria pubica solleticò la sua carne, eccitandolo, ricordandogli Martine. Olivia lo stava massaggiando eroticamente in modo che la fiducia nel suo corpo potesse persuaderlo di accettare anche le sue nascoste virtù paranormali?

- Ci completiamo l'un l'altro Charles, lo vedi. - Una mano si abbandonò sul suo ventre. - Il linguaggio del corpo è l'occhio segreto. Tra noi copriamo entrambe le funzioni. - Lei gli prese la mano per impedirgli che lui proseguisse oltre. Per non sembrarle arrabbiato lui tamburellò con due dita

sul palmo della sua mano.

Tracciò la mappa del suo palmo nella quale, secondo lui, non c'era nulla da leggere.

- Era un'arma aliena? - chiese. - Usata come rappresaglia per la morte della Mosca? Un preciso disintegratore a lunga distanza puntato su San Pietro dalla nave madre di Alessandria, hmmm? E' la tua percezione che te lo ha detto?

I suoi grandi occhi lo fissarono molto da vicino, e scrollò la testa.

- Qualcos'altro. Cosmico, pericoloso. L'ho visto nelle ombre della Mosca che è sopravvissuta. Lei lo sapeva. Naturalmente l'esplosione sui gradini era dovuta all'unità di volo dell'alieno che era scoppiata quando… - Lei esitò. - Quando Borromini segnalò ai suoi più riottosi di praticare sul posto un grossolano esorcismo per scacciare il diavolo nero dal tempio del Sommo Sacerdote.

- Charles fece segno d'averlo visto, e spiegò: - Ah. Sì. L'ambizioso cardinale arcivescovo di Palermo, è da lì che veniva quella gente. -

Lei si stirò come un gatto, strusciandosi contro di lui, tirò un angolo del lenzuolo pigramente sopra il suo morbido sesso come un suggerimento, che così nascondeva.

La guardò di traverso. - Ti stai coprendo. Pensavo fossimo d'accordo di restare nudi entrambi.

- Non sono sicura sulle responsabilità di quella morte. Borromini non c'entra, vero? Sono stati i contatti mafiosi di Tarini. Proprio come dopo la guerra, quando gli italo-americani avevano liberato la Sicilia e messo al potere i loro cugini gangsters! Sono ancora in giro, quei cugini. Cercavano di strappare le ali alla Mosca, rubargliele. Forse anche aprirla in due, filmare le sue interiora con piccole macchine da presa.

Gettare a terra il testimone, e dissezionarlo simultaneamente.

Tutto pulito, direi chirurgico. Hanno iniziato loro la sommossa o se ne sono soltanto avvantaggiati?

Lei mise una mano sotto la guancia sostenendola. - Non posso giurare che Tarini sia responsabile. Non ancora. Le sue ombre erano vistosamente confuse. Lui è certamente un serpente senza scrupoli con oscuri collegamenti. Chissà quanti dubbi deve avere nel suo lavoro!

Supponiamo che si sia messo contro i terroristi. Forse non pensava che la Mosca fosse armata. Poi invece l'unità di volo è scoppiata. Forse l'attacco è stato spontaneo. Superstizione isterica. C'era troppo caos perché lo vedessi.

- Che cosa ci guadagna Borromini?
- Qualsiasi intrallazzo con la Mafia sarebbe fatale alla sua carriera nella Chiesa. Ma… avrebbe mobilitato i fedeli contro un demonio se quella fosse stata la diagnosi.
- Così pure Tarini.
Lei sospirò. - Sì. suppongo di sì.
- Be’, non importa chi è stato. Pensi che le Mosche abbiano usato un raggio disintegratore?
- Un bersaglio disintegrato da un laser non svanisce come se non fosse mai esistito. Ci sono polveri e detriti.
- Allora era un raggio cosmico? E’ questo che senti?
- Sento te - mormorò, e si mise sopra di lui, questa volta senza la coda da sirena.
Più tardi, Charles stava camminando da solo in via Veneto verso i giardini di Villa Borghese. In quelle strade ombreggiate dai pini, per una di quelle coincidenze che non sono programmabili, Valeri Osipyan s’imbatté in lui.
- Uno scioccante e barbaro crimine, vero, signor Spark? Mi ha sentito vietare qualsiasi folle violenza.
Cosa è accaduto subito dopo? Il Vaticano ha diffuso via radio il suo rincrescimento, così pure il governo italiano. Mah! Immagini d’avere una enclave straniera guidata da una cospirazione di preti nel bel mezzo della sua capitale.
- Ha molte spie in Vaticano colonnello? Non ha mai istruito un giovane comunista ad agire come un cattolico, diventare prete e far carriera?
- Una bella idea, un papa rosso! Ma avremmo dovuto iniziare a programmarlo praticamente ai tempi di Lenin. E quanti falsi preti avremmo dovuto avere dalla nostra parte? Abbastanza da poter appoggiare l’intera Chiesa dell’Est europeo! - Osipyan mostrava la sua parte più spiritosa e gioviale; cercava di mettersi in sintonia con Charles.
- Il Vaticano ha chiesto che cosa sia successo alla cupola di San Pietro. “Non potreste restituircela per favore?”. Il russo rise sguaiatamente. - Oh, certo non con queste parole. L’astronave madre ha risposto:
“Siete stati fortunati di non aver perso di più della vostra bella città, visto che due di noi l’hanno memorizzata”. Gli alieni hanno usato un’arma suppongo.
- Non posso immaginare di che tipo.

- Ah, così qualcuno le ha detto che non è stata un'arma! Chi può essere stato? Olivia Mendelssohn? Lei è un tipo strano. A proposito, quanto è strana?

- Il cardinale Borromini proviene dalla Terra della Mafia. Quando la Mosca ha dichiarato che Dio è malato, lui ha dato un segnale. -

Charles imitò la Mano Cornuta. - Il segno di scacciare il demonio.

Rapidamente seguito dal delitto.

- Sta cercando di depistarmi… - Quasi a dimostrazione, il colonnello prese Charles per un gomito, lo spinse fuori, in mezzo alla strada.

Delle biciclette passavano veloci e silenziose. Quando i ciclisti furono passati, i due uomini passeggiarono insieme come se fossero amici.

- Suor Kathinka, la monaca olandese che guida le Mosche, era un messaggero.

Charles menzionò L'Eau Vive. Quello avrebbe potuto soddisfare Osipyan?

Provò il desiderio di farlo. Diavolo, si supponeva che loro dovessero collaborare. Condividere le informazioni per il bene comune. E Osipyan non si era comportato come Tarini.

L'acqua scintillava davanti a loro. Barche a remi con vele verdi mezze stese solcavano il lago, sulla riva opposta tra gli alberi e i cespugli un piccolo tempio si specchiava nell'acqua increspata e scintillante. Con il suo porticato a quattro colonne e qualche statua appollaiata sul tetto, il tempio sembrava una versione bonsai di San Pietro, rimpicciolito per il giardino di un principe.

- Un alieno che sta "ricordando" muore violentemente - meditò il russo

- e una piccola parte della città sparisce. Che cosa le ha detto a proposito di questo la sua amante, signor Spark? E quanto ne sa?

- Avete dei microfoni spia anche nei letti dell'ambasciata?

- Non me lo dirà per il bene dell'umanità? - Osipyan sorrideva come se fossero stati due vecchi amici in giro per una passeggiata. La cosa strana era che lui non scherzava. Là, nei giardini di Villa Borghese, Charles e Valeri erano in effetti due vecchie conoscenze che godevano della reciproca compagnia. -

Sarebbe gentile da parte sua confidarmelo. Se necessario, potrei offrirle asilo politico.

Nonostante sia da pazzi vivere in un manicomio, non è vero?

Olivia aveva già visto nelle ombre di Charles quanto la stesse tradendo?

- Non abbia paura di dirmelo, signor Spark, perché sono pochi i segreti

della signorina Mendelssohn. -

Charles apprezzò la grande sensibilità di Osipyan. - Mi dice qualcosa, oh sì. Anche nel mio paese ci sono alcune persone come lei. Promettono bene, nonostante siano strambe. Si ricorda di quella vecchia donna grassa che stava al mio fianco durante le trattative sulle armi? E il cosiddetto campione di scacchi?

Davvero, è una confidenza! Com'è sconvolgente che ci sia un tipo simile alla Casa Bianca. Che cosa vede la signorina Mendelssohn in quel bel pezzo di chiesa che è svanito?

- Un pericolo cosmico - ammise Charles.

- Ah - Osipyan sorrise a denti stretti. - E' la previsione di un mistico. E' pericoloso quando i mistici sono al potere. Noi abbiamo avuto i nostri Rasputin con la zarina nella loro morsa, e lo Zar in quella di lei.

Charles trovò difficile immaginare Olivia come un Rasputin al femminile nei confronti della moglie del Presidente. Forse il senso della storia di Osipyan era più acuto del suo.

- Oggi in Russia cerchiamo di accostarci a tali poteri mistici in senso scientifico. Io credo in questo mondo, e lei?

Charles annuì. Nel mondo, e nel corpo.

- Un paese governato dal misticismo può scatenare uno scontro globale contro una nave aliena, se credono nasconda un Anticristo. Poche armi all'idrogeno potrebbero squarciare qualsiasi campo di forza, giusto?

Peccato che causerebbero un'ondata di radiazioni da travolgere il delta del Nilo.

- Sono sicuro che nessuno sta pensando in questi termini.

- Sono invece sicuro che qualcuno stia esaminando tutti i possibili copioni! Ahimè, un attacco nucleare distruggerebbe tutta quella meravigliosa tecnologia aliena; non crede, Charles?

Era una confessione quella di Valeri.

- Le Mosche devono semplicemente tornarsene a casa senza rivelarci le loro conoscenze, non crede? I Pensatoi spargerebbero in giro le loro ragnatele. Tarini doveva avere l'autorità per quella violenza opportunistica. - Osipyan colpì il palmo della sua mano con un pugno.

- Oh perché la Mosca doveva nominare Dio? Non sono sagge come noi? -

Il russo sembrava veramente dispiaciuto.

- Forse avevano sentito fin troppo parlare dalla loro guida di martiri, crocifissione, inquisizione, di Dio che sa tutto. La sofferenza, il sangue.

L'Inferno e il Diavolo. Peggio dei vostri Gulag. Forse il Cristianesimo sembra malato.

Osipyan meditava. - Che cosa significa Dio per una Mosca? Può significare… il potere, la forza. Sì, una forza. Forse una forza straordinaria presente in natura o al disotto della natura, dietro le scene. I nostri fisici dicono che le particelle atomiche possono ricordare e metterci al corrente di eventi lontani. Deve esserci un campo d'informazione universale o qualcosa di simile, con la memoria di tutti i precedenti eventi dell'universo. Naturalmente mi interessano questi campi d'informazione. Immagino di poter estrarre informazioni da lontano!

Osipyan stava scherzando?

- Lo facciamo sempre - disse Charles. - Si chiama guardare.

- Immaginiamo di poter ricavare informazioni su eventi passati. - Come faceva Olivia con le sue ombre?

- Immaginiamo che lo stesso cosmo abbia una memoria, accessibile anche a noi. Sono sicuro che io e lei potremmo collaborare molto più razionalmente che il collaborare con…

una strega.

Però, pensò Charles, non certo più piacevole. A lungo andare avrebbe potuto sbagliare. E Olivia era solo una strega a comando…

Il colonnello s'affrettò in direzione di piazza del Popolo, e Charles ritornò da dove era venuto, con la testa che girava.

- Carlo! Abbiamo appena saputo. Le Mosche stanno per trasferire la nave-madre.

- A Roma - disse Olivia.

- Lago di Albano - la corresse Tarini. - E' a venti chilometri da qui.

Hanno bisogno dell'acqua per posarsi. Forse si servono dell'acqua come carburante.

- Castel Gandolfo è vicino al lago d'Albano, non è vero? Forse era una tattica ormeggiare la loro piramide di fronte alla residenza estiva del Papa?

- Il Vaticano non ha voce in capitolo - spiegò Tarini. - Controlla soltanto il palazzo papale e la villa. Il governo italiano è d'accordo. Questione di prestigio! - Prestigio anche per Tarini.

Charles provava ancora simpatia per il russo. - Almeno questo dovrebbe far escludere qualsiasi rappresaglia nucleare.

Tarini lo guardò furioso. - Non dirlo nemmeno per scherzo. Chi vorrebbe colpire col nucleare i primi alieni che vengono a trovarci?

- Penso che non rimarrebbero molti ricordi. Ma per quello, chi mai vorrebbe strappare le ali a una Mosca?

- Quello era isterismo. Le cose si erano messe come se Belzebù stesse entrando in San Pietro. Poi, quello che aveva detto su Dio!

- Esattamente. Le Mosche mettono le tende qui perché credono che il Papa sia il nostro Dio in Terra?

- Albano è un lago vulcanico - disse Lew. - Castel Gandolfo è sul bordo del cratere. Sua Santità non potrà tanto essere dominato.

Olivia stava coprendosi gli occhi come se stesse lottando per individuare delle ombre, brevi immagini del futuro.

- E' per via della cupola e della morte - disse dolcemente. - Che il Papa abiti nelle vicinanze è una pura coincidenza. E' il lago più vicino da qui, non è vero?

- Certo - disse Lew. - Il lago di Bracciano è molto più grande ma sono altri quindici chilometri da qui.

Se questo è un problema per delle creature che volano sino a Kyoto e ritorno!

- E che mi dite della sicurezza? - chiese Olivia. Ci sarà un sacco di gente attorno al lago.

- L'esercito italiano. - Tarini sorrise. - La UNCO può montare qualsiasi tipo di equipaggiamento spia attorno al cratere.

Visto su di uno schermo televisivo gigante a Palazzo Farnese, lo spettacolo della nave piramidale in movimento era surreale, come la montagna volante di Magritte. La grigia massa salpò dritta attraverso l'aria circondata da un bagliore d'arcobaleno come l'olio in una pozza colpita dal sole. Rallentò, si posò, si fermò.

Poche mani batterono in segno d'approvazione. Molta gente della UNCO guardò in silenzio. Ora erano definitivamente loro, la squadra.

- La montagna è venuta dal Papa - disse Osipyan acidamente - visto che Maometto non era disponibile.

Charles diede un'occhiata al russo e scrollò la testa. Non dal Papa.

Poi saltò fuori una cavillosa discussione su come controllare il livello dell'acqua.

- Useremo dei laser - promise Tarini.

- E se piove…?

- Programmerete i vostri computer per pioggia, scarichi, evaporazione…

- E se le Mosche li ostacoleranno che cosa userete…

- Guardate, gli antichi Romani hanno costruito un grande tunnel sotterraneo lungo un chilometro e mezzo per regolare l'acqua nel lago d'Albano. Se lo vorranno usare…!

Molti romani e gran parte degli abitanti del circondario cercavano di raggiungere Castel Gandolfo, intasando tutte le strade disponibili.

Dopo che l'esercito italiano terminò di disporre i suoi posti di blocco per chiudere l'area, la polizia poté cominciare a districare il traffico. Fu introdotto un sistema di lasciapassare, che Charles si poté ben immaginare all'opera. "Certo, la suocera di mio cugino abita a Castel Gandolfo! E' vecchia e malata.

Devo farle visita per l'ultima fotografia!". Anche il Vaticano annunciò che aveva il diritto d'emettere permessi di viaggio verso la sua residenza extraterritoriale.

Uscite dai vari "portelli" della piramide diverse Mosche erano già partite alla volta di Venezia, Vienna, Bangkok. Altre ritornavano alla loro nuova base. Tarini tirò fuori un grafico con il numero di Mosche a bordo dopo il primo esodo. Considerando che c'erano esattamente un migliaio di alieni all'inizio, il conto dell'equipaggio poteva arrivare al centinaio; e a volte scendere a dieci.

In rotta per Castel Gandolfo su un elicottero Agusta, Tarini fece notare che l'aeroporto di Ciampino aveva interrotto il controllo del traffico aereo sulle colline di Albano.

Olivia lo mise in guardia. - Non cerchi d'inscenare una collisione aerea per provare i loro deflettori di detriti.

- Se solo li avessimo! - s'entusiasmò. - Potremmo aprirci al Sistema solare nel giro di pochi anni.

Colonizzare Marte. Sarebbe un nuovo Rinascimento, pensate.

Lui già si figurava come un eroe disprezzato, un Prometeo, un Klaus Fuchs, un Oliver North.

- E' vero - disse Olivia. - Potrebbe diventare il capo della sicurezza. Su Plutone.

Ma le minacce non potevano scoraggiarlo. La storia lo avrebbe vendicato.

Visto dall'alto, Castel Gandolfo e la campagna circostante sembravano brulicanti di gente, come se il Papa avesse invitato ottocentomila persone e tutti i loro parenti a fargli visita; senza badare ai posti di blocco. In effetti, secondo Lew, il piazzale nel parco dietro il palazzo papale, creato per le udienze generali, poteva contenere ottomila anime. Ora il parco era quasi

vuoto; doveva essere stato chiuso.
Dentro al parco s’innalzava l’osservatorio Vaticano.
Il palazzo fronteggiante la piazza centrale di quella graziosa piccola cittadina, quattro ali di palazzo racchiudenti un cortile, aveva un aspetto modesto in contrasto con la chiesa barocca che dominava la parte est della piazza gremita di gente e veicoli. Lew indicò la villa papale in distanza, Villa Barberini.
Un’affollata strada panoramica circondava il cratere, ai bordi del lago, e puntava direttamente verso la città più grande. Camion e automezzi da cui spuntavano antenne e parabole erano in sosta nei posti d’osservazione strategici. Mentre l’elicottero atterrava con lentezza verticalmente, videro la piramide aliena che emergeva dal lago.
La scena era così trasfigurata da ricordare paesaggi centro-americani o messicani. Charles s’immaginò dei sacerdoti aztechi, anziché dei Gesuiti, attraccare vicino alla piramide, per salire sulla sommità a strappare cuori umani. I sacerdoti però avrebbero dovuto avere lunghe funi uncinate da attaccare ai portelli. Altrimenti, sarebbero continuamente scivolati su quell’abbagliante superficie, lucida e iridescente.
- Il campo d’energia non impedisce alle Mosche di penetrare nella nave. - Tarini scrutò attraverso un binocolo. - Pensate se questo affare lucente si mettesse in azione nel caso che qualche intruso provasse a salire a bordo.
- Travestito da Mosca? - chiese Olivia.
- Sì, qualcuno di piccola taglia - disse insensibile. - Penso che le membra delle Mosche siano un po’
troppo sottili per essere imitate.
- Per non parlare del fatto che ne hanno un paio di più. Un nano acrobata vestito da Mosca? Sta scherzando.
- Forse hanno un segnale di riconoscimento. Se non lo fai, rimani stordito o fritto. O forse no.
L’Agusta atterrò appena fuori della città dove due auto stavano aspettando i passeggeri della UNCO.
Olivia preferì che lei e Charles andassero a piedi.
- Ho avuto una percezione improvvisa - bisbigliò. - Ho visto noi due in piazza. Sto percependo molto di più del futuro di quanto avessi mai fatto prima.
La piazza del Plebiscito era gremita. Le code si snodavano dai caffè.
Gli ambulanti vendevano souvenir. I gelatai smerciavano coni. Qui c’era

il mondo e sua moglie, il fratello celibe e la sorella Chiesa, e il cugino militare. Una coppia di guardie svizzere faceva la guardia al di fuori della residenza estiva.

Dall'entrata, uscì il cardinal Borromini vestito di un semplice abito talare nero e uno zucchetto scarlatto.

Al suo fianco, suor Kathinka.

Nascosti dalla folla Olivia e Charles li seguirono fino alla chiesa, fecero un breve giro, poi entrarono.

Che contrasto dalla confusione e dalla luce a quella fredda, scura e tranquilla grotta. Il soffitto era a cassettoni con pannelli e nicchie di stucco. Le candele bruciavano sopra ai piedi dell'altare. Alcune donne del paese, vestite di nero, erano assorte in preghiera. Olivia indicò la grande scatola nera di un confessionale con le tendine chiuse.

Un paio di scarpe nere spuntavano da sotto la tenda laterale. Lei e Charles sedettero su due sedie vicine ad aspettare.

Alla fine la suora olandese si alzò e andò a pregare all'altare. Nel tempo in cui si rialzò, composta, il cardinal Borromini l'aspettava in una navata laterale.

Olivia spalancò i suoi occhi vitrei. - La sua ombra è all'interno della piramide - disse in modo indistinto e si lanciò per intercettarli. Charles s'affrettò per accompagnarla.

- Aspettate, dobbiamo parlare!

Borromini s'infiammò. - Non disturbate nella casa di Dio, e noi -

disse con un inglese dall'accento poco chiaro. Avrebbe dovuto migliorare un po' le sue lingue straniere se desiderava diventare papa, il papa che convertiva o malediceva le stelle.

- Siete stati invitati all'interno della nave aliena. - Gli occhi di Kathinka si spalancarono.

- Non avete avvisato la UNCO!

- La sorella non fa parte della vostra UNCO. Avete nascosto un microfono nel confessionale. Basta! E'

una vergogna.

- Lo so perché ho visto la verità, nel modo con cui un santo ha le visioni.

- Osa paragonare il suo spionaggio alle visioni di un santo? -

Borromini era ormai irritato. Ancor più quando Charles fece il segno della Manu Cornuta.

Dopo aver meditato un po', il cardinale disse: - E' molto significativo che

gli alieni invitino un religioso a entrare nella loro nave-madre, piuttosto di un diplomatico o uno scienziato. Un religioso di basso rango, che può essere vulnerabile.

Suor Kathinka si schiarì la voce.

- Sì! Parla!

- Questo invito è dovuto semplicemente al mio metodo di memorizzare, suppongo.

Borromini si guardò in giro. - Questa chiesa… è dedicata a un santo di cui voi probabilmente non avete mai sentito parlare. Tommaso di Villanova. Tommaso aiutò sempre i poveri prima che i loro bisogni diventassero urgenti, perciò non ha mai provato orgoglio nella sua carità.

- Ha dunque discusso del peccato d'orgoglio nel confessionale - disse Olivia.

- Sono votata al silenzio! Sicuramente l'ha intuito!

- Cardinale, Eminenza, noi veramente non possiamo permettere che l'unico rappresentante del genere umano che sia mai entrato in un'astronave aliena sia incatenato dal voto del silenzio e dell'obbedienza.

Certamente lei capisce!

- Non sono affatto incatenata - protestò Kathinka. - Se così fosse la mia catena sarebbe la libertà.

- Quale arcivescovo di Valencia - proseguì Borromini - San Tommaso era responsabile della cura di molti Mori la cui conversione al Cristianesimo era stata tutt'altro che volontaria. La loro mentalità lo preoccupava. Aveva a che fare con anime aliene.

- Tommaso è anche il santo patrono della memoria, per caso? - chiese Charles.

Kathinka parlò senza pensare. - Al contrario, era famosa la sua smemoratezza! - E afferrò il rosario.

- E' blasfemo dimenticare volutamente - disse Charles. - Secondo le regole.

- Dopo la sua visita - sospirò Olivia - ritornerà nel territorio di Città del Vaticano, nel palazzo papale, dove le sarà richiesto di rinchiudersi per sempre in una cella, se penseranno che le Mosche l'abbiano contaminata.

Gli occhi di Kathinka rotearono; Charles sapeva che Olivia aveva visto lo spirito aleggiare sopra di lei.

Incalzò la monaca.

- Pensa d'accettare il sacrificio con obbedienza, anche se devastasse il suo

cuore?
- Peggio che spie! - sibilò Borromini.
- Dovrebbe abbandonare tutti quei posti di Roma, sorella.
- Posso vivere nella loro memoria. - La voce di Kathinka tremò.
- Ne è sicura? Tutte le chiese, i palazzi, le strade: potrebbe veramente riviverli così intensamente e autenticamente con la sua immaginazione? Ogni colore, ogni dettaglio? Tutte le vedute, i suoni e gli odori?
Per il resto della sua vita, passata in un confino solitario? Oggi, cara cella, possiamo fare finta di stare camminando per Fontana di Trevi… Non potrebbe nemmeno pensare di vivere in quei posti, nella memoria, sorella, se non avrà nessuno da guidare e benedire?
Era come se Charles avesse colpito la suora allo stomaco. Sentì anche lui un vuoto dentro, di tristezza per quello che aveva detto. Tuttavia continuò.
- Voglio venire con lei dentro alla nave-madre. So anch'io qualche cosa sulla memoria. Se lo chiede, forse le Mosche saranno d'accordo.
- Pazzie - disse Borromini, anche se in modo poco convinto. Difficile dire se si stesse riferendo a Charles, a Olivia o agli alieni.
- Se rifiuta - disse Olivia al cardinale - chi potrà sapere se sarà la suora a raggiungere la piramide o soltanto qualcuno vestito da suora che le assomiglia? Conosco qualcuno cui piacerebbe intercettare un elicottero o un battello, o persino una Mosca che la portasse tra le sue zampe. Avrebbe perso la sua opportunità, l'opportunità per la Chiesa.
Borromini si mordicchiò un labbro, e prese l'apparente decisione di addolcirsi.
- Potreste accompagnare entrambi la suora, solo come avvocati del diavolo.
- Oh no. Una volta sul territorio vaticano potrebbe dare l'ordine a qualche prete grande e grosso.
Potremmo scomparire. Andrà solo Charles. Io rimarrò con la UNCO, per sicurezza.
- Mi dispiace d'averla angosciata - disse Charles a Kathinka.
- Tu angosciare lei? - gli fece eco Borromini. - Lei deve entrare nella nave-madre di creature aliene per chissà quale loro scopo!
- Ma adesso non è da sola - disse Charles.
Kathinka guardava in modo compassionevole. - Ho delle risorse… che potreste invidiarmi se le conosceste. Intendo, Dio, non me stessa.
Tuttavia, ho passato intere giornate con gli alieni.

- Ma non è mai stata nel loro nido - le ricordò il cardinale. - Non sia orgogliosa.

- Nella loro casa fluttuano in migliaia di vasche - ricordò Charles. -

La nave-madre deve assomigliare a un gigantesco acquario.

- E’ un’altra delle sue visioni, mio caro?

- Io non ho visioni, io uso soltanto i miei occhi. Un alieno mi ha parlato di quelle vasche.

- Ah, davvero? Potrebbe essere d’aiuto a suor Kathinka. Forse di più in questo modo. Sono d’accordo, concesso. Venga con noi… figliolo.

Lasciarono così la chiesa di quel caritatevole smemorato. Olivia sgusciò via velocemente attraverso la folla.

E ora finalmente Charles lo sapeva, mentre fluttuava nella vasca aliena del non-senso osservando un posto della memoria: Parigi.

Là dentro il Cimitero di Montmartre, i suoi mausolei affollati uno accanto all’altro, ognuno dei quali stravagante, unico, decrepito: alti, stretti, case a un vano solo in onore di Monsieur e Madame Bourgeois, tantissime cabine telefoniche del diciannovesimo secolo provviste di prega-dio per fare delle chiamate al Creatore, e con quei fiori di porcellana dietro a delle inferriate o a dei vetri opachi…

Charles veniva trasportato in alto, mentre il cimitero diventava una mappa in rilievo di se stesso, cosparso di sepolcri. Al di là dei tetti, la bianca cupola del Sacré Coeur dominava dalla sommità della collina. Altrove, strade amputate conducevano a un muro di nullità.

Molti angoli di Parigi non erano ancora stati ricordati, né scaricati.

Chiuse gli occhi. O gli occhi erano ancora aperti? Sì o no, non faceva differenza in quel luogo di memorie, un pannello di circuiti a tre dimensioni, senza programmazione, come se non fosse ancora stato dato un nome a quei posti.

Quando le Mosche fossero ritornate al loro mondo d’origine con il raccolto di mille o diecimila posti, gli alieni fluttuanti nelle altre vasche del non-senso avrebbero passeggiato per i boulevard di Parigi, cominciando a riempirli di nomi pezzo per pezzo, mattone su mattone.

Le “mouches” avrebbero preso un bateau-mouche lungo la Senna, dove scorreva un’acqua increspata in stile Impressionista. L’acqua era troppo mobile per poterla memorizzare bene, o per appiopparle delle idee. Il fogliame degli alberi nel cimitero sembrava quasi un disegno, sebbene i dettagli di ogni cappella mortuaria fossero veri, ogni tegola sui tetti lontani

della parte di città ancora vuota era esatta…

Non c’era stato nessun bon voyage da parte del Papa, come Charles aveva intimamente sperato.

Borromini aveva rapidamente affidato lui e Kathinka alle cure di due membri della Vigilanza, che li avevano scortati in un angolo remoto del territorio papale. Non seppe mai esattamente come fosse stato l’accordo, ma furono trasmessi dei brevi segnali via radio e presto un alieno portò un’unità di volo di scorta.

E poi ritornò con un’altra. Nel frattempo fu consegnata a Charles una tunica nera, tanto da rassomigliare in qualche modo a una Mosca.

Così equipaggiati, lui e Kathinka furono condotti dall’alieno per la breve distanza che li separava dalla piramide: come due neri angeli velati. Difficilmente avrebbero ingannato la UNCO, tuttavia lo stratagemma aveva una certa sfacciataggine. Un nuovo San Giuseppe da Copertino, il goffo frate levitante, accompagnato dalla Monaca Volante! Poteva forse Tarini, preavvisato, intercettare veramente Kathinka con uno spiegamento di forze speciali in assetto di volo o con uno scalcinato motopeschereccio provvisto di reti? Forse.

Una volta a bordo, tantissime vasche, collegate da lucenti montanti, tubi, condutture, scale di ceramica e camminamenti, come grandi neri rosari sospesi in un ordine preciso. I muri pendenti della piramide emettevano una luce fosforescente, color dell’iride. Molto più in giù, macchinari alieni rumoreggiavano quietamente…

Nella vasca del non-senso, Charles rabbrividì al pensiero di come…

mezza dozzina di Mosche, con le loro zampe d’acciaio, li avessero presi, lui e Kathinka, e gli avessero strappato gli abiti di dosso.

L’avevano immerso nel liquido unto e melmoso della vasca, pervaso da propaggini collose per essere annegati? Certamente sarebbero stati privati delle sensazioni, chiusi in un nero sarcofago quasi colmo di liquido. Tuttavia, era in grado di galleggiare, come nel Mare Morto.

Appena chiuse gli occhi alla luce la sua iperventilazione da panico produsse violenti grugniti, che si acquietarono con il venir meno dell’udito: apparve un posto della memoria, che lo incantò.

Era l’area della Cittadella del Cairo. Notò subito una Mosca che baciava la parete di una moschea completamente decorata, una sezione di arabesco. con i suoi baffi sensori che si contorcevano estasiati.

Quando Charles baciò quel medesimo luogo, gli arrivò la conoscenza,

una confusa parziale conoscenza come in un sogno, di quale fosse lo scopo degli alieni e la configurazione dell'astronave, il suo schedario: la rete di vasche sopra e sotto di lui, e giù in fondo nel profondo, la grande vasca che conteneva la Ghiandola, una nera massa rigonfia con molti occhi, una bocca munita di becco, orifizi, senza membra. La Ghiandola.

Una breve apparizione dello scopo; e del pericolo.

Più tardi si era lasciato trasportare, dirigendosi attraverso il muro della nullità, in giro per il Cairo, poi a San Francisco, e ora a Montmartre. Qui esistevano veramente posti della memoria. Tutte le città della Terra erano state costruite su dei posti della memoria perfetti; più di banali posti memorizzati, erano posti congrui con la realtà.

Per quanto tempo era rimasto a fluttuare nella vasca? Aveva perso la strada. Capendo quello che poteva fare, stimolò la sua mano invisibile e insensibile ad alzarsi, e vide la mano dell'immagine del suo corpo che volteggiava sopra il cimitero: era la sua mano in carne e ossa di cui aveva perso il tatto.

Le sue palpebre si alzarono facilmente, e le luci della piramide fecero sparire di colpo Parigi.

Si tirò su con cura. La sensazione gli ritornò di nuovo mentre il liquido scivoloso scorse via come un fodero. Prima aveva visto una Mosca appollaiata sul bordo, mentre ora il solo alieno in vista era seduto, puntellato contro il lato di una vasca, con le sue lunghe zampe tirate su come una cavalletta.

Charles s'avviò sul camminamento dove giacevano ammonticchiati la veste e gli ornamenti che gli avevano prestato. La sua pelle vibrava, massaggiata; una moderata ilarità lo pervadeva mentre si stava vestendo.

Aspettò, senza preoccuparsi del tempo che sembrava fosse lui a controllare, ad affrettare o a rallentare a piacere finché il portello di un'altra vasca s'aprì lì vicino e anche Kathinka emerse.

La suora era nuda. Le gettò un'occhiata, poi allontanò lo sguardo, poi la guardò di nuovo. Fatta eccezione della faccia semi abbronzata, lei era bianca come i nudi dipinti da Lucas Cranach, l'ideale medioevale della bianchezza. Notò gli stessi fianchi stretti come nei quadri di Cranach e gli stessi bianchi seni svettanti come rotondi bianchi frutti dei lychees della grandezza di due piccole mele. Tuttavia, lei era più alta e più magra di un nudo di Cranach, le sue gambe bianche erano più muscolose, grazie a tutti quegli esercizi di danza… Era bella, anche se non era conforme ai canoni odierni della bellezza

come invece lo era la tozza sensualità di Olivia. Era il primo uomo che vedeva Kathinka. Prima, quando erano stati svestiti a forza, il panico lo aveva pervaso. Ora quel suo corpo gli trasmetteva la parola

“inaccessibile”! Abitualmente il corpo di un’altra persona formava un’immagine dentro di lui che era in grado di capire fin troppo bene, ma se avesse sempre visto in un corpo quello che già sapeva, come avrebbe potuto eccitarsi? Toccarla avrebbe soltanto significato coccolarsi; non avrebbe voluto essere sbattuto in qualche altra zona in sostituzione di quell’estasi. Ma Kathinka lo aveva già sostituito; come avevano fatto Olivia e Martine. Charles chiuse gli occhi, non tanto per permettere a Kathinka una sua intimità, ma per constatare se lei si fosse fissata nella sua memoria, come una statua di marmo. Ma gli occhi della sua mente lo avevano tradito, o forse dovevano farlo.

Un’immagine bianca oscillò. Quando riaprì gli occhi, lei aveva già indossato il suo abito in tutta fretta.

I suoi occhi luccicarono. Si leccò le labbra.

- Loro ricordano molto più profondamente! Non ricordano i posti per amore. Le intere città sono dei rosari su cui appendere ulteriori ricordi. Come la memoria di Dio. Al di là di una memoria comune. La memoria che Dio ha per il Creato: questo… questo divino attributo per usarlo come sistema di catalogazione! - I suoi occhi brillarono per lo shock. - Loro sono… dei contabili, ecco cosa sono.

Insieme alla loro Ghiandola hanno potere, il potere dei miracoli. Sono delle cavallette. Effettivamente potrebbero consumare quei luoghi se venisse meno il loro potere.

A modo suo aveva ragione. Le Mosche, insieme alla loro Ghiandola, avevano accesso non esattamente a “Dio” ma a una forza d’informazione universale, la memoria generale dell’universo; in una dimensione che era il fondamento della realtà. Le Mosche ottenevano la forza da una realtà sotto di loro, una forza che manteneva la realtà costante. La Memoria era la fonte di ogni identità, l’unico legame in un flusso di percezioni e di eventi, che erano gli stessi non solo per gli esseri umani ma anche per l’universo fisico. La memoria delle Mosche era così intensa…

- Sono malate - disse brusco Charles. - Ossessive. Super sviluppate solo in una direzione. Pazze.

Non era ormai chiaro a lui? Oh no! Lui aveva deliberatamente evitato la vasca bollente nella quale il suo talento lo avrebbe immerso, sfondando la

barriera tra lui e gli altri dissolvendo la sua identità.

Così, quasi per restare ancorato a qualcosa, si era sforzato di ricordare i luoghi, gli scenari della sua vita.

Le Mosche ricordavano la realtà così intensamente che la realtà diventava quasi vittima dei loro pensieri; salvo che loro erano soltanto dei contabili (solo dei contabili) che catalogavano i fatti alieni sovrapponendoli agli oggetti già memorizzati, e raccoglievano nuovi posti come le pratiche in un archivio di una banca. Quando era stata uccisa la Mosca, pensò, la cupola di San Pietro era scomparsa. Il loro potere si era allargato; e Olivia ne era stata colpita. Quel potere le aveva fornito maggiori flash di percezione; più frequenti, maggiori informazioni sul futuro…

- Miracoli senza una fede! - esclamò Kathinka - Il Paradiso, la città di Dio, costruita dalle creature dell'Inferno. Peggio, dalle creature del nulla.

- Prima se ne torneranno a casa, meglio sarà, vero? Lasciandoci al nostro mondo, ai nostri incontri sugli armamenti, alle nostre comuni credenze e ai nostri pericoli. Molto di quello che abbiamo detto su di loro sono soltanto… parole. Memoria, supermemoria: che ne sappiamo noi? Le Mosche suppongono che noi siamo solo una loro versione, che costruisce chiese invece di ricordare i fatti! Ma non sono una nostra versione più di quanto una balena sia la versione di una persona.

- Se non spartiamo… una comunione con loro, se non possiamo condividere, se non appartengono ne a Dio né al Diavolo… - comincio lei.

Il sommesso ronzio della piramide fu travolto dall'eruzione del rombo di un motore, il battere delle pale di un elicottero, lo sbattere di metallo. Una scala d'alluminio penetrò da uno dei portelli, un ponte orizzontale. E così attraverso gli altri, almeno a giudicare dal rumore. Urla umane dicevano: - Andate, andate, andate!

Un commando mascherato armato di armi antisommossa s'arrampicò come delle scimmie, saltando sul camminamento. Quel bagliore non lo ridusse in cenere. Seguì subito un altro commando.

Erano arrivati gli altri partecipanti.

- Un'occupazione totalmente pacifica. - Con un sorrisetto compiaciuto Tarini sembrava stesse offrendo la descrizione di un lavoro qualunque.

- La cattura, intende! - replicò Charles. Tarini era entrato nella piramide non appena era stata messa sotto controllo e le poche Mosche a bordo immobilizzate. Dei cancelli a rete, improvvisati chiudevano i portelli ora, visto che nessuno sembrava sapesse come chiuderli in altro modo. E già

alcune Mosche, ritornate per scaricare, stavano circolando e aleggiando all’esterno, impossibilitate a entrare. Visto che non facevano nulla di ostile, nessuno interferì con loro.

- Nessuna perdita, Carlo. Noi abbiamo l’astronave. - Chi era quel

“noi” esattamente? La UNCO? La NATO? La CIA? L’A.B.C.D.E.?

- Una nave dotata di una Ghiandola paranormale - disse Charles.

- Dotata di che cosa?

Cominciò una discussione vicino al portello d’accesso. Solo brevemente per qualche attimo, Olivia era intervenuta. Ignorando Tarini, notò Charles. Osservò l’ombra del periodo in cui lui era stato nella vasca; poi osservò la suora.

Sogghignò per un istante, follemente. - Libertino - disse rivolta a Charles - Tu non vuoi me, vuoi una suora per le tue scopate? Avresti bisogno di Martine per tirarti fuori da questo casino perché lei è matta.

Oh al diavolo, sono le ghiandole, vero? Sono sempre le ghiandole. - Si prese la testa. - Sì, le visioni sono più forti, qui vicino alla Ghiandola. Andiamo a vederla: Voglio vedere le sue ombre!

Così potremo sapere in che razza di merda siamo capitati, grazie a te, Dino Fuchs Prometeo.

Scusate lo sfogo. Olivia era parzialmente spiazzata dalle vibrazioni della nave.

Tarini restò a bocca aperta davanti a lei. - Dino fotte Prometeo?

- Sì, tu fotti Prometeo nel tuo cervello. Vuoi rubare il fuoco! Vuoi volare su Giove! Sul dorso di un avvoltoio che si strappa le viscere!

Una delle Mosche immobilizzate urlò: - Possiamo prendere dei passeggeri, se volete… per viaggiare nella memoria dormiente della Ghiandola… se finirete questo vostro rovinoso attacco, rovinoso per le vostre città.

- Ci state minacciando? - chiese Tarini. - Che cosa c’è? La vostra nave è stata presa, occupata! Ne abbiamo il controllo.

- La Ghiandola ne ha il controllo - disse Kathinka.

- Che cos’è questa Ghiandola? E’ una fonte d’energia vivente? Una regina aliena? Bene, qualsiasi cosa vivente desidera sopravvivere!

Dov’è?

- Giù in fondò nella grande vasca - disse Charles.

- Se noi non scarichiamo nella Ghiandola…

- Zitta!

Nera. Soffice. Massiccia come un dugongo o un tricheco. Occhi che vedevano… che cosa, nell'oscurità?

Non veri occhi ma organi sviluppatisi per un altro scopo. Immersa nelle sue stesse secrezioni, che scorrevano attraverso tubazioni nelle altre vasche. Respiro affannoso. Ombre brulicanti dentro alla vasca aperta.

Come descrivere le ombre a chi non le ha mai viste? Forse somiglianti a dei negativi fotografici, che occupano lo stesso spazio di una fotografia più recente. Doppia esposizione, bianco e nero. Immagine di fantasmi. Qui c'erano le ombre degli alieni. E lì la capacità di vederle era più forte. Fin da quando mi feci largo urlando a bordo

"Fate largo al rappresentante personale del Presidente!" sono stata sempre più trasfigurata dalla conoscenza del passato, di Kathinka, Tarini, specialmente di Charles, tutta la sua vita passata descritta nell'aura biologica delle sue ombre come se lui fosse egli stesso un luogo della memoria.

Un essere umano deve evitare la vasca bollente, il crogiuolo dove si perdono tutte le direzioni. E' così che ci siamo evoluti, separati da ogni altro, cercando gli indizi delle sensazioni degli altri senza dissolverci in esse, al contrario delle Mosche.

Gli umani hanno bisogno di un solo punto di vista, non di una visione sfaccettata, come un mosaico. Dal mio punto di vista ho scelto Charles, perché potevo vedere dentro di lui più profondamente che in altri.

Per spiegare il racconto, ho scelto i suoi occhi, la sua voce, i suoi desideri. Le ombre brulicavano all'interno della vasca della Ghiandola…

Molto tempo fa gli antenati delle Mosche contrassegnarono quello che li circondava con dei messaggi olfattivi. Nuove esperienze erano codificate in molecole, e a meno che queste non fossero scaricate, una Mosca non poteva dimenticare più nulla, l'esperienza di una Mosca non svaniva. Tutto quello di cui aveva fatto esperienza restava pienamente presente: in un presente in espansione, continuo, immediato che cresceva in capacità, a meno che non fosse scaricato sulle rocce, sui sentieri, sui gambi dei vegetali, dove immediatamente se ne andava via.

Imbattendosi in tutti questi messaggi, le altre Mosche fecero l'esperienza delle vite altrui, intensamente quasi come la loro.

Ognuna partecipava a un insieme di altre vite. Le Mosche erano principalmente un'intelligenza collettiva.

Le più grosse, rare, immobili femmine sguazzarono in pozze create dalle loro stesse secrezioni dove da sole potevano fissare, stabilizzare le molecole

di memoria scaricate dalle Mosche che avevano visitato e girovagato. In queste pozze i giovani venivano nutriti, imparando cosa significasse essere una Mosca.

A mano a mano che questo insieme di menti diventava sempre più complesso si sviluppava una confusione di sensazioni. Una Mosca vedeva e sentiva infatti tutto quello che annusava e assaggiava. E

quello che osservava, lo provava anche. Così era quasi sopraffatta da tutte quelle diverse sensazioni provate tutte insieme, comprese poi quelle di cui non faceva esperienza personalmente.

Le femmine allora, le Ghiandole, elaborarono delle regole, emisero delle procedure. Prescrissero un metodo per risistemare il mondo naturale in modo che non fosse più un insieme caotico di memorie.

Perciò le Mosche iniziarono a costruire ordinatamente muri, strutture, città. E ogni città aveva un lago nel mezzo dove risiedeva la memoria della città stessa, una conoscenza organizzata, codificata nei suoi modelli memorizzati. La città così era pensiero, il pensiero era sotto forma di città. La civiltà ebbe un'evoluzione.

E le Ghiandole, il cuore di quegli ammassi sfaccettati, penetrarono nella metamemoria, nei campi d'informazione che erano il fondamento dell'intera realtà. Le città, i quartieri e l'immagine di questi, con tutte le informazioni codificate in ogni loro parte, ebbero un reale corrispondente nel superspazio…

Erano quelle le ombre che avevo visto, immersa nella vasca della Ghiandola ed ero giunta al punto di poterle capire. E questo mi esiliò per sempre.

Non c'è molto da dire.

Oh, sì…

- Signore, la città di Praga è scomparsa!

- E' "che cosa?"

- Il Generale Dole ha riferito che si è volatilizzata. Al suo posto non è rimasto nulla, solo uno spazio vuoto. E' scomparsa come la cupola.

Una Mosca, esclusa dalla nave-madre, era caduta nel lago di Albano. O

ci si era tuffata deliberatamente. Appesantita com'era da quello che aveva memorizzato, la sua unità di volo non poteva più sostenerla.

Quindi, quello che era stato ricordato, trasferito tramite il super spazio, era stato annullato, spazzato via.

Furono perduti così anche altri posti, la vecchia Mombasa, Ghent, il cuore

di New Orleans prima che venisse ordinato a Tarini di evacuare la piramide e permettere alle Mosche di tornare a scaricare.

Dopo quell'incidente, gli alieni continuarono come prima, volando qui e là, memorizzando le città del mondo. Quei pazzi, semi-potenti alieni, ora ancor più scrupolosamente protetti dalle squadre della Sicurezza, rimasero sulla Terra per un altro anno, un anno stressante per me, durante il quale rimasi isolata, per quanto me lo permettesse il lavoro. Ero diventata bravissima ormai; ma tutto ciò mi stava consumando. Anche se c'era l'Oceano che mi separava dalla loro nave madre, ero ormai in grado di fondermi nell'altra gente.

La natura stessa della loro tecnologia le aveva avvisate della nostra esistenza e aveva permesso loro di fare un balzo di anni luce per raggiungerci, e anche quella forse era scienza della memoria. In virtù della loro compartecipazione nel superspazio, nel quale tutti gli eventi sono registrati, disseminati come in un ologramma, bastò un atto di volontà per "dimenticare" il loro mondo di origine, anziché ricorrere a qualsiasi manipolazione di una iperforza repulsiva (anche se dovessero avere quella).

E ora chiedevano un passeggero a bordo verso le stelle, verso il loro mondo d'origine, che vedesse con i suoi occhi. Se solo un umano potesse percepire la realtà come loro! L'offerta era ancora valida, anche se si intuiva che fosse rivolta soltanto ai più diretti interessati.

Naturalmente un essere umano poteva volare verso le stelle, per un viaggio di sola andata, senza alcuna speranza d'inviare una cartolina a casa, anche solo per constatare che quel viaggio era stato intrapreso.

Chi poteva dunque farlo?

Charles? Ah no. New Orleans era scomparsa, e quindi ora poteva incontrare di nuovo Martine. Dopo aver conosciuto quei pazzi alieni, avrebbe forse capito meglio la sua anima. Poteva entrare in quella Casa della Follia leggendovi tutti i segni che c'erano là dentro e forse avrebbe potuto mostrarle la via d'uscita, il modo in cui lei potesse fondersi in una sola persona.

Kathinka allora? Chi avrebbe canonizzato il suo sacrificio fra un centinaio d'anni? No, sarebbe stata distrutta, la sua fede spezzata.

La Fede significa credere in un essere superiore invisibile, ma le Mosche non avevano bisogno di crederlo perché già facevano parte di un superessere, con una supermemoria che aveva le sue radici in una dimensione al di fuori dello spazio e del tempo.

Lontana anche anni luce da Roma, Kathinka poteva, quando lo avesse

voluto, rivedere il Vaticano senza la sua cupola, immersa nella vasca della memoria, una visita a San Pietro le avrebbe solamente rivelato, irresistibilmente, tutti gli itinerari percorsi da quelle Mosche infedeli che vi erano iscritti, poiché loro avevano scaricato la pressione dei ricordi su nuovi spazi liberi della Terra.

Tarini? Ah! Esiliato, al sicuro su di una stella aliena, il fallito Prometeo dello spionaggio? Avrebbe fatto meglio ad andarsene, anche retrocesso a un grado inferiore, in Honduras.

- No, io. Olivia.

Perché avevo perso il mio punto cardinale sulla Terra. Mi sarei dovuta fondere, il che avrebbe significato diventare pazza, anche più di Martine, essere molte personalità in una. L’ago della mia bussola ora puntava solo lontano, dove chi mi circondava era in qualche modo simile a me. O completamente diverso, permettendomi di rimanere me stessa.

Io, dunque, Olivia, che sto sognando questo racconto, qui nella vasca della memoria della Ghiandola, cui sono connesse tutte le vasche delle altre navi, attaccandolo, come mi hanno detto, alle rovine del Colosseo, pietra su pietra, segmento su segmento, in modo che possa essere rappresentato in questo teatro della memoria, per sempre.

Ma come faranno a capirlo i futuri lettori, alieni?

Titolo originale: “The Flies Of Memory” (1988). Traduzione di Giuseppe Botturi.

A FIOR di PELLE

di Kristine Katherine Rusch.

- Altro dolce, Colin?

Cullaene abbassò lo sguardo sul piatto vuoto per non incontrare gli occhi della signora Fielding. Essere chiamato con un’abbreviazione del suo nome vero gli dava più fastidio del solito, quella mattina.

- No grazie, signora. Ho già mangiato abbastanza da scoppiare. Se ne prendo ancora un po’, Jaret dovrà portarmi di peso nei campi.

La signora Fielding lanciò uno sguardo a suo marito. Jaret stava usando l’ultimo pezzettino del suo dolce per raccogliere lo sciroppo rimasto nel piatto.

- In una mattina fredda come questa, dovresti mangiare di più - disse, mentre prendeva il piatto di Cullaene e lo metteva nello sterilizzatore. - Così avresti un po’ di grasso attorno a difenderti dal freddo.

Cullaene si passò la mano tra i capelli corti che gli coprivano il cranio.

Non prendere un’altra porzione era un errore, ma prenderla ora avrebbe fatto notare ancora di più il suo rifiuto. Avrebbe dovuto stare attento per il resto della giornata.

Jaret si fece scivolare in bocca il pezzo di dolce sgocciolante.

Sorrise e scrollò le spalle mentre piegava la testa verso la schiena di sua moglie. Cullaene capì il gesto.

Jaret l’aveva usato diverse volte durante le settimane in cui Cullaene aveva lavorato per lui.

L’agricoltore sapeva che sua moglie sembrava aggressiva, ma era convinto delle sue buone intenzioni.

- Altro caffè, allora? - chiese la signora Fielding. Lo fissò come se si stesse aspettando un altro errore.

- Grazie. - Cullaene protese la tazza. Odiava il liquido strano che i coloni bevevano a litri. Gli bruciava la gola e gli si agitava in continuazione nello stomaco. Ma non osò dire di no.

La signora Fielding versò il caffè e Cullaene ne bevve un piccolo sorso mentre Lucy entrava in cucina.

La ragazza continuava a tormentare il maglione che portava sulla camicia. Scivolò al suo posto a tavola e si strofinò gli occhi con il dorso delle mani.

- Stai facendo tardi, signorina - disse dolcemente suo padre.

Lucy annuì. Poi allontanò il piatto e si appoggiò con i gomiti sul tavolo. - Non credo che andrò a scuola oggi, papà.

- Non credi di andarci! - esclamò la signora Fielding. - Certo che ci andrai. Sei stata quasi sempre presente per tre anni, Lucy. Non è il momento di arrendersi, ora.

- Lasciala stare, Elsie - disse Jaret. - Non vedi che non si sente bene?

La ragazza era pallida e le tremavano le mani. Cullaene aggrottò le sopracciglia. Stamattina, la presenza di Lucy lo rendeva nervoso. Se non avesse conosciuto i suoi genitori, avrebbe pensato che Lucy stava per attraversare il suo primo Cambiamento. Ma i coloni avevano centinaia di malattie che si presentavano con gli stessi sintomi. E

Lucy aveva l’età giusta per la pubertà. Forse stava per avere le sue prime mestruazioni.

Apparentemente, la signora Fielding stava pensando la stessa cosa, perché poggiò la mano sulla fronte della figlia. -

Be’, non hai la febbre - disse. Poi i suoi occhi incontrarono quelli di Cullaene. - Perché non vi date da fare, voi due? Avete un sacco di lavoro,

Oggi.

Cullaene spinse indietro la sedia, felice di lasciare depositata sul tavolo la tazza di caffè ancora piena. Si mise la giacca pesante, che aveva sistemato sullo schienale della sedia, e uscì dalla porta sul retro. Jaret lo raggiunse sotto il portico. - Credi che finiremo di arare il campo?

Cullaene annuì. La grande e imponente macchina se ne stava accucciata sul terreno arato per metà, come un mostro addormentato. Nel giro di qualche minuto Cullaene si sarebbe arrampicato nella cabina e avrebbe sentito le strane marce vibrargli sotto le dita. Jaret aveva detto che la macchina era vecchia e delicata, ma doveva durare almeno altri tre anni… gli anni dei coloni… altrimenti avrebbero dovuto fare a mano il lavoro di aratura. Sul pianeta non c'era ancora nessuna industria.

L'unico modo per rimpiazzare gli strumenti che si rompevano era mandarli sulla Terra, e questo richiedeva tempo.

Proprio mentre Cullaene si dirigeva verso il campo, arrivò un camion.

Cullaene continuò a camminare, come se l'arrivo degli sconosciuti non lo preoccupasse affatto, ma sapeva che erano venuti a trovarlo. I Fielding avevano di rado visitatori.

- Colin! - Jaret lo stava chiamando. Cullaene si fermò, tentando di non farsi prendere dal panico. Questa volta era stato imprudente. Le cose erano accadute troppo in fretta. Si chiese cosa avrebbero fatto i coloni. L'avrebbero messo in prigione? Gli avrebbero fatto del male?

Gli avrebbero dato la possibilità di spiegare la situazione e poi l'avrebbero lasciato andare?

Tre coloni, due maschi e una femmina, erano in piedi fuori dal camion.

Jaret stava invitandoli a entrare in casa.

- Ci vediamo dentro - rispose Cullaene. Per un attimo, rifletté sulla possibilità di darsi alla fuga. Fissò lo sguardo sull'ampia distesa di terra appena coltivata, verso la foresta e le colline che si ergevano dietro a essa. Da qualche parte, là fuori, avrebbe potuto trovare un gruppo della sua gente, un'enclave di Abbandonati non ancora assimilati ai coloni; ma le possibilità che questo avvenisse erano ridotte. La sua gente aveva sempre trovato nell'adattamento una possibilità di sopravvivere. I gruppi di Abbandonati erano diventati sempre più piccoli di anno in anno.

Si stropicciò le mani. Aveva la pelle troppo secca. Se soltanto avesse potuto liberarsi per un'ora dalle limitazioni che si era imposto, si sarebbe disteso nel campo e si sarebbe coperto di fango. Dopo, la sua pelle sarebbe

diventata morbida e pulita come il pelo dei gatti di Jaret. Ma adesso più del solito doveva controllarsi. Si strinse addosso la giacca e rientrò in cucina.

Dal piano di sopra sentì arrivare la voce di Lucy e quella di sua madre, infiammate in un'accesa discussione. Jaret aveva premuto il pulsante di riciclaggio della vecchia macchina per il caffè, e quella aveva cominciato a emettere un cigolio di protesta. I tre visitatori erano seduti intorno al tavolo, la donna al posto di Cullaene, e tutti si voltarono quando lui entrò nella stanza.

Annuì e si sedette vicino allo sterilizzatore. La schiena gli prudeva per il gran caldo, e l'angolazione insolita lo faceva sentire un estraneo nella cucina dove mangiava da una settimana. I visitatori lo fissavano con lo stesso sguardo freddo che aveva visto sulla faccia degli abitanti del villaggio.

- Questo è Colin - disse Jaret. - Lavora per me.

Cullaene annuì di nuovo. Jaret non gli presentò i visitatori, e Cullaene si chiese se questa distrazione fosse stata un atto volontario.

- Ci piacerebbe farle qualche domanda sul suo passato - disse la donna. Si protese in avanti mentre parlava, e Cullaene notò che aveva occhi di un azzurro vivo.

- Posso sapere perché?

La mano di Jaret ebbe un tremito mentre versava il caffè. - Colin, lo facciamo d'abitudine da queste parti.

- No - lo interruppe la donna. - Non lo facciamo d'abitudine. Stiamo parlando con tutti gli stranieri. Di sicuro, l'uomo che hai assunto ha sentito parlare dell'omicidio.

Cullaene sobbalzò. Prese la tazza di caffè che Jaret gli aveva offerto, sollevato dal fatto che almeno non gli tremava la mano. - No, non ne ho sentito parlare.

- Non parliamo di cose del genere in questa casa, Marlene - disse Jaret alla donna.

Le tazze tintinnarono nel silenzio mentre Jaret finiva di servire il caffè. L'uomo più anziano, appoggiato contro la parete dietro al tavolo, aspettò che Jaret avesse finito prima di parlare.

- E' il primo omicidio in questa colonia, ed è un assassinio orribile.

Là fuori, vicino al crinale, abbiamo trovato la pelle di un uomo che galleggiava sul fiume. All'inizio, abbiamo pensato che fosse un corpo perché l'acqua riempiva la pelle come se fosse stato un sacco. I capelli erano per la maggior parte intatti, così neri che quando si sono asciugati avevano riflessi

blu. Non siamo riusciti a trovare nessun vestito…

- …neanche ossa, se è per questo - aggiunse l’altro uomo.

- E’ vero - continuò quello che stava parlando. - E’ stato scuoiato.

Abbiamo perlustrato la zona per trovare il resto del suo corpo, e sul crinale abbiamo trovato tracce di sangue.

- E parecchio, anche - disse Marlene. - Come se l’avessero scuoiato mentre era ancora vivo.

Cullaene dovette stringere le dita intorno alla tazza bollente per farle restare tiepide. Non era stato abbastanza attento. Tutto era successo così rapidamente che non aveva avuto la possibilità di addentrarsi nella foresta. Sentì che la paura che se n’era stata annidata nel fondo del suo stomaco gli saliva a stringergli il cuore.

- E quindi state interrogando tutti gli stranieri per vedere se possono aver fatto una cosa del genere. -

Parlò come se fosse stato più curioso che spaventato.

Marlene annuì. Fece scorrere la mano affusolata sui capelli, ravviando qualche ciuffo scomposto.

- Io non ho ucciso nessuno - disse Cullaene. - Risponderò a tutte le vostre domande.

Gli rivolsero domande accurate e indagatrici sulla sua vita prima di entrare nella colonia, e lui rispose con la stessa attenzione, con tutta la sincerità che gli era possibile dimostrare. Disse loro che la prima colonia in cui era stato si era sistemata su un terreno non adatto alla coltivazione. I coloni avevano provato a dedicarsi alla caccia, e avevano persino richiesto il permesso di sfruttare le risorse del sottosuolo, ma niente aveva funzionato. Alla fine, per la maggior parte, erano ritornati sulla Terra. Lui era rimasto, e aveva cominciato a viaggiare da una famiglia all’altra, a fare lavori strani mentre cercava un posto dove fermarsi. Mentre parlava, citava occasionali dettagli su se stesso, sperando che i casuali commenti personali evitassero un’indagine più approfondita. Disse loro dei Johansen, dei quali aveva quasi sposato la figlia; dei Castle, che gli avevano insegnato come coltivare la terra, e degli Slingers che l’avevano rimesso in sesto dopo una malattia particolarmente debilitante. Cullaene raccontò loro di tutti i posti in cui era stato, eccetto quello al quale erano davvero interessati: il bosco che delimitava la fattoria dei Fielding.

Usò il tono gentile che i terrestri rispettavano. E osservò la faccia di Jaret, perché sapeva che Jaret, unico fra loro, poteva rendersi conto che Cullaene

non era e non era mai stato un colono. Jaret viveva sul pianeta da quindici anni. Una volta aveva rivelato con orgoglio a Cullaene che Lucy, anche se era orfana, era il primo membro della colonia nato sul pianeta.

La fiducia negli occhi di Jaret non si attenuò neanche per un attimo.

Cullaene si rilassò lievemente. Se non lo riconosceva Jaret, nessun altro l'avrebbe fatto.

- Dicono che questo è il modo in cui i nativi ammazzano la gente -

aggiunse Marlene quando Cullaene ebbe finito. - Abbiamo sentito storie di altre colonie, storie di corpi, umani e Riame, che sono stati trovati nelle stesse condizioni di questo.

Cullaene si rese conto del fatto che la donna lo stava ancora interrogando. - Io non ho mai sentito parlare prima di questo genere di omicidio.

La donna annuì. Come se rispondessero a un segnale invisibile, tutti e tre si alzarono in piedi. Jaret si alzò con loro. - Credete che i Riame possano essere in questa zona? - chiese.

- E' molto probabile - disse Marlene. - Dal momento che vivete così vicini al bosco, probabilmente dovreste prendere qualche precauzione in più.

- Sì. - Jaret lanciò uno sguardo al ripostiglio in cui teneva ben riposte le armi. - Avevo già in mente di farlo.

Gli uomini annuirono come se avessero voluto dimostrare che erano d'accordo e si diressero verso la porta. Marlene si rivolse a Cullaene: - Grazie per la sua collaborazione - disse. - Le faremo sapere se avremo altre domande da farle.

Cullaene si alzò per accompagnarli fuori, ma Jaret lo fece rimettere seduto. - Finisci il tuo caffè. Avremo un sacco di tempo per andare nei campi, dopo.

Dopo che furono usciti, Cullaene prese il suo caffè e si spostò verso la sua sedia. Lucy e sua madre stavano ancora litigando al piano di sopra. Colse al volo l'opportunità di smettere solo un attimo di controllarsi e si strofinò rapidamente le mani e le braccia. Il caldo aveva accentuato la sensazione di aridità.

Si chiese se era stato convincente. Sembrava che i tre uomini avessero già deciso cos'era accaduto. Un assassinio. Scosse la testa.

Di sopra, una porta sbatté, e le voci diventarono progressivamente più alte. Cullaene spostò lo sguardo fuori dalla finestra, sopra lo sterilizzatore. Jaret stava ancora parlando con i tre visitatori.

Cullaene sperava che se ne andassero in fretta. Poi, forse, avrebbe parlato

con Jaret, gli avrebbe spiegato nel modo migliore possibile il motivo per cui non poteva più rimanere.

- Dove stai andando? - urlò la signora Fielding. Nella voce, c'era una sfumatura di panico.

- Lontano da te! - Lucy sembrava sull'orlo delle lacrime. Cullaene sentì un rumore di passi rapidi per le scale. Improvvisamente il rumore cessò. - No! Sta' lontana da me! Ho bisogno di pensare!

- Non hai tempo di pensare! Dobbiamo scoprire cosa c'è che non va.

- Non c'è niente che non va!

- Lucy…

- Fa' un altro passo e giuro che me ne vado! - Lucy arretrò fino alla cucina, sbatté la porta e ci si appoggiò contro. Poi si accorse di Cullaene, e dal suo viso sparì ogni ombra di rabbia. - Da quanto tempo sei qui? - sussurrò.

Cullaene versò il caffè ormai freddo nel riciclatore che avevano sistemato in un angolo appositamente per lui. - Non dirò niente a tuo padre, se è questo che ti preoccupa. Non so neanche perché state litigando.

Non c'era più spazio nello sterilizzatore, perciò sistemò la tazza vicino al piccolo bollitore che purificava l'acqua ricavata dal terreno. Lucy prese una sedia, e quella scricchiolò quando lei si sedette. Cullaene lanciò un altro sguardo fuori dalla finestra. Jaret e i suoi visitatori, in apparenza, stavano litigando.

Che cosa avrebbe fatto se avessero deciso che lui era colpevole? Non poteva sparire. Avevano una descrizione della sua faccia e l'avrebbero mandata alle altre colonie. Poteva cercare gli Abbandonati, ma anche se li avesse trovati, forse loro non l'avrebbero voluto. Aveva vissuto tutta la vita con i coloni.

Aveva un aspetto umano e, a volte, si sentiva persino umano.

Qualcosa si ruppe alle sue spalle. Cullaene si voltò in tempo per vedere Lucy inciampare nella sedia mentre arretrava per allontanarsi dalla macchina per il caffè rovesciata. Il caffè scorreva sulla parete, e lo sterilizzatore sibilava. Cullaene si avvicinò rapidamente, spostò la sedia e fece sedere Lucy in un punto più sicuro della cucina.

- Stai bene? - chiese.

Lei annuì. All'angolo dell'occhio le si formò una lacrima. - Non l'ho tenuta stretta bene, immagino.

- Perché non ti siedi? Pulisco tutto io… - Cullaene si interruppe

nell’attimo in cui la lacrima di Lucy gli si fermò sul dorso della mano.

La lacrima era pesante, e venata di rosso. L’osservò lasciare una traccia rosata mentre rotolava sulla pelle verso il pavimento.

Lentamente, sollevò lo sguardo verso gli occhi spaventati della ragazzina. Altre lacrime insanguinate minacciavano di scorrere. Ne asciugò una dalle ciglia di Lucy e se la fece scivolare tra la punta delle dita.

Improvvisamente, la ragazza tentò di allontanarsi da lui, e Cullaene rafforzò la presa sul suo braccio. Tirò su la manica del maglione di Lucy. La pelle pendeva in pieghe intorno al gomito e al polso. Sfiorò lievemente il polso e si accorse che anche il sudore dei pori era striato di sangue.

- Da quanto tempo? - sussurrò. - Da quanto tempo ti succede questo?

Ora le lacrime scorrevano incontrollabili. Sembrava che la ragazzina stesse sanguinando dagli occhi. -

Da ieri mattina.

Scosse la testa. - Deve essere cominciato prima. Deve averti provocato un prurito molto forte. Come un’eruzione cutanea.

- Una settimana fa.

La lasciò andare. Povera ragazza. Una settimana da sola senza poter dire niente a nessuno. Ormai, doveva soffrire parecchio. Il dolore e la debolezza dovevano essere quasi intollerabili.

- Che mi sta succedendo? - La voce era carica di panico.

Cullaene, allora, la fissò, mentre l’orrore della situazione gli era finalmente chiaro. Lui era preparato dalla nascita al Cambiamento, ma Lucy pensava di essere umana. All’improvviso, spostò di nuovo lo sguardo fuori dalla finestra, verso Jaret. Jaret, che aveva trovato la ragazzina orfana, e non aveva neanche tentato di scoprire a che razza apparteneva. Jaret che aveva immaginato che la ragazza fosse umana semplicemente perché ne aveva l’aspetto.

Lucy si stava strofinando il polso. La pelle era così già staccata che la pressione della mano di Cullaene non vi aveva lasciato sopra alcun segno.

- E’ normale - disse lui. - E’ il Cambiamento. La prima volta… la prima volta può essere doloroso, ma io posso aiutarti a superarlo.

Si pentì delle sue parole nell’attimo stesso in cui le disse. Se l’aiutava, avrebbe dovuto rimanere. Era sul punto di rimangiarsi quello che aveva detto, quando la porta della cucina si aprì. La signora Fielding guardò il caffè rovesciato, poi la pelle raggrinzita sul braccio di Lucy. La donna sembrava spaventata e vulnerabile. Tese la mano a sua figlia, ma Lucy non si mosse. -

E’ malata - disse la signora Fielding.

- Malata? - Cullaene si concesse un piccolo sorriso ironico. Questa gente non si rendeva conto di quello che aveva fatto a Lucy. - Come fa a saperlo? Non ha mai sperimentato niente di simile prima, non è vero?

La signora Fielding arrossì. - E tu?

- Certo. E’ uno sviluppo perfettamente normale in un Riame adulto.

- E saresti in grado di aiutarla?

La speranza nascosta nella voce di lei attenuò lievemente la rabbia di Cullaene. Probabilmente poteva confidare nel fatto che la signora Fielding mantenesse il segreto. Non aveva nessun altro a cui rivolgersi ora. - Sono stato capace di aiutare me stesso.

- Tu sei un Riame? - sussurrò la donna. Improvvisamente, ogni colore abbandonò il suo viso. - Oh, mio Dio.

Cullaene si sentì attraversare da un’ondata di gelo. Aveva fatto la scelta sbagliata. Prima che fosse in grado di fermarla, lei aveva già spalancato la porta del portico. - Jaret! - urlò. - Vieni qui subito!

Colin… Colin dice di essere un Riame!

Cullaene si sentì raggelare. Non avrebbe dovuto dirlo. Non ora. Non quando sua figlia era sul punto di attraversare senza nessuna preparazione una delle esperienze più dolorose della sua vita. Lucy adesso aveva bisogno di lui. Sua madre non poteva aiutarla, e neppure gli altri coloni potevano farlo. Se cercavano di fermare l’emorragia, l’avrebbero uccisa.

Aveva preso una decisione. Afferrò Lucy e se la sistemò sulla schiena, imprigionando il suo corpo orizzontalmente con le braccia. La ragazzina scalciava e tentava di colpirlo. La signora Fielding si mise a urlare. Cullaene lasciò per un attimo le gambe di Lucy e afferrò il pomello della porta, poi si precipitò nell’ingresso. Lucy punto i piedi contro il pavimento, costringendolo a trascinarla. Continuò a muoversi rapidamente verso la porta principale. Quando la raggiunse, la spalancò con un colpo e si mise a correre nella fredda aria del mattino.

Lucy era quasi riuscita a liberarsi. La sollevò delicatamente contro la sua schiena e tentò di stringerle di nuovo le ginocchia. La pelle si era lacerata dove lui l’aveva toccata. Avrebbe lasciato una traccia di sangue.

Lucy era così spaventata da non riuscire neanche a urlare. Lo colpì nella carne soffice sul fianco, poi si protese e cercò di colpirlo davanti. Il dolore lo indusse quasi a lasciarla cadere.

All’improvviso, Cullaene ruotò su se stesso e la strinse più forte.

- Sto cercando di aiutarti - disse. - Adesso piantala.

Lei smise di agitarsi e si abbandonò passivamente nelle braccia di Cullaene. Cullaene scoprì di odiare i Fielding. Non sapevano che ci sarebbero stati problemi? Forse potevano spiegare il Cambiamento come una malattia, ma cosa sarebbe avvenuto quando le amiche di Lucy avrebbero cominciato a diventare vecchie e rugose e lei sarebbe rimasta giovane e graziosa com'era adesso? E chi le avrebbe spiegato tutto questo?

Attraversò di corsa un sentiero tortuoso tra gli alberi. Se Jaret ci rifletteva, avrebbe capito dove Cullaene stava portando Lucy. Ma tutto ciò di cui Cullaene aveva bisogno era un po' di tempo. Ora, Lucy era così vicina al Cambiamento che non ci sarebbe voluto molto per aiutarla ad attraversarlo. Ma se gli altri avessero tentato di fermarlo, qualunque fossero le loro intenzioni, avrebbero potuto uccidere o sfigurare la ragazza.

Cullaene respirava a fatica. Gli bruciava il torace. Era tanto tempo che non correva così e il peso supplementare di Lucy lo impacciava nei movimenti. Come se la ragazza avesse potuto leggergli nel pensiero, cominciò di nuovo ad agitarsi. Piegò le ginocchia e gliele conficcò con tutta la forza nelle reni.

Lui quasi incespicò, ma riuscì a raddrizzarsi appena in tempo. Gli alberi cominciavano a diradarsi davanti a lui, e sentiva l'odore pesante del fiume. Gli altri avrebbero impiegato un po' a raggiungerlo. Non potevano arrivare fin lì col camion. Avrebbero dovuto venirci a piedi. Forse avrebbe avuto tempo sufficiente ad aiutare Lucy e a scappare.

Cullaene arrivò alla radura. Lucy singhiozzò appena vide il crinale.

Doveva portarla lì. Aveva bisogno dell'acqua speziata, e di un posto a quell'altezza. Gli sembrò di sentire qualcuno che lo seguiva adesso, ma pregò di avere tempo sufficiente. Aveva così tanto da dirle. La ragazza doveva sapere qualcosa sui cambiamenti di pigmento, e sulle possibilità di mantenere intatta un po' di pelle. Ma soprattutto doveva fare quello che lui le diceva. Altrimenti sarebbe stata deforme fino al cambiamento successivo, fra altri dieci anni.

Si piegò in due e la portò sul crinale. Il pendio del terreno era abbastanza leggero da permettergli di mantenere l'equilibrio, ma abbastanza consistente da rallentare il suo passo. Sentiva il cuore di Lucy battere forte contro la sua schiena. La ragazzina pensava che Cullaene l'avrebbe uccisa, e Cullaene non sapeva proprio come convincerla del contrario.

Quando raggiunse la cima del crinale, si fermò, respirando

affannosamente, e guardò l’acqua di un colore mielato. Non aveva il coraggio di liberare subito Lucy. Non avevano molto tempo, e lui doveva spiegarle cosa le stava accadendo.

Aveva smesso di agitarsi. Era aggrappata a lui come se fosse decisa a trascinarselo dietro quando lui l’avrebbe scagliata nel fiume. Da lontano, Cullaene sentiva arrivare deboli grida.

- Lucy, ti ho portato quassù per una ragione - disse. Le dita di lei gli premettero più a fondo nella carne.

- Stai attraversando quello che la mia gente chiama il Cambiamento. E’ normale. E’…

- Non faccio parte della tua gente - replicò. - Mettimi giù!

Fissò il fiume sonnolento e gli alberi che erano sull’altra riva.

Anche se aveva appena iniziato, si sentiva sconfitto. La ragazza era stata umana per tredici anni. Non poteva modificare le sue convinzioni in quindici minuti.

- No, non lo sei. - La mise giù, ma continuò a stringerle i polsi con decisione. Il maglione e la camicia erano coperti di sangue. - Ma sei nata qui. Hai mai visto una cosa del genere succedere a qualcun altro?

Prese una piega di pelle ormai molle e la sollevò. Si sentì un suono di risucchio mentre la pelle si separava dalla parete di sangue. Lucy tentò di allontanarsi. Lui si avvicinò ancora. - Sfortunatamente, credi di essere umana e quindi di essere la prima ad attraversare un’esperienza del genere. Io sono il solo che può aiutarti. Sono un Riame. Questa cosa mi è già successa.

- Non hai l’aspetto di un Riame.

Cullaene controllò una risposta tagliente. C’era così tanto che lei ancora non sapeva. I Riame erano esseri dalla forma cangiante. I genitori sceglievano la forma dei loro figli alla nascita. I suoi genitori erano stati abbastanza previdenti da dargli un aspetto umano.

In apparenza, i genitori di Lucy avevano fatto lo stesso. Ma lei aveva visto soltanto gli Abbandonati, che mantenevano l’aspetto di cacciatori e che di solito si nascondevano nelle foreste del pianeta.

Un urlo echeggiò nel bosco. Lucy guardò in direzione del suono, ma Cullaene la scosse per attirare di nuovo la sua attenzione. - Sono un Riame - disse. - I tuoi genitori e gli amici di tuo padre affermano di aver trovato qui un corpo. Ma il corpo che hanno trovato non era affatto un corpo. Era la mia pelle. Ho appena attraversato il Cambiamento. Ho perso la pelle proprio come stai per fare tu. E poi sono venuto a cercare lavoro nella fattoria di tuo

padre.

- Non ti credo - replicò lei.

- Lucy, sanguini da ogni poro del corpo. La pelle si è distaccata dalla carne. Ti senti come se stessi galleggiando dentro te stessa. Ti sei fatta prendere dal panico quando hai visto la tua sagoma delineata dal sangue sulle lenzuola questa mattina, non è vero? E tua madre? Se n'è accorta anche lei, vero?

Lucy annuì.

- Devi credermi, perché tra poche ore il sangue sparirà, la pelle che hai ora addosso si attaccherà alla nuova pelle sotto di essa, e diventerai brutta e deforme. E col tempo, la vecchia pelle comincerà a marcire. Vuoi che ti succeda questo?

Una lacrima di sangue colò sulla guancia di Lucy. - No - sussurrò.

- Va bene allora. - Cullaene si concesse un po' di sollievo. Sentiva una serie di rumori innaturali provenienti dal bosco. - Devi lasciare qui i tuoi vestiti. Poi andare sull'orlo del crinale, tendere le braccia in alto sulla testa per stendere la pelle più che puoi e saltare nel fiume. Non è pericoloso: il fiume è molto profondo qui.

Appena senti l'acqua fredda su ogni centimetro del tuo corpo, torna in superficie, vai a riva, e rotolati nel fango. Questo impedirà alla pelle di ricominciare a pruderti.

Il timore sul viso della ragazzina lo allarmò. - Vuoi dire che devo spogliarmi?

Cullaene cercò di controllare la frustrazione. Non avevano tempo di fare i conti con i tabù umani. - Sì.

Altrimenti la vecchia pelle non verrà via.

Improvvisamente, vide una luce brillare nel bosco sotto di loro.

Sembrava la canna di un fucile termico. Si sentì invadere dal panico.

Perché stava rischiando la vita per aiutare questa ragazzina? Appena sarebbe apparso sul limitare del crinale, suo padre l'avrebbe ucciso.

Cullaene lasciò andare i polsi di Lucy. Che corresse, se voleva farlo.

Lui non si sarebbe lasciato uccidere. Non ancora.

Ma con sua sorpresa, Lucy non scappò. Voltò le spalle e lentamente si tolse il maglione facendolo passare sulla testa. Poi si levò il resto degli abiti e camminò verso il bordo del crinale. Cullaene sapeva che ora non era in grado di sentire freddo. La pelle era troppo lontana dalle terminazioni nervose.

Raggiunse il limitare del crinale, e rimase lì, con i piedi aggrappati alla

roccia tanto strettamente quanto le sue dita erano state aggrappate al braccio di Cullaene, poi si voltò per guardarlo. - Non ci riesco -
sussurrò.

Era molto vicina al cambiamento. Cullaene vide il sangue scorrere sotto la vecchia pelle, nel tentativo di separarla dalla nuova. - Devi farlo - replicò, mantenendosi nell'ombra. - Salta.

Lucy guardò il fiume sotto di lei, e un brivido le attraversò il corpo. Scosse la testa.

- Devo…? - Cullaene si interruppe. Se usciva allo scoperto l'avrebbero ucciso. Poi fissò Lucy per un attimo, e sentì vacillare la sua decisione. - Devo aiutarti?

Riusciva a vedere la paura e l'impotenza mescolarsi nell'espressione del suo viso. Non era sicura di quello che stava per fare, ma voleva credergli. All'improvviso, strinse le labbra in una espressione decisa.

- Sì - disse a voce bassa.

Le mani di Cullaene diventarono gelide. - Va bene. Devo farlo rapidamente. Verrò alle tue spalle e ti spingerò nel fiume. Punta i piedi e cadi diritta. Il fiume è profondo e si muove lentamente. Andrà tutto bene.

Lucy annuì e fissò lo sguardo davanti a sé. Il bosco intorno a loro era innaturalmente tranquillo. Cullaene uscì in fretta dal nascondiglio e le afferrò il polso, sentendo il sangue scivolare via sotto la pressione delle dita. Si fermò per un attimo, sapendo che Jaret e i suoi amici non avrebbero sparato mentre teneva la ragazza.

- Punta i piedi - disse, poi spinse.

Sentì l'aria scorrergli tra le dita mentre Lucy cadeva.

All'improvviso, un lampo bianco esplose al suo fianco, e lui cadde vicino alla ragazzina, agitandosi nell'aria fredda. Atterrò sullo stomaco sulla superficie spessa e gelida, e l'impatto gli tolse il respiro.

Cullaene sapeva che avrebbe dovuto rimanere sott'acqua e allontanarsi dalla riva, ma aveva bisogno di respirare. A fatica, tornò in superficie, convinto che sarebbe morto prima di raggiungerla.

Lo sforzo sembrò durare un'eternità, e all'improvviso si trovò fuori, boccheggiando sulla superficie del fiume, nel tentativo di far entrare aria nei polmoni vuoti.

La pelle di Lucy, galleggiando, lo oltrepassò; Cullaene percepì un attimo di trionfo prima di vedere il fucile termico di Jaret puntato dritto addosso a lui dalla riva del fiume.

- Vieni fuori - disse con voce tesa il colono. - Vieni fuori e dimmi che cosa hai fatto con il resto del suo corpo prima che anch'io perda la testa.

Cullaene aveva ancora la possibilità di immergersi e di scappare a nuoto, ma a cosa sarebbe servito?

Non sarebbe stato in grado di cambiare pelle per altri dieci anni, e se riusciva a nuotare fuori dalla portata delle armi, avrebbe dovuto continuare a correre per sempre.

Con due lunghe bracciate, Cullaene nuotò verso la riva e si arrampicò fuori dall'acqua. Tremava. Aveva freddo, decisamente troppo freddo per starsene bagnati vicino al fiume. Le spezie del fiume accentuavano l'aridità della sua nuova pelle.

Marlene era in piedi accanto a Jaret con un fucile in mano, mentre gli altri due uomini stavano uscendo dal bosco.

- Dov'è il resto del suo corpo? - chiese Jaret. Gli tremava il braccio. - Sul crinale?

Cullaene scosse la testa. Avrebbe potuto dare un colpo a Jaret e fargli cadere il fucile, e poi fuggire, ma non riusciva a sopportare di vedere la tristezza, la disfatta nell'uomo che l'aveva trattato da amico.

- Uscirà dall'acqua nel giro di qualche minuto.

- Stai mentendo! - urlò Jaret e Cullaene notò con sorpresa che l'uomo era proprio stato sul punto di sparare.

- No. Uscirà. - Cullaene esitò un attimo. Non voleva morire per mantenere il segreto della sua gente. I Riame si adattavano sempre. Si sarebbero adattati anche questa volta. - E' una Riame. Lo sai. Tutto questo per noi è normale.

- E' mia figlia!

- No, non lo è. Non può esserlo. Questo non accade agli umani.

Uno sciaguattio dalla riva del fiume attirò la sua attenzione. Lucy si tirò fuori dall'acqua a parecchi metri di distanza da loro. Aveva una pelle nuova, rosa e pulita, e la testa calva rifletteva raggi di sole.

Si raccolse in posizione fetale e cominciò a dondolarsi. Cullaene fece per avvicinarsi a lei, ma Jaret lo afferrò. Cullaene tentò di liberarsi il braccio, ma Jaret era troppo forte per lui.

- Non ha ancora finito - disse Cullaene.

Marlene si era avvicinata a loro. - Lascialo andare, Jaret.

- Ha ucciso mia figlia. - La stretta di Jaret si rafforzò sul braccio di Cullaene.

- No, non l’ha fatto. Tua figlia è là.

Jaret non si preoccupò neanche di guardare. - Quella non è la mia Lucy.

Cullaene deglutì a fatica. Si sentiva il cuore battere in gola.

Avrebbe dovuto correre quando ne aveva avuto la possibilità. Ora Jaret stava per ucciderlo.

- Quella è Lucy - disse decisa Marlene. - Lascialo andare, Jaret. Deve aiutarla.

Jaret guardò la ragazza che si dondolava sulla riva del fiume. La stretta si allentò, e alla fine Jaret lasciò cadere le mani. Cullaene fece due passi indietro e si strofinò il braccio. Il sollievo gli annebbiava la mente.

Marlene aveva circondato Jaret con un braccio, come se neanche lei si fidasse del colono. Stava osservando Cullaene per vedere cosa avrebbe fatto. Se scappava, avrebbe detto agli altri due di fermarlo.

Lentamente, Cullaene voltò loro le spalle e si diresse verso Lucy.

- Hai bisogno di fango, Lucy - disse, mentre la trascinava più all’asciutto, sulla riva. Lucy gli permise di chiuderla in un bozzolo.

Quando ebbe quasi finito, Cullaene guardò l’uomo alle sue spalle.

Jaret aveva lasciato cadere l’arma e fissava la pelle di Lucy che galleggiava giù per il fiume. Marlene stringeva ancora il fucile ma teneva lo sguardo fisso su Jaret, non su Cullaene.

- E’ una Riame? - chiese Marlene a Jaret.

Il colono scosse la testa. - Pensavo che fosse umana - disse. Poi alzò la voce come se volesse essere sentito da Cullaene. - Pensavo che fosse umana!

Cullaene prese un pugno di fango e cominciò a coprire la pelle del viso di Lucy. La ragazzina aveva chiuso gli occhi e se ne stava distesa, completamente immobile. Avrebbe impiegato parecchio tempo a riprendersi dallo shock.

- Pensavo che l’avrebbero uccisa - disse Jaret con voce spezzata. -

Con lei c’erano due di loro, e lei era così piccola e pensavo che stessero per ucciderla. - Abbassò la voce. - Così li ho uccisi prima io.

Le dita di Cullaene si raggelarono sulla guancia di Lucy. Jaret aveva ucciso i genitori di Lucy perché non avevano un aspetto umano.

Cullaene tuffò le mani nel fango e continuò il lavoro. Sperava che dopo l’avrebbero lasciato andare via.

Mise l’ultima manciata di fango sul viso della ragazzina. Jaret gli si mise al fianco. - Sei un Riame anche tu, vero? E hai un aspetto umano.

Cullaene lavò via il fango dalle mani tremanti. Era molto spaventato.

Cosa avrebbe fatto adesso? Se ne sarebbe andato con Lucy e avrebbe cercato di insegnare alla ragazzina che non era affatto umana? Rivolse il viso verso Jaret. - Che cosa farete con Lucy?

- Starà bene? - chiese il colono.

Cullaene fissò Jaret per un attimo. Dal viso del colono era sparito ogni colore, e sembrava vicino alle lacrime. Alla fine, Jaret si era reso conto di quello che aveva fatto.

- Dovrebbe - disse Cullaene. - Ma qualcuno dovrà spiegarle tutto questo. Avverrà di nuovo. E ci sono anche altre cose.

Si interruppe, al ricordo della sua relazione d'amore interrotta con una donna umana. Alla fine, i loro corpi si erano dimostrati incompatibili. Lui non era davvero umano, anche se era così facile dimenticarsene. Aveva soltanto un aspetto umano.

- Altre cose?

- Cose difficili. - Cullaene fu di nuovo attraversato da un brivido. I vestiti bagnati gli avrebbero provocato un malanno. - Se vuoi, la porterò con me. Non dovrai fare i conti con lei, in questo caso.

- No. - Jaret allungò la mano per toccare la ragazzina racchiusa nel fango, ma la mano rimase sospesa sulla conchiglia, senza riuscire a posarvisi sopra del tutto. - E' mia figlia. Non posso permettere che sparisca così.

Cullaene inghiottì a fatica. Non capiva queste creature. Uccidevano gli Abbandonati per puro capriccio, professavano la paura e l'odio dei Riame, e poi si offrivano di tenersene in casa uno.

- Era la tua pelle quella che hanno trovato, vero? - chiese Jaret. -

Questa cosa è appena successa anche a te.

Cullaene annuì. Aveva i muscoli tesi. Non sapeva cosa stesse per fare Jaret.

- Perché non ce l'hai detto?

Cullaene guardò Jaret per un attimo. Avrebbe voluto dire: perché la donna che amavo si è messa a urlare e mi ha sputato addosso quando l'ha scoperto. Perché un agricoltore mi ha quasi ucciso con un'ascia.

Perché la vostra gente non sa fare i conti con qualcosa di diverso, anche se siete voi a essere alieni su un pianeta nuovo.

- Non credevo che avreste capito - replicò. All'improvviso, afferrò la mano di Jaret e lo costrinse ad appoggiarla sul fango che si stava indurendo e che copriva la spalla di Lucy. Poi si alzò. Dovevano esserci gruppi di Abbandonati nel bosco. Li avrebbe trovati, se Jaret non lo uccideva prima.

Cominciò a camminare.

- Colin… - cominciò Jaret ma Cullaene non si fermò. Marlene gli si affiancò e lo strinse. Cullaene la fissò, ma lei non lo lasciò andare.

Era troppo spaventato per colpirla, troppo spaventato per cercare di liberarsi. Se lei lo tratteneva, forse dopo tutto non l'avrebbero ucciso. La donna lacerò la camicia di Cullaene ed esaminò il danno prodotto dal colpo del fucile. La pelle era corrugata e avvizzita e Cullaene all'improvviso si rese conto di quanto gli facesse male.

- Possiamo curarla? - chiese la donna.

- Mi stai chiedendo il permesso di farlo? - Cullaene non riuscì a evitare una sfumatura di sarcasmo.

- No. - La donna abbassò lo sguardo e arrossì violentemente come succedeva ad alcuni umani quando erano al colmo della vergogna. -

Stavo chiedendo se ne abbiamo la capacità.

Cullaene si rilassò abbastanza da sorridere. - Ne avete la capacità.

- Allora? - chiese lei. - Possiamo curarla?

Cullaene annuì. Si lasciò condurre di nuovo al fianco di Jaret. Jaret fissava sua figlia, lasciando che le lacrime cadessero sul bozzolo di fango.

- Puoi portarla via subito - disse Cullaene. - I suoi vestiti sono sul crinale. Li prendo io.

E prima che qualcuno potesse fermarlo, Cullaene andò verso il bosco e salì sul crinale. Poteva scappare adesso. Poteva limitarsi a voltarsi e correre via. Ma non era sicuro di volerlo fare.

Quando raggiunse la cima del crinale, abbassò lo sguardo verso Jaret, la sua figlia spaventata, e la donna che li proteggeva. Avrebbero dovuto spiegare molte cose a Lucy. Ma se lei era forte abbastanza da sopravvivere al cambiamento, lo era anche per sopravvivere a ogni cosa.

Cullaene si sistemò sul braccio i vestiti insanguinati della ragazzina e cominciò a ridiscendere il crinale.

Quando raggiunse gli altri, tese gli abiti a Marlene. Poi si accucciò vicino a Jaret. Con attenzione, Cullaene fece un foro nel fango e cominciò a staccarlo dal corpo di Lucy. Jaret lo osservò per un attimo, poi infilò le dita in una spaccatura e insieme, l'alieno e il nativo, liberarono la ragazza dalla conchiglia che avevano costruito con le loro mani.

Titolo originale: “Skik Deep” (1978). Traduzione di Nicoletta Vallorani.

LA MADONNA DELLA MACCHINA

di Tanith Lee.

Cantici industriali.
Canta l’acciaio.
Un linguaggio segreto.
Dolore.
John Kaiinn.

Tocca tocca tocca il disco combinatore, e il disco gira. Ora a sinistra, ora a destra. La luce grigia brilla giù per la serpentina: a mezzo miglio sotto la piattaforma, dove termina la spirale, una leva solleva la testa da leviatano. “Ting”, dice un campanello. E il procedimento è portato a termine.

peter si siede al suo posto. Osserva le immagini che si muovono senza rumore lungo il pannello. Dopo una unità di settanta secondi, una soffice luce brilla sul pannello. peter tende la mano di nuovo e tocca tocca tocca il disco, e il disco gira, a sinistra e a destra, e la luce grigia brilla giù per la serpentina, giù nella penombra, e il leviatano solleva la testa, e “ting” dice il campanello.

E il processo è portato a termine.

E peter si siede al suo posto, e osserva i numeri muoversi finché un’altra unità da settanta secondi è trascorsa e la luce brilla, e lui protende la mano e tocca e gira e a sinistra e a destra brilla e giù e solleva e

“ting”.

Qualche volta, mentre si siede, oppure mentre rimane periodicamente in piedi per una o due unità, quando il supervisore meccanico glielo ricorda, peter riflette. Riflette sul motivo per cui ha fame ora oppure no, e se ha fame prende una sbarretta di fibra dalla tuta e la mangia. Oppure se ha sete prende un tubo nella parete grigio-argento accanto alla panchina e il tubo emette la sua bevanda di vitamine.

Oppure pensa al talkto, a casa sua, che gli dice cose o risponde a domande, se peter ne ha, oppure gli sussurra qualcosa per farlo addormentare. Oppure si accorge di altre persone che stanno in piedi o sedute di fronte alla loro sezione sulla piattaforma; file di gente separate da lui da sei o sette metri. Ha passato tra loro tutta la sua vita adulta. Sono la stessa gente con la quale è sempre stato. Qui. E

all’inizio del diurno, dopo che il gallo meccanico lo sveglia, ha sentito, per venticinque anni gli altri galli meccanici nell’edificio principale del distretto D suonare uno per uno, svegliare gli altri.

Poi loro, come lui, entrano nei loro cubicoli igienici, si liberano delle materie di rifiuto, vengono puliti e asciugati, vanno al loro banco alimentare e vengono nutriti, e si riversano nel corridoio lungo duemila metri, per la

passeggiata che si fa due volte al giorno e che è necessaria per la loro salute. E nel montacarichi scendono per strada, dove le orizzontali e verticali grigio-pallido si estendono all'infinito, e gli autobus aerei arrivano e li risucchiano e li rovesciano fuori e li sistemano qui, insieme, nel cuore della Macchina.

peter conosce il nome di alcuni dei suoi vicini. Ma non hanno mai conversato davvero. Non c'è ragione di farlo. Che c'è da discutere?

Tutti hanno un parlatore meccanico a casa loro. Il parlatore meccanico si adatta completamente alla personalità individuale di ciascuno.

Sa, per istinto meccanico, cosa dire, e anche quando parlare e quando stare zitto. Conosce i suoni appropriati e gli incoraggiamenti per incrementare vaghe masturbazioni occasionali, oppure per attenuare le conseguenze di un sogno non ricordato eppure inquietante.

Non c'è bisogno di nessuna conversazione umana, goffa e faticosa.

La luce brilla, e peter tocca tocca tocca, e il disco gira. L'armonia dell'attività e il suo risultato sono soddisfacenti. E' un pensiero confuso eppure piacevole che attraverso la Macchina, ora per ora, incessante nella sua durata, così tanti milioni di uomini e donne recepiscono, infinitamente e senza fallo, con azioni simili e complementari. La Macchina serve ed è servita. L'empatia è perfetta.

La luce raggiunge la leva, che si solleva. "Ting" fa il campanello.

C'è la pausa per il pranzo, e peter lascia la sua sezione per dirigersi alla scala mobile che conduce sotto la piattaforma. Sulla rampa con lui, peter riconosce yori e marion, ted e malwe e jane.

Raggiungono il livello più basso e scendono nel refettorio. Ogni cosa è ricoperta dalla leggera patina della pulizia. Le pareti linde, in risposta alle pressioni delle sue dita, danno a peter una fetta di proteine e alcuni cubi di verdure, e una bevanda alla caffeina.

peter si siede a un tavolo per mangiare. Il tavolo è condiviso da yori, jane e ted. Non parlano tra loro.

Ciascuno pensa i suoi personali pensieri e consuma lentamente il cibo.

Mentre peter sta finendo la sua bevanda, lo raggiunge la prima Intimazione.

Non la riconosce come una Intimazione.

E' una sensazione che non ha mai provato prima; non ha nome.

Lo sorprende, e chiedendosi se non ha masticato il suo cibo adeguatamente e se questo non gli abbia causato uno squilibrio gastrico, fa per alzarsi in piedi e per avvicinarsi al dispensatore sanitario del refettorio.

Ma poi la sensazione senza nome svanisce gradualmente. Se ne va così dolcemente (non com'era arrivata, decisa e forte, come una scheggia di vetro) che peter ne è rassicurato.

Tuttavia non finisce la sua bevanda: inconsciamente, se la prende con il liquido che ha appena bevuto.

Sulla rampa, di ritorno alla piattaforma, ted parla.

Dice: - C'era un colore rosato sul mio schermo, prima dell'intervallo per il pranzo.

Nessuno risponde. jane lo guarda, poi educatamente distoglie lo sguardo.

ted non dice nient'altro.

Ritornano sulle loro posizioni.

peter tocca. Il disco gira.

Subito prima del successivo intervallo per mangiare, peter sente la seconda Intimazione. Non è come la prima, arriva insidiosa e dolce, come la quieta libido che a volte lo sveglia quando è appena assopito prima del suono del gallo meccanico. Questa non è una sensazione corporea, tuttavia, anche se invade il suo corpo. Cosa c'è che non va in lui?

peter è colpito da una sorta di paralisi. Si concentra interiormente sulla sensazione, tentando di definirne la forma.

E' una specie di onda, con una testa rivolta verso l'alto, pieghevole, mutevole, eppure definita. Che gli si precipita dentro.

Lo colpisce, in qualche punto nella zona del cuore.

E' malato. C'è qualcosa che non funziona dal punto di vista medico. Il suo cuore batte forte e molto in fretta. peter solleva lo sguardo dal pannello al bottone di emergenza nella parete. E là, sulla sua sezione, vede un bagliore di luce che è rosa, del colore di una rosa, un colore speciale che forse i suoi geni ricordano, anche se lui non ha mai visto fiori di alcun tipo.

peter guarda la luce rosata e gradualmente, quella si svolge, e anch'essa, come le onde dentro di lui che pulsano all'unisono col cuore, prende forma.

peter pensa che somigli a una donna. Sì, è come una donna. E' vestita di un abito fluente e pieghettato, tutto del colore di una rosa, e sul capo ha una sciarpa ondulata, giallo pallidissimo, anche questo simile al colore di una rosa. La pelle è pallida, luminosa e bianca, e non sembra proprio pelle. La donna ha occhi, anche se il resto dei suoi lineamenti sono confusi.

Gli occhi della donna si fissano su peter. Lui cerca di distogliere lo sguardo. Non è possibile. C'è qualcosa di terribile nei suoi occhi, qualcosa che lui, in tutti i suoi venticinque anni di vita, non ha mai visto in una

espressione o in una faccia umana.
peter apre la bocca e produce un suono, e gli accade qualcosa. Il torace si solleva e l'aria fuoriesce in singhiozzi, e sulle guance gli scorre un liquido, come se sanguinasse, ma è solo acqua che sgorga dagli occhi.
E poi, la luce rosata svanisce sulla parete del pannello.
peter comprende, mentre combatte inutilmente contro il parossismo del corpo una volta conosciuto come il pianto, e che lui non capisce, che i numeri hanno raggiunto l'intervallo di settanta secondi e la luce soffice è svanita e lui non ha toccato…
Poi si accorge che il disco sta girando a sinistra e a destra.
L'energia baluginante discende per la serpentina verso la leva lì sotto che si solleva, e il campanello fa
"ting".
peter non ha toccato il disco, i tre tocchi immacolati. Assorbito dalla terribile visione sul pannello, peter ha tradito la Macchina.
Ma a dispetto di questa mancanza, il disco ha ruotato, la serpentina è stata attivata, il processo è stato portato a termine.
peter smette di piangere. Si sente prudere la gola e il torace, e gli fanno male gli occhi. Si pulisce il naso sulla manica della tuta senza rifletterci, e mentre la luce brilla di nuovo, lui tocca tocca tocca…
Non sa cos'altro fare.
Spera che ciò che è avvenuto svanisca, come è svanita la prima Intimazione.
In qualche modo, accade proprio questo.
Il parlatore meccanico si mette in funzione quando peter entra in casa.
- peter - dice il parlatore meccanico. peter sorride. E il sorriso è involontario, non esattamente automatico. Quando ascolta la bassa voce meccanica, lui è sempre compiaciuto. Una specie di felicità lo avvolge. E' l'ora diciassettesima, e ora lui è lì nella stanza che è la sua casa, per rilassarsi e dormire, per dieci ore.
La casa è abbastanza spoglia, come ogni casa (con qualche variazione) nell'edificio principale, e nel distretto D, e in tutti i distretti e in tutti gli edifici intorno al cuore della Macchina. Le pareti della casa sono concave e resistenti alta polvere, anche se ogni giorno vengono ripulite meccanicamente. Il pavimento imbottito sostiene un letto basso. Su una parete c'è il banco alimentare, e oltre la porta scorrevole, lo stanzino che è il cubicolo igienico, con il suo rubinetto, il lavandino, e la doccia. Non ci sono

finestre nella casa di peter. L’aria viene costantemente inspirata ed espirata da orifizi nascosti. E’

l’aria pulita, secca, inodore, comune in tutta la Macchina.

In un angolo, vicino al soffitto convesso, è accovacciato il parlatore meccanico, un piccolo bulbo grigio che brilla debolmente quando peter è a casa. Lì vicino, il gallo meccanico aspetta sul letto. La luce, come l’aria, è costante, sempre uguale, immutevole eppure purificata.

C’è anche un ronzio languido e non modulato che è l’eterna musica della Macchina.

La Macchina è fuori e tutto intorno, e la casa è soltanto un piccolo microcosmo della Macchina.

La casa non ha bisogno di strutture intessute o di schemi, così come peter non ha bisogno di decorazioni o marchi personali. Lui, tutta l’umanità, sono lo schema entro la Macchina, il gioiello dei panorami che essa offre e che si estendono in ogni pallida direzione grigia in alto, in basso, e in paralleli verso un’infinità che E’.

peter sa questo ed è consolato da questo. Parla al parlatore meccanico. Parla una sorta di gergo privo di significato e amichevole al quale il parlatore meccanico risponde nello stesso tono.

Andando verso il banco, peter riceve una cena leggera e una bevanda frizzante. Lui e il parlatore meccanico si scambiano canzonature per tutto il pasto. Quando peter tace, il parlatore meccanico si quieta, limitandosi a continuare a brillare.

peter si toglie la tuta e la lascia cadere nello scivolo. Domani l’indumento pulito sarà pronto per lui, completo di una merenda di fibra nella tasca. Va nel cubicolo igienico, dove i suoi denti vengono puliti e il suo corpo risciacquato con acqua tiepida. Urina nel water, e alla fine torna nella stanza.

- Oggi - dice - oggi.

Il parlatore meccanico aspetta, pronto a prendere spunto dalla sua frase.

- Oggi - dice peter - ho visto una donna sul pannello. Com’è possibile?

Il parlatore meccanico tace, poi dice: - Una donna. Sì, peter.

- Come poteva essere lì? Era sulla parete della Macchina.

- Macchina. peter. - dice il parlatore meccanico.

- E mi sono dimenticato di toccare il disco. Ma il disco ha ruotato, come se io avessi toccato il disco.

Come se… - peter annaspa alla ricerca delle parole giuste. Dice: - Come se non avessi bisogno di toccare il disco.

Il parlatore meccanico dice: - Ora di andare a letto, peter. - E

comincia una specie di canzone che sussurra sempre prima che peter si addormenti.

Normalmente, lui trova molto rilassante la canzone. Ora una tensione indescrivibile lo attraversa, e percependola, infallibilmente, il parlatore meccanico cade nel più assoluto silenzio, limitandosi a brillare là su di lui mentre peter se ne sta disteso.

Subito, perde conoscenza.

peter sogna di camminare sulla pura parete priva di superficie della Macchina, sopra la sua sezione. Una donna con un abito rosa e un velo giallo e argento cammina davanti a lui. I suoi piedi sono bianchi come rose e lasciano nell'acciaio della parete delicate bozze che svaniscono in pochi attimi, come se camminasse sulla pellicola di un lago… Un ricordo che i suoi geni hanno conservato, anche se lui non ha mai visto acqua a parte quella del rubinetto o del water. Mentre peter segue la donna, è consapevole di un'intensa e straripante emozione che lo invade. E' qualcosa di simile a ciò che ha sperimentato nel suo pene, a volte, nei secondi precedenti a quello in cui le sue mani e il mormorio del parlatore meccanico lo hanno portato all'orgasmo. Ma la sensazione non è sessuale, non esattamente, anche se è orgasmica: lo è molto di più della fuggevole irritazione del piacere casuale.

La donna cammina sulla faccia inalterabile della Macchina.

peter arriva a chiedersi cosa sta facendo, mentre la segue.

Poi i suoi piedi scivolano. Non c'è nessun appiglio. Cade.

- Shhh, sei qui - dice il parlatore meccanico. - Sei qui. Al sicuro.

peter si rende conto di aver urlato.

Ascolta il parlatore meccanico mentre lo conforta, poi si riaddormenta.

anna arriva al cuore della Macchina, come fa sempre, nella vettura aerea a un posto. Viene depositata prima del livello superiore ed entra nell'ufficio rotondo dove con altri tre sovrintende i livelli della Macchina. Come al solito, vaslav e rita sono già ai loro pannelli. anna si dirige verso il suo posto e ci si sistema lasciando che la poltrona si assesti intorno a lei prima di abbandonarvisi completamente. Oggi indossa un pezzo unico color grigio pallido. Nella sua casa a due stanze, le viene sempre data la possibilità di scegliere tra abiti bianco sporco, grigio pallido oppure grigio scuro.

rita ha addosso un abito grigio scuro, come nota anna. A volte, negli intervalli per i pasti, anna e rita scambiano qualche parola. Parlano della Macchina, dell'astratta grazia delle sue linee in qualche zona vicina nella

quale hanno fatto una passeggiata. Oppure conversano con disprezzo degli operai che lavorano nei livelli d. Non sembrano efficienti come i lavoratori degli altri livelli del livello q per esempio, oppure y. Ma dal momento che tutti i lavoratori sono efficienti nelle azioni se non nello spirito, non si può far nulla.

E' l'estetica della forza lavoro che turba anna, rita. Sia anna che rita si sono incontrate, in momenti prescritti, con vaslav per l'unione sessuale. Tuttavia non parlano molto con lui, né lui con loro. Negli intervalli per i pasti, lui tende a sedersi con han oppure con olif del terzo livello superiore d.

Mentre anna è seduta sulla sedia, il suo pannello le mostra una porzione del livello d. Dopo un attimo, gliene mostra un'altra porzione. Il pannello mostra continuamente ad anna porzioni del livello d, mentre i pannelli di rita e vaslav anch'essi, mostrano porzioni del livello d.

Le serpentine e i tubi guizzano di energia, le ruote girano, le leve si sollevano e si innestano.

anna è rilassata da queste immagini. Solo di tanto in tanto, prova il desiderio che le figure umane si muovano un po', dispongano i loro corpi ad angolazioni lievemente più efficaci, oppure semplicemente si alzino m piedi nel punto in cui sono sedute, o si siedano quando sono in piedi.

A volte pensa a quello che ordinerà al refettorio durante gli intervalli per i pasti, oppure altre volte alla poesia che il suo parlatore meccanico ha composto per lei. Anche se discute della macchina e degli operai con rita, e di tanto in tanto si incontra con vaslav per il sesso, anna preferisce, come del resto rita e vaslav, la reticenza, e la solitudine di una casa.

Alla fine della giornata, il parlatore meccanico di anna aveva recitato:

"grigio è la linea per sempre

per sempre è come la linea grigia".

Questo frammento si è incastonato nella memoria di anna, e mentre il pannello le mostra le parti dei livelli dove i lavoratori toccano e toccano, le serpentine guizzano e le ruote girano, la poesia riemerge con ogni immagine, soddisfacendola in un modo profondo e dolce.

Cosicché quando l'allarme suona, come un piccolo fuoco d'artificio bianco da qualche parte sullo schermo, anna è terribilmente turbata.

Nei trent'anni durante i quali anna ha osservato il livello d, non è avvenuto nessun incidente. Non si è verificato niente di preoccupante.

Ora si sente offesa personalmente. Minacciata.

Esce sul ponte e guarda giù verso il punto in cui un medico meccanico si

sta occupando di uno degli operai. Poiché gli è accaduto qualcosa mentre stava lavorando lei dovrà parlargli. anna sa che la procedura è questa, anche se un evento del genere è senza precedenti.

anna aspetta che il medico abbia finito. Poi l'operaio è condotto da un sovrintendente alla rampa che porta al ponte. Sale sulla rampa riluttante. Mentre si muove verso di lei, anna distoglie lo sguardo.

Vede che nessuno degli altri operai ha prestato alcuna attenzione all'incidente. Osservano le loro sezioni, e a intervalli adeguati le loro mani si protendono a toccare i trasmettitori della Macchina.

A dispetto del fatto che anna ha in alcuni casi percorso tre livelli nelle passeggiate libere, quando la Macchina è addormentata, e gli operai sono a casa, essere così vicini ai livelli dei lavoratori la mette a disagio.

L'operaio si ferma a dieci metri da lei. Si fissa le mani, che tiene lievemente protese in fuori di fronte alla faccia. Tutti gli operai si somigliano. anna accetta il fatto che la sua stessa classe di sorveglianti non è esente da somiglianze… ma l'operaio è un alieno.

E' un operaio.

Il sorvegliante si avvicina ad anna, e lei è lieta che ci sia qualcuno tra lei e l'operaio. Il sovrintendente dice: - L'operaio peter si è arrampicato sul pannello della sua sezione. Poi ha tentato di arrampicarsi sulla parete sopra al pannello. Poi è caduto. Le ferite sono superficiali e sono state medicate.

anna è costretta a guardare l'operaio, peter.

Si esprime con parole chiare: - Perché lo hai fatto?

L'operaio peter apre la bocca. Poi la chiude.

- Devi dirmi perché ti sei arrampicato sul pannello - dice anna. - Non si è mai sentito parlare di una cosa del genere.

- C'era una luce sul pannello - dice l'operaio peter. Bruscamente, dell'acqua comincia a sgorgargli dagli occhi. Cade in ginocchio e anna si trova a osservare un uomo che piange, che è una cosa che non ha mai visto prima. Conosce l'idea del pianto. Sa cosa sono le lacrime, anche se non è mai riuscita ad afferrare il concetto, e non ci riesce del tutto neanche ora. Vede che l'uomo è scosso dalla testa ai piedi dai singhiozzi. E' stupefatta. Non riesce a pensare a niente da dire. E

così dice: - Non deve mai più succedere. Hai capito? Ora torna alla tua sezione.

Il supervisore afferra l'uomo e l'aiuta ad alzarsi, e l'uomo dice chiaramente: - Una donna cammina sulla Macchina. I suoi occhi… i suoi

occhi… - Poi si interrompe e il sorvegliante lo sistema sulla rampa, e peter è ricondotto giù ai livelli d.

anna osserva dal ponte, e vede peter tornare alla sua sezione, dove, in piedi di fronte al disco, dopo un attimo, e al momento giusto, tocca, una volta, due volte, tre volte.

Lascia andare il respiro e scopre che la sua gabbia toracica è irrigidita dal fatto di averlo trattenuto così a lungo.

Ha affondato le unghie nel palmo della mano.

Sbircia il pannello sulla sezione di peter, dove una luminosa parete grigia si arrampica in alto e in alto e lontano e lontano.

La parete naturalmente è vuota.

- anna - dice il parlatore meccanico nel suo bilocale. - Grigio è grigio, la Macchina è la Macchina è la Macchina è la Macchina…

Le pareti concave sono grigie e biancastre. Il letto ha un cuscino in un contenitore grigio scuro. C'è una finestra, che rivela le linee orizzontali, verticali, parallele, delle strade di un complesso senza limiti che è la Macchina.

- E' la Macchina è la Macchina…

anna prende una pastiglia di soporifero dal suo dispensatore.

La manda giù, si distende con la testa sul cuscino e chiude gli occhi.

- La Macchina.

anna dorme. Sogna. L'operaio peter che cammina sulla parete sopra la sua sezione. Sul viso, ha una gioia selvaggia. anna avvicina quell'espressione a quella che si produce durante un incontro sessuale soddisfacente: un'espressione che ha visto sul volto di vaslav. Per se stessa, anna trova il coito debilitante.

Quando prova piacere, per parecchi giorni, dopo, non riesce a sopportare la vista di vaslav.

No, lo sguardo di rapimento sul viso di peter è più profondo di qualunque altra espressione che le sia mai capitato di vedere. anna guarda al di là di peter, e vede una incoerente luminescenza rosata che ondeggia sulla superficie della parete. anna pensa alle rose, delle quali in qualche modo è stata informata, ma che non ha mai visto. Uno spettro di una rosa scivola sulla Macchina.

anna si sveglia. Ha il viso bagnato e questo la spaventa. Ha pianto nel sonno.

Alle sei, i livelli d sono vuoti, e mentre vi cammina sopra con aria

assente, anna riesce a sentire soltanto il debole ronzio della Macchina. Le pareti si perdono in alto e le serpentine scendono verso il basso.

Quando guarda giù dai ponti, anna vede svolgersi l'eternità, in basso e in alto, e su tutti i lati. Presa in questa ragnatela, tenta di raggiungere la pace solita che quei panorami le hanno sempre prodotto. Ma prova persino una leggera vertigine. Forse l'ha sempre provata.

E' sospinta verso la sezione dell'operaio peter. La raggiunge, e rimane lì, dove peter di solito è in piedi o seduto. anna non vede niente di insolito. Si accorge di sforzare gli occhi per vedere…

qualcosa. Cosa? Una donna. Ma che tipo di donna? Un'operaia?

Un'osservatrice? Intuitivamente anna sa che non vedrà né capirà nulla, osservando.

Alla ventunesima ora quella sera, anna arriva per il suo periodico incontro con vaslav in una cella degli edifici superiori. Aveva quasi dimenticato l'appuntamento, e il suo parlatore meccanico ha dovuto ricordarglielo due volte. anna è sempre turbata quando sta per fare sesso, anche se a volte è anche sgradevolmente desiderosa di farlo. E'

arrivata a detestare questo desiderio. Di solito significa che verrà delusa, ma questo, a sua volta, assicura con vaslav relazioni posteriori più cordiali.

Nella cellula, oltre al divano che può essere modificato per adattarsi a una quantità di posizioni disegnate in diagrammi sulle pareti, una coppa di bevanda alcolica viene servita ad anna. La beve mentre vaslav, questa notte piuttosto impaziente, comincia a toccarla nel modo prescritto.

anna tenta di rispondere, e ci riesce in una certa misura. vaslav desidera che lei stia sopra, una posizione che lei trova goffa e nella quale non è mai riuscita a raggiungere l'orgasmo. Mentre si muove obbedientemente seguendo il ritmo di vaslav, prova una debole riprovazione per lui, piuttosto amichevole e accettabile. Lui arriva all'orgasmo e lei fa finta di essere soddisfatta.

Mentre si rimettono gli abiti, anna dice: - Conosci la parola visione?

- Ha a che fare con la vista, col vedere - risponde vaslav. Anche lui, dopo il piacere, è scontroso e non desidera alcun ulteriore contatto fisico.

- No, voglio dire nel senso di un'immagine evocata o vista.

Un'allucinazione, forse.

vaslav ordina un secondo bicchiere di alcolico.

- Gli operai nei livelli d hanno visto…

anna si interrompe.

- L'operaio peter - dice vaslav. - Probabilmente c'è qualcosa che non va nel suo cervello. Faremo un controllo medico.

Questo rassicura anna. Percepisce un luminoso lampo di gratitudine e si volta impulsivamente verso vaslav.

- Sei goffa in quella posizione, anna - dice vaslav. - rita se la cava meglio.

anna non sa cosa sta facendo. Protende la mano e colpisce il bicchiere di vaslav cosicché la bevanda alcolica gli si rovescia addosso.

Nella vettura aerea che la riporta a casa, anna ricomincia a piangere.

Si precipita nel suo bilocale e il parlatore meccanico brilla e le dice: - Sei qui, anna. Sei al sicuro. - Ma per parecchi terribili attimi, anna non si sente affatto al sicuro.

Con il suo squillo, il gallo meccanico avverte peter. Si alza prima di essere del tutto sveglio. Ha risposto al gallo meccanico sin dal suo primo anno. Il suo corpo sa esattamente che cosa fare. Lo conduce al cubicolo igienico. Lo libera dei materiali di rifiuto e lo ripulisce.

Mentre è in piedi sotto la doccia, peter, guidato dal suo corpo, si sveglia del tutto.

peter lascia la doccia, prima di essere asciugato. Va a letto e si distende sulla schiena. Guarda il soffitto e subito il parlatore meccanico dice: - peter, alzati, peter. - peter non reagisce. Sbatte gli occhi di tanto in tanto, ma non fa nessun altro movimento. - peter

- dice il parlatore meccanico. - Farai tardi, peter.

Dopo un'ora, il parlatore meccanico tace. Continua a brillare, ma peter non se ne accorge.

Sulla piattaforma, nella sua sezione dei livelli d, ted si guarda intorno, abbastanza improvvisamente. Si è reso conto del fatto che peter non sta lavorando vicino a lui. ted non ha definito l'assenza fino ad ora, poiché come sempre il disco nella sezione di peter ha girato regolarmente e l'energia ha percorso baluginando le serpentine verso la leva giù in basso.

ted guarda lo spazio vuoto di peter. Alla fine, presume che peter sia ammalato, che è una cosa poco comune tra gli operai.

ted torna a guardare la sua sezione, al momento giusto per toto-toccare il bottone sotto il suo pannello.

C'è una luce rosa sul pannello. ted ha un'impressione approssimativa di averla vista prima. Il colore, tuttavia, è così insolito. Lo fissa.

Il rosa si dispiega come carta, oppure come fosse un fiore. ted vede una donna che cammina sulla parete della Macchina. Involontariamente, esclama.

Nel montacarichi che porta al livello superiore due, anna evita di guardare verso i livelli d. La vista le dà le vertigini: le linee pure che scivolano senza sforzo verso il basso, come le striature di una roccia antica che non ha mai visto, della quale forse non le è stato mai parlato e che forse non ricorda neanche geneticamente.

anna vacilla mentalmente tra la seccatura e il nervosismo. Quello che è sul punto di fare apparentemente non è mai stato fatto da nessun altro. Ha sempre avuto la possibilità di scegliere, ma non l'ha considerata.

Ora, a volte, in un soprassalto di coraggio, il furore si impadronisce di lei. Ma non riesce a farlo durare per tutto il lungo e tranquillo viaggio nel montacarichi.

Che cosa dirà? Come formulerà la richiesta, per fare in modo che buona parte della colpa ricada sull'altro? Semplice. Saranno le sue parole a far emergere questo elemento.

L'ascensore raggiunge i piani superiori e anna scende.

Di fronte a lei c'è l'ufficio corridoio p nove. anna cammina lungo il corridoio in fretta, ignorando la rampa laterale. Gli osservatori amano fare esercizio. Ricomincia a sentirsi coraggiosa e virtuosa.

Una porta si apre. Un assistente robot parla, e le chiede chi è e con chi vuole parlare.

- Col coordinatore shashir.

L'assistente assicura che la sua richiesta verrà inoltrata e lei saprà subito se il coordinatore shashir è disponibile a occuparsi di lei.

anna rimane in piedi mordendosi le labbra. Si rende conto di aver continuato a farlo da quando se ne è andata da casa, al mattino presto. Non avrebbe dovuto venire qui? Il coordinatore potrà darle un appuntamento? Le farà domande accurate? E lei cosa dirà?

anna prova una sensazione bruciante e sgradevole allo stomaco. Ingoia e si accorge di aver bisogno di deglutire di nuovo.

Sulla parete del cubicolo ufficio, le sembra di vedere qualcosa di rosa; deve essere uno scherzo dei suoi occhi… non ha dormito molto bene. I mormorii del suo parlatore meccanico e i soporiferi che il suo dispensatore le ha offerto l'hanno consegnata al mattino annebbiata ma non riposata.

Lo schermo sulla parete si mette in funzione e brilla, estromettendo l'ombra rosata che anna aveva immaginato ci fosse un attimo prima.

Con tensione e sollievo, anna osserva il viso del coordinatore shashir.

- anna. Di che cosa desideri parlare?

- Io… - anna deglutisce di nuovo. Fa un respiro profondo e dice con voce tesa: - Voglio interrompere i miei incontri sessuali con l'osservatore vaslav.

Il viso di shashir non si altera. Perfetto e intero è sospeso lì. A cosa somiglia? La parola "icona" si intrufola nella mente di anna. Non è sicura di che cosa sia un'icona. Con leggera difficoltà torna a concentrare la mente sull'immagine del coordinatore. Ha cominciato a parlare.

- …non è di tuo gradimento?

anna indovina le parole precedenti. Non desidera un interrogatorio.

Dice in fretta: - Il mio piacere nel sesso non è grande, e vaslav mi ha detto che non è soddisfatto della mia prestazione. L'osservatrice rita è più adatta a lui. Non gli dispiacerà, ne sono sicura, se non ci incontreremo di nuovo.

- E tu, anna? Capisci di essere altamente portata al sesso, e che questi incontri sono, per te, preferibili ad altri metodi solitari?

anna non sa che risposta dare. Si sente diventare il viso molto caldo.

Alla fine, il coordinatore shashir dice: - Il tuo punto di vista è stato schedato, anna. Ti suggerisco di tornare al livello superiore due. Al prossimo periodo sessuale, se ancora ti rifiuti di vedere l'osservatore vaslav, puoi omettere la visita.

anna si volta. Si sente fredda e scivolosa adesso.

Riprende la rampa verso l'ascensore.

Lungo la piattaforma, marion si volta per vedere perché ted ha urlato.

Intravede una figura femminile che sembra galleggiare vicino al pannello di ted, ma distogliendo rapidamente lo sguardo, marion scopre che la figura è in realtà depositata direttamente davanti a lei, e la guarda in faccia. marion cerca di evitare il contatto con gli occhi della figura, poiché essi sembrano contenere una tremenda profondità oppure un fuoco elettrico…

marion non è capace di evitare il contatto di quegli occhi.

Cade in ginocchio.

ted ha fatto la stessa cosa.

Dappertutto, lungo la piattaforma, gli operai dei livelli d stanno cadendo giù, come se si trattasse di una nuova procedura nei loro servigi nei confronti della Macchina.

anna raggiunge l'ufficio rotondo e scopre che sta accadendo qualcosa.

Sia rita che vaslav sono in piedi, e vaslav sta premendo in fretta il bottone d'emergenza nella parete.

Sui livelli, piccoli meccanismi di mantenimento e sorveglianza ondeggiano avanti e indietro.

Gli operai hanno adottato strani atteggiamenti; la Macchina fa in modo di funzionare invariabilmente, anche se nessuno, più, sembra essere impegnato a occuparsi di lei.

Il gallo meccanico è caduto dal soffitto ed è atterrato su una zona del pavimento, dove ha prodotto un suono spettrale, facendo capire di essere danneggiato, e poi è ammutolito.

peter non ha idea del motivo per cui questo sia avvenuto, ma del resto non gliene importa davvero. Non è neanche disturbato dal fatto che la luce sia svanita dal suo parlatore meccanico, come se, veramente, lui non fosse presente a casa.

Se ne sta disteso sulla schiena, sul letto, con gli occhi semichiusi fissi ma non a fuoco sul soffitto convesso.

E' rimasto disteso lì, in quel modo, per ore. Non sa quante. Il tempo ha smesso di essere importante. Il suo corpo, che gli ha provocato prurito una o due volte, oppure ha distrattamente manifestato il desiderio di urinare, viene ignorato. Ora sembra che tutte le sensazioni lo abbiano abbandonato.

Sul soffitto, lei va e viene. Ogni volta che torna, a ogni apparizione, è più chiara, più definita.

Giovane come il giorno, nel suo abito di rose, e velata come l'alba in giallo, sotto il velo lascia intravedere una fontana di capelli biondi e fluenti. E sui piedi, sono disegnati piccoli fiori argentei, e c'è un fiore dorato tra le sue sopracciglia. I suoi occhi sono azzurri come l'estate, oppure verdi, è difficile essere sicuri della differenza, ma il colore è meno importante dell'intensità dello sguardo. La terribile emozione selvaggia contenuta in essi… peter non la riconosce, neanche adesso, ma non lo spaventa più. Si è arreso.

Si è lasciato andare nei suoi occhi.

Tutti i desideri corporei, tutti i pensieri, tutti i sensi… queste sono cose di nessuna importanza. Soltanto la visione, l'icona, sospesa lì come nel pallido spazio del sonno o della morte, ha potere. E fiori argentei e dorati cadono dalle sue mani, e peter è convinto che gli struscino sul viso, e c'è un profumo nella stanza che lui non ha mai sentito prima.

E poi, alla diciottesima ora, la parete si apre e vi si introduce un tubo, con un occhio meccanico che brilla in cima. peter, suo malgrado, sobbalza e torna a percepire il suo corpo con una fitta di nauseante pesantezza. E' molto rigido, non può rotolare via dal serpente che lo insegue, lo tasta col suo occhio freddo e con la sua lingua priva di pori.

- No… - urla peter.

- Andrà tutto bene - sussurra il tubo da qualche parte nel suo essere inessenziale. - Resta disteso, peter.

Lascia che ti visiti.

peter caccia un urlo. Mentre si precipita ad alzarsi in piedi (come se cadesse in avanti), l'icona della donna si infrange nelle stelle sul soffitto e va in pezzi come soffice neve; persino mentre scappa via di casa, peter tenta di afferrarla con le mani, con la bocca e con gli occhi.

shashir è in parte seduto e in parte disteso nel suo globo, nel livello superiore, e permette alla sua mente di vagare attraverso il suo labirinto, seguendo l'ombra di anna, della quale ha appena ascoltato la registrazione.

Una volta, prima, nelle sette decadi del suo servizio alla Macchina, uno degli osservatori era venuto da shashir con la richiesta di porre fine agli incontri sessuali con una donna della sua classe.

Naturalmente la richiesta era stata accettata, ma un anno dopo l'osservatore, un uomo il cui nome shashir ricordava vagamente come millo, sviluppò problemi di salute. Fu riassociato con la donna, e i loro incontri furono ripresi. La salute di millo migliorò, ma per qualche tempo, di tanto in tanto, avrebbe continuato a tentare di porre termine agli incontri sessuali e le sue richieste posteriori furono ascoltate ma, nei fatti, ignorate.

Oramai, millo aveva smesso di fare richieste.

Era come se anna fosse venuta a riempire lo spazio vuoto.

shashir perde interesse per gli elementi fondamentali del problema. Si permette di abbandonarsi a due o tre dei livelli superiori del sonno, nel semitrance che più coltiva, e nel quale si trova meglio. Alcune delle più profonde intuizioni di shashir sono state ottenute in questa condizione. E' allora che si sente più vicino alla Macchina. Il globo di sostegno che avvolge il corpo di shashir porta a termine al suo posto tutte le necessarie funzioni corporee, per mezzo di una serie di tubicini e sinapsi nascoste. shashir, che è diventato, nei trent'anni di chiusura nel globo, una specie di pallone areostatico, ricorda lui stesso un globo. Deve solo meditare e pensare.

shashir pensa.

pensa ad anna, ma anna smette di essere un'osservatrice o una donna.

E' diventata una piuma rosata che fluttua attraverso lo schermo interno degli occhi di shashir.

L'immagine è estremamente tranquillizzante. shashir nuota attraverso la serenità del trance. Un meraviglioso pensiero giallo affiora come un pesce di cristallo e shashir ha appena il tempo di vederlo e di chiedersi cosa sia, prima

che il pensiero sia sommerso e che venga dimenticato…

La musica della Macchina aleggia nell’aria, e shashir l’ascolta in rapita tranquillità. Percepisce i filamenti di se stesso estendersi e insinuarsi nei fori della Macchina, avvolgersi e combinarsi con i filamenti intricati della Macchina. Un amore midollare con la Macchina. Dopo, si addormenta, avvolto nel cuscino del suo cervello.

Supervisori robot hanno spinto via tutti gli operai dai livelli d. Non c’è mai stata un’emergenza del genere, prima. Gradualmente, una volta che i livelli sono stati svuotati, e i ponti superiori liberati dagli osservatori allarmati, la Macchina ha concluso la sua funzione in quest’area, fermandosi con sospiri contenuti e pallidi brillii di energia lattigginosa.

Non c’è mai oscurità nella Macchina, mai nessuna notte e mai nessun giorno. Soltanto il periodo diurno, e parole obsolete abbandonate dal tempo: “oggi, domani”.

All’ora ventiquattresima, dimenticata la mezzanotte, anna procede furtivamente lungo i ponti, strisciando dall’ombra trasparente alle illuminazioni opalescenti, evitando in generale di guardare in basso o in alto.

Raggiunta la piattaforma, si reca alla sezione di peter, e peter è lì.

anna si ferma, a dodici metri da peter. Dice: - Dimmi cosa hai visto.

Che cosa vedi.

peter si volta e la fissa. I suoi occhi sono grandi e oscuri, di un intenso colore azzurro che lei non ha mai notato prima, o che forse prima non avevano avuto. Non dice nulla.

anna tenta di mostrarsi impaziente. - Devi dirmelo - dice, formalmente.

Allora peter ride.

- Il gallo è caduto sul pavimento - dice. - Il parlatore meccanico non funziona. Un tubo mi ha inseguito.

Me ne sono andato. Che cosa accadrà ancora?

- Devi andare al cubicolo medico - dice anna.

- Perché? Non è necessario. Voglio vederla ancora. Voglio vedere la sua… bellezza - dice. Fissa lo sguardo negli occhi di anna, e poi fuori nell’infinità. E tutto il sangue di anna, che lei sa di avere anche se non ne ha mai versata una goccia, turbina nel suo corpo.

- Me ne vado, adesso - dice peter.

- Dove? Dove puoi andartene?

- Dappertutto. Da nessuna parte. Fuori… - Si sforza di mettere assieme una frase e ci riesce, alla fine. -

Tutto questo. Qui.

anna trema. Si appoggia a un banco di ruote e di bottoni che, addormentati, non producono risposte a pressioni erronee.

- Non c'è nessun altro posto.

- Sì - dice lui. All'improvviso si punta il dito sul cranio. - Qui dentro. - E poi lo punta verso l'infinità della Macchina. - Anche là.

anna si raddrizza e osserva attentamente mentre peter trotta via lungo la piattaforma, metro dopo metro, e poi sul ponte e sulla rampa, correndo con lunghe falcate, saltando su un altro ponte, lungo una piattaforma, diventando sempre più piccolo e svanendo all'orizzonte della Macchina.

anna si siede sulla piattaforma e appoggia la testa su un elemento della sezione. Ha l'improvvisa sensazione che tutto stia tremando insieme a lei, che si stia frammentando, disgregando, che tutta l'entità intorno a lei possa disfarsi e galleggiare via, lasciandosi alle spalle qualcosa d'altro, che aveva nascosto, nudo là dietro luminoso e bruciante con colori che non esistono.

Nelle pareti di perfetto acciaio, il semplice totale silenzio, dentro la parete più profonda di tempo usato e trascorso, la Macchina ticchetta senza suono, una pulsazione che si ripete continuamente soltanto con, e nota a, se stessa. E la Macchina è. E la Macchina pensa. In una forma, la Macchina è Pensiero.

Composta di Pensiero, una capacità cerebrale fatta carne in metallo, fissioni, orologi, e quindi in poteri infiniti, come negli Arcangeli.

La Macchina, se si può dire che abbia mantenuto una qualche finalità, si è trasfigurata nella finalità del Pensiero. Una volta, forse, la finalità era diversa. Una volta la Macchina era una potente servitrice, che a sua volta veniva servita. (Ma il servizio era anch'esso diventato una semplice capacità diventato carne nella carne). Tutto il servizio è ora ridondante. Qualunque cosa fosse stata mai essenziale al servizio e alla servitù della Macchina, si riproduce attraverso uno schema di infallibili abitudini meccaniche. Per secoli la Macchina è stata libera di non far nulla, e tuttavia la prestazione umana della Macchina (come formiche in una protuberanza vuota) è stata liberata. A questa libertà l'umanità, ma non la Macchina, è cieca.

Perciò la Macchina Pensa. Ha continuato a pensare, in qualche modo, da sempre. Il Processo di Pensiero è molto lento ma estremamente deliberato. (E' come il sogno riflessivo di uno come shashir, il coordinatore). Niente viene sprecato. Ogni filamento e fibra, arteria e modalità della Macchina è coinvolta.

"Pensare."

Tracce di pensiero. Gocce come acqua, e come mercurio.

Come la pioggia sul volto di un fiore.

La rosa giace nel cuore del cuore della Macchina, mentre la pioggia di pensieri di mercurio ci gocciola sopra, spalancandole i petali, con i recettori a forma di radar e di tinte zuccherose, sospinti su papille di splendore, una rosa che si insinua nella sensibilità, più ampia del cuore della Macchina, che dolcemente esplode, passando attraverso una selvaggia osmosi e colando come fuoco liquido, scivolando fuori servendosi di ogni legame, di ogni interstizio, e spazio microscopico.

I livelli d sono un deserto. Là non si muove nulla, a parte di tanto in tanto un verme affusolato provocato da un passaggio galvanico in su o in giù. Oppure, in qualche punto, c'è un lievissimo rumore di stropiccio, una vibrazione, un pezzo dell'intero che si incastra accuratamente con un altro.

Una perla rosata, parte della secrezione di una rosa interiore, è sospesa come una farfalla su un pannello.

anna ha lasciato la piattaforma. Non è lì per vedere la farfalla spiegare le ali, diventare l'angelo della rosa, la divinità velata di albe dimenticate.

Tuttavia nei livelli b e k, ed l e s, la divinità rosata e angelica si deposita come una giovane estate di un mondo ormai perduto. E' in attesa, perché gli operai e gli osservatori tornino e la trovino. (E

peter, mentre corre a lunghe falcate sotto i ponti inarcati di l, senza guardare, non la vede lì). (E shashir, nel suo globo, mentre la mente addormentata vaga casualmente verso i livelli k, si muove di fianco, trova una rosa piena di spine nel labirinto. Non è ancora pronto per le rose).

Così dopotutto è anna, distesa sul cuscino grigio, che vede la sua insonnia assumere la forma, come una vetrata smerigliata nella parete, della madonna che la Macchina ha involontariamente creato.

anna sa subito cosa c'è da temere.

I terribili occhi della madonna sono pieni di amore.

I terribili occhi della madonna sono pieni di "vita".

peter è arrivato a una parete che non sembra avere aperture, né fine.

La percorre, a volte arrampicandosi sui ponti che in alcune parti scorrono di fianco a essa, oppure discendendo di nuovo nei livelli più bassi. Non ci sono apparecchiature su questo pezzo di parete. E'

vuota.

Dopo molto tempo, parecchie ore, peter smette di percorrere la parete.

Si siede su un passaggio, con la schiena appoggiata sulla struttura

longitudinale, e gira intorno lo sguardo.

Ogni cosa è molto simile alla cosa che ha vicino. Ne ha assorbito l'idea, mentre correva. Ora esamina la parete vuota. Questa è sicuramente una cessazione. E' una barriera della Macchina. Presumibilmente, la parete è invalicabile.

peter è consapevole della fame e della sete, ma non riesce a vedere da nessuna parte i dispensatori o bottoni riconoscibili.

Alla fine, con una emozione fetida che è vergogna, è costretto a urinare dietro la struttura longitudinale.

E' stanchissimo, e l'euforia e il terrore lo hanno abbandonato insieme.

Si rimette seduto e sonnecchia sul passaggio, sentendo la mancanza del parlatore meccanico, sentendo la mancanza della sua casa. La via del ritorno è persa per lui, e anche se la Macchina ronza qui, come dappertutto, sembra che non si stia svolgendo nessuna attività meccanica di nessun tipo. peter ha acquisito un confine esterno prima di essere pronto a esso.

Si chiede se la vedrà di nuovo la madonna alla quale non ha ancora dato un nome. Ma non c'è nulla, nessun movimento, nessun colore, nessuna immagine a parte la parete, e dietro e intorno, linee orizzontali e grigie che si contraggono in lontananza.

Individuando disturbi di lettura vitale, un serpente di gomma si insinua nella casa di anna e la localizza mentre cerca di annegarsi nel cubicolo igienico. Da qualche parte ha afferrato la nozione di suicidio, e di affogamento, ma ha trovato l'atto difficile: questo forzarsi a tenere la testa sotto lo spruzzo della doccia, singhiozzando e ingoiando a fatica, accecata dall'acqua, semicosciente ma per nulla vicina alla morte.

Il serpente medico la conduce nella stanza esterna e la resuscita.

Nessuno muore. La morte è sparita da tempo. Alla fine, gli operai diventano osservatori, e dopo un intervallo supino durante il quale il cervello viene modificato. Alla lunga gli osservatori diventano coordinatori, dopo un periodo durante il quale sia il cervello che l'ecologia fisica complessiva vengono riorganizzati e riadattati. Nel corso normale i marion, i ted, e i peter diventano anna; vaslav e rita; anna, vaslav e rita diventano shashir. shashir sopravvive eternamente, finché, concepibilmente, si amalgama nella struttura stessa della Macchina, nella sua anima, diventando completamente integrato nella testa della divinità stessa…

(anna, forse in nessun modo consapevole di questo, strilla e si divincola, combattendo come una tigre che forse i suoi geni ricordano.)

Più tardi, distesa nel cubicolo medico, viene riportata alla vita: con gli artigli ben smussati, incapace di fuggire, anna sogna la poesia, ed è una divinità bionda che si leva da una conchiglia da un mare rosato all'alba.

Ma se è certo che l'umanità è essa stessa alla fine composta della Macchina, "diventa" la Macchina, questi sono i sogni antichissimi dell'umanità, non semplicemente il grande Pensiero della Macchina, che sta ora causando la sollevazione nei livelli b, k, l e s.

anna sogna che soltanto vaslav giaccia su di lei nella conchiglia, nell'acqua. Stanno affogando, le mani di ciascuno scivolano sul corpo dell'altro in una frenesia di panico e gioia.

peter si siede davanti alla parete vuota per nove periodi diurni di fame lacerante, malessere, stupore, calma, finché un piccolo apparato meccanico si avvicina a lui galleggiando fuori dalle linee parallele della Macchina e depositandosi infallibilmente su di lui.

Quando si volta a guardare pensa che la piccola macchina sia un uccello bianco, con luminose ali spiegate, e nel becco porti una sbarretta di fibra per nutrirlo, e un contenitore sigillato per farlo bere.

Appena la colomba gli si posa sulla spalla, peter si rende conto del fatto che, in uno spazio di tempo, lungo o breve, interminabile oppure semplicemente futile, la parete invalicabile si fonderà, si modificherà, si spalancherà e lui vedrà la visione, qualunque sia, la verità (oppure il sogno secondario) che è nascosto dietro a essa.

Non c'è barriera che sia alla fine infinita. Non c'è niente da nessuna parte che non possa cambiare.

Titolo originale: "A Madonna of the Machine" (1988). Traduzione di Nicoletta Vallorani.

ASPETTANDO GLI OLIMPICI

di Frederic Pohl.

1.

IL GIORNO DEI DUE RIFIUTI.

Se tutto ciò che accadde in realtà fosse invece stato un racconto da scrivere, penso proprio che avrei intitolato il capitolo su quell'ultima giornata a Londra “Il giorno dei due rifiuti”, o qualcosa del genere. Era un brutto giorno di fine dicembre, appena prima delle feste. Il tempo era freddo, umido e deprimente -

che altro aspettarsi a Londra, del resto? - ma tutti erano in un clima di attesa festiva; era appena stato annunciato che gli Olimpici sarebbero arrivati non oltre l'agosto seguente e la notizia eccitava gli animi.

Trovai tutti i taxi occupati e arrivai in ritardo all'appuntamento con Lidia, a colazione.

- Qualcosa di interessante a Manhattan? - chiesi scivolando al mio posto al tavolo e dandole un rapido bacio.

- Manhattan è molto carina - fece lei, versandomi da bere. Lidia era anche lei una scrittrice - almeno così loro si definiscono,

“scrittori”, perché seguono gente famosa qua e là, si appuntano tutti i loro pettegolezzi e battute e ci ricavano poi dei libri per divertire chi non ha di meglio da fare. Naturalmente, questo non vuol dire scrivere. Non c'è niente di creativo. Però si guadagna bene e inoltre la ricerca di materiale (Lidia me lo diceva sempre) pare sia proprio divertente. Lei passava un mucchio di tempo a viaggiare seguendo questa o quella celebrità, il che non aiutava certo la nostra storia. Mi guardò finire il primo drink prima di chiedere educatamente: - Hai finito il libro?

- Non chiamarlo “il libro” risposi. - Chiamalo con il suo nome,

“L'Asino degli Olimpici”. Vedrò Marcus giusto oggi pomeriggio, per saperne qualcosa.

- Non è esattamente quello che definirei un bel titolo - commentò.

Lidia usava esprimere le sue opinioni su ogni mia cosa che non le andasse bene. - Davvero, non pensi che sia ormai troppo tardi per un altro fantaromanzo sugli Olimpici? - Poi si illuminò, sorrise e disse:

- Devo dirti qualcosa, Juli. Però prendi prima un altro drink.

Compresi immediatamente che stava per succedere qualcosa, e quello fu il primo rifiuto.

Mi ero già immaginato la scena. Ancor prima che partisse per

quell’ultimo viaggio di “raccolta materiale”

a Ovest, avevo iniziato ad accorgermi che l’ardore iniziale era caduto, per cui non fui veramente sorpreso quando mi disse, senza ulteriori divagazioni: - Ho incontrato qualcun altro, Juli.

Dissi: - Capisco. - Capivo davvero, e per questo mi versai un terzo drink mentre lei mi raccontava il resto.

- E’ un ex pilota spaziale, Julius. E’ stato su Marte e sulla Luna e dappertutto e, oh, è un uomo talmente dolce… Ed è anche campione di lotta, lo crederesti? Naturalmente è sposato, capita. Ma sta per parlare a sua moglie e chiederle il divorzio, appena i ragazzi saranno un po’ cresciuti.

Mi guardò con aria di sfida, aspettandosi che le dessi dell’idiota. Io non avevo intenzione di dire proprio niente e rimasi zitto, ma lei aggiunse comunque: - E non dirmi quello che stai pensando.

- Non sto pensando a niente - protestai.

Lei sospirò. - La stai prendendo molto bene - mi disse. Dal tono sembrava che questo non se lo fosse proprio aspettato. - Ascolta, Julius, non l’ho fatto apposta. Davvero, tu mi sarai sempre molto caro.

Spero che riusciremo a rimanere sempre buoni amici. - A questo punto smisi di ascoltare.

Ci furono molte altre parole dello stesso genere, ma solo i dettagli erano una sorpresa. Quando mi disse che la nostra piccola storia era finita io la presi abbastanza con calma. Avevo sempre saputo che Lidia aveva un debole per tipi più atletici di me. Peggio ancora, lei non aveva mai ben capito il tipo di letteratura che io pratico. Aveva il solito disprezzo piccolo-borghese per i romanzi di fantascienza, il futuro e le avventure su pianeti alieni, per cui quale tipo di rapporto sarebbe mai potuto durare fra noi, alla lunga?

La lasciai con un bacio e un sorriso, né l’uno né l’altro molto sinceri, per la verità, e mi diressi in ufficio dal mio editore. Là dovevo incontrare il secondo rifiuto. Quello che mi colpì veramente.

L’ufficio di Mark si trovava nella parte vecchia di Londra, in riva al fiume. E’ una vecchia compagnia, in un vecchio edificio, e la maggior parte del personale è anziana. Quando la compagnia cerca segretari o impiegati di solito si rivolge a istitutori, i cui discepoli sono cresciuti e non hanno più bisogno di loro, e li assume. Naturalmente, ciò vale solo per chi si trova ai livelli più bassi. I dipendenti che stanno più in alto, come lo stesso Mark, sono liberi e salariati, con il privilegio automatico di interminabili colazioni e libagioni, faccia a faccia autore-editore, che non finiscono se non a metà

pomeriggio.
Dovetti aspettare mezz'ora per vederlo; quel giorno era chiaramente reduce da una di quelle famose colazioni. Non ci feci caso. Ero sicuro che la nostra conversazione sarebbe stata breve, piacevole e redditizia. Sapevo bene che "L'Asino degli Olimpici" era uno dei migliori fantaracconti che avessi mai scritto. Persino il titolo era quello giusto. Il libro era una satira, con reminiscenze classiche ispirata a

"L'Asino d'Oro" di un antico scrittore di circa duemila anni prima, Lucius Apuleius; avevo trasposto la storia classica in un'avventura comica e intrigante sulla prossima venuta degli Olimpici.

Sono sempre in grado di giudicare se un libro andrà più o meno bene, e sapevo che i fans questo l'avrebbero divorato…

Quando finalmente fui introdotto da Marcus questi aveva lo sguardo vitreo del dopopasto, e io potei vedere il mio manoscritto sul suo tavolo.

Vidi anche il cartellino bordato di rosso che vi era agganciato, e quello fu il preavviso di brutte notizie. Il cartellino era il verdetto del censore, e il bordo rosso significava veto.

Mark non mi tenne sulla corda. - Non possiamo pubblicarlo - disse, appoggiando la mano sul manoscritto. - I censori l'hanno bocciato.

- Non possono! - gridai, tanto che la vecchia segretaria che stava al suo tavolo nell'angolo alzò la testa e mi guardò meravigliata.

- Possono - fece Mark. - Ti leggo quello che dice il verdetto: "…di natura tale da recare offesa alla delegazione del Consorzio Galattico, correntemente definita degli Olimpici…" e "…così ponendo a rischio la sicurezza e tranquillità dell'Impero…" e, insomma, sostanzialmente dice questo. Nessuna revisione da suggerire.

Semplicemente un veto definitivo; è carta straccia adesso, Juli.

Dimenticalo.

- Ma tutti scrivono cose sugli Olimpici! - gemetti.

- Tutti scrivevano - mi corresse lui. - Adesso loro si stanno avvicinando e i censori non vogliono più rischiare. - Si appoggiò all'indietro stropicciandosi gli occhi, ed era chiaro che avrebbe preferito stare a farsi un sonnellino piuttosto che essere lì a spezzarmi il cuore. Poi aggiunse stancamente: - E così, che preferisci fare, Juli? Scrivere qualcosa per rimpiazzarlo? Dovrebbe arrivarci in fretta, come puoi capire; quelli dell'ufficio di fronte non vogliono contratti scoperti per più di un mese oltre la data di consegna. E

dovrebbe essere buono. Non te la puoi cavare tirandomi fuori qualche

vecchio scarto dei tuoi… d’altra parte, li ho già visti tutti.
- Come accidenti puoi aspettarti che ti scriva un intero libro nuovo in trenta giorni? - gli chiesi.
Lui si strinse nelle spalle, con l’aria più che mai assonnata e poco coinvolta nel problema. - Se non puoi, non puoi. Allora devi solo restituire l’anticipo - mi disse.
Mi calmai rapidamente. - Be’, no - dissi - non è questione di dover arrivare a questo. Adesso non so come potrei far tutto in trenta giorni, comunque…
- Lo so io - fece lui decisamente. Vide che ero perplesso. - Non hai nessuna idea per un nuovo romanzo?
Mark - dissi io con fare paziente. - Io ho sempre idee per nuovi romanzi. Perché così è lo scrittore professionista. E’ una macchina per macinare idee. Io ho sempre più idee di quanto non potrò mai scrivere…
- Ce l’hai? - insistette lui.
Mi arresi, perché se avessi risposto di sì mi avrebbe immediatamente chiesto di sapere qual era. - Non esattamente - ammisi.
- Allora - disse - farai bene ad andare dove vai di solito a farti venire le idee, perché, che tu ci dia il nuovo libro o che ci dia indietro l’anticipo, trenta giorni sono tutto quello che ora ti rimane.
Così si comporta un editore.
Sono tutti uguali. All’inizio tutto miele e parole soavi, prolungate colazioni ben innaffiate di vino e conversazioni attraenti sui milioni di copie stampate, mentre ti inducono a firmare il contratto. Poi si trasformano in aguzzini. Vogliono il libro consegnato. Quando non l’hanno subito, o quando i censori dicono che non si può stamparlo, allora basta discorsi soavi: tutta la conversazione verte sul come gli edili ti scorteranno alla prigione dei debitori.
Non mi restò che accettare il suo consiglio. Sapevo dove andare per farmi venire delle idee, e quel posto non era Londra. Nessun uomo di senno rimarrebbe a Londra comunque, durante l’inverno, a causa del tempo e dell’invasione di stranieri. Io stesso non mi sono ancora abituato a vedere in giro nel cuore della città tutti quegli enormi, rustici nordici, e quelle donne scure, indiane ed arabe. Ammetto comunque che quel segno rosso della casta o un paio di occhi scuri che lampeggiano tra le vesti e i veli mi possono far voltare: suppongo perché quello che si immagina è sempre più eccitante di ciò che si può vedere, specialmente quando quello che vedi è una donna bretone piccola e tarchiata come Lidia.

Feci quindi la prenotazione sul treno notturno per Roma, per trasferirmi successivamente sull'idrovolante per Alessandria. Preparai le valigie pieno di speranze, senza dimenticare di portarmi un largo cappello da sole, una boccetta di liquido repellente contro gli insetti e - oh, naturalmente! - stilo e tavolette nuove in numero adeguato per il viaggio di spostamento, in caso l'idea per il libro mi assalisse all'improvviso.

L'Egitto! Là dove la conferenza mondiale sugli Olimpici stava iniziando la sessione invernale… dove mi sarei trovato tra scienziati e astronauti, che ispiravano sempre idee per nuovi romanzi di fantascienza, almeno a me… dove ci sarebbe stato il caldo…

Dove gli edili del mio editore avrebbero avuto serie difficoltà a rintracciarmi, nel caso che nessuna idea per un nuovo romanzo fosse discesa sino a me.

2.

RAGGIUNGENDO IL LUOGO DELLE IDEE.

Nessuna idea discese sulla mia mente.

Ciò era estremamente deludente. Di solito scrivo le mie cose migliori viaggiando su treni, aerei e navi, proprio perché non ci sono interruzioni e non si può smettere per fare una passeggiata, dal momento che non si saprebbe dove passeggiare. Questa volta invece non lavorai. Per tutto il tempo che il treno impiegò ad attraversare la campagna invernale inglese, umida e nuda, io rimasi seduto con la mia tavoletta di fronte e lo stilo intinto nell'inchiostro, e quando ci inoltrammo nel tunnel la tavoletta era ancora pulita.

Non potevo prendermi in giro. Ero nei guai. Proprio nei guai. Il mio cervello non produceva nulla che si potesse trasformare nella scena d'inizio di un nuovo fantaromanzo.

Non era certo la prima volta nella mia carriera di scrittore che rimanevo bloccato di fronte alle tavole da scrivere. Si tratta di una sorta di malattia professionale che prende tutti gli scrittori. Ma questa volta era peggio. Avevo fatto conto davvero su "L'Asino degli Olimpici". Avevo persino previsto che la data di pubblicazione poteva coincidere con quel giorno meraviglioso in cui gli Olimpici in persona sarebbero arrivati nel nostro sistema solare e che il grande evento stesso avrebbe portato incalcolabile, splendida pubblicità al libro, tale che le vendite sarebbero state enormi… e, peggio che mai, avevo già speso tutto l'anticipo consegnatomi. Crediti ne avevo lasciati pochini.

Non per la prima volta, pensai come sarebbe stato se avessi scelto qualche altra professione. Se fossi rimasto nel Servizio Civile, per esempio, come voleva mio padre.

In realtà non avevo avuto molta scelta, perché ero nato nel Tricentenario dello Spazio, e mia madre mi ha sempre detto che la mia prima parola fu "Marte". Lei diceva anche che c'era stata una qualche perplessità, perché all'inizio aveva pensato che io mi riferissi al dio, non al pianeta, così lei e mio padre avevano a lungo discusso se farmi entrare o no nel sacerdozio; comunque, quando arrivai a saper leggere lei si rese conto che ero un fanatico dello spazio. Come per moltissimi della mia generazione (quelli che adesso leggono i miei libri), mi nutrii di voli interspaziali. Ero un teenager quando arrivarono le prime fotografie delle indagini spaziali sul pianeta Julia, di Alfa

Centauri, con quelle superfici di cristallo e gli alberi dalle foglie d'argento. Da ragazzo tenevo una corrispondenza con un altro adolescente, che viveva nelle caverne delle colonie lunari, e leggevo con passione le storie di fuorilegge e di edili che si inseguivano sparando intorno ai satelliti di Giove. Non ero certo l'unico ragazzo a crescere felice pensando allo spazio, però io una volta cresciuto non persi la passione.

Di conseguenza, diventai scrittore di romanzi di fantascienza; cos'altro avrei potuto conoscere meglio?

Non appena riuscii a guadagnare qualcosa dalle mie fantasie, lasciai il lavoro di segretario presso uno dei legati imperiali nei Continenti occidentali e divenni professionista a tempo pieno.

Riuscivo anche a guadagnare bene - ragionevolmente bene, almeno - o, a essere più precisi, ricavavo una rendita buona sebbene irregolare dai due fantaromanzi all'anno che potevo produrre, e avevo anche il surplus occorrente; a portar fuori graziose signorine come Lidia, specialmente quando il libro veniva sceneggiato per drammi radiofonici oppure teatrali.

A quel punto arrivò il messaggio degli Olimpici, e l'intero settore dei romanzi di fantascienza cambiò per sempre caratteristiche.

Era la notizia più eccitante di tutta la storia del mondo, naturalmente. Loro erano veramente un'altra razza intelligente fra le stelle della Galassia! Non mi sarebbe mai passato per la testa che tutto ciò mi avrebbe coinvolto personalmente, cacciandomi nei guai.

All'inizio ne fui eccitato. Feci in modo di ottenere copia dei nastri dall'Osservatorio radio alpino che aveva per primo registrato il messaggio, e potei udire con le mie orecchie:

- Dit squaa dit.

- Dit squii dit squaa dit dit.

- Dit squii dit squii dit squaa dit dit dit.

- Dit squii dit squii dit squaa wuuuuu.

- Dit squii dit squii dit squii dit squaa dit dit dit dit.

Adesso sembra tutto molto semplice, ma ci volle del tempo prima che qualcuno riuscisse a capire com'era organizzato questo primo messaggio degli Olimpici. (Naturalmente allora non li chiamavamo

"Olimpici". Non li dovremmo chiamare così neppure adesso, dopo che i sacerdoti obiettarono che era sacrilego, ma come si possono definire esseri deiformi che vengono dal cielo? Il nome si impose nel senso comune, i sacerdoti non poterono far altro che tollerarlo). Era stato, tra l'altro, il mio

buon amico Flavius Samuelus fu Samuelus che per primo l'aveva decifrato e aveva composto la risposta esatta da trasmettere indietro, la risposta che permise agli Olimpici, quattro anni più tardi, di sapere che li avevamo captati.

Nel frattempo, tutti noi avevamo appreso la nuova, folgorante verità; non eravamo soli nell'universo!

L'eccitazione esplose. Il mercato dei fantaromanzi andò alle stelle. Il mio libro successivo fu "Gli Dei Via Radio", e si esaurì immediatamente.

Pensai che potesse durare per sempre.

Avrebbe potuto durare… non fosse stato per i timorosi censori.

Dormii per tutta la traversata del tunnel - come faccio di solito in tutti i tunnel, anche in quelli alpini - e quando mi svegliai eravamo già a metà strada verso Roma.

Nonostante le tavole rimanessero ostinatamente vuote, mi sentii più ottimista. Lidia era già un ricordo lontano, io avevo ancora ventinove giorni da impiegare per il nuovo fantaromanzo e Roma dopo tutto, è sempre Roma! Il centro dell'universo, almeno finché gli Olimpici non ci avrebbero insegnato la nuova geografia astronomica. In ogni caso, è la più grande città del mondo. E' il luogo dove succedono cose.

Avevo appena terminato la prima colazione, portata dal fattorino, e avevo indossato abiti puliti quando arrivammo, e io scesi sull'ampia, affollata piattaforma.

Non ero più stato nella città da anni, ma Roma non cambia mai molto.

Il Tevere puzzava come sempre. I grandi palazzi moderni nascondevano come sempre le antiche rovine, che si vedevano solo se gli si arrivava praticamente sopra, le mosche erano come sempre terribili e i giovani romani si affollavano come sempre intorno alla stazione ferroviaria a vendere tour guidati alla Golden House (come se qualcuno di loro potesse mai superare il blocco dei Legionari!), oppure amuleti sacri, oppure le loro sorelle.

Dal momento che sono stato segretario nello staff del Proconsole dei Cherokee ho tuttora amici a Roma. Ma dal momento che non avevo avuto il buon senso di avvertirli, non ne trovai nessuno in casa.

Non avevo scelta. Dovetti prendere una stanza in una costosa locanda sul Palatino.

Era tremendamente costosa, naturale. Ogni cosa a Roma lo è - per questo motivo la gente come me vive in squallidi posti lontani come Londra - comunque pensai che quando mi avrebbero spedito i conti avrei ormai trovato qualcosa per soddisfare Marcus e incassare il resto del compenso, oppure mi

sarei trovato in tali guai che qualche debito in più non faceva davvero differenza.

Essendo giunto a questa conclusione, decisi di permettermi un domestico. Scelsi al banco dei noleggi nella hall un siciliano muscoloso dal ghigno furbo, gli diedi le chiavi del bagaglio e le istruzioni di trasportarlo nella mia camera e inoltre gli feci prenotare un posto sull'aliscafo del giorno seguente per Alessandria.

Fu da quel momento che la mia sorte iniziò a migliorare.

Quando il siciliano entrò allo spaccio dei vini a ricevere ordini ulteriori mi disse: - C'è un altro Cittadino che ha prenotato lo stesso aliscafo, Cittadino Julius. Vorresti dividere con lui lo scompartimento?

E' una bella cosa noleggiare un servo che cerca anche di farti risparmiare. Chiesi quindi, approvando:. -

Che tipo di persona è? Non vorrei mai trovarmi incastrato con un rompiscatole noioso.

- Lo deciderai da te, Julius. Si trova proprio ora alle terme. E' un Giudeo. Il suo nome è Flavius Samuelus.

Cinque minuti più tardi mi trovavo già svestito, con un lenzuolo avvolto attorno al corpo, ed ero nel tepidarium, a guardarmi attorno ansiosamente.

Scorsi subito Sam. Era disteso con gli occhi chiusi, mentre un massaggiatore manipolava la sua vecchia grassa carne. Mi sistemai sulla piattaforma accanto alla sua senza parlare. Quando brontolando si girò e aprì gli occhi, dissi: - Ciao, Sam.

Gli ci volle un momento per riconoscermi, era senza occhiali. Ma quando riuscì a mettermi a fuoco il volto gli si aprì in un ghigno benevolo. - Juli! - gridò. - E' piccolo il mondo! E' una bella cosa rivederti!

E si sporse ad afferrarmi i gomiti con le mani, proprio come mi ero aspettato che facesse; perché una delle cose che mi piacciono di più in Flavius Samuelus è che io gli piaccio.

Una delle altre cose che mi piacciono in Sam è che, sebbene sia un competitore, è anche un'inesauribile risorsa naturale. Anche lui scrive fantaromanzi. Ma fa di più. Mi ha aiutato innumerevoli volte nella parte scientifica dei miei fantaromanzi, per cui non appena il siciliano aveva fatto il suo nome avevo pensato che non potevo incontrare di meglio nell'attuale emergenza.

Sam ha perlomeno settant'anni. E' calvo. Ha una grande macchia scura in mezzo al cuoio capelluto. La pelle della gola gli pende in borse flaccide, e le

palpebre tendono a cadere sugli occhi. Ma tutto ciò non si potrebbe mai indovinare se gli si parla solo per telefono. Ha infatti la voce svelta e gaia di un ventenne, e così pure ha la mente, di uno straordinariamente brillante ventenne. Spesso si accende d'entusiasmo.

Tutto ciò può anche complicare le cose, perché il cervello di Sam lavora più in fretta di quanto non dovrebbe. Qualche volta è difficile parlare con lui, perché è tre o quattro volte più avanti, col ragionamento, della gente normale. Per esempio può dirti qualcosa, chiacchierando, che è già la risposta a una domanda che tu presumibilmente gli farai, ma che non hai nemmeno ancora pensato.

Una delle cose spiacevoli della vita è che i fantaromanzi di Sam vendono meglio dei miei. Reputo un tributo alla personalità di Sam il fatto di non detestarlo per questo. Ha uno sleale vantaggio su tutti noialtri, dal momento che è lui stesso anche astronomo professionista.

Scrive fantaromanzi solo per divertimento, nel tempo libero, del quale, del resto, non ha sempre disponibilità. La maggior parte delle sue ore lavorative sono impiegate a investigare lo spazio, in particolare quello che circonda il pianeta di Epsilon Eridani, Dione.

Posso sopportare il suo successo (e, ammettiamolo!, il suo talento) perché è generoso con le sue idee.

Non appena decidemmo di condividere lo scompartimento dell'aliscafo, lo misi direttamente a parte di tutto. Be', quasi direttamente; gli dissi: - Sam, stavo pensando a una cosa. Quando gli Olimpici saranno qui, questo cosa significherà per noi?

Era la persona giusta da interpellare, naturalmente; Sam sapeva di più lui sugli Olimpici di ogni altro vivente. Era però la persona sbagliata se ci si aspettava una risposta diretta. Si alzò, avvolgendosi il lenzuolo attorno. Congedò il massaggiatore con un cenno e mi guardò amichevolmente divertito, con quei suoi occhi scuri che brillavano di sotto le palpebre cadenti e le ciglia ormai perse. -

Che c'è, ti occorre subito la trama per un nuovo fantaromanzo? - mi chiese.

- Diavolo - dissi imbarazzato, e decisi di buttar fuori tutto. - Non è certo la prima volta che ti chiedo consiglio, Sam. Solo che questa volta ne ho realmente bisogno. - E gli raccontai del romanzo vietato dai censori e dell'editore che esigeva un veloce rimpiazzo - oppure il mio sangue, a scelta.

Si mordicchiò pensosamente la nocca del pollice. - Di cosa parlava questa

tua novella? - mi chiese con curiosità.

- Era una satira, Sam. “L’Asino degli Olimpici”. Sugli Olimpici che scendono sulla terra usando uno smaterializzatore, che però fa un errore nella trasmissione e ne materializza uno con le spoglie di un asino.

Ci sono pezzi veramente divertenti, nel libro.

- Sicuro che ci sono. Ci sono stati per un paio di dozzine di secoli.

- Be’, non dico che l’idea sia del tutto originale, però…

Lui stava scuotendo la testa. - Pensavo che fossi più furbo, Juli.

Cosa ti aspettavi che facessero i censori, mettere a repentaglio il più importante evento nella storia dell’umanità per uno stupido fantaromanzo?

- Non è uno stupido…

- E’ stupido rischiare di offendere Loro - mi disse, contraddicendomi fermamente. - Meglio andare sul sicuro e non scrivere niente su di loro.

- Ma tutti l’hanno fatto, finora!

- Non li hanno fatti diventare degli asini - sottolineò. - Juli, c’è un limite alle congetture dei fantaromanzi.

Quando si scrive degli Olimpici si è proprio sull’orlo di quel limite. Ogni congettura su di loro può essere sufficiente per far disdire l’incontro, e noi non avremo probabilmente più un’occasione simile in futuro.

- Ma non potrebbero certo…

- Ah, Juli - fece, deluso - come puoi sapere tu cosa potrebbero o non potrebbero? I censori hanno preso la decisione giusta. Chi può sapere come saranno gli Olimpici?

- Tu puoi - gli dissi.

Lui rise. Ma nel riso c’era una nota strana. - Vorrei che fosse così.

Forse l’unica cosa di cui siamo certi è che non assomigliano a nessuna razza intelligente mai conosciuta; hanno degli standard morali, ma non abbiamo idea quali. Io non so cosa dica il tuo libro, ma tu puoi aver immaginato che ci portino cose nuove, strane, che so, una cura per il cancro, nuove droghe psichedeliche, persino la vita eterna…

- Che tipo di nuove droghe psichedeliche potrebbero portare, per esempio? - chiesi.

- Calma, ragazzo! Sto dicendoti proprio di non pensare a queste cose.

Il punto è che qualsiasi cosa tu possa pensare potrebbe facilmente dimostrarsi la cosa più repellente e immorale che gli Olimpici conoscano. La posta è troppo alta. Questa è un’occasione unica. Non possiamo rovinarla.

- Ma io ho bisogno di una storia - gemetti.

- Certo, sì - ammise - penso proprio di sì. Fammi pensare. Intanto sistemiamoci e andiamocene da qui.

Mentre eravamo nella sauna, mentre stavamo vestendoci, mentre consumavamo una colazione leggera, Sam continuò a chiacchierare sulla imminente conferenza di Alessandria. Io lo ascoltavo con piacere. A parte il fatto che diceva cose interessanti, iniziavo a riacquistare la speranza di scrivere il libro per Mark.

Se qualcuno poteva aiutarmi, quello era proprio Sam, e lui era un appassionato della materia. Non poteva ignorare la sfida.

Per lo stesso motivo, senza dubbio, era stato il primo a risolvere l'enigma della sequenza di segnali degli Olimpici. Assumendo il "dit"

come "1" e lo 'squii" come "+" e lo "squaa" come "=", allora "dit squii dit squaa dit dit" diventava

"1+1=2".

Fino a qui non c'erano stati grossi problemi. Non ci voleva un cervello speciale come quello di Sam per sostituire i nostri termini ai loro e rivelare che il messaggio era semplicemente aritmetico; il problema era il misterioso "wuuuuu".

Che cosa poteva voler significare il "wuuuuu"? Una convenzione per rendere il numero 4?

Sam lo capì subito, naturalmente. Non appena poté udire il messaggio telegrafò la soluzione dalla sua biblioteca di Padova: - Il messaggio chiede una risposta. "Wuuuuu" sta per punto di domanda. La risposta è 4.

E così la risposta alle stelle fu trasmessa nel modo seguente: "dit squii dit squii dit squii dit squaa dit dit dit dit".

La razza umana ce l'aveva fatta a superare l'esame di ammissione, e il lento processo di stabilire un rapporto era iniziato.

Ci vollero quattro anni prima che gli Olimpici rispondessero.

Naturalmente, non erano a due passi. Altrettanto naturalmente, non erano gente come noi, abituata semplicemente a spedire messaggi radio dal pianeta di una stella distante due anni luce, poiché dove loro si trovavano non c'erano stelle; la risposta provenne da un punto dello spazio dove i nostri telescopi e le sonde non avevano trovato assolutamente nulla.

A quel punto Sam si trovò completamente immerso nella faccenda. Fu il primo a rendersi conto che i nostri interlocutori stellari avevano scelto di proposito di mandare un segnale debole, perché volevano essere certi che la nostra tecnologia fosse sufficientemente evoluta, prima di iniziare il dialogo.

Fu uno di quelli che, impazienti, fecero di tutto per convincere il collegio delle autorità a iniziare l'invio di ogni sorta di formule matematiche, e poi di parole comuni semplici, per iniziare a mandare qualcosa agli Olimpici mentre ancora aspettavamo che le nostre radio onde si propagassero fino alla loro misteriosa residenza e tornassero con una risposta.

Sam non era il solo a lavorarci, naturalmente. Non era neppure il ricercatore principale quando iniziò il duro lavoro di costruire un vocabolario comune. C'erano specialisti migliori di Sam in linguistica e criptoanalisi.

Fu però Sam a rendersi conto per primo, e quasi subito, che il tempo di risposta ai nostri messaggi si abbreviava progressivamente. Ciò significava che gli Olimpici si stavano avvicinando a noi.

A quel punto loro avevano iniziato a trasmettere immagini a mosaico.

Queste ci giungevano in sequenze di dit e daa, lunghe 550.564 bits.

Qualcuno pensò subito che si trattasse del quadrato di 742, e quando la sequenza fu svolta nella matrice del quadrato, spazi neri per i dit e bianchi per i daa, l'immagine del primo Olimpico fu sotto i nostri occhi.

Tutti ricordano quell'immagine. Tutti sulla Terra la videro, tranne chi era completamente cieco - fu riportata da tutti gli schermi televisivi e su tutti i giornali del mondo - e i ciechi poterono ascoltare le dettagliate descrizioni anatomiche che i commentatori si prodigavano a fare. Due code. Qualcosa di simile a una barba consistente che pendeva dal mento. Quattro gambe. Una collana di aculei giù per quella che poteva essere la spina dorsale. Occhi lontani fra loro situati su rigonfiamenti presso le guance.

Quel primo Olimpico non era per nulla carino ma era decisamente alieno.

Quando la seconda sequenza si dimostrò essere molto simile alla prima, fu Sam che si accorse subito che si trattava semplicemente dello stesso essere in posizione leggermente voltata. Gli Olimpici impiegarono 41 immagini per darci la visione completa di quel primo essere, in ogni particolare…

Successivamente iniziarono a trasmettere immagini degli altri.

A nessuno, e neppure a Sam, era venuto in mente di essere in contatto non con una super-razza ma perlomeno con ventidue razze diverse. Ci furono infatti altrettante diverse immagini di esseri alieni, ciascuna più brutta e più strana di quella precedente.

Quello fu uno dei motivi per cui i sacerdoti non li volevano chiamare

"Olimpici". E' vero infatti che accettiamo dei di ogni tipo ma nessuno di questi assomiglia minimamente ad alcuno di quelli, così tutt'oggi i sacerdoti più vecchi continuano a brontolare accusando il mondo di blasfemia.

Eravamo a metà della terza portata del pranzo e al secondo fiasco di vino quando Sam interruppe la descrizione dell'ultimo comunicato degli Olimpici - questi stavano confermando la ricezione dei dati sulla storia della Terra - per alzare la testa e sorridermi.

- Ho trovato - disse.

Mi girai e lo fissai sorpreso. In realtà, finora non avevo prestato grossa attenzione al suo monologo perché tenevo gli occhi sulla graziosa cameriera kievana. Questa aveva attirato il mio interesse grazie a un fatto insolito - intendo, dopo aver attirato il mio interesse grazie alla sua figura estremamente ben costruita e alla scarsità di abiti che la nascondevano - il fatto cioè di portare l'amuleto d'oro di Cittadina attorno al collo. Non era quindi una schiava. Questo fatto la rendeva molto più interessante. Non riesco mai ad appassionarmi nel tentare di sedurre le schiave, perché è poco sportivo, mentre con questa ragazza poteva esserlo, e molto.

- Mi stai ascoltando? - provò a chiedere Sam.

- Ma certo che ti ascolto. Che cosa hai trovato?

- Ho trovato la risposta al tuo problema - fece lui contento. - Non semplicemente la trama di un fantaromanzo. Un'intera nuova generazione di fantaromanzi! Perché non scrivere un libro su come sarebbe il mondo se gli Olimpici non dovessero arrivare?

Mi piace molto vedere come metà del cervello di Sam riesce a lavorare a problemi mentre l'altra metà sta facendo qualcosa di completamente diverso, però non sempre capisco il prodotto di tutto ciò. - Non vedo cosa vuoi dire. Scrivere sugli Olimpici che non arrivano non è pericoloso come scrivere di loro che arrivano?

- No, no - fece lui impaziente. - Cerca di capire quello che dico.

Lascia perdere completamente gli Olimpici. Descrivi semplicemente un futuro che potrebbe essere, ma non sarà.

La cameriera era chinata sul nostro tavolo, raccogliendo i piatti sporchi. Sapevo che mi sentiva mentre rispondevo dignitosamente. -

Sam, non è nel mio stile. I miei fantaromanzi possono non essere buoni come i tuoi, ma anch'io ho i miei principi. Non scrivo mai niente che non possa essere almeno plausibile.

- Juli, togliti il sesso dalla testa - non gli era sfuggito il mio interesse per la ragazza - e cerca di usare quel tuo povero rimasuglio di cervello. Sto parlando di qualcosa che potrebbe essere realtà, in un qualche futuro alternativo, capisci cosa voglio dire.

Non capivo per nulla. - Che cos’è un “futuro alternativo”?
- E’ un futuro che si realizzerebbe “se”, ma che non si realizzerà -
spiegò lui. - Come nel caso che gli Olimpici non arrivassero a incontrarci.
Scossi la testa, confuso. - Ma sappiamo già che arriveranno - cercai di dire.
- Ma supponi che non arrivassero! Supponi che non ci avessero contattato, anni fa.
- Ma ci hanno contattato - dissi, cercando di contestare il suo modo di ragionare. Lui si limitò a sospirare.
- Vedo che non riesco a farti comprendere - disse, raccogliendo gli abiti e alzandosi. - Va’ pure avanti con quella tua cameriera. Io ho dei messaggi da spedire. Ci vediamo sulla nave.
Devo dire che, per una ragione o per l’altra, non combinai nulla con la cameriera kievana. Lei mi disse che era felicemente sposata ed era monogama. Be’, non riuscivo a capire come mai un marito libero e rispettoso delle leggi potesse mandare sua moglie fuori casa a fare un lavoro simile, comunque fui sorpreso che lei non mostrasse il minimo interesse per uno del mio lignaggio.
Al proposito sarà meglio che mi spieghi.
Bisogna sapere che la mia famiglia ha pretese di alta nobiltà.
Genealogisti affermano che discendiamo dalla linea dello stesso Julius Caesar.
A volte anch’io accenno alla faccenda, però solo se ho bevuto.
Suppongo che sia una delle ragioni per cui Lidia, di solito molto snob, fu subito disponibile a mettersi con me. In realtà, non è una cosa troppo credibile. Dopo tutto Julius Caesar morì più di duemila anni fa.
Da allora sono passate sessanta o settanta generazioni, per non dire oltretutto che, sebbene l’Antenato Julius abbia certamente lasciato un sacco di figli, nessuno di questi era legittimamente nato da una sua legittima moglie. Io tra l’altro non sembro molto romano.
Ci dev’essere stato anche qualche nordico nel ramo, perché sono alto e biondo, cosa che non è nessun autentico romano.
Comunque, seppure io possa non essere esattamente l’erede del divino Julius, provengo pur sempre da antico e onorato lignaggio. Si dovrebbe supporre che una semplice cameriera lo tenga in considerazione, prima di rifiutarmi.
Quella cameriera non ebbe tale considerazione. Quando mi svegliai la

mattina seguente - solo - Sam aveva già lasciato la locanda, sebbene la nave per Alessandria partisse solo a tarda sera.

Non lo vidi per tutto il giorno. In realtà non lo cercai nemmeno troppo, perché mi vergognavo un po' di me stesso. Come può un uomo adulto, autore stimato di una quarantina di fantaromanzi che vendevano bene (be', ragionevolmente bene) dipendere da qualcun altro per avere un'idea?

Affidai il bagaglio al servo, mi congedai dalla locanda e presi la metropolitana per la Biblioteca di Roma.

Roma non è solo la capitale imperiale del mondo, è anche la capitale scientifica. I grandi, vecchi telescopi sulle colline circostanti non sono più molto usati, perché le luci notturne della città ne danneggiano la portata, e inoltre i grandi telescopi ottici ormai sono tutti nello spazio. Tuttavia, da dove essi sono tuttora Galileo scoprì il primo pianeta extrasolare e Ticho realizzò i suoi famosi spettrogrammi dell'ultima grande supernova della nostra galassia, solo un paio di dozzine di anni dopo il primo volo spaziale. La tradizione scientifica sopravvive. Roma è tuttora sede della direzione del Collegio delle Scienze.

Per questi motivi la Biblioteca di Roma è così importante per uno come me. C'è l'accesso diretto alla banca dati del Collegio, e non occorre nemmeno pagare la richiesta di trasmissione. Mi registrai, posai le tavolette e lo stilo sul banco assegnatomi e iniziai a richiamare file dopo file.

Da qualche parte doveva esserci l'idea per un romanzo di fantascienza che nessuno avesse ancora scritto…

Da qualche parte c'era senza dubbio, ma non riuscii a trovare dove. Di solito si riesce a ottenere molto aiuto da un bibliotecario in gamba, ma sembrava che avessero assegnato un sacco di gente nuova alla Biblioteca di Roma - iberici, per la maggior parte; ridotti in schiavitù per aver preso parte alla rivolta lusitana dell'anno precedente. C'erano stati così tanti iberici sul mercato, per qualche tempo, che il prezzo si era svalutato. Ricordo che ne avrei voluto comperare un po' per speculare, perché il prezzo sarebbe certo risalito; dopo tutto, non ci sono più molte rivolte e la richiesta di schiavi è invece incessante. Ero però, al momento, a corto di capitale, e oltretutto poi bisognava mantenerli. Se quelli alla Biblioteca di Roma erano stati presi a poco prezzo, non erano certo stati un affare.

Mi arresi. Il tempo era migliorato abbastanza da permettere una passeggiata alle bellezze cittadine, così mi diressi verso la fermata del treno navetta per Ostia.

Roma era indaffarata, come sempre. C'era una corrida al Colosseo. E alcune gare al Circo Massimo. I pullman dei turisti ostruivano quasi le strade più strette. Una lunga processione religiosa avanzava attorno al Pantheon, ma non mi avvicinai abbastanza per vedere quali particolari dei si onorassero quel giorno. Non mi piace la massa.

Specialmente la massa romana, perché ci sono ancor più stranieri a Roma che a Londra. Africani e indiani, cinesi e nordici: ogni razza esistente sulla faccia della terra manda i propri turisti a visitare la Città Imperiale. E Roma risponde con spettacoli. Mi fermai a guardare uno di essi, il cambio della guardia alla Casa D'Oro.

Naturalmente il Cesare e sua moglie non si potevano vedere, si trovavano da qualche parte nei loro infiniti viaggi di stato nelle colonie, senza dubbio, oppure all'inaugurazione di un supermercato chissà dove. In ogni caso, la famiglia algonchina accanto a me era eccitata a vedere la Legione d'onore marciare avanti e poi indietro, intorno alla piazza. Mi ricordavo abbastanza cherokee per chiedere agli algonchini da dove provenivano, ma le lingue non sono sempre standard e il cherokee dell'uomo era persino peggiore del mio. Ci limitammo a sorriderci.

Non appena la Legione si allontanò dalla piazza, mi diressi al treno navetta.

Sapevo, dentro di me, che avrei dovuto fare qualcosa per la mia situazione finanziaria. L'orologio stava correndo lungo i miei trenta giorni di tregua. Però non feci nulla. Ero animato da un senso di fiducia.

Fiducia nel mio buon amico Flavius Samuelus che, lo sapevo, qualsiasi cosa stesse facendo con la maggior parte del suo cervello con l'altra parte stava ancora cercando una buona idea per me.

Non mi sfiorava l'idea che anche Sam potesse avere dei limiti. Oppure che qualcosa di molto più importante dei miei problemi stava occupando tutta la sua attenzione, così da non lasciarne affatto di libera per me.

Non vidi Sam salire sull'aliscafo, né lo vidi nello scompartimento.

Persino quando le pale della nave iniziarono a girare e noi scivolammo verso il Tirreno lui non era lì. Mi appisolai, cominciando a temere seriamente che avesse perso la nave; ma a notte tarda, quando già dormivo, mi risvegliai a mezzo sentendolo entrare a tentoni. - Sono stato sul ponte - rispose quando io borbottai qualcosa. - Vai avanti a dormire. Ci vediamo domattina.

Quando mi svegliai pensai di avere sognato, perché lui si era alzato ed era uscito prima di me. Ma il letto era disfatto, sebbene non molto, e lo steward

che portò il mio vino mi rassicurò. Sì, certo, il Cittadino Flavius Samuelus era sull'aliscafo. Egli si trovava negli appartamenti privati del capitano, sebbene lo steward non sapesse dire come mai.

Passai la mattinata rilassandomi sul ponte della nave, crogiolandomi al sole. La nave aveva cambiato aspetto e funzioni. Dopo il passaggio dello Stretto di Messina, quella notte, il capitano aveva fatto alzare le fiancate ed abbassare le eliche. Stavamo volando sull'acqua, attraversando la distesa marina alla probabile velocità di cento miglia all'ora. Era una corsa uniforme e rilassante; le pale che ci sospingevano erano dodici piedi sotto la superficie dell'acqua, di modo che nessuna ondata poteva urtarci.

Disteso sulla schiena, allungato al caldo sole meridionale, scorsi un aerovolante a tre ali apparire all'orizzonte dietro di noi, progressivamente avvicinarsi e poi superarci, per scomparire a prua, lontano.

L'aereo in effetti non andava molto più veloce di noi, che godevamo di tutti i comfort, mentre loro pagavano almeno tre volte noi per lo stesso tratto.

Aprii gli occhi completamente scorgendo qualcuno in piedi accanto a me. Quando vidi che si trattava di Sam mi tirai a sedere in fretta.

Aveva l'aspetto di chi non ha dormito molto, e teneva con la mano il suo largo cappello, facendolo svolazzare controvento. - Dove sei stato? - chiesi.

- Non hai sentito la novità? - mi chiese lui. Scossi la testa. - Le trasmissioni di segnali degli Olimpici si sono interrotte - mi disse.

Spalancai gli occhi, perché si trattava di una notizia veramente spiacevole. Invece Sam non pareva sconvolto. Dispiaciuto, questo sì.

Forse anche un po' preoccupato, ma non certo sconvolto come mi sarei aspettato di vederlo. -

Probabilmente non è nulla - disse. - Potrebbe essere una semplice interferenza causata dal sole. Sta passando in sagittario, per cui è proprio sulla nostra traiettoria. Ci saranno problemi di staticità ancora per un paio di giorni.

Provai a chiedere: - Allora i contatti riprenderanno presto?

Lui si strinse nelle spalle e fece cenno al cameriere di bordo per avere uno di quei decotti caldi che i Giudei amano particolarmente.

Quando parlò di nuovo aveva cambiato argomento. - Non credo di averti fatto capire ciò che intendevo, ieri - mi disse. - Vediamo se ora riesco a spiegarti quello che intendo per mondo alternativo. Ricordi la storia? Come Fornius Vello conquistò i Maya e romanizzò i Continenti Occidentali sei o settecento anni fa? Be' supponiamo che non l'avesse fatto.

- Ma lo fece, Sam.

- So che lo fece - Sam rispose pazientemente. - Sto dicendoti supponiamo. Supponiamo che le Legioni fossero state sconfitte nella battaglia di Tehultapec.

Io risi. Ero sicuro che stesse scherzando. - Le Legioni? Sconfitte? Ma le legioni non sono mai state sconfitte.

- Questo non è vero - ribatté bruscamente Sam. Non sopporta quando la gente non è precisa sulle cose.

- Ricorda Varus.

- Oh, diavolo, Sam, quella è storia antica! Quando è stato, duemila anni fa? Ai tempi di Augustus Caesar? E comunque è stata solo una sconfitta occasionale. L'Imperatore Drusus riportò avanti le aquile.

E

conquistò tutta la Gallia all'Impero, tra l'altro. Quella fu una delle prime grandi conquiste transalpine. I Galli oggi sono più romani dei romani, specialmente quando si tratta di bere del vino.

Egli scosse la testa. - Supponiamo allora che Fornius Vello non avesse subito una sconfitta

"occasionale".

Tentai di seguire il suo ragionamento, ma non era facile. - Che differenza ci sarebbe stata? Presto o tardi le Legioni avrebbero vinto e conquistato. E' sempre stato così, lo sai bene.

- Questo è vero - lui ammise - ma se quella particolare conquista non fosse avvenuta allora, l'intero corso della storia sarebbe stato differente. Non avremmo avuto le grandi migrazioni a Ovest per popolare quei continenti vuoti. I cinesi e gli indi non sarebbero stati circondati da entrambi i lati, e oggi potrebbero essere nazioni ancora indipendenti. Sarebbe stato un mondo diverso. Riesci a capire cosa intendo? Tutto ciò è quello che definisco "mondo alternativo", un mondo che sarebbe potuto essere, ma che non è.

Tentai di rispondere gentilmente. - Sam, tu mi hai appena descritto la differenza tra un fantaromanzo e la pura fantasia. Io non scrivo cose di pura fantasia. E inoltre - proseguii, cercando di non offendere le sue convinzioni - non riesco comunque a capire come le cose avrebbero potuto andare tanto diversamente.

Non posso pensare che il mondo sarebbe così tanto diverso da poterci costruire su la trama di un fantaromanzo.

Mi fissò per un momento senza vedermi, poi si girò a guardare il mare.

Poi, passando ad altro senza preavviso, disse: - C’è qualcosa di strano. Le colonie di Marte potrebbero captare la trasmissione. Non sono ostacolate dal sole.

Aggrottai la fronte. - Cosa vuol dire, Sam?

Egli scosse la testa. - Vorrei poterlo sapere - disse.

3.

NELLA ANTICA ALESSANDRIA.

Il Faro splendeva nella luce del tramonto quando entrammo nel porto di Alessandria. La nave procedeva ora a velocità ridotta, mentre le onde dalla prua si spegnevano contro le fiancate. Ma l'acqua divenne calma, appena ci avvicinammo di più a riva.

Sam aveva trascorso il pomeriggio chiuso nella cabina del capitano, tenendosi in collegamento con il Collegio delle Scienze, ma non appena ormeggiammo uscì sul ponte. Mi vide che guardavo verso il banco delle prenotazioni e scosse la testa. - Non stare a preoccuparti della prenotazione, Juli - mi ordinò.

- Da' il bagaglio al servo di mia nipote, saremo ospitati a casa sua.

Quella era una buona notizia. Le locande di Alessandria sono almeno altrettanto care che quelle di Roma. Lo ringraziai, ma lui non mi volle nemmeno stare a sentire. Affidò i bagagli a un domestico che proveniva da casa della nipote, un piccolo arabo molto più forte di quanto non sembrasse, e scomparve in direzione del Palazzo del Senato Inferiore Egiziano, dove si sarebbe tenuta la conferenza.

Richiamai una carrozzella e diedi al conducente l'indirizzo della nipote di Sam.

Nonostante ciò che ne pensano gli Egiziani, Alessandria è una piccola città sporca. I Choctaw hanno una capitale più grande, e i Kievani ne hanno una più pulita. Anche la famosa biblioteca di Alessandria è un bluff. Dopo che il mio antenato (come mi piacerebbe credere) Julius Caesar la rase al suolo bruciandola, gli Egiziani la ricostruirono. Ma è talmente antiquata che non vi si trova nient'altro che libri.

La casa della nipote di Sam si trovava in un quartiere particolarmente malandato di quella malandata città, a poche strade dal porto. Si poteva sentire il rumore degli argani dalle banchine, che però era quasi coperto dal rumore delle strade stesse, piene di carri da trasporto e di conducenti che si insultavano l'un l'altro quando dovevano virare attorno agli stretti angoli. La casa era più grande di quanto non mi aspettassi. E, perlomeno dall'esterno, questo era tutto quanto si potesse giudicare. La facciata era adorna di stucco egiziano a buon mercato, piuttosto che di marmo, e proprio accanto vi erano le baracche dove si noleggiavano gli schiavi.

Perlomeno, dovetti ripetermi, era gratis. Diedi un calcio alla porta e urlai per chiamare il domestico.

Non fu il domestico ad aprirmi la porta. Fu la nipote di Sam in persona, e fu una gradita sorpresa. Era alta almeno quanto me, ed altrettanto bionda. Inoltre, era giovane e veramente molto graziosa. -

Devi essere Julius - disse. - Io sono Rachel, nipote del Cittadino Flavius Samuelus fu Samuelus, e ti do il benvenuto nella mia casa.

Le baciai la mano. E' un'usanza kievana che mi piace praticare, in specie con graziose ragazze che ancora non conosco bene ma che mi piacerebbe conoscere meglio. - Non sembri giudea - le dissi.

- E tu non sembri uno scribacchino di fantaromanzi - replicò lei. La sua voce era appena un po' meno pungente delle sue parole. - Zio Sam non è ancora qui, e purtroppo io devo sbrigare molto lavoro.

Basilius ti mostrerà le tue stanze e ti servirà un rinfresco.

Di solito produco una prima impressione migliore sulle giovani donne.

Di solito, cioè, preparo quest'impressione più accuratamente, ma lei mi aveva colto di sorpresa. Mi ero più o meno aspettato che la nipote di Sam assomigliasse a Sam, tranne probabilmente che per la calvizie e la faccia rugosa. Non avrei potuto sbagliarmi di più.

Mi ero sbagliato anche sulla casa. Questa era grande. Dovevano esserci più di una dozzina di stanze, senza contare gli alloggi dei servi, e l'atrio era protetto da una di quelle coperture semi riflettenti che bloccano il caldo soffocante. Il famoso sole egiziano era proprio a picco quando Basilius, il domestico di Rachel, mi mostrò le mie stanze. Queste erano piacevolmente luminose e ventilate, ma Basilius mi suggerì che forse avrei gradito maggiormente rimanere all'aperto.

Aveva ragione. Mi servì vino e frutta nell'atrio su una comoda panca presso la fontana. Attraverso la copertura il sole era tiepido e piacevole, invece che tremendamente caldo. Inoltre, la frutta era fresca: ananas dal Libano, arance di Giudea, mele che provenivano certo da qualche regione della Gallia. La sola cosa spiacevole che potevo rimarcare era che Rachel era rimasta nelle sue stanze, così che io non potevo tentare di mettermi in miglior luce presso di lei.

Lei aveva lasciato ordini perché io fossi servito. Basilius batté le mani e apparve un altro servo, che portava stilo e tavolette nel caso io dovessi decidere di lavorare. Fui sorpreso nel vedere che Basilius e l'altro servo erano entrambi africani; questi di solito non si fanno coinvolgere in sommosse

politiche o in guai con gli edili di tipo diverso, per cui non molti di loro vengono ridotti in schiavitù.

La fontana era una statua di Cupido. In altre circostanze l’avrei preso per un segno incoraggiante, ma in quel momento non sembrava essermi favorevole. Il naso di Cupido era spezzato, e la fontana era certo più vecchia di Rachel. Pensai di restarmene lì fino a che Rachel non si fosse mostrata, ma quando chiesi a Basilius lui mi rivolse uno sguardo di celata superiorità. - La Cittadina Rachel lavora tutto il pomeriggio, Cittadino Julius - mi informò.

- Davvero? E a cosa lavora?

- La Cittadina Rachel è una famosa storica - disse lui. - Spesso continua a lavorare fino all’ora di andare a letto. Ma per te e per suo zio, naturalmente, la cena sarà servita all’ora che vi sarà più gradita.

Era un uomo veramente rispettoso. - Grazie, Basilius - dissi io. -

Penso che uscirò per qualche ora. - E poi, appena egli si voltò per andarsene, non seppi trattenermi dal chiedere - Tu non sembri un pericoloso criminale. Se non ti offende la domanda, per quale motivo fosti ridotto in schiavitù?

- Oh, non per azioni violente, Cittadino Julius - mi assicurò. - Solo per debiti.

Trovai abbastanza facilmente la strada per il Palazzo del Senato Inferiore Egiziano. C’era molta gente che si dirigeva in quella direzione, perché, dopo tutto, il palazzo è una delle attrattive di Alessandria.

Il Senato Inferiore non era in seduta, all’epoca. Non c’era ragione perché lo fosse, naturalmente, dal momento che agli Egiziani un Senato non serve proprio a nulla. E’ passato da molti secoli il tempo in cui essi prendevano da soli decisioni significative.

Si erano comunque dati da fare per la conferenza. Il Tempio del Senato aveva altari per almeno una cinquantina di dei. C’erano le figure tradizionali di Amon-Ra e di Giove e di tutti gli altri dei principali del Pantheon, naturalmente, ma in onore dei visitatori erano stati installati Ahura-Mazda, Yahweh, Freya, Quetzalcoatl e almeno un’altra dozzina che non conoscevo affatto. Erano tutti onorati con offerte fresche di fiori e frutta, dimostrando così che i turisti e magari anche gli astronomi, non credevano fosse facile ristabilire la comunicazione con gli Olimpici. Gli scienziati sono una razza agnostica, naturalmente così come la maggior parte della gente di cultura, mi sbaglio? - Ma persino un agnostico può rischiare di sprecare un frutto per placare un dio, nel caso questi esistesse veramente.

Fuori dalla sala gli ambulanti stavano già allestendo i loro banchetti, sebbene la prima sessione non iniziasse che il giorno seguente. Comperai dei datteri da uno di loro e mi aggirai, sgranocchiandoli e studiando il fregio di marmo sulla parete del Senato. Esso mostrava i campi maturi di grano, avena e patate, che avevano reso l'Egitto il granaio dell'Impero per duemila anni. Non mostrava nulla, naturalmente, che riguardasse gli Olimpici. Lo spazio non è argomento da interessare molto gli Egiziani.

Preferiscono guardare indietro al glorioso (loro lo definiscono glorioso) passato; in realtà non ci sarebbe stato motivo di tenere lì la conferenza sugli Olimpici, tranne che per il fatto che nessuno ama andarsene in qualche città del Nord a dicembre.

All'interno, la grande sala era deserta, tranne alcuni schiavi che sistemavano i cuscini e le sputacchiere per i partecipanti. Le sale degli schermi erano rumorose di tecnici indaffarati a sistemare l'attrezzatura, e loro non lasciavano entrare nessuno per non essere disturbati; le salette dei partecipanti erano buie.

Fui abbastanza fortunato da trovare la sala stampa aperta. Era l'ideale per avere un bicchiere di vino gratis e sapere qualcosa sui movimenti dei partecipanti. Lo schiavo incaricato non seppe dirmi nulla. -

Dovrebbe esserci un meeting esecutivo privato da qualche parte, questo è quello che so, e poi ci sono tutti questi giornalisti che cercano qualcuno da intervistare. - Poi, guardando di sopra alla mia spalla mentre mi registravo: - Oh, tu sei quello che scrive i fantaromanzi, vero? Magari qualcuno dei giornalisti è interessato a intervistarti.

Non era l'invito più lusinghiero che avessi ricevuto. Tuttavia, non dissi di no. Marcus insisteva sempre che dovevo farmi pubblicità tutte le volte che era possibile, perché pensa che serva a vendere ed era il caso, quella volta, di tentare di compiacerlo.

Il giornalista, dal canto suo, non era molto soddisfatto. Un paio di studi erano stati sistemati al piano terra del Senato, e quando trovai quello dove ero diretto l'intervistatore si stava leziosamente aggiustando l'acconciatura di fronte allo specchio. Un paio di tecnici sostavano di fronte a uno schermo, guardando la puntata di un serial.

Quando mi presentai, l'intervistatore distolse gli occhi dalla propria immagine quanto bastava per lanciarmi uno sguardo dubbioso.

- Non sei un astronomo - mi disse.

Strinsi le spalle. Non potevo certo negarlo.

- Comunque - brontolò - devo pur registrare qualcosa per la trasmissione delle ultime notizie. Va bene.

Siediti là e cerca di dar l'impressione di non parlare a vanvera. - Poi iniziò a dare istruzioni ai tecnici della troupe.

C'era qualcosa di insolito. Avevo già notato che i tecnici portavano il medaglione d'oro di Cittadini.

L'intervistatore non l'aveva. Era lui però che impartiva gli ordini.

Questo io non potevo approvarlo. Non mi piacciono le grandi compagnie commerciali che concedono agli schiavi funzioni di autorità sui Cittadini. E' una pratica negativa. Essi vanno bene per lavori come quelli di tutori, professori di scuola, dottori, e così via; gli schiavi possono eseguirli tanto quanto i Cittadini, e molto più a buon mercato. Ma nel caso presente c'era un'implicazione morale. Uno schiavo deve avere un padrone. Altrimenti, come si può pensare che sia schiavo? E quando si lascia che lo schiavo sia lui il padrone, persino in qualcosa di marginale come uno studio televisivo, si danneggiano le fondamenta stesse della società.

L'altro motivo è che non c'è leale competizione. Ci sono liberi Cittadini che hanno bisogno di simili posti di lavoro. Si verificò un caso simile nel mio stesso settore qualche anno fa. C'erano due o tre schiavi autori che scrivevano romanzi di avventura, ma tutti noi ci organizzammo per mettervi fine, specialmente dopo che Marcus comperò una schiava per usarla come vice-editore. Nessun Cittadino scrittore volle lavorare con lei. Alla fine, Marcus dovette spostarla al dipartimento pubblicitario, dove non poteva dare fastidio.

Così iniziai l'intervista di cattivo umore, e la sua prima domanda servì a peggiorarlo. Chiese direttamente:

- Mentre cerchi di mettere insieme quei tuoi fantaromanzi, tenti di rimanere aggiornato sulla realtà scientifica? Sai per esempio che gli Olimpici hanno interrotto la trasmissione?

Lo guardai male, incurante delle telecamere. - I romanzi di fantascienza parlano della realtà scientifica.

Inoltre, gli Olimpici non hanno "interrotto", come la metti tu. C'è solo stato un inconveniente tecnico di qualche tipo probabilmente causato dall'interferenza radio del nostro Sole. Come ho già detto nel mio ultimo romanzo, "Gli Dei Via Radio", gli impulsi elettromagnetici sono facilmente…

Mi interruppe bruscamente. - Sono… - guardò l'orologio - ventinove ore

che hanno interrotto. Questo non sembra un semplice inconveniente tecnico.

- Naturale che lo è. Non ci sarebbe ragione, per loro, di

"interrompere". Noi gli abbiamo già dimostrato di essere completamente civilizzati, primo perché siamo una società tecnologica, secondo perché non combattiamo più guerre. Tutto ciò fu dimostrato già nel primo anno. Come ho detto nel mio romanzo, "Gli Dei Via Radio"…

Mi indirizzò uno sguardo di compatimento, poi si voltò alla telecamera e ammiccò. - Non è possibile impedire a uno scribacchino dal propagandare i suoi libri, vero? - fece notare con tono spiritoso. -

Ma sembra che non voglia usare quella sua selvaggia immaginazione, se non viene pagato. Tutto quello che sto chiedendo è un parere sul perché gli Olimpici non vogliono più parlare con noi, e tutto quello che ricevo in risposta è pubblicità.

Come se ci fossero altri motivi per fare interviste! - Stammi a sentire - dissi aspramente. - Se non riesci ad essere cortese quando parli con un Cittadino io non intendo assolutamente proseguire questa conversazione.

- E così sia, amico - fece lui, gelidamente. Si voltò verso la troupe.

- Fermate le telecamere - ordinò. - Torniamo nello studio. Questa è perdita di tempo. - Ci lasciammo nei termini di una reciproca profonda antipatia, e ancora una volta avevo fatto qualcosa per cui il mio editore sarebbe stato felice di uccidermi.

Quella sera a cena, Sam non fu di consolazione. - Quella era una persona sgradevole, senza dubbio - mi disse - ma il problema è che ha ragione, temo.

- Hanno veramente interrotto?

Sam si strinse nelle spalle. - Non siamo più allineati con il sole, per cui questa non può essere la ragione.

Dannazione. Speravo proprio che lo fosse.

- Mi spiace per tutto questo, zio Sam - disse Rachel gentilmente.

Portava una semplice tunica bianca, all'apparenza di seta cinese, senza alcuna decorazione. Le stava veramente bene. Pensai che non ci fosse nient'altro sotto, se non un corpo di donna davvero ben fatto.

- Dispiace anche a me - brontolò lui. La preoccupazione non gli guastava l'appetito, tuttavia. Stava servendosi abbondantemente del primo piatto, una sorta di zuppa di pollo con pezzetti di farinata che galleggiavano, e per la verità io feci altrettanto. Qualsiasi potessero essere le pecche di Rachel, non riguardavano certo la cucina.

Era semplice cibo casalingo, niente del tipo una-pernice-in-un-coniglio-

dentro-un-cinghiale, ma era ben preparato ed espertamente servito dal suo domestico, Basilius. - In ogni caso - disse Sam, sorbendo ciò che rimaneva del brodo - ne sono giunto a capo.

- Del perché gli Olimpici hanno interrotto? - chiesi incoraggiante, per farlo proseguire nella rivelazione.

- No, no! Intendo del tuo romanzo, Juli. La mia idea del mondo alternativo. Se non vuoi descrivere un futuro diverso, perché allora non un diverso presente?

Non riuscii a chiedergli che cosa intendesse, perché Rachel mi precedette. - C'è un solo e unico

"presente", Sam caro - gli fece notare. Non avrei potuto esprimere meglio quello che pensavo.

Sam ruggì. - Non anche tu, tesoro! - si lamentò. - Sto parlando di un nuovo genere di fantaromanzi.

- Non leggo molto i fantaromanzi - si scusò lei in un tono che non era affatto di scusa.

Lui ignorò quest'ultimo aspetto. - Tu sei una storica, vero? - Lei non si prese la briga di assentire; appariva ovvio che la sua professione le aveva modellato la vita. - Bene, che ne diresti se la storia avesse avuto esiti diversi?

Ci guardò con aria esultante come se la sua domanda avesse avuto senso. Nessuno di noialtri due restituì lo sguardo. Fu Rachel a fargli notare la pecca nel suo discorso. - Non è stato così, però - gli disse.

- Ho detto supponiamo! Quello di oggi non è il solo presente possibile, è semplicemente quello che per caso si è prodotto. Ce ne sarebbero potuti essere milioni di diversi. Considerate tutti gli eventi del passato che avrebbero potuto andare diversamente. Supponete che Annius Publius non avesse scoperto i Continenti Occidentali nell'anno civico 1820. Supponete che Publius Terminus Caesar non avesse stabilito di dare il via al programma spaziale nel 2122. Non capite che voglio dire? In che specie di mondo staremmo vivendo ora se tutte queste cose non fossero accadute?

Rachel aprì la bocca per parlare, ma fu salvata dal domestico. Questi era apparso sulla soglia con uno sguardo di richiesta silenziosa. Lei si alzò scusandosi per andare a vedere cosa occorreva in cucina, lasciando a me l'incombenza. - Non ho mai scritto qualcosa di questo genere, Sam - gli dissi. - E non conosco nemmeno nessuno che l'abbia fatto.

- Questo è esattamente quello che voglio! Sarebbe qualcosa di completamente nuovo nel campo. Non ti piacerebbe essere il pioniere di un

genere completamente nuovo?

Con la saggezza dell’esperienza, gli risposi: - I pionieri non guadagnano mai dei soldi, Sam. - Fece un gesto di incomprensione. -

Potresti essere tu a scriverlo - suggerii.

Queste parole mutarono la sua irritazione in preoccupazione profonda.

- Vorrei proprio potere. Ma finché questa faccenda degli Olimpici non sarà risolta non avrò molto tempo per i fantaromanzi. No, devi farlo tu, Juli.

A questo punto tornò Rachel con un’aria compiaciuta, seguita da Basilius che portava un enorme piatto d’argento contenente la portata principale.

Sam si rasserenò immediatamente. E così feci io. Il piatto principale era un intero capretto da latte arrostito, e mi resi conto che la ragione per cui Rachel era stata chiamata in cucina era perché potesse disporre personalmente una decorazione di fiori attorno alle piccole e tenere corna. Seguiva una cameriera con l’anfora del vino, da cui riempì le nostre coppe. A questo punto, ci trovammo abbastanza occupati a mangiare per sospendere ogni conversazione, che non fossero complimenti per il cibo.

Alla fine Sam guardò l’orologio. - Una cena grandiosa, Rachel - disse a sua nipote - ma adesso devo andare. Che ne dici?

- Che dico di che cosa? - chiese lei.

- Di aiutare il nostro povero Juli con alcuni cenni storici che gli possano servire per una storia.

Non mi volle stare a sentire. Anche Rachel sembrava sconcertata. Disse scusandosi: - Ma io non conosco nulla di quei periodi che hai ricordato - Publius Terminus e così via. - La mia specializzazione è il periodo immediatamente post-Augusteo, quando il Senato riprese potere.

- Benissimo - disse lui, palesemente compiaciuto. - E’ un ottimo periodo, meglio di altri. Pensa a come le cose sarebbero diverse ora se alcuni piccoli fatti fossero andati diversamente. Per esempio se Augustus non avesse sposato Livia e adottato suo figlio Drusus, facendone il proprio successore. - Si voltò verso di me, quasi a incoraggiarmi perché prendessi fuoco dalla sua scintilla d’ispirazione. - Sono sicuro che puoi vedere tutte le possibilità, Juli! Ti dico cosa devi fare. La notte è ancora giovane; porta fuori Rachel a ballare o qualcosa del genere; prendete qualcosa da bere; ascolta ciò che ti dice. Che c’è di male? Due giovani come voi dovrebbero divertirsi, in ogni caso!

Quella era certamente la cosa più intelligente che l’intelligente Sam diceva da giorni.

Così pensai io, almeno, e Rachel era una nipote abbastanza compiacente

da dar retta allo zio. Dal momento che ero straniero nella città, dovetti lasciar scegliere a lei dove andare. Dopo le prime proposte mi resi conto che lei stava cercando, con tatto, di risparmiare il mio libretto degli assegni. Non potevo permetterlo. Dopo tutto, spendere per una notte in città con Rachel mi costava probabilmente meno, ed era infinitamente più interessante, del prezzo di una locanda pasti inclusi.

Decidemmo per un posto vicino alla baia, quasi sul molo. Era un night club ruotante, sulla sommità di un hotel costruito nello stile delle vecchie piramidi. Come la stanza girava lentamente, potevamo vedere le luci della città di Alessandria, l'attracco delle navi nel porto, e poi la distesa del mare, con le onde leggere che riflettevano la luce delle stelle.

Io ero dell'avviso di dimenticare completamente ogni accenno al "mondo alternativo", ma Rachel era più obbediente al dovere. Dopo il primo ballo mi disse: - Penso di poterti aiutare. C'è qualcosa che accadde durante il regno di Drusus…

- Dobbiamo proprio parlare di questo? - le chiesi, riempiendo di nuovo il suo bicchiere.

- Ma zio Sam ha detto che dobbiamo. Pensavo che tu volessi tentare un nuovo genere di fantaromanzo.

- No, è tuo zio che vuole. Vedi, questa è una contraddizione. E' vero che gli editori sono sempre a chiedere qualcosa di nuovo e diverso, ma se tu sei tanto stupido da dargliene loro non lo riconoscono.

Quando chiedono cose "diverse" intendono cose che vadano nella cara vecchia

"diversa" direzione.

- Io penso - sentenziò lei, con la certezza di un oracolo, e una molto maggiore chiarezza - che quando mio zio ha un'idea di solito è una buona idea. - Non volevo discutere con lei, non la contraddissi nemmeno come avrei fatto normalmente. La lasciai parlare. - Vedi -

disse lei - la mia specializzazione è il passaggio di potere nella prima epoca romana. Quello che sto studiando proprio ora è la Diaspora Giudea dopo il regno di Drusus. Tu sai, vero, ciò che accadde in seguito?

Per la verità, lo sapevo, più o meno. - Fu l'anno della ribellione giudea, se non sbaglio.

Lei annuì. Era molto graziosa quando annuiva, i capelli ondeggiavano lievemente e gli occhi brillavano. -

Vedi, quella fu una grande tragedia per i Giudei, e, proprio come diceva

mio zio, non avrebbe dovuto accadere. Se il Procuratore Tiberius fosse vissuto, non sarebbe accaduto.

Tossii. - Non sono sicuro di ricordare bene Tiberius - dissi con tono di scusa.

- Era il Procuratore della Giudea, un Procuratore molto bravo. Era giusto e leale. Egli era il fratello dell'Imperatore Drusus - quello di cui parlava mio zio, il figlio di Livia, l'erede adottivo di Caesar Augustus. Quello che aveva restaurato il potere del Senato dopo che Augustus ne aveva avocato a sé la maggior parte. Comunque, Tiberius fu il miglior governatore dei Giudei mai esistito, proprio come Drusus fu il miglior imperatore. Tiberius morì proprio un anno prima della ribellione - aveva mangiato dei fichi guasti, si disse, sebbene anche la moglie potesse essere responsabile - lei era Julia, figlia di primo letto di Augustus…

Mi mostrai a disagio. - Mi sto un po' confondendo con tutti questi nomi - dovetti ammettere.

- Va bene, quello importante da ricordare è Tiberius, e tu sai di chi si tratta. Se lui fosse vissuto la ribellione probabilmente non sarebbe avvenuta. E allora non ci sarebbe stata la Diaspora.

- Capisco - dissi. - Vuoi fare un altro ballo?

Aggrottò le sopracciglia, ma poi mi sorrise. - Può darsi che non sia un argomento tanto interessante -

almeno per chi non è giudeo - disse.

- Va bene, balliamo.

Era l'idea migliore. Dava modo al mio tatto di confermare quello che occhi, orecchie e naso già mi avevano detto; quella era una giovane donna molto, molto attraente. Ella aveva insistito per cambiarsi prima di uscire, ma fortunatamente il nuovo abito era morbido e aderente quanto quello di prima, e i palmi delle mie mani potevano godere del contatto quasi diretto con la sua vita e il braccio.

Le sussurrai: - Mi dispiace di sembrare stupido. Davvero non so molto di storia antica - sai, i primi mille anni, più o meno, dalla Fondazione della Città.

Lei non mi rispose di essere invece un'esperta. Si muoveva con me al ritmo della musica, molto piacevolmente, poi si raddrizzò.

- Mi è venuta un'idea diversa - annunciò. - Torniamo al nostro tavolo.

- E iniziò a spiegarmi mentre ancora non eravamo scesi dalla pista. -

Parliamo del tuo antenato, Julius Caesar. Egli conquistò l'Egitto, qui ad

Alessandria. Ma supponiamo che gli Egiziani l'avessero sconfitto, cosa che quasi riuscirono a fare.

Ora mi ero fatto attento: doveva essersi interessata a me, perlomeno tanto da chiedere informazioni a Sam! - Non avrebbero potuto - le dissi. - Julius non perse mai una guerra. E comunque… - Scoprii con sorpresa che stavo iniziando a prendere sul serio la pazza idea di Sam

- …sarebbe un mondo veramente difficile da descrivere, ti pare? Se le Legioni fossero state sconfitte, sarebbe cambiato il mondo intero.

Puoi immaginare un mondo che non sia romano?

Lei fece dolcemente: - Io no, ma è lavoro più tuo che mio, non credi?

Scossi la testa. - E' troppo strano - dissi scoraggiato. - Non potrei renderlo plausibile ai lettori.

- Potresti almeno provarci, Julius - mi disse. - Vedi, c'è in tutto questo una possibilità interessante.

Drusus rischiò di non riuscire a diventare Imperatore. Fu gravemente ferito durante una battaglia in Gallia, mentre Augustus era ancora vivo. Tiberius, tu ricordi Tiberius…

- Sì, certo, il fratello. Quello che a te piace. Quello che divenne Procuratore di Giudea.

- Proprio quello. Bene, Tiberius cavalcò giorno e notte per portare a Drusus i migliori medici di Roma.

Mettiamo che non l'avesse fatto. Che semplicemente avessero tentato di trasportare Drusus.

- Sì? - dissi incoraggiante. - E poi?

- Be' e poi non so - rispose incerta.

Versai dell'altro vino. - Penso che potrei lavorare su qualche supposizione - dissi, meditando. -

Specialmente se tu mi aiuterai con i dettagli. Suppongo che Tiberius sarebbe diventato Imperatore al posto di Drusus. Tu dici che era un uomo valido; di conseguenza avrebbe agito più o meno come Drusus.

Avrebbe restaurato il potere del Senato, dopo che Augustus e il mio riverito lontanissimo antenato Julius, fra tutti e due, l'avevano praticamente tolto di mezzo…

Mi fermai a metà frase, meravigliato dalle mie stesse parole. Sembrava quasi che iniziassi a prendere sul serio la pazza idea di Sam!

D'altra parte, non era tutto male. Infatti sembrava anche che Rachel iniziasse a prendere me seriamente.

Quest’ultimo era un pensiero piacevole. Mi tenne allegro durante un’altra mezza dozzina di balli e almeno un’altra ora di lezione di storia, impartita dalle sue belle labbra… fino al momento in cui, dopo essere tornati a casa, uscii in punta di piedi dalla mia camera verso la sua, e trovai il suo domestico, Basilius, che dormiva sul tappeto, bloccando la sua porta, con un robusto bastone al fianco.

Quella notte non riuscii a dormire bene.

In parte furono i miei sensi. La mia testa sapeva che Rachel non mi voleva lasciar introdurre nella sua stanza, perché altrimenti non avrebbe messo di guardia il domestico.

Ma i miei sensi non erano placati da questa spiegazione. Si erano imbevuti del profumo e della vista e della percezione di lei, e ora si lamentavano di essere stati respinti.

In parte, la parte peggiore, fu il pensiero della rovina economica a farmi svegliare almeno una volta ogni ora.

Essere povero non era una tragedia. Ogni scrittore deve imparare a essere povero, di tanto in tanto, fra un incasso e l’altro. E’ una cosa spiacevole, ma non una catastrofe. Non si viene messi in schiavitù solo per povertà.

Però io avevo speso molti soldi di cui concretamente non disponevo. E si viene messi in schiavitù per debiti.

4.

LA FINE DEL SOGNO.

Il mattino seguente mi svegliai tardi e di malumore, e dovetti prendere una carrozzella per arrivare al Palazzo del Senato Inferiore.

Andavamo piano. Più ci avvicinavamo, più il traffico diventava intenso. Vidi la Legione disporsi secondo il cerimoniale, mentre il corteo del Faraone si avvicinava per aprire solennemente i lavori. Il conducente del mio mezzo non volle portarmi più vicino e si fermò alla piazza esterna, per cui dovetti aspettare là con tutti i turisti, mentre la Regina smontava dalla portantina regale.

Ci fu un lieve compiaciuto mormorio dalla folla, a metà fra un risolino e un sospiro. Quello era lo spettacolo che i turisti erano venuti a vedere. Si accalcarono ancor più contro le spade tenute di traverso dai Legionari, mentre la Regina, a capo scoperto, con lo strascico ondeggiante sul pavimento, avanzava verso gli altari esterni dell'edificio. Ella compì i sacrifici devotamente e lentamente, mentre i turisti scattavano i flash, e io iniziai a preoccuparmi del tempo. E

se lei avesse ecumenicamente deciso di onorare tutti i cinquanta altari? Ma dopo aver sacrificato a Iside, Amon-Ra e al Padre Nilp, si avviò all'interno per dichiarare aperto il Congresso. I Legionari si rilassarono. I turisti iniziarono a defluire verso i loro pullman, continuando ora a fotografarsi tra di loro, e io seguii la Regina all'interno.

Ella pronunciò un buon (per me significa breve) discorso d'apertura.

La cosa sbagliata era che stava parlando a dei posti vuoti, per la maggior parte.

La sala del Senato Inferiore Alessandrino tiene duemila persone. In quel momento non ce n'erano più di centocinquanta. La maggioranza di questi sostava in piccoli gruppi lungo i corridoi e la parte posteriore della sala, e non prestava attenzione per nulla alla Regina. Penso che lei se ne rendesse conto, perché abbreviò il suo discorso. A un certo punto stava dicendo come la ricerca scientifica nell'universo fosse completamente nella tradizione antica di ricerca dell'Egitto - e pochissimi l'ascoltavano - quando, terminata la frase, la voce si fermò ed ella tese la sfera e lo scettro agli attendenti.

Procedette poi regalmente attraverso il palco e uscì dall'arco laterale.

Il brusio delle conversazioni non rallentava. L'argomento era costituito,

senza dubbio, dagli Olimpici.

Persino quando il Presidente del Collegio avanzò e dichiarò aperta la prima sessione la sala non si riempì.

Comunque, la maggior parte della gente sparpagliata in gruppi si sedette, rimanendo tuttavia in gruppetti che continuavano a bisbigliare ininterrottamente.

Gli oratori stessi non sembravano molto interessati a ciò che andavano dicendo. Il primo fu un Presidente-Emerito onorario dell'Egitto meridionale, che ci diede un riassunto di tutto ciò che si conosceva sugli Olimpici.

Egli lesse il discorso in fretta, come se lo stesse dettando a uno scriba. Non fu interessante. Il problema, naturalmente, era che il suo discorso era stato preparato giorni prima, quando gli Olimpici stavano ancora trasmettendo e nessuno pensava che potessero interrompere. Ora quel discorso non era più rilevante.

Quello che a me piace dei congressi scientifici non sono tanto i discorsi fatti dagli oratori - posso infatti ricavare le stesse informazioni, e ancora meglio, dalle riviste in biblioteca. - Non è nemmeno la discussione variegata che segue a ogni intervento, sebbene questa a volte dia spunti interessanti. Quello che io maggiormente ricavo da tutto ciò è quello che chiamo "il risuonare della scienza", quella specie di gergo che gli scienziati adoperano quando parlano fra di loro di argomenti specifici. Di solito mi siedo da qualche parte nel retro della sala, cercando di avere intorno più spazio possibile, con la tavoletta in grembo e lo stilo in mano, appuntandomi frammenti di dialogo e pensando a come li potrei inserire nel mio prossimo fantaromanzo.

Quel giorno invece non ne ricavai molto. In realtà, non ci fu quasi discussione. Uno dopo l'altro gli oratori si alzavano e leggevano le loro relazioni, rispondevano a un paio di domande stereotipate con risposte stereotipate e si risedevano velocemente; e quando ciascuno finiva e se ne andava, il pubblico si riduceva ulteriormente, perché, capii alla fine, non si trovava lì nessuno che non fosse obbligato a esserci.

Quando la noia mi aiutò a decidere che avevo più bisogno di un bicchiere di vino e di uno spuntino veloce di quanto ne avessi di stare lì con la tavoletta pulita in grembo, mi accorsi che non c'era quasi nessuno nemmeno nelle sale laterali. Non c'erano facce conosciute. Nessuno sembrava sapere dove fosse Sam. E nel pomeriggio il Presidente, inchinandosi all'inevitabile, annunciò che le restanti sessioni erano rimandate a data da destinarsi.

Il giorno era andato completamente sprecato.

Mi rimanevano molte più speranze per la serata.

Rachel mi accolse con la notizia che Sam aveva mandato un messaggio per dire che era trattenuto e non sarebbe tornato a cena.

- Ha detto dove si trovava? - Lei scosse la testa. - E' sicuramente fuori con gli altri luminari - dissi convinto. Le riferii dell'interruzione della Conferenza. Poi assunsi un'aria allegra. -

Così possiamo uscire a cena, nonostante tutto - le proposi.

Rachel respinse fermamente l'idea. Era tanto riservata da non menzionare il problema dei soldi, ma io sapevo ormai che Sam doveva averla informata del mio precario stato economico. - Preferisco i cibi del mio cuoco a quelli di qualsiasi ristorante - mi disse. - Ceneremo qui. Per questa sera non ho fatto preparare niente di straordinario, solo qualcosa di semplice per noi due.

Le parole che mi piacquero di più furono "noi due". Basilius aveva sistemato i divani a forma di V, per cui le nostre teste erano abbastanza vicine mentre i bassi tavolini con i cibi stavano fra di noi, facili da raggiungere. Non appena si fu sdraiata, Rachel confessò: - Non sono riuscita a combinare molto nel mio lavoro, oggi.

Non potevo togliermi dalla testa quella tua idea.

L'idea, in realtà, era di Sam, ma non mi parve il caso di precisarlo.

- Sono lusingato - le dissi - ma mi dispiace anche di averti rovinato il lavoro.

Lei scosse le spalle e proseguì: - Sono andata a leggermi qualcosa su quel periodo, specialmente su una figura minore molto interessante, un predicatore giudeo chiamato Gesù di Nazareth. Ne hai mai sentito parlare? Be', molta gente non ne sa nulla, ma in quell'epoca egli ebbe moltissimi seguaci. Si chiamavano Cristiani, ed erano un gruppo molto turbolento.

- Ho paura di non conoscere molto la storia giudea - dissi, il che era vero, ma poi aggiunsi: - Però mi piacerebbe saperne di più - il che non lo era affatto, o almeno non lo era stato fino ad allora.

- Certo - fece Rachel. Senza dubbio le sembrava perfettamente normale che tutti al mondo desiderassero saperne di più sul periodo post-Augusteo. - Comunque, questo Gesù fu processato per sommossa. Fu condannato a morte.

- Non solo alla schiavitù? - chiesi stupito.

Lei scosse la testa. - A quel tempo non riducevano semplicemente i criminali in schiavitù, ma li colpivano fisicamente. Li uccidevano persino, a

volte in modi assolutamente barbari. Ma Tiberius, che era Proconsole, decise che quella condanna era troppo pesante. Così egli commutò la condanna di Gesù. Lo fece frustare e poi lo lasciò libero.

Un'ottima decisione, penso io. In caso contrario lo si sarebbe reso un martire, e solo gli dei sanno cosa avrebbe potuto succedere, allora.

Così, invece, i Cristiani a poco a poco si dispersero da soli…

Basilius? Puoi servire il secondo piatto.

Guardai con interesse mentre Basilius eseguiva. Si trattava di allodole e olive! Approvai, non solo perché mi piaceva davvero. Quel

"qualcosa di semplice" si dimostrava essere in realtà molto più elaborato di ciò che lei aveva fatto preparare per tutti e tre la sera precedente.

Le cose si mettevano al meglio. Dissi: - Posso farti una domanda, Rachel? Penso che tu sia una Giudea, vero?

- Certo.

- Bene, allora sono un po' confuso - dissi. - Pensavo che i Giudei credessero nel dio Geova.

- Certo, Juli. E' così.

- Bene, ma… - esitai. Non volevo rovinare il procedere della faccenda, ma ero curioso. - Ma tu parli di

"dei": non è una contraddizione?

- Per nulla - disse lei, abbastanza gentilmente. - I comandamenti di Geova furono portati giù dalla montagna dal nostro grande profeta, Mosè, e sono molto chiari sull'argomento. Uno di questi recita "Non avrai altri dei oltre a me". Bene, noi non ne abbiamo, capisci? Geova è il nostro primo dio. Non ce ne sono altri oltre a lui. E' tutto spiegato nelle scritture dei rabbini.

- E questo è ciò che tu segui, le scritture rabbiniche?

Si fece pensierosa. - In un certo senso. Noi siamo un popolo legato alle tradizioni, Juli. La tradizione è ciò che noi seguiamo; le scritture spiegano solo la tradizione.

Aveva interrotto di mangiare. Anch'io mi interruppi. Lentamente allungai una mano per accarezzarle la guancia.

Lei non si tirò indietro. Ma neppure rispose. Dopo un momento, disse, senza guardarmi: - Per esempio, esiste una tradizione giudea per cui la donna deve essere vergine al matrimonio.

La mia mano si ritrasse da sola dalla sua guancia, senza che io l'avessi deciso. - Oh?

- E le scritture dei rabbini più o meno definiscono la tradizione, capisci.

Prescrivono che il capo della casa deve stare di guardia alla camera da letto della figlia non sposata per la prima ora di ogni notte; se non vi è un uomo a capo della casa, allora uno schiavo fidato deve assumersi l'incarico.

- Capisco - dissi. - Tu non sei mai stata sposata, vero?

- Non ancora - disse Rachel, iniziando di nuovo a mangiare.

Nemmeno io ero mai stato sposato, sebbene non fossi esattamente vergine. Non è che avessi qualcosa contro il matrimonio. Era solo che la vita di uno scrittore di fantaromanzi non era quel che si dice finanziariamente stabile, e inoltre devo dire che non mi ero mai imbattuto nella donna con cui avrei voluto spendere la vita… o, per citare Rachel, "non ancora".

Tentai di distogliere la mente da quell'argomento. Era certo che, se le mie finanze potevano essere state precarie prima, ora erano prossime alla catastrofe.

Il mattino dopo mi stavo chiedendo cosa avrei fatto della giornata, ma Rachel aveva già predisposto tutto. Mi stava aspettando nell'atrio. -

Siediti qui con me, Juli - mi ordinò, toccando la panca di fianco a lei. - Sono stata alzata fino a tardi, a pensare, e credo di aver qualcosa per te. Supponiamo che questo Gesù nonostante tutto fosse stato ucciso.

Non era esattamente il saluto che avevo sperato, e non era nemmeno qualcosa su cui mi ero attardato a pensare. Però ero contento di sedermi vicino a lei in quel piacevole piccolo giardino, con il sole leggero del mattino che filtrava su di noi attraverso la schermatura traslucida. - Sì? - dissi gaiamente, baciandole la mano nel saluto.

Lei non ritirò immediatamente la mano. - Questa idea apre possibilità interessanti, Juli. Gesù sarebbe diventato un martire, capisci? Si può facilmente immaginare che in circostanze simili i suoi seguaci Cristiani avrebbero avuto seguito e credito. Avrebbero potuto moltiplicarsi fino a divenire realmente importanti. In quel periodo la Giudea era continuamente scossa da rivolte, e c'erano diversi tipi di profezie e rumoreggiamenti su messia e cambi della società. I cristiani sarebbero potuti arrivare a dominare l'intera Giudea.

Tentai di essere delicato. - Non c'è nulla di male nell'essere orgogliosa dei tuoi antenati, Rachel. Però, davvero, che differenze ne sarebbero potute mai derivare? - Evidentemente non fui abbastanza delicato.

Lei si era girata a guardarmi con quel che sembrava l'accenno di un cipiglio. Io pensai velocemente per tentare di correggere il tiro. - D'altra parte - aggiunsi in fretta - supponiamo invece di espandere la tua idea al di là della

Giudea.

Comparve definitivamente il cipiglio, ma di sconcerto invece che di ira. - Che cosa vuoi dire, oltre la Giudea?

- Bene, supponiamo che dai Giudei Cristiani seguaci di Gesù scaturisse una specie di… come la chiameresti? Filosofia? Religione?

- Un po’ tutte e due, direi.

- Una filosofia religiosa, allora. Supponiamo che si diffondesse in quasi tutto il mondo, non solo in Giudea. Questo potrebbe essere interessante.

- Ma, davvero, cose simili non suc…

- Rachel, Rachel - dissi mettendo dolcemente un dito sulle sue labbra

- Stiamo dicendo supponiamo, ricordi? Ogni scrittore di fantaromanzi può partire da una grossa bugia.

Facciamo che questa sia la mia.

Facciamo che questo Cristiano-Giudaismo diventi una religione mondiale. Persino la stessa Roma soccombe. Magari la Città stessa diventa il luogo, come lo chiami tu, del Sinedrio dei Cristiano-Giudaici.

E allora cosa succede?

- Dimmelo tu - rispose lei, mezzo divertita, con un’ombra di sospetto.

- Bene, allora - dissi io, esibendo l’immaginazione dell’esperto scrittore di fantaromanzi - potrebbero svilupparsi le condizioni che tu mi hai descritto dei vecchi tempi in Giudea. Magari l’intero mondo si dividerebbe in fazioni e gruppi, ed essi si scontrerebbero.

- Si scontrerebbero in guerre? - chiese lei incredula.

- In grandi guerre. Perché no? Non accadeva forse in Giudea? E allora potrebbero continuare a combattere, attraverso tutte le epoche della storia. Dopo tutto, la sola cosa che ha tenuto il mondo unito negli ultimi duemila anni è stata la Pax Romana. Senza questa… Be’ senza questa - proseguii, parlando più velocemente e prendendo mentalmente nota mentre proseguivo - supponiamo che tutte le tribù d’Europa si trasformassero in città-stato indipendenti. Come i Greci, ma più grandi. E più potenti. Ed esse combatterebbero, i Franchi contro i Vichinghi, i Belgi contro i Celti.

Lei stava scuotendo la testa. - La gente non sarebbe stata così stupida, Juli - mi fece notare.

- Come fai a saperlo? Comunque, si tratta di un fantaromanzo cara. -

Non mi fermai a vedere come reagiva a quel “cara”. Proseguii direttamente, senza mancare però di notare che non aveva fatto obiezioni. - La gente può essere tanto stupida quanto io voglio renderla, almeno finché

riesco a renderlo abbastanza plausibile per i fans. Ma non hai ancora sentito il meglio.

Supponiamo che i Cristiano-Giudaici prendessero seriamente la loro religione. Essi non farebbero niente contro la volontà del loro dio. Quello che Geova dice, non importa cosa, è valido. Mi segui? Ciò significa che non sarebbero per nulla interessati nelle scoperte scientifiche, per esempio.

- No, fermati qui! - mi ordinò, subito indignata. - Stai tentando di dire che noi giudei non siamo interessati alla scienza? Che io non lo sarei? O mio zio Sam? E noi siamo senza dubbio Giudei.

- Ma non sei Giudeo-Cristiana, tesoro. Questa è la grossa differenza.

Perché? Perché così stabilisco io, Rachel, e io sono quello che scrive la storia. Perciò, vediamo. - Mi fermai a pensare. - Bene, diciamo che i Cristiani passassero un lungo periodo di stagnazione intellettuale, e poi… - mi fermai, non perché non sapevo cosa veniva poi, ma per creare l’effetto. - E poi ecco che arriverebbero gli Olimpici!

Mi guardò senza capire. - Sì? - chiese, incoraggiante ma vaga.

- Non riesci a immaginare? E poi questo mondo Cristiano-Giudaico, sonnecchiante attraverso un’età oscura pre-scientifica, senza aerei, senza trasmissioni elettroniche, senza nemmeno stampanti o automobili, ecco che verrebbe improvvisamente gettato a contatto con una civiltà super tecnologica proveniente dallo spazio! - Lei stava corrugando la fronte nel guardarmi, dimenticando di mangiare, cercando di capire a cosa volevo arrivare. - Sarebbe un tremendo shock culturale - spiegai.

- E non solo per la popolazione della terra. Immaginiamo che gli Olimpici venissero a vederci, e scoprissero che siamo tecnologicamente arretrati e divisi fra nazioni in guerra, eccetera… e cosa farebbero? Be’, si girerebbero e ci lascerebbero! E… e questa è la fine del libro!

Lei strinse le labbra. - Ma forse è proprio quello che stanno facendo adesso - disse incerta.

- Ma certamente non per una ragione simile. Vedi, non è il nostro mondo di cui sto parlando. E’ il mondo del supponiamo che.

- Sembra un po’ troppo forzato - disse lei.

Io dissi allegramente: - Qui è dove la mia abilità entra in gioco. Tu non capisci i fantaromanzi, tesoro caro. E’ il compito dello scrittore di fantaromanzi spingere un’idea fino a dove può arrivare - al limite assoluto della credibilità - fino a dove non si possa fare più un solo passo avanti perché altrimenti l’intera cosa rovinerebbe nell’assurdo.

Fidati di me, Rachel. Riuscirò a renderlo credibile.

Lei stava ancora stringendo le sue graziosissime labbra, ma questa volta non aspettai che parlasse.

Afferrai al volo l'occasione. Mi sporsi verso di lei e baciai quelle labbra, come da tempo stavo desiderando di fare. Poi dissi: - Devo andare a procurarmi uno scriba, voglio scrivere tutto prima di dimenticarlo. Sarò di ritorno appena posso, e… allora… ecco.

E la baciai di nuovo, dolcemente, fermamente, e a lungo; e fu chiaro da subito che lei mi restituiva il bacio.

Abitare vicino alle baracche di noleggio ha i suoi vantaggi. Trovai uno scriba da noleggiare a prezzo decente, e il direttore dell'ufficio mi lasciò utilizzare una delle loro stanze di riunione per tutta la notte, per continuare a dettare. All'alba avevo i primi due capitoli e una scaletta del resto di "Vicino a un Mondo Cristiano" già pronti.

Una volta che riesco ad arrivare a questo punto, in un libro, il resto diventa solo routine. L'idea generale è definita, i personaggi mi si sono chiariti, è solo questione di chiudere un attimo gli occhi per vedere cosa può succedere e poi di riaprirli per dettarlo agli scribi.

In questo caso, scribi, al plurale, perché il primo si esaurì in poche ore e dovetti impiegarne un secondo, e poi un terzo.

Non dormii finché il fantaromanzo non fu completamente terminato.

Penso di aver lavorato cinquantadue ore filate, il periodo più lungo che mi fosse ormai capitato da anni.

Quando tutto fu terminato, lo lasciai a far copiare. Il direttore dell'ufficio noleggio acconsentì a mandarlo successivamente agli uffici di spedizione al porto e poi per posta aerea a Marcus, a Londra.

Alla fine ritornai esausto a casa di Rachel, per dormire. Fui sorpreso di vedere come era ancora buio, un'ora o due prima dell'alba.

Basilius mi fece entrare, guardando stupito i miei occhi infossati e la faccia non rasata. - Lasciatemi dormire fino a che non mi sveglio da solo - ordinai. C'era un giornale accuratamente piegato vicino al mio letto, ma non lo guardai. Mi distesi, mi voltai una volta, e crollai nel sonno.

Quando mi svegliai erano passate almeno dodici ore. Mi feci portare da Basilius qualcosa da mangiare, mi rasai, e quando finalmente uscii nell'atrio era quasi il tramonto, e Rachel mi stava aspettando. Le dissi quello che avevo fatto, e lei mi riferì l'ultimo messaggio degli Olimpici. - L'ultimo? - obiettai. - Come puoi essere sicura che sia l'ultimo?

- Perché l’hanno detto loro - mi disse tristemente. - Hanno detto che avrebbero interrotto le comunicazioni.

- Oh - dissi, pensando a cosa significava. - Povero Sam - aggiunsi, pensando a Flavius Samuelus. E lei sembrava così abbattuta che non potei trattenermi, e la presi tra le braccia.

La consolazione si tramutò in baci, e quando ne avemmo a sufficienza lei si appoggiò all’indietro, sorridendomi.

Allora io non seppi trattenere le parole. Mi meravigliai nel sentire ciò che mi stava uscendo dalla bocca, mentre dicevo: - Rachel, vorrei che potessimo sposarci.

Lei si tirò indietro, guardandomi con affetto e con un po’ di sorpreso divertimento. - Stai facendomi una proposta?

Io ero accurato nell’usare la grammatica. - Era un condizionale, tesoro. Ho detto vorrei che potessimo sposarci.

- Questo l’ho capito. Ciò che voglio capire è se tu stai chiedendomi di confermare il tuo desiderio.

- No, cioè, accidenti, sì! Ma quello che prima vorrei è che potessi avere il diritto di chiedertelo. Gli scrittori di fantaromanzi non hanno una situazione economica delle più solide, lo sai. Il tuo livello di vita qui…

- Il mio livello di vita qui - disse lei - è consentito da una proprietà che ho ereditato da mio padre. Il fatto di sposarmi non la cancella di certo.

- Ma si tratta della tua proprietà, cara. Sono stato povero, ma non sono mai stato un parassita.

- Non potrai essere un parassita - mi disse dolcemente, e io mi resi conto che anche lei stava usando con attenzione la grammatica.

Ciò richiese una notevole forza di volontà da parte mia. - Rachel - le dissi - dovrei aver notizie dal mio editore da un momento all’altro.

Se questo nuovo genere di fantaromanzo fa presa… se diventa popolare come potrebbe diventare…

- Sì? - disse lei prontamente.

- Bene - dissi io - allora io potrò davvero farti una proposta. Ma ora questo non lo so. Marcus probabilmente l’ha già ricevuto, ma non so se l’ha già letto. E comunque non posso conoscere la sua decisione fino a che non lo sentirò. E questo, con tutta la confusione sul caso degli Olimpici, potrebbe prendere settimane…

- Juli - disse lei, mettendomi una mano sulle labbra - chiamalo tu.

Le linee erano tutte occupate ma finalmente riuscii a mettermi in contatto,

e siccome era già un bel po’

dopo ora di pranzo, Marcus era in ufficio. Inoltre, era del tutto sobrio. - Juli, bastardo - gridò, e sembrava davvero furioso - dove diavolo sei andato a ficcarti? Dovrei farti frustare.

Comunque non aveva detto nulla che riguardasse gli edili che mi ricercavano. - Sei riuscito a leggere

“Vicino a un Mondo Cristiano”? -

gli chiesi.

- A leggere cosa? Oh. quello. Noo. Non l’ho nemmeno guardato. Ma lo comprerò, naturalmente - disse lui - ma io sto parlando di “L’Asino degli Olimpici”. I censori non lo vieteranno più ora, capisci. Per cui, tutto quello che voglio adesso è che tu mi faccia quell’Olimpico un po’ più stupido, un po’ più cattivo… hai una grande cosa, qui, Juli! Credo proprio che ne faremo anche una trasmissione. Perciò, quando puoi tornare indietro a sistemarlo?

- Quando… Be’, abbastanza in fretta, penso, devo solo controllare le partenze della nave…

- Al diavolo la nave! Tu torni subito in aereo, prenotiamo noi. E, oh, tra l’altro, ti raddoppiamo il compenso. I soldi saranno sul tuo conto questo pomeriggio.

E dieci minuti più tardi, quando feci la proposta a Rachel senza condizionali, lei l’accettò velocemente e senza condizionali; e, nonostante il volo veloce per Londra impieghi nove ore, io continuai a sorridere per tutto il tempo.

5.

QUELLO CHE SUCCEDE QUANDO SI RIESCE A FARCELA.

Essere uno scrittore freelance significa vivere abbastanza comodamente. Non molto comodamente dal punto di vista economico, forse, ma in molti altri sensi. Non bisogna andare in ufficio tutti i giorni, e si ricava un mucchio di soddisfazione nel vedere che le tue parole vengono lette sopra aerei e navi da completi sconosciuti.

Essere uno scrittore di potenziali bestsellers è ancora diverso, in tutt'altro ordine di grandezza. Marcus mi sistemò in un hotel proprio accanto agli uffici della compagnia, e rimase con me mentre io trasformavo il mio povero immaginario Olimpico nell'essere più stupido, malvagio, spiacevole che l'universo avesse mai visto.

Più rendevo l'Olimpico disprezzabile e ridicolo, più a Marcus piaceva.

E così a chiunque altro in ufficio; così ai loro affiliati di Kiev e Manhattan e Calcutta e di una mezza dozzina di altre città in tutto il mondo, ed egli mi informò orgogliosamente che in tutte queste stavano contemporaneamente pubblicando il mio libro. - Noi saremo i primi, Juli - esultava. - Diventerà un classico! Denaro? Ma certo, puoi avere più denaro - sei nel tuo momento adesso! - E, certamente, le reti televisive erano interessate, tanto interessate da firmare il contratto prima ancora che terminassi le revisioni; e così erano i giornali, che arrivavano per interviste ogni minuto che Marcus mi lasciava libero dal correggere le bozze, posare per foto di copertina, parlare agli staff dei punti di vendita; e fra tutto, non ebbi il tempo di tirare il fiato fino a che non mi trovai sull'aereo per Alessandria e verso la mia sposa.

Sam aveva acconsentito alle nozze, e venne a incontrarmi all'aeroporto. Sembrava più vecchio e più stanco, ma rassegnato.

Mentre ci dirigevamo alla casa di Rachel, dove gli invitati alla cerimonia si stavano già raccogliendo, tentai di rasserenarlo. Ero tanto felice, che volevo dividere la mia gioia.

Così provai a dire: - Perlomeno, potrai tornare al tuo vero lavoro.

Mi guardò in modo strano. - A scrivere fantaromanzi? - mi chiese.

- No, certo che no! Quello va bene per me, ma tu hai ancora le tue indagini extra-solari a tenerti impegnato.

- Juli - disse lui tristemente - dove sei stato ultimamente? Non hai visto l'ultimo messaggio degli Olimpici?

- Ma certo - dissi, offeso. - Tutti l’hanno visto, o no? - Ma poi ci pensai per un attimo, e ricordai che in realtà l’avevo solo sentito riportare da Rachel. Non l’avevo mai letto per esteso su un giornale o alla televisione. - Devo dire che sono stato molto preso - feci debolmente.

Lui sembrò più che mai triste. - Allora può darsi che tu non sappia che loro hanno detto che stavano ponendo fine non solo a tutti i loro messaggi, ma anche alle nostre stesse indagini extra-solari.

- Oh, no, Sam! L’avrei sentito, se avessero fatto questo!

Egli fece pazientemente: -No, non lo sapresti, perché i dati che stavano inviando sono ancora in arrivo.

Arriveranno ancora per qualche anno. Ma poi sarà così. Siamo tagliati fuori dallo spazio interstellare, Juli.

Loro non ci vogliono.

Finì di parlare, guardando fuori dal finestrino. - Così è - aggiunse poi. - Siamo arrivati, comunque, e farai meglio a entrare. Rachel si sta stancando di rimanere seduta sotto quel telo senza averti vicino.

La cosa migliore di essere un autore di bestsellers, se ti piace viaggiare, è che quando te ne vai in giro per il mondo qualcun altro paga i biglietti. Il dipartimento pubblicitario di Marcus aveva sistemato tutto.

Presenze, autografi nelle librerie, conferenze nelle scuole, trasmissioni, meetings con i pubblicitari, ricevimenti; fummo tenuti in giro per un mese intero, e. diavolo, fu una luna di miele fantastica.

Naturalmente qualsiasi luna di miele sarebbe stata magnifica finché la sposa era Rachel, ma senza l’intervento dei pubblicitari non avremmo potuto visitare, fra l’altro, sei dei sette continenti. (Non ci preoccupammo del Polo Sud, niente da vedere tranne pinguini). E

potemmo prendere del tempo per noi lungo la strada, sulle spiagge dell’India e sulle isole della Cina, nei meravigliosi negozi di Manhattan e di una dozzina di altre città dei Continenti Occidentali.

Facemmo proprio tutto. Quando tornammo ad Alessandria, gli incaricati avevano finito di ristrutturare la villa di Rachel che, avevamo deciso, sarebbe stata la nostra residenza invernale, mentre la nostra prossima preoccupazione era quella di trovare un posto adatto dove trascorrere i mesi di lavoro a Londra. Sam si trovava già lì e, con Basilius, ci diede il benvenuto quando arrivammo alla porta.

- Pensavo che fossi a Roma - gli dissi, quando fummo seduti e Rachel si fu diretta a controllare com’erano sistemati i suoi bagni.

- Non mentre sto ancora cercando di capire che cosa non ha funzionato

- disse lui. - Le ricerche proseguono proprio qui; è da qui che stavamo trasmettendo.

Strinsi le spalle e presi un sorso del vino di Salerno che Basilius ci aveva lasciato. Alzai il calice, esaminandolo criticamente: un po'

offuscato, pensai, e troppo invecchiato. E poi sorrisi tra me e me.

perché solo poche settimane prima sarei stato semplicemente deliziato da qualcosa di così costoso. -

Ma sappiamo già cosa non ha funzionato

- gli risposi con fare ragionevole. - Hanno deciso contro di noi.

- Naturalmente hanno deciso così - disse lui - ma perché? Ho continuato a riflettere sui messaggi che essi stavano ricevendo quando decisero di interrompere le comunicazioni.

- Pensi che possiamo aver detto qualcosa che li abbia offesi?

Si grattò la fronte calva, nel mezzo, mentre mi guardava, e mi chiese

- Che cosa ne pensi tu, Julius?

- Be', magari sì - ammisi. - Che messaggi erano?

- Non ne sono sicuro, perché ho raccolto tanto materiale. Gli Olimpici, lo sai, segnalavano la ricezione di ciascun messaggio ripetendo le ultime cento e quaranta battute…

- Non lo sapevo.

- Comunque, era così. L'ultimo messaggio per cui mandarono la conferma era la storia di Roma.

Sfortunatamente, era lunga seicentocinquantamila parole.

- Per cui tu devi leggertela tutta?

- Non solo leggerla, Juli. Dobbiamo tentare di evidenziare cosa può esserci stato lì che non c'era in nessun messaggio precedente. Abbiamo due o trecento ricercatori che confrontano tutti i messaggi precedenti, e la sola cosa nuova che pare esserci sono alcuni dati sulla società. Stavamo trasmettendo le cifre del censimento: tanti del rango equestre, tanti cittadini, tanti liberti, tanti schiavi. - Egli esitò, poi disse pensosamente: - Paulus Magnus - non so se tu lo conosci, è un Algonchino - rilevò che era la prima volta che noi menzionavamo la schiavitù.

Aspettai che proseguisse. - Sì? - feci, incoraggiante.

Egli si strinse nelle spalle. - Nulla. Paulus è lui stesso uno schiavo, per cui naturalmente vi ha rimuginato su parecchio.

- Non riesco a vedere che cosa questo possa c'entrare - dissi io. -

Non c'era nient'altro?

- Oh - lui disse - ci sono un migliaio di teorie. C'erano anche dei dati sanitari, e alcuni pensano che gli Olimpici possano essersi improvvisamente preoccupati per microorganismi potenzialmente letali.

Oppure, noi non siamo stati cortesi abbastanza. O può darsi, chi lo sa, che ci fosse un qualche conflitto di potere fra di loro, e la fazione che prese poi il controllo non volesse nessun'altra razza nella loro comunità.

- E non possiamo sapere come è andata?

- E' peggio di questo, Juli - mi disse cupamente. - Penso che non riusciremo mai a scoprire che cosa li ha fatti decidere di non voler avere più nulla a che fare con noi. - E anche in questo, Flavius Samuelus fu Samuelus si dimostrò un uomo molto intelligente. Perché non ci riuscimmo mai.

Titolo originale: "Waiting for the Olympians" (1988). Traduzione di Carla Meazza.

NIENT'ALTRO CHE UN SEGUGIO

di B. W. Clough.

La prima ordinazione che mi giunse da Mount Adelaide fu per un poster di Modesty Blaise. Lo dico sempre a Arnold: io non vendo articoli porno. Quel poster, a esempio, è roba veramente di buon gusto, non vedi la faccia, solo il bikini di cuoio e la pistola.

La maggior parte della gente sa che, di questi tempi, è più prudente non spedire denaro per posta e mettere il nome del mittente sulla busta. Ma io ho pensato: "Ehi, questo è un ragazzino di nove anni senza libretto degli assegni e con la fissa per le sventole".

Così gli spedii il pacco a Mount Adelaide, West Virginia, imballato in un tubo, senza busta come richiesto, augurandomi che mamma non scoprisse dove lo nascondeva.

Nel commercio per corrispondenza di fumetti di solito spedisci i cataloghi come si infilano le monetine nelle macchinette mangiasoldi, contando sul caso per ottenere un risultato. Così mi decisi ad allegarne uno, arrotolato dentro il tubo.

Dieci giorni dopo trovai nella cassetta delle lettere una busta rigonfia assieme alla pubblicità e ai conti del droghiere e del macellaio.

Incuriosito l'aprii subito. Ne scivolò fuori una mazzetta di dollari: dieci pezzi da venti!

Tengo la mia cassetta in un piccolo ufficio postale molto tranquillo in periferia; a metà mattina la sola persona presente era una vecchietta in tuta da

jogging rosa.

Mi sbirciò da dietro le sue lenti affumicate osservando i miei jeans e i baffi affusolati. Potei sentirla bisbigliare qualcosa a proposito di

"incassi del traffico di droga". Vuotai la cassetta dei conti, ammucchiati uno sopra l'altro, e infilai in tasca tutto il malloppo.

Le mie mani tremavano un poco quando sfogliai il modulo di ordinazione postale. Era quello allegato al catalogo, assieme c'era un foglio dattiloscritto che recava solo questo messaggio "Spedire a Fermo posta Adelaide West Virginia 24956".

- Tombola - esclamai chiudendo la cassetta postale.

Corsi a casa, cambiai rapidamente il cartello alla finestra da

"Scusate siamo chiusi" a "Salve, siamo aperti" e cominciai a leggere l'ordinazione.

Non avevo mai ricevuto visite di clienti prima di mezzogiorno, l'ora in cui i bambini tornano a casa da scuola.

L'ordinazione era, per usare le parole di mia sorella, eclettica! Non chiedeva affatto fumetti.

C'erano adesivi degli "X men" e decalcomanie dei personaggi Disney.

Chiedeva almeno un esemplare di ogni spilla che avessi sul catalogo, tutto da "Le insegnanti di aerobica lo fanno a ritmo di musica" e

"Visitate solo questo pianeta" e "E = M C2". Alcune di queste cose non le avevo mai vendute, la maggior parte dei fan le spille se le procurano per scambi.

In fondo al secondo foglio era scritta una nota non firmata: "Tenga pure il resto".

Dopo di ciò elessi "Spedire a Mount Adelaide" a mio miglior cliente.

L'ordine totale non raggiungeva i 150 dollari e i prezzi erano specificati sul catalogo; persino calcolando le spese di imballaggio e spedizione avevo realizzato un buon profitto. Trascorsi il resto della giornata cercando le spille che ancora non avevo e imballando il tutto in un bel pacco pronto per essere spedito.

Alla fine aggiunsi anche una scritta "Scriva per ricevere informazioni su ordini speciali".

Bene, come diceva Bogart, fu l'inizio di una bellissima amicizia.

"Spedire a Mount Adelaide" mi riscrisse, chiedendo altre bellissime spille.

Io me le procurai alle "conventions" e nei negozi di novità. Non si

arrivava mai alla fine, ne uscivano sempre di nuove, sempre di differenti.

In sei mesi “Spedire a Mount Adelaide” ottenne probabilmente la più bella collezione di spille del West Virginia, e io gli chiesi solo tre volte il prezzo che io stesso avevo dovuto pagare.

Poi cominciò a mostrare interesse per le “Antennine pazze” inviandomi un articolo preso da una rivista.

Nessun problema di spesa. Avete presente le Antennine pazze, quelle fascette che si applicano alla fronte con le palline luccicanti che si agitano come antenne?

Erano passate di moda da un pezzo ora, almeno a Herndon, ma, al diavolo, West Virginia è un posto di campagna.

Mi recai a Washington, e quando scoprii che anche là erano cosa morta, a New York City. Tornai indietro con le Antennine pazze, cuori, palle, stelle filanti, palle per gli occhi, chiamatele come volete.

Dopodiché spedii tutto quello che avevo acquistato per settimane, tutti i modelli, tutti i colori.

Ma ne valeva la pena giacché ricevetti molte altre di quelle buste piene di moduli di ordine.

In quel periodo cominciai a manipolare “Mount Adelaide”. Me lo immaginavo come uno di quei multimiliardari eremiti, come Howard Hugues. Voglio dire, se puoi permetterti di acquistare di tutto puoi ben comprare del liquore, giusto?

Lui aveva un progressivo gusto per le spille commemorative di Elvis e adesso io gli comperavo bottiglie di liquori commemorative.

Io non sono sicuro se sia legale spedire bottiglie di liquore per le linee statali, ma immaginavo che in questo caso si trattasse di arte.

Non erano a buon mercato, soprattutto se ti rendevi conto che nessuno avrebbe svitato la testa del Re del rock per farsi un goccetto, ma Mount Adelaide pagò sempre e ne chiese ancora di più.

In ogni caso lui non andava nei negozi di liquori, o nelle città (altrimenti avrebbe potuto comprarsi le sue antennine pazze per la strada un paio di anni prima) o persino nei centri commerciali. In che posto, in America, potevi avere difficoltà a trovare del materiale su Garfield?

Imparai a conoscere ciò che piaceva a Mount Adelaide. Non gli importava nulla di libri o giornalini o dischi. Andavano bene le cicche dei Beatles ma non i loro album. Niente “Guerre Stellari”, “E

T” o “Star Treck”, che erano troppo banali perché c’era un sacco di

mercanzia di quel genere in giro. E

soprattutto non voleva nulla realmente di valore. Io gli suggerii di acquistare la Rolls Royce psichedelica di John Lennon e ricevetti un sentito due di picche. In poche parole voleva la "fuffa". Compresi che le vere gallerie d'arte andavano oltre il vendere semplicemente la merce. Per i buoni clienti comprano per speculazione, pilotando i loro gusti.

Bene, per almeno tre anni pilotai quelli di Mount Adelaide, solo in maniera differente, naturalmente.

Lo introdussi a nuovi mondi, dadi pazzi da appendere allo specchietto retrovisore, trolls con ghigni idioti e lunghi setosi capelli acrilici, copie souvenir dei maggiori monumenti nazionali. Niente roba di profonda cultura, avrebbe detto Josie.

Una volta che mi recai in città per comprargli una copia di plastica del monumento a George Washington, vidi un auto parcheggiata che al lunotto posteriore aveva una foto del principe Carlo con una grande mano di plastica che si agitava quando l'auto era in movimento.

In Inghilterra andavano pazzi per roba come questa ma da noi non se ne vendevano molte. Aspettai che il guidatore tornasse e contrattai con lui per circa una mezz'ora. Dovetti sganciare trentacinque dollari prima di acquistarlo. Quando tornai a Herndon lo spedii a Mount Adelaide con un conto di duecentocinquanta dollari. Mi immaginai che me lo rimandasse indietro come iniziativa non richiesta.

Ma lui lo trovò eccezionale e scrisse per sollecitarmi altra mercanzia reale.

Dopo ciò Mount Adelaide divenne il mio "ticket pranzo". Il negozio di fumetti non mi aveva mai reso tanto. Ora potevo permettermi di assumere un aiutante per mandare avanti il negozio quando io facevo i miei viaggi a Memphis. Mount Adelaide sapeva che la vena madre per la mercanzia di Elvis era a Graceland, e mi aveva pregato di andarci.

Quando mi mandò alcune scatole di liquore piene di banconote io gli concessi quello che mi aveva chiesto.

I milionari pazzi spesso usano denaro contante, probabilmente non si fidano delle banche.

In aprile affittai un camioncino e guidai per tre giorni di fila.

Cartoline e statuette, ritratti in bianco e nero e cani dalle orecchie a penzoloni che cantavano "Non sono altro che un segugio" quando si agitavano, erano sempre mercanzia ben accetta. Ma io ero particolarmente

fiero di un biglietto originale garantito dell'ultimo concerto di Elvis con una fascia della sua sciarpa di seta appiccicata sopra.

Una volta che hai guidato attraverso il Tennessee sei a un tiro di fucile dalla I-81. Avevo in mente di trovare un Marriot Hotel fuori di Roanoke.

Una volta mi ci ero accampato fuori. Ora avevo il pieno di pezzi da venti e potevo permettermelo.

Ma a Whyteville vidi una cartello per la I-77 Nord. "West Virginia" diceva.

Io ero così eccitato che tagliai la strada a un'Audi e uscii al casello successivo. Perché guidare fino a Herndon per spedire tutto indietro nel West Virginia quando potevo consegnargliela adesso?

Forse Mount Adelaide sarebbe stato contento della spedizione, mi avrebbe invitato nella sua casa nascosta che io immaginavo simile a quella di William Randolph Hearst. Il mio sogno segreto era sempre stato quello di incontrare un milionario eremita.

Così da un'autofficina presso Wytheville comprai una cartina del West Virginia. Sfogliai l'elenco delle città e dei paesi e cercai Mount Adelaide.

Niente.

Mi arrovellai per qualche secondo. Tutto quello che sapevo riguardo il mio cliente era la sua città e il suo codice postale. Poi realizzai che poteva non essere il nome di una città. Era una regione immensa, con un nome famoso tutto quello che ti serviva era un codice postale.

Scommetto che William Randolph Hearst riceveva la sua posta anche se sopra di essa era scritto solo

"San Simeon". La mattina successiva andai all'ufficio postale di Wytheville per consultare l'elenco dei codici postali.

"Spedire a 24956" era sotto Seneca, West Virginia. La mappa indicava Seneca come una piccola città vicino al confine della Virginia, solo un trecento chilometri a nord del punto dove mi trovavo, una piacevole gita di mezza giornata.

Non considerai che un camioncino Ryder a noleggio, e per di più zeppo di merce, non era il veicolo ideale per una gita in montagna.

Le strade erano tutte secondarie e il motore picchiava in testa a ogni collina.

Persi la strada un paio di volte, la seconda in modo così terribile che dovetti fermarmi a un distributore Arco per chiedere dove fossi e una cosa del genere non è proprio un punto di merito nella nostra famiglia. "Trout spring",

mi rispose quel tipo con la faccia da scimmia impomatata all'autostazione.
Quando chiesi dove fosse Mount Adelaide cominciò a sbuffare.
Raggiunsi Seneca nel pomeriggio giusto in tempo per raggiungere il postino prima che se ne andasse.
Le sue indicazioni mi indirizzarono oltre Clever Lick su per una stradina a senso unico che serpeggiava sul fianco della montagna.
Non fu affatto piacevole quando la motrice gialla del camioncino si sporse oltre la curva. In cima alla collina la strada terminava. Il sentiero non era neppure sterrato, solo segnato con una curva nuda che permetteva al veicolo di girare per fare marcia indietro.
Nella profonda macchia verde sotto la distesa di pini c'era una cassetta delle lettere con un nome inciso.
Avevo trovato Mount Adelaide.
Dopo questo avrei dovuto lasciar perdere. Ma mi dissi "Ehi, io voglio incontrare quell'eremita!"
Girando attorno alla macchia di pini trovai un sentiero che si inerpicava sulle colline. Mentre lo seguivo mi dissi che era stato imprudente chiudere semplicemente la portiera e lasciare il mio carico abbandonato dov'era. Cosa sarebbe successo se un procione avesse rotto uno dei miei vasetti "Blue hawaii"?
Ma stava calando la notte. C'era un'ombra sotto gli alberi. Quasi mancai la capanna nascosta in un anfratto in fondo alla valle. Il sentiero girava così sporgente ad essa che io la sorpassai e mi trovai impigliato negli arbusti.
La capanna era una di quelle case prefabbricate probabilmente con una sola stanza all'interno. "Ah, San Simeon", mi dissi, non si vedevano luci dall'unica finestra.
"I miei occhi sono così pieni di questa polvere che vedo tutto grigio"
mi dissi dirigendomi all'interno.
Naturalmente era troppo buio per distinguere qualcosa. Stavo per andarmene quando una luce prese a brillare. Era un riflesso blu come quello di una macchina fotocopiatrice quando dimentichi di abbassare il coperchio.
Riconobbi il giocattolo che stava sul vetro, il Rambo semovibile che avevo inviato con l'ultima ordinazione. Quando la luce brillò di nuovo il giocattolo cominciò a farsi più piccolo. Le gambe di Stallone furono inghiottite dal vetro, poi fu la volta del torso ipermuscoloso e delle braccia (complete di mitragliatore automatico) e finalmente anche la testa cinta da una benda per il sudore scomparve.

La bambolina era sparita e la luce blu con lei.

Io rimasi là con la mascella piegata sul petto, immobile mentre tutta una serie di pensieri si affastellavano nel mio cervello, considerazioni del genere "non sono affari miei cosa il cliente fa con la merce", "è una macchina ad ologrammi, qualsiasi cosa siano gli ologrammi," e "Rambo è solo una fesseria, così almeno non investirò più nulla in spazzatura del genere".

Prima che qualcuna di quelle argomentazioni potesse giungere al mio cervello la luce riprese a brillare, blu, e luccicare.

Sul vetro c'era un pacchetto di chewing gum e il diorama che era stato impacchettato con Rambo, li avevo comprati al Toys Rus. E subito dopo scorsi la mano che li muoveva.

Ora io ho visto "Guerre Stellari" e "E. T." e ho un magazzino pieno di

"X men" e la "Legione degli Alieni" come di "Tartarughine ninja mutanti", io leggo quella roba, certo.

Così perché ero tanto colpito quando mi accorsi che la mano aveva solo tre dita palmate?

Come squamate, totalmente flessibili, senza ossa…

Non potevo dir nulla di preciso riguardo al colore perché la luce tingeva ogni cosa di un riflesso blu.

Nessuna sorpresa che non gli piacessero gli articoli della serie

"Guerre Stellari".

Me la diedi a gambe da quel posto così in fretta che è un miracolo se l'alieno non uscì per vedere cosa aveva provocato tutta quella confusione. Mi precipitai nel camioncino. Raggiunsi la cima della collina in seconda, il motore che urlava pietà, e tutto il materiale di Elvis che saltava da una parte all'altra a ogni curva che affrontavo. Per prendere la I-81 dovevo passare per Minnehaha Springs e Mountain Gorve, tutte strade secondarie ma almeno erano asfaltate.

Fu un miracolo se non mi uccisi almeno una decina di volte. Mi massaggiai la nuca e cercai di rilassarmi, sapendo che avrei avuto davanti tutta una notte di guida per arrivare a casa.

Accesi la radio, questa ebbe una scarica poi cominciò a farfugliare

"Quasi un paradiso, West Virginia, Blue ridge mountains".

Girai la manopola del volume così violentemente che mi rimase tra le dita.

Quando parcheggiai davanti al negozio ero praticamente morto. Neppure il camioncino godeva di ottima salute, quando spensi il motore questo diede

un colpo sordo, come un cavallo che sta stramazzando a terra privo di vita.

Erano le dieci di mattina ma il passo carraio era bloccato da una familiare bianca. Io rimasi al volante, depresso, troppo scioccato persino per suonare il clacson.

La porta principale del negozio si aprì e i gemelli ne sciamarono fuori.

- Ehi, è arrivato zio Tully!

- Ho letto le ultime avventure di Batman, hai visto come ha sistemato per benino Doppia Faccia?

- Ci hai portato altri fumetti zio Tully?

Josie uscì dopo di loro, urlando: - Zitti, bambini! - Poi con una voce più tranquilla aggiunse: - il caffè è sul fuoco, Tully. Cos'hai combinato in questi giorni?

- Caffè? Grazie a Dio! - Io sono un anno più vecchio di Josie, ma mia sorella è sempre stata più giudiziosa, normale, responsabile e, soprattutto, matura di me. Io mi sono spesso lamentato di ciò ma maturo e responsabile erano parole che in quel momento suonavano magnifiche alle mie orecchie.

Entrammo nel negozio dove Arnold aveva già appeso un asciugamano su un poster di Frazetta vicino alla cassa, poi salimmo al piano superiore, in cucina.

- Che ci fate qui, Josie?

Lei prese una tazza dalla credenza.

- Ti avevo detto che saremmo venuti in primavera, Tully. Qui sei…

attento è calda! Il tuo commesso ci ha lasciati entrare. Ho cercato di trattenere i gemelli prima che ti distruggessero il magazzino.

- Va bene. - Vado veramente d'accordo con Becca e Mickey. I bambini di sei anni possiedono una mente naturalmente infantile, così abbiamo parecchio in comune. Oltretutto loro vanno pazzi per i fumetti.

Il caffè fu come una iniezione di normalità. - Quanto contate di fermarvi?

- Una settimana. - Lei sussultò prestando orecchio al rumore che produceva Mickey sulle scale mentre cercava di strangolare sua sorella. - Amore, Tully è tornato!

Arnold uscì dal bagno semisbarbato e viso rosato. Mi strinse solennemente la mano.

- Grazie per averci lasciato accampare così, Tull. Dove sei stato? Hai già fatto colazione?

Era fuori discussione che io raccontassi loro che in quel periodo mi ero dedicato alla vendita di esemplari della sottocultura americana a un Marziano

o qualunque cosa fosse quello che avevo visto. - Oh, ho piazzato in giro un po’ di materiale - dissi senza troppa convinzione.

- L’idea di mangiare qualcosa sembra perfetta!

Arnold mise a friggere un paio di uova e cominciò a lavare i piatti.

Lui è il tipico uomo di casa, immagino che si possa definire così.

Josie si guadagna da vivere lavorando sui computers per la Marina. Io gli dico spesso che Jerry Ferwell non approverebbe.

- Noi andiamo a visitare la Casa Bianca oggi - stava dicendo Josie. -

Vieni con noi?

In quel momento tutto quello che desideravo era farmi una sana dormita. Dopo colazione i miei ospiti si levarono finalmente dai piedi e io crollai. Ma nel momento in cui il mio corpo si rilassò io mi svegliai di colpo.

Naturalmente avevo visto “Guerre Stellari”, “E. T.”, il film intendo, e “Incontri Ravvicinati”. Sapevo di dover fare qualcosa. Immaginereste che Elvis Presley sia la testa di ponte per un’invasione aliena? Ma io non sapevo proprio cosa fare: chiamare la polizia?, l’F.B.I.? Forse era un reato vendere merce agli alieni, ragionai.

Persino se si trattava di statuette di Rambo. Scommetto che mi avrebbero ritirato la licenza. E poi che ne avrei fatto del carico del camion? In preda a una vivissima eccitazione, scesi da basso e presi un paio di numeri di “Action Comic” per vedere come se la sarebbe cavata Superman in un caso del genere. Una volta nel negozio mi sentii subito meglio. I gemelli avevano combinato un casino con le scorte.

Mentre il commesso badava ai clienti, io misi in ordine tutti i numeri dell’Uomo Ragno. Avrei dovuto riprendere a guadagnare coi profitti del negozio, molto presto. Tolsi l’asciugamano dal poster di Frazetta; Arnold ha un’idea molto personale della parola “porno”.

Il giorno dopo ci recammo tutti assieme a visitare il museo dell’Aria e dello Spazio. I fiori erano in bocciolo e il Mall era ingorgato per il traffico. Josie e i gemelli ci precedettero al museo mentre Arnold e io proseguimmo alla ricerca di un parcheggio. Finalmente ne trovammo uno dall’altra parte di Constitution Avenue. Dopo che Arnold ebbe chiuso le portiere e controllato un paio di volte se aveva con sé le chiavi, dissi: - Tagliamo dalla National Gallery. C’è un marciapiede semovente che passa sotto gli edifici, voglio provarlo.

Arnold sospirò. I gemelli lo avevano invecchiato. - Quando ti deciderai a crescere Tully? A trovarti una brava ragazza e mettere la testa a posto?

Sapevo che il suo maggiore terrore era che io fossi gay.

- Sto aspettando la ragazza giusta, Arnie - risposi meditabondo. - Tu sai che Dio ha una compagna ideale per ognuno di noi. Sarebbe un peccato se io sprecassi la mia occasione e la perdessi.

Questa bella citazione era presa da “Pat Roberston risponde alle duemila domande fondamentali nella vostra vita” che Arnold mi aveva regalato per Natale. Io lo avevo letto attentamente così quando mio cognato mi assillava con qualche domanda del genere io avevo sempre la risposta pronta. Naturalmente anche Arnold lo aveva letto così borbottò qualcosa a proposito dall’andare in chiesa, cosa che io facevo di rado.

Arrivammo all’Ala Est e passammo dinanzi al veicolo Calder.

- Solo in America… - osservò Arnold. In realtà non approvava molto l’arte astratta. Quando arrivammo al marciapiede mobile dovetti aspettare che acquistasse un poster di Matisse. Era uno di quelli da appendere, con fiori e figure danzanti.

- Questo sì che è bello - mi disse mentre aspettavamo di pagare e io approvai. Era tutto meraviglioso, era aprile, i germogli erano in fiore e le faccette felici e terribili al tempo stesso dei gemelli avevano qualcosa di fantastico.

Improvvisamente mi ricordai di Modesty Blaise, e mi sentii pieno di vergogna. Magari l’alieno voleva semplicemente degli esempi della cultura umana e io, sfruttando la sua ignoranza, gli vendevo quella spazzatura kitch.

Mi rammentai di certe spedizioni nello spazio dove mandavano registrazioni del canto delle balene e di Bach. Quello era il genere di cose che dovevano rappresentare la terra. - Aspetta un attimo, Arnie - dissi e presi un voluminoso catalogo d’arte dall’espositore -

compra anche questo, ti rimborso appena arriviamo a casa.

Mi guardò incuriosito - costava 60 dollari - ma non disse nulla.

Attraversammo il West Building e uscimmo alla luce del sole Arnold con il suo poster di Matisse e io con il catalogo in una borsa di carta.

I marciapiedi erano gremiti di turisti, venditori, joggisti e gente in fila per il gelato. Una ragazzina con lunghi capelli neri si piazzò di fronte a noi dicendo: - Ehi fate parte di quelli che si salveranno?

Con un sorriso fiero Arnold disse - Io sì, ma mio cognato non ancora.

Io cercai di trovare una citazione da Pat Robertson ma potei solo dire: - Ma Arnie!! - La ragazza mi allungò una copia del Nuovo Testamento cominciando a recitare come una macchinetta. Io lo presi lasciando Arnold a

cavarsela come meglio poteva.

Di solito mi piace il Museo dello Spazio ma quella volta non riuscivo a divertirmi. Un'idea ancor più deprimente si impadronì di me. Dovevo cercare di convertire gli alieni?

Vedete, ho cantato abbastanza canti religiosi da conoscere l'unica via alla redenzione. Voi potete immaginare che tutti in questo pianeta hanno ricevuto almeno una Bibbia, una volta o l'altra.

Ma non Mount Adelaide.

E io realizzai che se non gliela procuravo io nessuno l'avrebbe fatto.

Avrei dannato la sua anima. E forse l'intero pianeta, l'intera galassia con lui.

Forse Dio contava su di me, mi osservava per vedere quale decisione avrei preso.

Poi l'idea di un Osservatore Celestiale mi coinvolse completamente. Mi resi conto che c'era un intero stock di materiale religioso da poter vendere. Gesù di plastica con base magnetica da poter attaccare dove vi pare, statuette della Vergine Maria, adesivi con arcobaleni e colombe e testi sacri in lettere gotiche. Potevo fare felice Mount Adelaide per anni!

L'idea che Dio fosse sopra tutto questo e mi osservasse mi diede la carica.

I ragazzi erano stanchi e annoiati sulla strada di casa.

Io sedevo tra loro dietro e aiutavo Mickey a leggere "Tutto sulle comete".

Poi, frugando nella mia borsa, Becca brontolò: - E' il mio turno adesso, zio Tully, leggi un poco anche a me.

Quando presi il libro trovai "La Retrospettiva di Monet". Guardammo le fotografie dei dipinti di scintillanti distese di lillà per un poco.

Poi annoiata, Becca cominciò a saltare sul sedile e a sparare calci.

- Voglio bere, voglio uscire, voglio un fumetto!

Mickey fece subito eco: - Voglio un fumetto!

Questa è la parte peggiore dei gemelli, il modo in cui si danno man forte l'uno con l'altra.

Per due cents me ne sarei andato io stesso dalla macchina. Ma Josie, la magnifica Josie, si piegò sotto il sedile e ne trasse il "Mitico Thor", non una ma due copie!

- Mi dispiace per i tuoi fumetti, Tully, li ho rubati dalle tue scorte

- disse nell'improvvisa quiete che era calata - erano l'ultima risorsa. Te li pagherò, prometto.

- No, va bene così. - La pace ne valeva bene la pena. Potevo vedere i due ragazzi come in trance.

Arnold stava guidando e aveva seguito tutta la scena nello specchietto retrovisore. - Da Monet a Thor -

osservò con un sospiro.

Josie gli lanciò un'occhiata che voleva significare "lascia perdere".

- Molta gente legge i fumetti, caro - disse. - Chi dice che non sono una legittima espressione di arte figurativa?

Io mi rizzai sul sedile: - Sai che non ci avevo mai pensato?

Arnold mi lanciò un'altra delle sue occhiate divertite nello specchietto poi disse: - Hai letto il capitolo di Pat Robertson riguardo a droghe e alcol, Tully?

Io non risposi. Quello che per me era chiaro era che un E. T. così sveglio da nascondersi nella foresta e ordinare roba per posta era anche in grado di riconoscere un Calder da un paio di dadi pazzi.

Lui stava deliberatamente, sistematicamente studiando questo aspetto della gente, il fattore "Antennine Pazze" in qualunque modo si chiamasse quello che produceva quel genere di chincaglieria.

Un "nonumano" avrebbe imparato molto di più da questo che dallo studio, per fare un esempio, delle nostre difese Norad.

Io potevo scommettere che la maggior parte della gente non avrebbe riconosciuto un missile Cruise se gli cadeva in testa, tanto per usare le parole di Josie. Ma le "Antennine Pazze" avevano un reale potere di penetrazione.

E questo non era "solo in America". L'intera razza umana aveva un gusto malsano per le cose da nulla.

Pensate alle figurine semoventi del principe Carlo. E io considerai che se un tipo voleva conoscerci, ma conoscerci veramente, allora quello doveva essere un tipo a posto.

Presto la familiare si fermò al passo carraio, io saltai giù e corsi al telefono. Quelli della Ryder promisero di mettermi a posto il motore il giorno dopo se glielo portavo in garage.

Il mio commesso aveva ritirato la posta. In cima al mucchio c'era una busta da West Virginia. Dentro trovai una nota dattilografata: "Sono molto interessato ad altro materiale reale, a esempio tazze con le immagini di Carlo e Diana. Potrebbe recarsi in Inghilterra?"

- Cos'è zio Tully? - chiese Mickey tirandomi per una gamba.

Josie era vicino per cui risposi: - Una conferma per un ordine.

Uscii e misi la lettera sul cruscotto del camion, per rispondere di persona.

Gli avrei mandato anche Monet e la Bibbia, ehi, non si sa mai!

Poi aprii il cofano. Se avessi dovuto viaggiare ancora per quelle strade avrei dovuto sistemare meglio il materiale. Mentre trasportavo il carico i gemelli ripresero a litigare per il cane dalle orecchie a penzoloni.

- Ehi non distruggetelo, si usa così! - Presi la chiave e infilai il cane nel portachiavi. I ragazzi osservavano con gli occhi spalancati e io accesi il registratore. Loro riuscirono a seguire la canzone dal secondo verso.

"Dicono che era roba di alta classe, bene, era solo una bugia…"

Titolo originale: "Ain't Nothing' But a Hound Dog" (1988). Traduzione di Stefano Di Marino.

ALLA DERIVA TRA I FANTASMI

di Jack L. Chalker.

"Siete all'ascolto del programma di Jack Benny, con la specialissima ospite di Jack, Lucille Ball…"

Passo al programma automatico mentre il computer scorre velocemente la lista per vedere se questo è già stato registrato.

"Oh Donnn…"

Ahimè, non si trova, e la ricerca riprende automaticamente. Ordino al programma di comando di passare al prossimo segnale individuabile, che potrebbe essere ciò che viene immediatamente dopo oppure qualcosa di completamente diverso.

La luce del programma lampeggia, e io ordino al mio computer di gestione dei sistemi di eseguire una verifica. La gestione mi sta preoccupando. Non avrebbe dovuto nemmeno selezionare il programma con Lucille Ball ospite della trasmissione di Benny; anche se lei fosse stata ospite più di una volta, il selezionatore delle voci avrebbe dovuto escludere questo programma. Magari è difettoso… No! Non posso davvero sopportare di dover ripassare di nuovo tutta quella roba messa insieme a caso, per trovare un pezzo ancora non registrato. Oh Dei di Arco, vi prego, fate che il selezionatore non si rompa ora!

Il nuovo programma è "Azione nel Pomeriggio", un serial western che fra tutti i posti che si potevano trovare è stato girato a Filadelfia.

Conosco bene la zona, e capisco l'assurdità di un western girato in quella città, qualsiasi sia il tempo e il contesto. Non mi serve, ma do ordine alla gestione di rimanervi comunque sopra. Siamo sulla N.B.C. in un periodo utile e mi sono capitati già parecchi errori nel captare proprio le onde di questo periodo. Mi mancano almeno quattro episodi di "Squadra Atomica" e

moltissimi di “Howdy Doody” e vale la pena di insistere. Perché no? Non c’è nient’altro di diverso da fare, in ogni caso.

Questo, insieme con il fatto che quasi tutto il progetto possa essere automatizzato, è il secondo grande problema di questo incarico, di questa “condanna”, se si deve dire la verità. Nessuno di noi che inseguiamo le onde è niente di più o di meno che un condannato per ragioni politiche, sebbene non ci sia nulla sulle nostre fedine, a casa; siamo considerati “impiegati” e formalmente abbiamo uno stipendio. Il denaro non c’entra - è una paga da servizio civile di basso livello, solo un pretesto per far sembrare il tutto pulito e legale, come se potessimo mai spenderlo, comunque - ma la sostanza è tale da poter difficilmente essere minimizzata per chiunque nella mia posizione. Dopo tutto, ho ucciso quattro persone.

Avrei dovuto essere vaporizzato; il processo non durò nemmeno dieci minuti, e le prove erano incontestabili, dal momento che il club era pieno di monitors ed esistevano registrazioni dell’intera azione.

Come vorrei aver saputo, almeno sospettato, che mi stavano già dietro! I quattro avrebbero potuto essere eliminati uno per volta senza problemi. Solo che mi sembrava tanto più “efficiente” prenderli tutti in un colpo solo, dal momento che stavano tramando la mia rovina.

La morte. Che cosa ne sapevo della morte, io, e tanto meno del crimine? Sto qui seduto e guardo queste vecchie registrazioni - che cosa posso fare se non guardare? - e vedo gli esperti. Ascolto i loro programmi di notizie e guardo i loro documentari di storia, e mi chiedo come una società così nobile come la nostra possa aver dato vita a un mascalzone come me o come quelli ancora peggiori che si trovavano al club.

I computers fanno molto per noi, naturalmente. E’ un computer che manovra questa nave con una precisione che nessuna persona potrebbe mai uguagliare, ed è un computer che mi prepara i pasti, registra queste divagazioni, controlla la mia salute. Era un computer che sorvegliava il club, un computer che mi processò, un altro che mi accusò, ancora un altro che mi difese e un ultimo, infine, che stabilì la condanna. E tranne che per una sola cosa, tutto il mio lavoro potrebbe essere fatto interamente da computer.

Suppongo di essere qui per aggiungere il sapore al lavoro, sebbene questa non sia l’espressione giusta.

Io sono il supervisore.

Sovrintendo alle operazioni, controllo quello che succede, servo da riparatore, o persino da riprogrammatore quando il sistema, come succede, si

guasta, e separo l'importante dall'irrilevante fra tutto ciò che si trova nei raggi-onda. Noi vogliamo vedere tutto, naturalmente - questa opportunità fu scoperta del tutto casualmente e potrebbe non essere mai più a disposizione nostra né di qualsiasi altra civiltà fra le stelle - ma i raggi continuano ad arrivare, obbligandoci a distinguere e a scegliere.

Noi possiamo essere la sola altra civiltà a essere esistita in questa galassia, anche se probabilmente non sarà così. Noi, però, saremo quasi certamente i soli a usare sistemi di ricezione che possono interpretare queste particolari serie di segnali di trasmissioni avvenute tanto tempo fa e da così lontano, e probabilmente i soli che possono vedere e udire le trasmissioni quasi come facevano quelli che le crearono.

Non siamo per nulla simili a loro, naturalmente, o almeno così pensiamo, e così anche loro avrebbero pensato. Certo non come aspetto fisico. Questo ci costò all'inizio un po' di sforzo di adattamento; essi ci sembravano creature strane, surreali, più simili a creazioni artistiche o spirituali che a esseri che si possano credere viventi e reali e sensibili e persino tecnologicamente efficienti. Una volta, in un corso universitario, un professore che era il maggior esperto di tutto mi assicurò che era impossibile per una forma di vita bipede sviluppare una tecnologia complessa, e che l'esperta manipolazione di strumenti complessi richiedeva un minimo di diciotto tentacoli. Spesso mi chiedo cosa possa pensare quel tipo oggi che queste trasmissioni vengono recuperate e analizzate. Godo nel pensare come quegli asini pomposi, che a noi poveri studenti sembravano così potenti e sicuri di sé, siano oggi messi improvvisamente e irrevocabilmente nella stessa posizione degli antichi che diecimila anni fa dovettero prendere atto che il mondo era rotondo e non piano.

Tuttavia, per quanto sia strana la loro forma e bizzarra la loro costituzione, si arriva velocemente ad accettare e persino a capire queste creature aliene sullo schermo. E' molto più affascinante per me scoprire come siamo simili, se si ignorano le differenze fisiche.

Vediamo, sia noi che loro, otticamente, e udiamo acusticamente. Siamo ripartiti in due sessi - e questo vorrei non saperlo! - e molto di quello che abbiamo in comune come strutture sociali e comportamenti sembra derivare, in entrambi i casi, da questo fatto. Abbiamo inventato macchine totalmente differenti, alcune in modo totalmente differente, per fare esattamente le stesse cose.

Le nostre strutture sociali sono diverse in alcuni particolari, ma abbiamo

in comune l’educazione pubblica dei giovani, i divertimenti di massa, i veicoli di locomozione sia privata che pubblica, e lo spreco di una quantità spropositata di risorse naturali impiegate nello sviluppo, come pure la quantità enorme di rifiuti che copre i reciproci pianeti.

In un certo senso, ci assomigliano molto, sebbene loro siano stati più veloci. Le forze sociali che parevano continuamente dilaniarli e dividerli sono, nella nostra storia, grandemente frenate, sebbene, ahimè, la violenza sembri necessaria per scuotere le cose e combattere l’immobilità. Essi realizzarono in un migliaio di anni quello che a noi ne richiese diecimila, ma lo fecero al prezzo di svilupparsi tecnologicamente a un ritmo tanto accelerato da ritrovarsi ancora socialmente ed emotivamente simili ai loro antichi antenati mentre già avevano prodotto i mezzi della distruzione totale.

Non ho problemi con le loro tragedie; mi sento, invece, meno a mio agio con i loro scherzi e il loro humour. Lo humour sofisticato non è un problema; riesco anche a capirli abbastanza bene, tanto da correlare le loro situazioni familiari a quelle che esistono presso di noi, sebbene naturalmente cambino i particolari. Non riesco, però, a capire perché scivolare su un pavimento e cadere sia comico per loro, o perché alcuni indumenti intimi debbano eccitare l’ilarità. Tutto ciò non dovrebbe darmi fastidio, perché essi sono, per molti versi, completamente differenti da noi, eppure mi dà fastidio. Non riesco a capire perché, ma è così.

Quando si è qui fuori, soli, a correre dietro alle onde e alla deriva coi fantasmi, questi diventano la sola compagnia reale possibile. Si arriva a conoscerli, ad amarli persino, perché sono insieme così alieni e remoti e contemporaneamente così simili. Sono la mia famiglia. Per almeno venti anni sono stati la sola compagnia che abbia avuto.

Non è semplice correre dietro alle onde, nonostante la velocità che la nave può raggiungere. E’ vero che i vecchi segnali televisivi viaggiano in linea retta verso l’infinito - sebbene a questo punto siano diventati incredibilmente deboli, come lo saranno, un giorno, i nostri stessi segnali, magari intercettati allo stesso modo - ma in realtà non si tratta di una linea retta. I pianeti girano e ruotano su se stessi; i soli si muovono nelle loro orbite attorno al centro della galassia. Probabilmente da un quarto a un terzo delle loro trasmissioni si è perso perché si trovava sul lato sbagliato del loro sole, o perché c’era qualche ostacolo sulla strada dell’onda. Altre saranno semplicemente impossibili da recuperare per ragioni tecniche diverse, perché i segnali non restano immuni dalle grandi forze dell’universo, e perché la

forza acustica dei segnali di cui stiamo parlando è simile a quella di un filo di polvere che cade sul pavimento percepito dal sistema solare più vicino. Peggio ancora, non esiste uno standard unico. Per captare i segnali della Gran Bretagna e delle nazioni affiliate si deve utilizzare il sistema PAL; per la Francia e l'Italia e molti altri serve il SECAM, e altri ancora, come l'Unione Sovietica e l'Australia, usano degli ibridi. Ne abbiamo anche persi molti a causa di collegamenti diretti, trasmissioni limitate non propagate, e di trasmissioni per cablogramma.

Ma è per questo che mi trovo qui, con la mia quota da realizzare.

Ottocento ore esatte di trasmissioni. Sembrava semplice, specialmente credendo che bastasse correre dietro alle onde, grazie al computer, e poi incrociarle e captare il materiale. Invece non è così semplice.

Captare un programma intero è una rarità. Spesso occorrono diversi passaggi, forse semplicemente perché gli stessi segnali furono trasmessi più volte e ora arrivano attraverso rotte differenti, a causa di quelle stesse forze che deviano la luce e sdoppiano le immagini delle stelle. Anche in questo caso, noi saltiamo continuamente dentro e fuori lo spazio negativo, tentando di tener dietro alle onde e contemporaneamente di mantenere la potenza sufficiente per riportare poi a casa la nave e le trasmissioni.

Ottocento ore di programmi mai registrati. Sembrava la cosa più facile del mondo, tutto considerato.

Paragonata alla vaporizzazione, era un'alternativa meravigliosa; paragonata ai lavori forzati a vita, ancora di più.

Però non conoscevo le trappole. Tutte le piccole trappole, e poi la trappola grande di cui non ti parlano perché è ancora considerata top secret. Una è nella parola “nuove”, naturalmente. Ho captato decine di migliaia di ore di trasmissioni, ma noi non veniamo aggiornati su quello che anche gli altri hanno inviato se non quando ci colleghiamo per la trasmissione e la ricezione. E ho frammenti di moltissimi programmi che sto ancora tentando di registrare interi - è la ragione per cui ora sto rincorrendo questa particolare onda e per cui sono così preoccupato che il computer non si ricordi quello che ha già nei propri files. Se dovrò riprogrammarlo, perderò la memoria dei dati -

non le registrazioni, certo, ma le etichette dei files - e ci vorrà molto tempo per risistemare la precedente selezione. Qualche volta ho il sospetto che abbiano deliberatamente inserito questi bachi nel programma per provocare tutto ciò e tenermi qui nello spazio. Mi sembra una cosa

spaventosa, anche perché io non sono stato addestrato per poter riscrivere il programma centrale, ma solo per ripararlo e rimetterlo in funzione.

Medito sulla malvagità. Sei miliardi di persone solo nel mio mondo, uno dei molti che noi occupiamo, e nell'anno in cui commisi il mio crimine non ci furono che centotré omicidi volontari. Siamo una razza nobile. Forse abbiamo reazioni meno nobili. Sono qui seduto e guardo i

"loro" programmi, dove sembra che ci siano quattro omicidi volontari all'ora solo nei programmi di intrattenimento, mentre nei notiziari di una singola grossa città ce ne sono dozzine. Alcuni di questi assassini vengono giustiziati, molti sono imprigionati, e moltissimi escono dalle prigioni dopo un certo periodo, per crimini molto più gravi e meno giustificati del mio. Non vedo però nemmeno la peggiore delle loro società offrire come pena alternativa un viaggio da vivi nell'Inferno, ma la mia è una razza più nobile, e molto più vendicativa.

E così te ne stai seduto, cambi programmi uno dopo l'altro, poi stai seduto ancora un po', e finisci col voler bene a quella gente. Ormai so tutto sui colpevoli di Perry Mason, e riconosco Superman in tutte le sue trasformazioni. Ho sofferto con loro le antiche agonie della guerra e del terrorismo e delle pestilenze e di altre tragedie, e ho gioito con loro per le vittorie, le scoperte e le conquiste. Sono arrivato persino ad amare e ad apprezzare le loro bizzarre forme di musica e di arte; i personaggi che vedo sono come vecchi amici, mentre in principio sembravano così diversi da me.

Re e regine e presidenti e dittatori, sono parte di me tanto quanto la mia stessa storia, i miei consiglieri e i miei parenti. Sono, anzi, più di tutto questo; sono tutto ciò che esiste di me e del mio universo fuori dai confini di questa piccola nave pidocchiosa. Sono tutto quello che mi resta di reale. Non riesco a trovare alcun riferimento che non appartenga alla loro realtà meno che alla mia.

Questo mi preoccupa. Quando si vive, mangia, dorme, respira una realtà aliena senza alcun riferimento o contatto con la propria, diventa difficile distinguere il reale dall'irreale, l'alieno dal familiare.

Sono sempre stato un collezionista con gusti eclettici, ed è questo il motivo per cui mi hanno scelto per rincorrere le onde. Un collezionista, certo; non un qualcosa di tremante e puzzolente rinchiuso in una gabbia senz'anima a cavalcare attraverso l'Inferno con fantasmi come compagni. I fantasmi sono effettivamente tali, e rimangono imperturbabili mentre io devo correre e controllare e sopportare e in qualche modo sopravvivere. Ma loro non mi

distruggeranno; no, non faranno una cosa simile. I miei fantasmi mi proteggono, anzi, e sono la mia salvezza. Tuttavia, quando proseguo senza trovare raggi da seguire e devo ricercarli, sono veramente solo, solo con me stesso e i miei ricordi. I fantasmi allora sono dentro la mia testa, e io me li ritrovo stranamente presenti nella mente, come se le creazioni aliene di antiche fantasie fossero più reali del mondo concreto che fui obbligato ad abbandonare tanto tempo fa.

Come poteva essere, mi chiedo ora, respirare liberamente l’aria libera, lasciar scorrere vento e acqua sui miei sensori, conoscere lo spazio aperto direttamente e non attraverso lo schermo sterile di un monitor che riprende un paesaggio non mio, da me mai conosciuto o sperimentato o nemmeno immaginato?

Sedere nei miei possedimenti, dove le alture azzurrine coperte di edera erano abilmente adornate da mastri giardinieri con la topiaria cremisi!

Certo, io avevo dei possedimenti. Solo le classi alte scendono vive all’Inferno; i “krowl” e i “duber” e i

“nimbiat”, essendo di estrazione inferiore, possono essere vaporizzati. Noi “Madur” siamo considerati superiori, così almeno affermano i genetisti. Allevati per essere l’élite. Quando uno di noi compie azioni delittuose danneggia il sistema nei suoi cardini. La condanna deve essere esemplare.

Quante volte ho pensato e ripensato a tutto ciò, sono tornato su ogni secondo con la mente? Com’è difficile, ora, dopo aver vissuto questi venti anni fra fantasmi alieni, tener distinte le due cose, i fatti e la fantasia, che si mescolano senza sforzo e senza limiti nella mia mente. Per tentare di rimanere padrone di me ho finito con l’impazzire.

Mi trovavo nei miei appartamenti a prendere un bagno al miele, mentre guardavo un episodio recentemente registrato di “La Squadra A”, quando lui arrivò. Nessuno che fosse inferiore alla nostra classe, e pochi di questa stessa, avevano il permesso di vedere quelle registrazioni; io, in qualità di medico specializzato, avevo ottenuto l’accesso in anteprima, con la scusa di vedere se l’esposizione a simili pensieri e visioni aliene potesse essere nociva alla mente. Una cosa idiota, certo.

Lo stavo aspettando, ma non così presto. Lui era un “duber”, la classe di servizio, allevato per essere impeccabile in una specifica competenza od occupazione, ma aveva una grande impudenza e nessun diritto di interrompermi. Avrebbe dovuto aspettare, ma, tra l’altro, l’impudenza era una parte essenziale della sua programmazione. Si fermò e guardò con orrore lo

schermo, dove in quel momento due camion e tre jeep stavano saltando per aria in un campo pieno di mine. Tremò violentemente e distolse gli occhi.

Ci voleva poco, in termini di esperimento, per capire che nessun

“duber” era forte abbastanza per sopportare una sia pur breve esposizione. Le masse erano di gran lunga troppo gentili e passive per capire. Il nuovo arrivato non guardò più lo schermo né si riferì alle scene appena viste, e sembrò sollevato quando io interruppi quella trasmissione. Mi parlò direttamente.

- Lei sta per lasciarvi, signore, ne sono sicuro - disse Richard Diamond, Investigatore Privato. - Ha paura di lei, ed è anche intimidita, ciononostante ha preso accordi con una masnada spregevole per farsi aiutare a nascondersi e fuggire.

Quelle parole mi fecero infuriare, sebbene avessi già sospettato tutto e avessi ingaggiato il “duber” solo per scoprire come lei aveva organizzato la cosa. - Come pensano di farcela a rimanere fuori dalla mia portata?

- Un club in città. Il proprietario è disposto a tutto per denaro, ed è un tipo in gamba. Nascosta in una casa sicura in un quartiere miserabile per qualche giorno, poi via alla Stazione Centrale Maggiore con un camioncino, di quelli delle ditte. Prendere al volo una nave spaziale e salpare per dove sembra meglio.

Chiedo scusa, ma una ragazza come lei non si troverà sicuramente spaesata per molto, dovunque vada.

- Lo so bene. Ed è perciò che non posso permetterlo, se pure non fosse degradante per la sua classe sociale.

- Ma perché preoccuparsi tanto? Lei sta andandosene via con una piccola somma, che per lei non rappresenta nulla. Lei non l’ama. E

allora perché non lasciarla andare, semplicemente?

Mi sollevai su tutti i miei tentacoli e quasi afferrai l’uomo. -

Perché io sono un “collezionista”, qualcosa che tu nemmeno capisci. Io colleziono, non do via nessuna parte della mia collezione. Voglio i nomi delle persone implicate e l’indirizzo del club. Provvederò personalmente.

- Ma, signore… nella sua posizione… non può andare là personalmente! Da solo, senza protezione…

Non è cosa! - obiettò Holmes.

Uscii dall’appartamento e mi diressi alla casa principale. - In questioni di affari e politica questo è vero, ma qui si tratta di questioni personali, e io non posso permettere a nessun altro oltre a lei di venirne a conoscenza… Mi dia

le informazioni e sarà libero -

Presto o tardi, tutti vanno da Rick…

Era contemporaneamente migliore e peggiore di quanto mi fossi aspettato. Il luogo in sé pareva rispettabile e adatto alle classi medie, all'interno vi erano persino adeguati recipienti con muschio e l'aria era delicatamente profumata di radice di "albis" ma i gestori non erano altrettanto dignitosi, né di dentro né di fuori.

Peter Lorre era al bar, intento a preparare le bevande per il tavolo dove sedevano Wallace Beery Preston Foster e Mister T. Il resto degli avventori era gente più comune, in maggioranza attori caratteristi, sebbene qua e là vi fossero nemici potenziali come Charles Middleton e Roy Barcroft. Io non avevo paura. In un certo senso, li tenevo in pugno, dal momento che se mi avessero usato violenza non avrebbero mai più potuto scappare, sottraendosi al mio potere e alla mia influenza, se fossi rimasto vivo; e se fossi morto essi sarebbero automaticamente passati nelle mani della Polizia Speciale.

Mi parve che fossero un poco sconcertati e innervositi dal fatto che qualcuno, nato con il cerchio d'oro, potesse pensare di entrare nel loro miserabile club, tuttavia erano un gruppo deciso, il cui lavoro consisteva nel tentare di ingannare quelli come me e le regole della legge e della società che io rappresentavo.

- Sì, sì, signore, cosa le posso servire? - chiese Barton MacLaine da dietro il bar.

- Dubito che, in questo locale, serviate niente che io possa gradire

- risposi freddamente. Percepii l'avvicinarsi di una femmina, e ruotai un tentacolo occhiuto verso di lei.

- Qualsiasi cosa tu voglia la puoi ottenere al Long Branch - Miss Kitty mi assicurò. - Qui serviamo tutte le classi e soddisfiamo tutte le necessità, qualunque siano.

Potrei scommetterci, pensai tra me. Droghe, alcol, perversioni: in queste cose trafficava il loro gruppo.

Adesso mi rendevo conto del luogo, e anche di non essere il primo anello d'oro a entrarci, ma solo l'ultimo. E' così che acquistavano il loro potere, e poi la loro corruzione poteva pervertire e sovvertire il sistema. Li disprezzavo profondamente. Erano meno che persone, inferiori ai peggiori dei

"nimbiat", e tuttavia difficili da combattere, perché avevano di se stessi un'opinione non più alta della mia.

- Siete voi la proprietaria del locale, signora?

- Io lo gestisco, e non sono signora. Posso occuparmi di qualsiasi cosa le serva.

- Vorrei vedere il proprietario. Ho questioni personali da discutere con lui solo.

Ella si guardò attorno incerta, ma Lorre alzò gli occhi dalle carte e annuì, con un cenno del capo. -

Okay, signore, mi segua. Si dà il caso che il proprietario sia appena arrivato…

Potei vedere che il gruppo si irrigidiva, sebbene la tensione non fosse tanto dovuta al fatto di dovermi fermare, quanto all'istintivo impulso in questi pur miserabili esseri di proteggere il loro capo. La seguii in una stanza privata sul retro. Il proprietario alzò la testa e mi offrì di sedere. Era chiaro che aveva ascoltato tutto e che sapeva perfettamente chi ero io e perché mi trovavo lì, ma nonostante questo rimaneva impassibile.

- Venga, venga, signore. Ci deve essere un motivo che la spinge qui, fra gente inferiore. Non sarebbe da lei, altrimenti. - Sidney Greenstreet parlava con una confidenza forzata e pericolosa. Portava un elmetto sopra il suo cerchio, per cui era impossibile distinguere la sua classe, e c'era una sola ragione per fare questo: sotto quella spregevole copertura il colore doveva essere d'oro. Persino la sua parlata era

"Madur", sebbene intercalata da espressioni rozze. Doveva venire da qualche regione lontana, certo, ma altrettanto certamente era uno di noi, caduto in basso.

- Non ho motivi di essere gentile più dell'indispensabile - risposi. -

Lei sta tramando per sottrarre qualcosa che mi appartiene. Sono qui per impedire che questo accada.

- Suvvia, signore! Non ho la minima idea di quello che sta dicendo.

- Non starò a questo gioco. Non mi importa quanto lei l'abbia pagato, io triplicherò la somma in purissimo metallo pregiato e in gemme, se lei prenderà il suo compenso e me la spedirà indietro. Non neghi che sta per fare una cosa del genere, o che non sa quello di cui parliamo.

Lei è andato al di là del lecito, questa volta. Farò circondare questo posto e trascinerò chi si trova qui, lei compreso, a sottoporsi alla Prova della Verità. Dubito che nessuno di voi poi potrà andarsene libero.

J. R. emise quel suo grugnito maligno. - Ha il potere di farlo, lo ammetto - disse lentamente, con una nota di divertimento nella voce -

ma non l'ha ancora fatto, e quando arriveranno questo luogo sarà ormai

un convento di suore di clausura. Pensa che non mi sia aspettato una vostra visita? Mi sono accorto di quel principiante di un investigatore privato quando ancora era un miglio lontano. Non posso fermarmi perché ho già fatto tutto.

Lei se n'è andata. Fuori dalla sua vita, via da questo pianeta, e nascosta così bene che non la troverete mai. - E rise.

Mi sollevai su tutti i miei otto tentacoli, mentre la mia pressione saliva tanto da far risplendere di verde l'intero esoscheletro. Via dal pianeta "prima ancora" che io mi fossi mosso? - Chi può "osare"

questa impudenza con un sostenitore dell'Impero? - chiesi. - Io sono medico del Centro!

- So chi e cosa è - rispose l'uomo dall'unico braccio. - Ma ciò non ha significato per me, né lo hanno i suoi soldi. Sette volte sono andato alle aste di Quimera per impadronirmi di agognati capolavori di arte e genio, e sette volte mi ha battuto, non solo con i soldi, ma con le raccomandazioni e la frode più evidente.

La possibilità di umiliarla, di prenderle qualcosa che fosse solo suo, mi fu messa tra le mani, con preghiera di afferrarla e senza che alcuna legge lo impedisse.

Scoprire che ella attendeva un figlio da lei ha solo aumentato la mia gioia. L'ho privata della moglie e del figlio, Dottore, e sono orgoglioso di questo! Sette volte ho perso con lei, ma lei… lei non aveva mai perso. Mai fino a oggi. Voglio che provi il sapore della sconfitta.

Lo guardai con stupore. - Gomesh! Lei è Gomesh, il Controllore Imperiale di Litidal! Ora la riconosco!

- Era la cosa peggiore che potesse capitare. Era del mio stesso rango e posizione, e più anziano d'età.

Avrei potuto far chiudere il suo sporco club, che evidentemente lui usava per il suo lavoro di collezionista, ma non potevo toccarlo, né legalmente né attraverso le mie conoscenze. Anzi, sollecitare una cosa simile mi avrebbe soltanto procurato imbarazzo e umiliazione.

E quindi, aveva ragione lui. Fino a quel momento non avevo mai perso, e ora non potevo accettarlo.

Vide i miei tentacoli avvolgersi e distendersi, e uno dei miei occhi guardare verso un fregio di legno; un fregio pesante, nodoso.

- Non sia ridicolo - fece sprezzante Don Corleone. - I miei uomini sono dappertutto e lei non è a casa sua, qui, e neppure questa è una di quelle stanze

di orrori alieni dove rimane a guardare quel grottesco materiale intercettato. Lei si trova in posizione di inferiorità, e io intendo approfittarne.

Nessuno può parlare in quel modo a Charles Bronson!

Non ricordo nulla dei minuti successivi, solo un ruggito interiore, e dentro di me scattò qualcosa che non sospettavo neppure di non poter controllare. I miei tentacoli scattarono, prendendolo completamente di sorpresa, e lo circondarono con una forza che non avevo mai avuto e mai più avrò, mentre altri tentacoli cercavano qualcosa nell'appartamento, bottiglie, pezzi di mobilio; un pezzo di fune che sorreggeva il tendaggio divenne una frusta nelle mie mani.

Naturalmente, il rumore fece accorrere le sue spregevoli guardie del corpo. Gomesh era più grande e più pesante di me, tuttavia riuscii a sollevarlo e a gettarlo letteralmente di sopra alla mia testa, contro il gruppo delle sue guardie. Barcollando, una delle guardie fece cadere un fucile che non avrebbe dovuto avere. Lo vidi immediatamente con un occhio e lo raggiunsi prima che potessero rendersene conto. Non avevo mai sparato con un'arma simile, ma a quella distanza anche un cieco avrebbe potuto fare un massacro, e fu quello che feci io. So che lo feci. Più tardi mi mostrarono le registrazioni.

Quando tutto fu finito, Gomesh e tre della sua scorta giacevano morti e la mia rabbia mi aveva abbandonato; rimasi lì a guardare la carneficina. Non opposi resistenza quando la Polizia Speciale arrivò e mi condusse via.

Il processo si svolse molto velocemente, con me solo nella cella. Il computer difensore presentò le mie ragioni, che erano poche, e poi furono mostrate le prove e lo Stato emise il suo verdetto.

- Pazzia - dissi al mio legale. Io stesso ero sconvolto e nauseato dalle immagini registrate dell'omicidio.

Noi siamo una razza troppo gentile per cose simili; le registrazioni e la maggior parte delle prove furono tenute segrete per proteggere l'opinione pubblica. Doveva essere così. Io ero un "Madur". Se le masse avessero mai saputo che uno della mia classe era stato capace di tanto, ciò avrebbe colpito l'intera struttura sociale, tutta la nostra civiltà. - Loro hanno visto, e hanno preso la mia impronta mentale.

Devono sapere che non è stato un atto razionale.

- Ho paura che non le sarà permesso di invocare la pazzia - replicò il mio legale. - Capisce, lei è tecnicamente sopra alle leggi, nella sua classe, e il motivo di questo, come pure il motivo del ruolo dei

"Madur", è che siete geneticamente perfetti. I "Madur" sono per

definizione incapaci di un atto simile. I

"Madur" sono per definizione sempre padroni di sé e razionali. Per questo, il suo crimine è per definizione premeditato.

- Ma non è così! Sia lei che loro due lo sapete!

Egli sospirò. - Signore, qui non conta quello che realmente è successo. Ciò che conta è che non sarebbe dovuto succedere. In altra occasione, dato il suo stato e le prove del cattivo carattere morale dell'ucciso e le provocazioni contro di lei, avrei potuto ottenere una sentenza di esilio su qualche piccolo pianeta lontano, da qualche parte. Ma il punto non è Gomesh. Lei non solo ha ucciso Gomesh, ha ucciso altre tre persone.

- Che mi avrebbero ucciso o mi avrebbero gravemente ferito per salvare il loro padrone! E' stata legittima difesa!

- Non afferra il senso delle mie parole. Quegli uomini erano "Duber".

Sono stati generati e allevati per essere guardie del corpo e difensori, proprio come lei doveva essere Medico Imperiale. Dato questo, loro si sono comportati come dovevano fare, geneticamente, mentalmente, socialmente e moralmente, mentre la sua azione è stata contraria a tutto ciò di cui i "Madur"

sono garanti. Loro avevano il diritto di ferirla o di ucciderla. Lei non aveva il diritto di fermarli, perché è stata responsabilità sua l'averli messi in posizione tale da obbligarli a comportarsi così contro di lei. Perry Mason sospirò. - Mi dispiace, ma anch'io prima o poi devo perdere.

Fui annichilito dalle implicazioni di quello che stava dicendo, e della sua correttezza. Io ero responsabile delle loro azioni contro di me, e di conseguenza non avevo diritto di fermarle. Il mio crimine non era stato l'aver ucciso quattro persone; quattro persone che sono ancora convinto se lo meritassero. Il mio crimine era stato il non aver ucciso Gomesh vendicando così il mio onore, lasciando poi che le sue guardie del corpo uccidessero me. Il mio non era un crimine da poco, non era nemmeno pari all'omicidio; era un crimine contro la civiltà così come la conoscevamo. Se le classi inferiori avessero mai sospettato che un

"Madur" potesse pensare sotto il dominio delle emozioni, perdere il controllo, fosse pure nel privato e senza provocare danni, e tanto più potesse impazzire, anche solo temporaneamente, nessuno avrebbe mai più potuto sentirsi protetto e sicuro.

- Nell'emettere la sentenza contro di lei devo affrontare un dilemma per cui i codici non danno indicazioni

- il Giudice Wapner mi disse severamente. - Di conseguenza, devo

trovare una soluzione nuova. Avrei potuto farla vaporizzare per l'omicidio di Gomesh, naturalmente; ma questo non avrebbe garantito la simmetria che ci è necessaria. Esiste un'altra strada, forse più adatta. E' chiaro che lei personalmente non è difettoso, ma che l'esposizione a quei segnali alieni ha in qualche modo interferito con i suoi imperativi intellettuali primari. Questo ci pone una difficoltà, ma la rende anche adatto, lei solo, ad aiutare il suo popolo. Noi abbiamo bisogno di continuare a collezionare quei segnali, quei programmi. Tuttavia, come possiamo rischiare di esporre per molto tempo altre persone? Quello che ci serve è una persona capace, dotata di esperienza pratica sull'argomento, che possa compiere la selezione adatta.

- La collezione potrebbe essere automatica - continuò il Giudice Roy Bean - ma questo è il problema.

Automatica. Qualcuno deve rivedere tutto e decidere ciò che è necessario e ciò che non lo è, ciò che è sovrabbondante e ciò che è nuovo. E' un progetto vitale - il solo contatto con un'altra razza pensante, sebbene un contatto unilaterale

- e c'è molto da imparare. I computer possono svolgere del lavoro, ma alla fine si tratta di un processo altamente soggettivo. Richiede qualcuno con la capacità del collezionista e una formazione altamente analitica e valutativa. Richiede un “Madur”. Noi ci rendiamo conto che la sua anima torturata anela alla vaporizzazione, ma vorrebbe invece considerare di dedicarsi interamente a questo progetto, che aiuterebbe grandemente la sua razza? Potremmo attrezzare una nave speciale e mandarla nello spazio come collezionista, e critico. Sarebbe troppo chiederlo a qualcun altro qui, considerando il prezzo mentale che si dovrebbe pagare, ma lei l'ha già pagato.

L'ultima cosa a cui la mia anima anelava era la vaporizzazione, nonostante quello che avrei invece dovuto provare. Se la mia anima avesse scelto quella strada, avrei lasciato che mi uccidessero dando a tutti, tranne che a me e a Gomesh, un lieto fine. Fui molto stupido in quel momento. Gettai via quella possibilità.

- Vivrò per servire il mio popolo - proferii nobilmente.

Non capii a cosa stavano mirando. Io non ero un semplice assassino, né un semplice traditore della fiducia, per il quale la vaporizzazione sarebbe stata la risposta più veloce e facile. Io avevo commesso un atto impossibile, un atto che minacciava ogni cosa. Quelle dannate macchine!

Rendere la punizione adatta al crimine…

Il sensore delle onde emise un segnale; e io mi mossi per controllare il

monitor. Agii sui registratori e collegai i traduttori in video, e quest'ultimo iniziò a scorrere…

Immediatamente capii che avevamo deviato, e immediatamente tentai di fermarlo, ma il dannato computer non prese l'ordine e segnalò NUOVO

MATERIALE - SI RICHIEDE SELEZIONE. Dannato aggeggio! Non era nuovo, non era per niente nuovo! Quante volte ero stato obbligato a guardare quello che la mente meccanica infernale insisteva a presentarmi?

- Qui è il sistema di emergenza. Questa non è - ripeto, non è - una trasmissione normale. Era sudato e nervoso, sebbene fosse il miglior giornalista dei suoi tempi, intento a trattare con la storia più importante della sua carriera e di ogni altra.

- No, no! Non la mia gente! Non la mia famiglia! Non i miei meravigliosi, meravigliosi fantasmi!

- …lo scambio nucleare tattico ha determinato l'eliminazione di almeno il quaranta per cento dell'Armata Sovietica, il che significa…

- Lucy! Desi! Zio Miltie! Avanti! Dite che è solo un gioco! Ditemi quando ridere!

- …seicento testate nucleari multiple. Washington, New York, San Diego, Norfolk, Los Angeles, San Francisco e Seattle sono già state cancellate da armi sottomarine…

- Noi siamo una razza gentile! - urlai, mentre il mio esoscheletro diventava come sempre verde. - Siete tutti matti? Siete improvvisamente stati afferrati dalla pazzia? Non potete farmi questo!

- …città del Midwest come Chicago in sette minuti o meno. Se possedete un rifugio, recatevi lì immediatamente. Non esitate. Se avete una cantina o un seminterrato, andate lì. Cercate tunnel, metropolitane. Non restate esposti alle radiazioni dirette. Non uscite prima di due-quattro settimane almeno. Portatevi tutte le provviste possibili…

- Nemmeno un crimine contro la civiltà merita questo! Computer, lasciami il comando. Dimmi come far saltare questa nave. Annulla le condizioni vitali! Preferisco qualsiasi altra cosa, tutto tranne questo!

Quante volte ancora devo guardare? Quante volte ancora devo sapere?

- Ti prego! Computer Centrale! In nome di tutto ciò che è sacro, non puoi farmeli ancora veder morire tutti!

Titolo originale: "Adrift Among the Ghosts" (1988). Traduzione di Carla Meazza.

INCRESPATURE NEL MARE DI DIRAC

di Geoffrey A. Landis.

La morte incombe su di me come l'onda di una marea, incalzandomi con inesorabile, maestosa lentezza.

E io ancora mi ritraggo, per quanto inutilmente.

Parto, e le increspature da me prodotte divergono all'infinito, come onde che cancellano le impronte dei piedi di viaggiatori ormai dimenticati.

Facemmo veramente un lavoro accurato nell'evitare incongruenze, il giorno in cui per la prima volta provammo la mia macchina. Sistemammo del nastro magnetico a forma di X sul pavimento di un laboratorio senza finestre, vi piazzammo sopra una sveglia e chiudemmo a chiave la porta. Un'ora più tardi tornammo, togliemmo l'orologio e mettemmo la macchina da sperimentare nella stanza, con una macchina fotografica super-8 piazzata sulle spire della bobina. Diressi l'obiettivo sulla X, e uno dei miei studenti programmò la macchina per mandare indietro di 1 ora nel tempo la macchina fotografica, farla restare nel passato per 5 minuti e poi ritornare. Essa andò e ritornò in un batter di ciglia. Quando sviluppammo la pellicola, il tempo segnato sull'orologio si rivelò essere di mezz'ora anteriore a quando avevamo caricato la macchina fotografica. Eravamo riusciti ad aprire la porta sul passato. Celebrammo l'avvenimento con caffè e champagne.

Ora che conosco molte più cose sul tempo, capisco dove fu l'errore: non pensammo di mettere una macchina da presa nella stanza con l'orologio, per riprendere la macchina che arrivava dal futuro. Ma ciò che oggi mi sembra ovvio, allora non lo era.

Arrivo, e le increspature convergono sull'istante, adesso, dalla vastità del mare infinito.

Nella città di San Francisco, l'8 giugno 1965. Un vento leggero e tiepido muove l'erba punteggiata di tarassaco, mentre bianche soffici nubi formano figure strane e meravigliose, per divertirci. E tuttavia poca gente si ferma a godersele. Si affrettano invece, diligentemente preoccupati, pensando che, se sono indaffarati, devono per forza anche essere importanti.

- Corrono così tanto - dico io. - Perché non possono rallentare, sedersi, godere il giorno?

- Sono intrappolati nell'illusione del tempo - dice Dancer. E' steso sul dorso e soffia bolle di sapone, i capelli gli scendono sulla schiena bruni e lunghi, nel tempo in cui per "lunghi" si intendevano appena sotto alle orecchie. Un soffio di brezza porta le bolle giù dalla scarpata, fra la folla dei pedoni. Tutti loro le ignorano. Sono presi nella convinzione che ciò che fanno

sia importante per qualche obiettivo futuro. Una bolla si rompe contro la cartella di un avvocato, e Dancer ne soffia un'altra. - Tu e io sappiamo che questa è un'illusione, una falsità. Non c'è nessun passato, nessun futuro, solo un eterno ora.

Aveva ragione, più ragione di quanto lui stesso non immaginasse. Una volta anch'io ero preoccupato e mi credevo importante. Una volta ero brillante e ambizioso. Avevo 28 anni, e avevo fatto la più grande scoperta del mondo.

Dal mio nascondiglio lo vidi salire con l'ascensore di servizio. Era magro, quasi consunto, un uomo nervoso con capelli biondi sottili e un'innocua T-shirt bianca. Guardò su e giù nella hall, ma non mi vide, nascosto nel vano del portiere. Sotto ciascun braccio portava una tanica da due galloni di benzina, in ciascuna mano un'altra. Mise giù tre taniche e capovolse la quarta, poi attraversò la hall, spargendo un odore pungente di benzina. Il suo viso era inespressivo. Quando iniziò con la seconda tanica, pensai che era abbastanza. Come passò davanti al mio nascondiglio, lo colpii alla testa con una chiave inglese, e chiamai il servizio di sicurezza dell'albergo. Poi tornai nel vano e lasciai convergere le increspature del tempo.

Arrivai in una stanza infuocata, le fiamme avanzavano verso di me, il calore era quasi insopportabile.

Boccheggiai per respirare - un errore

- e afferrai la tastiera dei comandi.

NOTE SULLA TEORIA E LA PRATICA DEI VIAGGI NEL TEMPO.

1) Il viaggio è possibile solo nel passato.

2) L'oggetto trasportato ritorna esattamente nel tempo e luogo di partenza. 3) Non è possibile trasportare oggetti dal passato al presente.

4) Qualsiasi azione compiuta eventualmente nel passato non può modificare il presente.

Una volta provai a fare un balzo indietro di 100 milioni di anni, nel Cretaceo, per vedere i dinosauri.

Tutte le illustrazioni dei libri mostravano paesaggi popolati da dinosauri. Passai tre giorni a vagare attorno a una palude - col mio vestito nuovo di tweed - prima di poter intravedere un animale non più grosso di un bassotto. Questi - un teropodo di qualche specie, non so quale - si eclissò non appena ebbe sentore della mia presenza. Una completa delusione.

Il mio professore di matematica infinitesimale usava raccontarci la storiella di un hotel con un numero infinito di camere. Un giorno tutte le

camere sono occupate, e arriva un altro ospite. - Non c’è problema

- dice l’impiegato della ricezione. Sposta la persone della camera 1 nella camera 2, la persona della camera 2 nella camera 3, e così via. Ecco fatto! Una camera è libera.

Un po’ più tardi, arriva un numero infinito di ospiti. - Non c’è alcun problema - dice l’imperturbabile impiegato. Sposta la persona della camera 1 nella camera 2, la persona della camera 2 nella camera 4, la persona della camera 3 nella camera 6, e così via. Un numero infinito di camere libere.

La mia macchina del tempo lavora esattamente su questo principio.

Di nuovo torno nel 1965, il punto fisso, l’attrattiva strana del mio caotico itinerario. In anni di vagabondaggio ho incontrato moltissima gente, ma di questi Daniel Ranien - Dancer - era l’unico ad avere veramente la testa sulle spalle. Aveva un sorriso dolce, facile, una chitarra di seconda mano molto usata, e tanta saggezza quanta io ne avrei imparato solo in un centinaio di vite. L’ho conosciuto in tempi belli e in tempi brutti, in giorni estivi di cielo azzurro che giuravamo sarebbero durati per sempre, in giorni di bufere invernali, quando la neve era ammucchiata dal vento e ci turbinava sulla testa.

Nei tempi più felici mettevamo rose nelle canne dei fucili, ci distendevamo sulle strade di città in mezzo ai tumulti, e ne uscivamo salvi. E sono stato con lui nel momento della sua morte, una, due, cento volte.

Morì 1‘8 febbraio 1969, un mese dall’inizio del regno di Re Richard l’Imbroglione e del suo buffone di corte Spiro, un anno prima che il Kent e Altamont e la guerra sconosciuta in Cambogia lentamente strangolassero l’estate dei sogni. Lui morì, e non ci fu nulla - non c’è nulla - che io potessi fare per salvarlo. L’ultima volta che morì l’avevo trascinato in un ospedale, dove avevo fatto fuoco e fiamme prima di convincerli, finalmente, a trattenerlo sotto osservazione, sebbene non sembrasse aver nulla fuori posto.

Con i raggi X e gli elettroencefalogrammi, trovarono l’aneurisma che stava per esplodere nel suo cervello, lo anestetizzarono, rasarono i suoi bellissimi capelli lunghi e scuri, e lo operarono, suturando la vena che stava per rompersi. Quando si risvegliò dall’anestesia, rimasi seduto nella stanza d’ospedale a tenergli la mano.

Aveva grandi macchie rossastre sotto gli occhi. Afferrò la mia mano e stette a guardare nel vuoto, silenzioso. Fosse o meno l’ora delle visite, egli non lasciò mai che mi allontanassero da lui. Rimaneva immobile e guardava nel vuoto. Nelle ore grigie che precedono l’alba, a un tratto mandò un leggero

sospiro e morì. Non ci fu nulla che io potessi fare.

Il viaggio nel tempo è soggetto a due variabili indispensabili. La conservazione di energia e la causalità.

L'energia che occorre per apparire nel passato è presa in prestito dal mare di Dirac, e dal momento che le increspature nel mare di Dirac si propagano in direzione T negativa, il trasporto è solo nel passato.

L'energia si conserva nel presente fino a che l'oggetto trasportato non ritorni nello stesso momento temporale della partenza, e il principio della causalità assicura che le azioni nel passato non possano cambiare il presente. Per esempio, che succederebbe se io andassi nel passato e uccidessi mio padre?

Chi, allora, inventerebbe la macchina del tempo?

Una volta tentai di suicidarmi uccidendo mio padre prima che egli incontrasse mia madre, ventitré anni prima che io nascessi. Non cambiò nulla, naturalmente, e persino quando stavo facendolo sapevo che non sarebbe cambiato nulla. Ma dovevo provare a fare cose simili.

Altrimenti, come avrei potuto esserne sicuro?

Provammo subito dopo a mandare un topo nel passato. Fece il viaggio attraverso il mare di Dirac e indietro, senza subire danni. Poi provammo con un topo addestrato, che avevamo preso a prestito dal laboratorio di psicologia, lì accanto, senza dir loro a cosa ci serviva. Prima del suo viaggio era stato addestrato a correre attraverso un labirinto per raggiungere un pezzo di bacon. Dopo l'esperimento, fu di nuovo in grado di percorrere normalmente il labirinto.

Dovevamo tuttavia provare la macchina su un essere umano. Mi prestai come volontario e non permisi a nessuno di distogliermi dal proposito.

Facendo questo esperimento su di me, contravvenni ai regolamenti dell'Università circa la sperimentazione sugli uomini.

Il tuffo nel mare dell'energia negativa non mi diede nessuna sensazione. Il momento prima stavo in mezzo alle volute della bobina di Renzels, sotto lo sguardo di due miei studenti e di un tecnico; il momento successivo ero solo, e l'orologio era saltato indietro esattamente di un'ora. Solo nella camera chiusa a chiave, con una macchina fotografica e un orologio, quel momento fu il culmine della mia vita.

Il momento in cui incontrai Dancer era un brutto momento, al contrario. Ero a Berkeley, in un bar chiamato "Trishia's", e stavo lentamente ubriacandomi. Lo facevo ormai spesso, preso fra l'onnipotenza e la

disperazione. Era il 1967. A quell'epoca Frisco sembrava il luogo adatto, si era nel mezzo del periodo hippy.

C'era una ragazza, seduta al tavolo con un gruppo di universitari. Mi diressi al suo tavolo e mi sedetti senza chiederlo. Le dissi che lei non esisteva, che il suo mondo non esisteva, che era tutto creato dal fatto che io stavo guardando e che tutto sarebbe sparito nel mare dell'irrealtà, appena io avessi cessato di guardare. Il suo nome era Lisa, ed ella iniziò a rispondermi. I suoi amici, annoiati, se ne andarono, e a un tratto Lisa si rese conto di quanto fossi ubriaco.

Lasciò cadere i soldi del conto sul tavolo e uscì fuori nella nebbia.

La seguii fuori. Quando vide che le andavo dietro, strinse la borsa e scappò.

Improvvisamente egli apparve sotto il lampione della strada. Per un attimo pensai che fosse una ragazza.

Aveva occhi azzurri brillanti e capelli scuri dritti fino alle spalle. Portava una camicia indiana ricamata, con un medaglione d'argento e di turchesi attorno al collo e una chitarra che gli pendeva dalla schiena. Era magro, un fascio di nervi, e si muoveva come un danzatore o un maestro di karate. Ma non pensai neppure per un attimo di avere paura di lui.

Mi guardò. - Non è così che risolverai i tuoi problemi - disse.

E io provai vergogna, a quelle parole. Non sapevo più a che cosa stavo pensando o perché mi ero messo a seguirla. Erano già passati anni da quando per la prima volta ero sfuggito alla mia morte, e ormai pensavo agli altri come a qualcosa di irreale, dal momento che niente di ciò che potevo fare li avrebbe coinvolti a lungo. Mi girava la testa.

Scivolai, appoggiato al muro, e sedetti pesantemente sul marciapiede.

Che cosa ero venuto a fare?

Mi aiutò a rientrare nel bar, mi diede del succo d'arancia da bere e mi fece parlare. Gli dissi tutto.

Perché no, dal momento che potevo cancellare ogni cosa dicessi, disfare ogni cosa facessi? Ma non fu necessario. Egli ascoltò ogni cosa, senza aprire bocca. Nessun altro aveva mai ascoltato la storia per intero, prima di quel momento. Non posso descrivere l'effetto che ciò ebbe su di me. Per anni infiniti ero stato solo, e ora, anche se per un momento… la consapevolezza mi colpì con l'intensità di un acido.

Anche se per un momento, non ero solo.

Uscimmo a braccetto.. A metà dell'isolato, Dancer si fermò, di fronte a

una stradina. Era buio.

- C’è qualcosa che non va, qui. - La sua voce aveva un tono sorpreso.

Lo tirai indietro. - Fermati. Non c’è bisogno che ti infili… - Lui si liberò ed entrò nel vicolo. Dopo una breve esitazione, lo seguii.

La stradina puzzava di birra, rifiuti e vomito. In un attimo i miei occhi si abituarono al buio.

Lisa stava in un angolo, tremante, dietro ad alcuni bidoni della spazzatura. I suoi abiti erano stati tagliati con un coltello, e giacevano in giro sparpagliati. Il sangue spiccava scuro sulle sue cosce e su un braccio.

Lei non sembrò vederci. Dancer si accoccolò a terra vicino a lei e le disse qualcosa di tranquillizzante.

Lei non rispose. Allora si tolse la camicia e gliela avvolse intorno, poi la prese fra le braccia e la sollevò. -

Aiutami a portarla a casa mia.

- Che diavolo dici. E’ meglio chiamare la polizia - dissi io.

- Chiamare i maiali? Sei impazzito? Vuoi farla violentare anche da loro?

Mi ero dimenticato: eravamo negli anni sessanta. Fra tutti e due riuscimmo a caricarla sul maggiolino di Dancer e a portarla a casa sua, a The Hashbury. Mentre guidava, mi spiegò tutto, il lato buio di quell’estate di amore che io ancora non avevo visto. Erano i porci, mi disse. Venivano a Berkeley perché avevano sentito dire che quelle pollastrelle hippy la davano via facile, e si incarognivano quando incontravano qualcuna che non era disponibile.

Le sue ferite erano abbastanza superficiali. Dancer la pulì, la mise a letto, e rimase tutta la notte al suo fianco, parlando e bisbigliando e facendo piccoli rumori rassicuranti. Io dormii su uno dei materassi nell’anticamera. Quando mi svegliai al mattino, li vidi entrambi nel letto. Lei stava dormento quietamente.

Dancer era sveglio, e la teneva fra le braccia. Ero perfettamente consapevole di questo, che tutto quello che lui stava facendo era tenerla fra le braccia, ciononostante sentii una fitta acuta di gelosia, e non riuscii a capire di quale dei due ero geloso.

NOTE PER UNA LEZIONE SUL VIAGGIO NEL TEMPO.

L’inizio del ventesimo secolo è stato un’epoca di giganti intellettuali, i cui simili non ci sarà probabilmente dato vedere.

Einstein aveva appena inventato la relatività, Heisenberg e Schrödinger la meccanica quantistica, ma nessuno ancora sapeva come mettere in relazione

le due teorie fra di loro. Nel 1930 una quarta persona affrontò il problema. Il suo nome era Paul Dirac. Egli aveva ventotto anni e riuscì ad avere successo là dove altri avevano fallito.

La sua teoria era un successo senza precedenti, a parte un solo dettaglio. Secondo la teoria di Dirac, una particella poteva avere energia positiva oppure negativa. Cosa significava, una particella di energia negativa? Come poteva qualcosa avere energia negativa? E

perché le particelle normali, a energia positiva, non cadono in questi stati energetici negativi, rilasciando nel processo energia libera?

Voi o io avremmo semplicemente concluso che è impossibile per una normale particella positiva attuare il passaggio all'energia negativa.

Ma Dirac non era una persona comune. Egli era un genio, il più grande fisico di tutti, e trovò la risposta.

Se ogni potenziale stato di energia negativa fosse già occupato, una particella non potrebbe cadere nello stato di energia negativa. Ah, ah! Così Dirac postulò che l'intero universo è interamente occupato da particelle di energia negativa. Esse ci circondano, ci permeano, nel vuoto degli spazi astrali e nel centro della terra, in ogni possibile luogo dove una particella può stare. Un "mare" infinitamente denso di particelle di energia negativa. Il Mare di Dirac.

Il suo ragionamento aveva in realtà delle pecche, ma questo si vedrà più tardi.

Una volta volli assistere alla crocifissione. Presi un jet da Santa Cruz a Tel Aviv, e un autobus da Tel Aviv a Gerusalemme. Su una collina fuori dalla città, mi tuffai nel mare di Dirac.

Arrivai nel mio abito a giacca. Non c'era mezzo di evitarlo, a meno di viaggiare nudo. La regione era sorprendentemente verde e fertile, molto più di quanto mi aspettassi. La collina era diventata un terreno coperto da viti e alberi di olivo. Nascosi le spire della bobina dietro ad alcune rocce e camminai fino alla strada. Non arrivai lontano. Dopo cinque minuti, mi imbattei in un gruppo di persone.

Avevano capelli scuri, pelle bruna, e portavano bianche tuniche pulite. Romani? Giudei? Egiziani? Come potevo sapere? Mi parlarono, ma io non capii una sola parola. Dopo un po' due di loro mi afferrarono, mentre un terzo mi frugava. Erano forse ladri, che cercavano danaro?

Romani, che cercavano una specie di carta di identità? Mi resi conto di come ero stato ingenuo a pensare che avrei potuto facilmente trovare le vesti

adatte e poi mescolarmi alla folla. Non trovando nulla, quello che mi aveva frugato iniziò a picchiarmi, coscienziosamente e metodicamente. Alla fine mi gettò con la faccia nel fango. Mentre gli altri due mi tenevano giù, egli estrasse la spada e mi recise i tendini posteriori di ciascuna gamba. Si dimostrarono generosi, devo dire. Mi lasciarono la vita. Ridendo e sbraitando fra di loro cose incomprensibili, si allontanarono.

Le mie gambe erano fuori uso. Una delle braccia era rotta. Mi ci vollero quattro ore per strisciare indietro fin sulla collina, trascinandomi con il braccio sano. Di tanto in tanto passava della gente sulla strada, e deliberatamente mi ignorava. Una volta raggiunto il nascondiglio, la cosa atroce fu tirare fuori la bobina di Renzels e avvolgermi le spire attorno al corpo. Quando finalmente fui al punto di digitare il ritorno sulla tastiera ero ormai semisvenuto. Alla fine in qualche modo ci riuscii. Dal mare di Dirac le increspature conversero…

…e io fui nella mia camera d'albergo a Santa Cruz. Il soffitto iniziava a cadere, dove le travi erano ormai bruciate. Gli allarmi suonavano a più non posso, ma non c'era dove rifugiarsi. La stanza era piena di un fumo denso, acre. Tentando di non respirare, digitai un codice sulla tastiera, un qualche tempo, qualsiasi altro tempo da quell'istante…

…e fui nella camera d'albergo, cinque giorni prima. Spalancai la bocca per respirare. La donna nella stanza aveva urlato e tentava di tirare su le coperte. L'uomo che stava chiavando era troppo occupato per prestare attenzione. Essi non erano reali, comunque. Li ignorai e feci maggior attenzione a dove trasferirmi. Indietro nel '65, digitai.

Battei sui tasti…

…e fui in una camera vuota, al tredicesimo piano, di un albergo in costruzione. La luna piena splendeva sulle silhouette delle gru immobili. Provai a piegare le gambe. Ormai la memoria del dolore stava iniziando a svanire. Doveva essere così, dal momento che non era successo nulla, in realtà. Il viaggio nel tempo.

Non è l'immortalità, ma è ciò che viene appena dopo.

Non si può cambiare il passato, in qualsiasi modo ci si provi.

Durante la mattinata esplorai il rifugio di Dancer. Era un piccolo, stravagante appartamento al terzo piano di un palazzone, fuori da Hight Ashbury, ed era stato trasformato in qualcosa di proveniente da un altro pianeta. Il pavimento era ricoperto completamente di vecchi materassi, sopra ai quali si trovava una profusione disordinata di coperte, cuscini, tappeti

indiani, animali impagliati. Bisognava togliersi i sandali prima di entrare; quanto a Dancer, portava sempre sandali di cuoio messicani, con la suola ricavata da vecchi copertoni.

I termosifoni, che comunque non funzionavano, erano pitturati a spray con colori brillanti. Le pareti erano coperte di poster: stampe di Peter Max, Eschers dai colori vivaci, poesie di Allen Ginsberg, copertine di dischi, manifesti di marce pacifiste, il simbolo di

“Haight is Love”, i manifesti con i dieci-più-ricercati dall’F.B.I.

strappati da un ufficio postale e recanti le foto, segnate a pennarello, di famosi attivisti contro la guerra, un enorme simbolo pacifista color rosa acceso. Alcuni dei poster erano illuminati da lampade nere e splendevano di colori impossibili. L’aria era odorosa di incenso e del sentore di banana degli stupefacenti.

In un angolo un giradischi suonava “Sergeant Pepper’s Lonely Heart’s Club Band”, continuamente. Tutte le volte che la copia del disco diventava troppo grattata, inevitabilmente uno degli amici di Dancer ne portava una nuova.

Non chiudeva mai a chiave la porta. - Se qualcuno vuole entrare, be’, vuol dire che probabilmente ne ha più bisogno di me, okay? Fa freddo.

- La gente arrivava a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Mi lasciai crescere i capelli. Dancer, Lisa e io passammo l’estate insieme, ridendo, suonando la chitarra, facendo l’amore, scrivendo stupide poesie e canzoni ancora più stupide, sperimentando acidi. Era il periodo che l’L.S.D. esplodeva sulla scena come un girasole, che la gente non aveva paura dello strano e bellissimo mondo sull’altro lato della realtà. Era il periodo giusto per vivere. Sapevo che era Dancer quello che Lisa amava veramente, e non me, ma in quei giorni l’amore libero era nell’aria come il profumo del papavero, e non mi importava.

Non molto, insomma.

NOTE PER UNA LEZIONE SUL VIAGGIO NEL TEMPO (continuazione).

Avendo postulato che tutto lo spazio era occupato da un mare infinitamente denso di particelle di energia negativa, Dirac proseguì col chiedersi se noi, nell’universo dell’energia positiva, possiamo interagire con questo mare negativo. Che cosa succederebbe, diciamo, se si aggiungesse energia a un elettrone, tanto da farlo uscire dal mare di energia negativa? Due cose: primo, si creerebbe un elettrone, apparentemente dal nulla. Secondo, si

lascerebbe un “buco” nel mare.

Il buco, Dirac capì, sarebbe stato come una particella lui stesso, una particella esattamente uguale all’elettrone tranne che per una cosa: avrebbe avuto carica opposta. Ma se il buco avesse incontrato un elettrone, l’elettrone sarebbe caduto di nuovo nel mare di Dirac, e uno scoppio di energia li avrebbe annullati entrambi. Successivamente si diede al buco nel mare di Dirac un nome: “positrone”. Quando Anderson, due anni più tardi, scoprì il positrone, a conferma della teoria di Dirac, ciò passò sotto silenzio.

Nei seguenti cinquant’anni la realtà del mare di Dirac fu completamente ignorata dai fisici. L’antimateria, i buchi nel mare, tutto ciò era considerato il buono della teoria; il resto, un mero artificio matematico.

Settanta anni più tardi, io ricordai la storia che il mio professore di matematica infinitesimale mi aveva raccontato, e la misi insieme con la teoria di Dirac. Come per mettere un cliente in più nell’albergo con un numero infinito di camere, mi chiesi come fare per prendere energia dal mare di Dirac e trovai la risposta.

O, per metterla in altre parole: trovai come causare le onde.

E le onde nel mare di Dirac vanno indietro nel tempo.

Poi dovemmo provare qualcosa di più ambizioso. Dovevamo mandare un essere umano indietro nella storia, e ottenere prove del viaggio.

Avevamo ancora paura di causare alterazioni nel passato, sebbene la matematica stabilisse che il presente non poteva comunque cambiare.

Tirammo fuori la macchina da presa e scegliemmo con cura la destinazione.

Nel settembre 1853 un viaggiatore chiamato William Hapland e la sua famiglia attraversarono la Sierra Nevada per raggiungere le coste della California. La figlia Sara tenne un diario, e in questo descrisse come, una volta raggiunta la cresta della catena di Parker, vedesse il primo bagliore del lontano Oceano Pacifico, esattamente mentre il sole stava toccando l’orizzonte, “in un’aureola cremisi di gloria”, scrisse.

Quel diario esiste ancora. Fu abbastanza facile per noi nasconderci con una cinepresa in una spaccatura della roccia sopra al passo, e fotografare gli esausti viaggiatori che passarono sui carri trainati dai buoi.

Il secondo obiettivo fu il terremoto di San Francisco del 1906. Da un magazzino abbandonato che avrebbe resistito al terremoto, anche se non all’incendio successivo, guardammo e filmammo gli edifici che cadevano attorno a noi e gli squadroni di pompieri che lottavano invano, dalle cisterne

trainate da cavalli, per domare centinaia di incendi. Pochi attimi prima che il fuoco toccasse il nostro rifugio, scappammo nel presente.

I filmati erano spettacolari.

Eravamo pronti a dare l'annuncio al mondo.

Si sarebbe tenuto un meeting scientifico a Santa Cruz, di lì a un mese. Chiamai l'organizzatore e chiesi di avere la possibilità di un intervento, senza rivelarne il tema. Avevo intenzione di mostrare quei filmati al congresso. Essi ci avrebbero resi immediatamente famosi.

Il giorno che Dancer morì avevamo organizzato un party di addio, solo con Lisa e Dancer e me. Lui sapeva che stava per morire; glielo avevo detto e in qualche modo mi aveva creduto. Mi aveva sempre creduto.

Rimanemmo svegli tutta la notte, suonando il mandolino di seconda mano di Dancer, dipingendoci disegni psichedelici sui corpi, l'un l'altro, con colori a olio, competendo in una maratona di Monopoli, facendo un altro centinaio di stupide cose normali, che prendevano significato solo dal fatto che quella era l'ultima volta. Alle quattro circa del mattino, non appena il bagliore di un'incerta alba cominciò a mostrarsi nel cielo, scendemmo fino alla baia, stringendoci vicino per il freddo, e facemmo un trip.

Dancer prese la dose maggiore, dal momento che non sarebbe più tornato. L'ultima cosa che disse fu di non lasciar morire i nostri sogni; di stare insieme.

Seppellimmo Dancer, fuori città, in una tomba del municipio. Ci separammo tre giorni più tardi.

Mi tenni in contatto con Lisa, vagamente. Alla fine degli anni Settanta lei tornò a studiare, prima per un diploma, poi giurisprudenza. Penso che si fosse sposata almeno per qualche anno. Ci scrivemmo biglietti di Natale, per qualche anno, poi persi le sue tracce. Anni più tardi, ricevetti una lettera da lei. Mi diceva che era stata finalmente capace di perdonarmi per aver causato la morte di Dan.

Era un giorno di febbraio freddo e nebbioso, ma io sapevo che avrei trovato caldo nel 1965. Le increspature conversero.

Domande preventivate, dal pubblico;

D (vecchio e noioso professore): Mi sembra che questo supposto salto temporale violi le leggi di conservazione della massa energetica. Per esempio, quando un oggetto è trasportato nel passato, una certa quantità di materia sembrerà svanire dal presente, con una palese violazione della legge di conservazione.

R (io): Dal momento che il ritorno è nell'esatto momento della partenza, la massa presente rimane costante.

D: Molto bene, ma come sarà l'arrivo nel passato? Non viola forse questo la legge di conservazione?

R: No. L'energia occorrente viene presa dal mare di Dirac, tramite il meccanismo che io spiego dettagliatamente nell'articolo sulla Rivista Fisica. Quando l'oggetto ritorna al "futuro", l'energia è restituita al mare.

D (giovane fisico appassionato): L'incertezza di Heisenberg non limita la quantità di tempo che si può trascorrere nel passato?

R: Buona domanda. La risposta è sì, ma dal momento che noi utilizziamo una quantità infinitesimale di energia fra un un numero infinito di particelle, la quantità di tempo trascorso nel passato può essere arbitrariamente grande. La sola limitazione è che bisogna lasciare il passato un istante prima del momento di partenza dal presente.

In mezz'ora fui registrato per presentare il saggio che avrebbe innalzato il mio nome vicino a quelli di Galileo e Newton, e di Dirac.

Avevo allora ventotto anni, la stessa età di Dirac quando annunciò la sua teoria. Mi sentivo un lanciafiamme, pronto a incendiare il mondo.

Ero nervoso, mentre ripetevo il mio discorso nella camera d'albergo.

Bevvi un sorso da un barattolo aperto di Coca che uno dei miei studenti aveva lasciato sopra il televisore. Le notizie della sera uscivano con mormorio continuo, ma io non stavo ascoltando.

Non pronunciai mai quel discorso. L'albergo aveva già iniziato a bruciare; la mia morte era già stata prevista. La cravatta a posto, mi guardai allo specchio, poi mi diressi alla porta. La maniglia era calda. Io aprii a un muro di fiamme. Esse si precipitarono attraverso la porta aperta come un drago infuriato. Balzai indietro, guardando affascinato il fuoco.

Da qualche parte, nell'albergo mi giunse un grido, e immediatamente uscii da quell'incantesimo. Mi trovavo al tredicesimo piano; non c'era via d'uscita. I miei pensieri furono per la macchina. Mi precipitai attraverso la stanza e spalancai il baule che la conteneva. Con mani veloci e sicure estrassi la bobina di Renzels e avvolsi le spire attorno al mio corpo. Il tappeto aveva preso fuoco, un muro di fiamme tra me e qualsiasi fuga possibile. Trattenendo il respiro per evitare il soffocamento, digitai una data sulla tastiera e mi tuffai nel tempo.

Ritorno a quel momento ancora e ancora. Quando, l'ultima volta, ho premuto i tasti, l'aria era già quasi irrespirabile a causa del fumo.

Avevo ancora circa trenta secondi di vita, allora. Col passare degli anni ho rosicchiato il mio tempo fino a ridurlo a dieci secondi, o meno.

Vivo di tempo in prestito. Così facciamo tutti, probabilmente. Io però so quando il mio debito dovrà essere pagato.

Dancer morì il 9 febbraio 1969. Era una giornata grigia, nebbiosa. La mattina aveva detto di avere mal di testa. Una cosa insolita, in Dancer. Non aveva mai avuto mal di testa. Decidemmo di uscire per una passeggiata nella nebbia. Era bellissimo, come se fossimo soli in un mondo strano, senza forma. Avevo dimenticato il suo mal di testa, quando, mentre guardavamo il mare di nebbia dal parco alla baia, egli cadde. Morì prima che arrivasse l'ambulanza. Era morto con un segreto sorriso sulle labbra. Non ho mai capito quel sorriso. Forse sorrideva perché il dolore se n'era andato.

Lisa si suicidò due giorni più tardi.

Voi gente comune, voi avete la possibilità di cambiare il futuro. Voi potete generare dei figli, scrivere racconti, firmare petizioni, inventare nuove macchine, andare a feste, candidarvi alla presidenza.

Voi influenzate il futuro con qualsiasi cosa facciate. Qualsiasi cosa faccia, io non posso. E' troppo tardi, per me, per agire. Le mie azioni sono scritte sull'acqua. E non avendo conseguenze, non mi portano responsabilità. Non fa nessuna differenza quello che io faccio o non faccio, proprio nessuna.

Quando per la prima volta sfuggii alle fiamme rifugiandomi nel passato, tentai qualunque cosa per cambiare. Fermai l'incendiario, andai a litigare con il sindaco, andai persino a casa mia e dissi a me stesso di non andare alla conferenza.

Ma il tempo non funziona a questo modo. Qualsiasi cosa io faccia, parlare con il governatore o far esplodere l'albergo, quando arrivo al momento critico - il presente, il mio destino, il momento che io fuggo

- io svanisco dai luoghi dove mi trovo e ritorno alla camera d'albergo, con il fuoco che si avvicina. Ho ancora circa dieci secondi. Ogni volta che mi tuffo nel mare di Dirac, qualsiasi cosa io abbia cambiato nel passato svanisce. Qualche volta fingo che i cambiamenti che io produco nel passato creano nuovi futuri, anche se so che non è vero. Quando ritorno al presente, tutti i cambiamenti sono spazzati via dalle increspature delle onde convergenti, come una lavagna che viene cancellata dopo la lezione.

Un giorno tornerò e incontrerò il mio destino. Ma ora vivo nel passato. E' una vita buona, credo. Ci si abitua al fatto che qualsiasi cosa si faccia non avrà conseguenze nel mondo. Questo dà un senso di libertà. Sono stato in

luoghi dove nessuno è mai stato, ho visto cose che nessuno ha mai visto. Ho lasciato perdere la fisica, naturalmente.

Niente che io potessi scoprire durerebbe oltre quella fatale notte a Santa Cruz. Forse alcuni altri continuerebbero per la pura gioia della conoscenza. Per me, lo scopo non esiste.

Ma ci sono lati positivi. Quando torno nella mia camera d'albergo, niente è cambiato se non i miei ricordi. Io mi ritrovo ancora ventottenne, ancora indosso lo stesso abito a giacca, ancora sento il sapore acidulo della Coca stantia nella bocca. Tutte le volte che ritorno, uso un pochino di tempo.

Un giorno non avrò più tempo a disposizione.

Dancer, anche lui, non morirà. Non glielo permetterò. Tutte le volte che arrivo a quell'ultima mattina di febbraio, il giorno della sua morte, ritorno al 1965, a quel giorno perfetto di giugno. Lui non mi conosce, non mi conoscerà mai. Ma ci incontriamo su quella collina, gli unici due a voler godere della giornata, senza fare nient'altro.

Lui è steso sul dorso, pizzicando pigramente le corde della chitarra, soffiando bolle di sapone e guardando il cielo azzurro e le nubi. Più tardi gli farò conoscere Lisa. Lei non ci conosce ancora, ma va bene così. Abbiamo tutto il tempo.

- Il tempo - dico a Dancer, mentre sono steso sull'erba della collina.

- C'è così tanto tempo.

- Tutto il tempo che c'è - dice lui.

Titolo originale: "Riple in the Dirac Sea" (1988). Traduzione di Carla Meazza.

#